ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 9
1947
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 9: 1947, 1983)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Il piccolo Robot smarrito *di Isaac Asimov*
I Figli del Domani *di Poul Anderson*
Gioco da bambini *di William Tenn*
Molte volte, ripetutamente *di H. Beam Piper*
Tiny e il Mostro *di Theodore Sturgeon*
D come Diamoci Dentro *di T.L. Sherred*
Lettera a Ellen *di Chan Davis*
La statuetta *di Edward Grendon*
A mani incrociate *di Jack Williamson*
I fuochi dentro *di Arthur C. Clarke*
Ora Zero *di Ray Bradbury*
Modellista *di Eric Frank Russell*
Esce il Professore *di Lewis Padgett*
Il tuono e le rose *di Theodore Sturgeon*

Introduzione

Nel mondo al di fuori della realtà, il secondo anno che seguì la seconda guerra mondiale vide il presidente proclamare la sua «dottrina Truman», la quale affermava che gli Stati Uniti avrebbero fornito il loro aiuto a tutti quei paesi che si fossero trovati coinvolti in un'insurrezione comunista. I timori che l'Europa diventasse comunista ebbero inoltre un ruolo importante nello sviluppo del piano Marshall (che prese il nome dal segretario di Stato) il quale fornì aiuti massicci ai paesi europei. Il numero di luglio di Foreign Affairs *pubblicò un articolo scritto da «X» (George F. Kennan, del Dipartimento di Stato) che sosteneva una politica basata sul contenimento dell'Unione Sovietica. Fu fondata ta Central Intelligence Agency per integrare e coordinare le varie iniziative del complesso dei servizi se-*

VISIT…

greti statunitensi.

In agosto l'India, guidata da Jawaharlal Nehru, e il Pakistan, guidato da Mohammed Ali Jinnah, acquistarono l'indipendenza, quando l'India fu divisa in due, fra l'esplodere di lotte tribali e grande spargimento di sangue. Il prezzo del biglietto della metropolitana di New York passò a un decino (da 5 a 10 cents) dopo esser rimasto inalterato per i precedenti 43 anni. La lista nera di Hollywood segnò l'inizio d'una caccia ai comunisti e ai «sovversivi», che avrebbe diviso il paese e rovinato l'esistenza a moltissime persone. Il Bell X-1 ruppe la barriera del suono durante un volo orizzontale, il 10 ottobre: fu il primo aereo a compiere quest'impresa da quando era stato effettuato nel 1903 il primo volo con pilota. L'americano Willard Frank Libby mise a punto l'«orologio atomico», che avrebbe arrecato un contributo decisivo all'archeologia, e ricevette inoltre un'enorme rinomanza con la scoperta dei manoscritti del Mar Morto. Il 1947 segnò l'inizio d'una serie di avvistamenti di Oggetti Volanti Non Identificati (UFO) che ben presto si sarebbero trasformati in un'autentica mania per i creduloni, mentre Thor Heyerdahl attraversava l'oceano Pacifico con la sua zattera, il Kon Tiki.

Comparve l'Ajax e contribuì ad alleviare i gomiti affaticati, mentre le caramelle Almond Joy e i Reddi-Wip s'imposero sugli scaffali delle rivendite di dolciumi e degli empori.

Durante il 1947 James Michener pubblicò Tales of the South Pacific. *«Open the Door, Richard», «Too fat Polka», «Feudin and Fightin» e «Woody Woodpecker» furono le canzoni di maggior successo. I New York Yankees strapparono il titolo mondiale ai Brooklyn Dodgers per quattro a tre — mi spiace, Isaac. Pablo Picasso dipinse «Ulisse e le Sirene», mentre Henry Moore scolpiva il suo «Tre Figure in piedi». Il* Chicago Suntimes *uscì per la prima volta. Jackie Robinson fu il primo giocatore negro in serie A, mentre il Notre Dame capeggiò la classifica nazionale del football. Alberto Moravia scrisse* La Romana. Brigadoon, Finian's Rainbow, *e* High Button Shoes *furono i musical di maggior successo dell'anno. Joe Louis era ancora il campione mondiale dei massimi e il record del miglio apparteneva allo svedese Gunder Haegg, con 4'01"4. Venne fondata la compagnia che sarebbe diventata la Sony Corporation.*

La sinfonia n. 2 di Roger Session fu eseguita per la prima volta nel 1947. Jet Pilot vinse il Derby del Kentucky, Ted Williams era in testa nel campionato americano con una media di .343, e Jack Kramer fu il campione di tennis degli Stati Uniti. Di altissimo livello le produzioni di Broa-

dway: Medea *di Robinson Jeffers,* Erano tutti miei figli *di Arthur Miller, e* Un tram chiamato desiderio *con un giovane Marion Brando nel ruolo del protagonista. Fu dato alle stampe* La Vittima *di Saul Bellow, mentre Henry Matisse dipingeva la «Ragazza inglese».*

Holy Cross conquistò il titolo di basket della NCAA, Johnny Mize e Ralph Kiner si divisero il primato dei punti segnati in una partita, per la serie A, con 51. I migliori film di un'eccellente annata comprendevano Grandi Speranze *di D. Lean,* Anima e Corpo *di R. Rossen,* Boomerang, l'Arma che Uccide *diretto da Elia Kazan,* La Voce della Tortora *che aveva come protagonista un certo Ronald Reagan,* La Fiera delle Illusioni *di E. Goulding, e* Monsieur Verdoux *di Charlie Chaplin. John Steinbeck pubblicò* La Corriera Stravagante. *Joe Di Maggio fu il giocatore meglio pagato del campionato americano.*

La morte portò via il grande torero Manolete (e con questo i tori gli saldarono, almeno in parte, il conto), Giorgio II di Grecia, Cristiano X di Danimarca, e Henry Ford, il quale lasciò il grosso della sua considerevole fortuna alla Fondazione Ford.

Mel Brooks era (probabilmente) ancora Melvin Kaminski.

Nel mondo reale fu un altro anno di rilievo. Furono pubblicati un buon numero di romanzi di fantascienza e di fantasy, oltre alle antologie (molti dei romanzi erano apparsi a puntate anni addietro nelle riviste), tra i quali vanno citati Dark Carnival *di Ray Bradbury,* Avventura nell'Iperspazio *di John W. Campbell jr.,* Doppelgangers *di H. F. Heard,* Rocket Ship Galileo *di Robert A. Heinlein,* Neri Araldi della Notte *di Fritz Leiber,* The Black Wheel *di A. Merrit (opera, questa, completata dal suo amico, il disegnatore Hannes Bok),* Più Verde del Previsto *di Ward Moore,* Spacehounds of IPC *di E.E. («Doc») Smith,* Venus Equilateral *di George O. Smith,* Hedrock l'Immortale e Il Libro di Ptath *di A.E. Van Vogt, e* La Legione dello Spazio *di Jack Williamson. Molti di questi libri furono pubblicati da editori amatoriali, la cui attività non durò a lungo. Inoltre, Lloyd Eshbach pubblicò il suo interessante* Of Worlds Beyond: The Science of Science Fiction Writing, *uno dei primi lavori sulla SF vista dall'interno del campo.*

La Avon diede inizio al suo Avon Fantasy Reader, *curato da Donald A. Wollheim, ma l'inglese* Fantasy *si estinse dopo soltanto tre numeri.*

Altre cose meravigliose accaddero nel mondo reale, poiché quattro eccellenti scrittori compirono il loro volo nuziale nella realtà: in marzo Poul Anderson con «Tomorrow's Children» (che fu presentato come una col-

laborazione con F. N. Waldrop, ma dal momento che Waldrop fornì soltanto alcune idee e non contribuì in nessun modo al testo, il medesimo racconto compare in quest'antologia come opera del solo Anderson); «Time and Time Again» di H. Beam Piper in aprile; T.L. Sherred con il bellissimo «I per Incoraggiamento» in maggio; e Alfred Coppel, infine, con «Age of Unreason» in dicembre.

La gente del reale si riunì per la quinta volta quando si tenne il Congresso Mondiale di Fantascienza (chiamato Philcon) a Filadelfia.

La morte colse J.D. Beresford, Miles J. Breuer, Arthur Machen, e M.P. Shiel. Ma si udiva un lontano frullar d'ali perché stavano nascendo Octavia Butler, Gardner Dozois, George Alec Effinger, Bruce Gillespie, Stephen Goldin, Stuart Gordon, Stephen King, Cory Panshin, Tanith Lee e John Varley.

Ritorniamo dunque a quell'onorato anno di grazia 1947, e godiamoci i migliori racconti lasciatici dal mondo reale.

Il Piccolo Robot smarrito
Little Lost Robot
di Isaac Asimov
Astounding Science Fiction, marzo

(In un certo senso questa storia fu una celebrazione.

Ero stato indotto ad arruolarmi nell'esercito subito dopo la fine della guerra, e là avevo finito per logorarmi, portando avanti tutta una varietà di compiti inutili, durante i quali avevo avuto il tempo di scrivere una sola storia, «La Prova» (vedi il volume del 1946 di questa collana) e avevo anche dovuto spedirla per posta dalle Hawaii. Provavo dei forti sintomi da privazione nei confronti della mia attività di scrittore, com'è naturale. Quando infine fui congedato, passai sei settimane a raccogliere i fili della mia vita — trovare un posto in cui vivere, reinsediarmi alla Columbia University — e poi mi rituffai con furore nell'attività dello scrivere.

«Il Piccolo Robot Smarrito» fu la sesta storia della mia serie sui robot positronici, e la più lunga, fino ad allora. La scrissi di getto, il più rapidamente possibile, e la portai a Campbell il giorno dopo che l'ebbi terminata. Campbell la lesse e l'accettò seduta stante.

Fu con «Il Piccolo Robot Smarrito», credo, che mi accorsi che le mie storie dei robot avevano la tendenza ad avere forti componenti di «giallo». Erano storie di problemi che dovevano esser risolti grazie al raziocinio.

Fu questo che diede inizio alla spinta che alla fine mi portò a scrivere storie chiaramente di «fantascienza gialla», e perfino storie «gialle» senza una componente fantascientifica. - I.A.*)*

Le misure d'emergenza furono prese, alla Base Hyper, con una sorta di furia frenetica — l'equivalente muscolare d'uno strillo isterico.

Volendo elencarle sia in ordine cronologico che di disperazione, queste misure furono:

1. Tutto il lavoro alla Propulsione Iperatomica, in tutto il volume di spazio occupato dalle Stazioni del Ventisettesimo Raggruppamento Asperoidale si arrestò.

2. Quell'intero volume di spazio fu completamente isolato dal Sistema. Nessuno poteva entrare senza permesso. Nessuno poteva uscirne, e per nessun motivo.

3. A bordo d'una speciale nave di pattuglia governativa, i dottori Susan Calvin e Peter Bogert, rispettivamente Capo Psicologo e Direttore Matematico della United States Robot & Mechanical Men Corporation furono condotti alla Base Hyper.

Susan Calvin non aveva mai lasciato prima di allora la superficie della Terra, e non avrebbe voluto farlo neppure questa volta. All'epoca dell'energia atomica e di, com'era ormai chiaro, una propulsione iperatomica d'imminente conseguimento, era rimasta una provinciale molto tranquilla. Perciò fu assai poco soddisfatta del viaggio e non granché convinta dell'emergenza, e ogni singola ruga del suo viso scialbo di donna di mezz'età lo mostrava in maniera inequivocabile durante la sua prima cena alla Base Hyper.

Né il diffuso pallore del dottor Bogert abbandonò mai un certo atteggiamento da cane bastonato. Né il maggior-generale Kallner, che era a capo del progetto, si dimenticò una sola volta di mantenere un'espressione da lepre braccata. In breve, fu tutta un'orribile cerimonia quel pasto, e la piccola sessione a tre che seguì iniziò nella maniera più grigia e infelice.

Kallner, la lucida calvizie e l'alta uniforme curiosamente inadatta all'umore del momento, cominciò a parlare in tono tra lo schietto e l'imbarazzato.

«Questa è una storia difficile a raccontarsi, signore e signori. Voglio ringraziarvi per esser venuti, pur con un preavviso così breve e senza che vi venisse fornito il motivo. Adesso cercheremo di porre rimedio a ciò. Ab-

biamo perduto un robot. Il lavoro è stato sospeso e *deve* restare sospeso fino a che non l'avremo ritrovato. Finora non ci siamo riusciti, e riteniamo perciò di aver bisogno dell'aiuto di esperti».

Forse al generale parve che quell'esposizione della difficile situazione in cui si trovava fosse del tutto inadeguata, per cui si affrettò a continuare, con una sfumatura disperata nella voce: «Non c'è bisogno che vi dica quanto sia importante il nostro lavoro, qui. Più dell'ottanta per cento degli stanziamenti per la ricerca scientifica sono stati destinati a noi, lo scorso anno...»

«Certo, lo sappiamo» interloquì Bogert, in tono cordiale. «La U.S. Robot riceve un generoso compenso per l'impiego dei suoi robot».

Susan Calvin s'inserì nel discorso con voce brusca e acida: «Cos'è che rende un singolo robot così importante per il progetto, e perché mai non è stato rintracciato?»

Il generale girò il volto arrossato verso di lei e s'inumidì rapido le labbra: «Ebbene, in un certo senso *l'abbiamo rintracciato*». Poi, quasi con angoscia: «Ecco, è meglio che ve lo spieghi. Non appena il robot non si è presentato a rapporto, è stato dichiarato lo stato di emergenza, e tutti i movimenti alla Base Hyper sono cessati. Una nave da carico era atterrata il giorno prima e ci aveva consegnato due robot per i nostri laboratori. A bordo c'erano sessantadue robot dello... uh., dello stesso tipo destinati altrove. Siamo certi del numero. Non c'è nessun dubbio in proposito».

«Sì? E questo che relazione ha con...»

«Quando non siamo riusciti a trovare da nessuna parte il nostro robot mancante... vi assicuro che saremmo stati senz'altro in grado di trovare un filo d'erba mancante, se fosse stato necessario... c'è venuta l'idea di contare i robot a bordo della nave da trasporto. Adesso ne hanno sessantatrè».

«Così, ne deduco che il sessantatreesimo sia il figliuol prodigo mancante?» Gli occhi della dottoressa Calvin si erano incupiti.

«Sì, ma non abbiamo nessun modo di sapere quale sia il sessantatreesimo».

Vi fu un lungo, mortale silenzio, mentre l'orologio elettrico scandiva undici rintocchi, e poi la robopsicologa disse: «Molto strano». E gli angoli delle sue labbra s'incurvarono verso il basso.

«Peter», si girò poi verso il suo collega, con una traccia di ferocia nella voce. «Cosa c'è che non va in questo posto? Che razza di robot usano qui, alla Base Hyper?»

Il dottor Bogert esitò un attimo, poi accennò a un sorriso: «Susan, fino a

questo momento si è trattato d'una cosa confidenziale...»

La donna aggiunse in fretta: «Sì, fino a *questo* momento. Se ci sono sessantatrè robot dello stesso tipo, uno dei quali viene affannosamente cercato, e la cui identità non può venir stabilita, perché uno qualunque di loro non potrebbe andar bene al suo posto? Cos'è tutta questa storia? Perché siamo stati mandati qui?»

Bogert replicò rassegnato: «Se mi lascerai spiegare, Susan... si dà il caso che la Base Hyper impieghi parecchi robot nel cui cervello non è stata impressa la Prima Legge della Robotica».

«*Non* è stata impressa?» Susan Calvin ricadde sulla sedia. «Capisco. E quanti ne sono stati fatti?»

«Pochi. Era un ordine del governo. E non c'era nessun modo di violare il segreto. Nessuno doveva saperlo, salvo gli uomini al vertice direttamente interessati. Nemmeno tu dovevi saperlo, Susan. Ed io non ho potuto far niente».

Il generale l'interruppe, calcando la voce: «Vorrei spiegare un po' la cosa. Non ero al corrente che la dottoressa Calvin non fosse stata messa a conoscenza della situazione. Non c'è bisogno che le dica, dottoressa Calvin, che sul Pianeta c'è sempre stata una forte opposizione ai robot. E la sola difesa, al riguardo, che il governo abbia mai avuto contro i radicali fondamentalisti è stato il fatto che i robot venivano sempre costruiti con questa inviolabile Prima Legge — la quale impedisce loro di far del male agli esseri umani in qualunque circostanza.

«Ma noi *dovevamo* avere dei robot di differente natura. Così, pochi modelli NS-2, cioè i Nestor, sono stati realizzati con una Prima Legge modificata. Per conservare il segreto, tutti gli NS-2 vengono prodotti senza numero di serie; gli esemplari modificati vengono inviati qui insieme a un gruppo di robot normali; e, naturalmente, in tutti i robot della nostra versione è stato impresso, nel modo più rigoroso, l'ordine di non parlare della loro modifica al personale non autorizzato». Sorrise, imbarazzato. «E adesso, tutto questo si è rivoltato contro di noi».

La Calvin chiese, cupa: «Ad ogni modo, avrà chiesto ad ognuno di loro *chi* è? Lei sarà certo autorizzato a saperlo?»

Il generale annuì: «Tutti e sessantatrè negano di aver mai lavorato qui... e uno di loro mente».

«Il robot che state cercando non mostra tracce di usura? A quanto ho capito, gli altri robot sono appena usciti dalla fabbrica».

«Il robot in questione è arrivato soltanto il mese scorso. Insieme agli altri due appena arrivati, erano gli ultimi tre di quel tipo di cui avevamo bisogno. Non presenta nessuna traccia percettibile di logoramento». Scosse la testa lentamente e nei suoi occhi riemerse l'ossessione. «Dottoressa Calvin, non osiamo consentire che quella nave riparta. Se l'esistenza di robot privi della Prima Legge dovesse risapersi...» Non parve esserci nessun modo di minimizzare l'ovvia conclusione.

«Distruggeteli tutti e sessantatre», disse la robopsicologa in tono freddo e distaccato, «e fatela finita».

Bogert storse un angolo della bocca. «Vuoi dire, distruggere trentamila dollari per robot? Temo che alla U.S. Robot non piacerebbe. Sarà meglio fare uno sforzo, Susan, prima di parlare di distruggerli».

«In questo caso», ribatté brusca la donna, «mi servono fatti. Con esattezza, quali vantaggi la Base Hyper trae da questi robot modificati? Qual è il fattore che li ha resi desiderabili, generale?»

Kallner corrugò la fronte e alzò una mano a sfregarsela. «Avevamo dei problemi, coi robot precedenti. Vede, i nostri uomini lavorano parecchio con le radiazioni dure. Certo, è pericoloso, ma noi prendiamo rigorose precauzioni. Ci sono stati soltanto due incidenti da quando abbiamo incominciato, e nessuno dei due è stato fatale. Tuttavia, era impossibile spiegarlo a un comune robot. La Prima Legge afferma... la cito: *"Nessun Robot può nuocere a un essere umano o, per il suo mancato intervento, permettere che un essere umano subisca danno"*.

«Per noi era un problema assai grave, dottoressa. Quand'era necessario che uno dei nostri uomini si esponesse per un breve periodo di tempo a un moderato campo di raggi gamma, tale da non aver nessun effetto fisiologico, il robot più vicino gli si precipitava addosso per trascinarlo fuori. Se il campo era di debole intensità, il robot ci riusciva, e il lavoro non poteva riprendere fino a quando l'intera area non fosse stata sgomberata da tutti i robot. Se il campo era un po' più intenso, il robot non riusciva a raggiungere il tecnico in questione, poiché il suo cervello positronico crollava a causa delle radiazioni gamma... ma allora finivamo per trovarci senza un robot costoso e difficile da sostituire.

«Abbiamo cercato di discutere coi robot. La loro argomentazione era che in un campo di radiazione gamma un essere umano metteva in pericolo la propria vita e non aveva nessuna importanza il fatto che potesse restar lì mezz'ora senza pericolo. Supponiamo, dicevano, che il tecnico se ne dimentichi e rimanga là dentro un'ora. No, non potevano correr rischi. Gli

abbiamo fatto notare che mettevano a repentaglio la loro stessa sopravvivenza a causa d'un rischio molto remoto. Ma l'autoconservazione è soltanto la Terza Legge della Robotica — e la Prima Legge, che concerne la sicurezza umana, viene ovviamente per prima. Dottoressa Calvin, o dovevamo fare a meno dei robot, o prender qualche provvedimento nei confronti della Prima Legge... e abbiamo fatto la nostra scelta».

«Non posso proprio credere», replicò la dottoressa Calvin, «che si sia giudicato possibile rimuovere la Prima Legge».

«Non è stata rimossa, soltanto modificata», spiegò Kallner. «Sono stati fabbricati dei cervelli positronici che conservano soltanto l'aspetto positivo della Legge, quello che dice: *"Nessun Robot può nuocere a un essere umano"*. Questo è tutto. Non sono, perciò, costretti a intervenire per impedire che un uomo subisca i danni a causa d'un agente esterno, come i raggi gamma. Ho esposto la cosa correttamente, dottor Bogert?»

«Sì», annuì il matematico.

«E questa è l'unica differenza tra i vostri robot e il normale modello NS-2? la *sola* differenza? Peter?»

«La *sola* differenza, Susan».

La donna si alzò in piedi e dichiarò, decisa: «Adesso intendo dormire, e fra circa otto ore voglio parlare con chiunque abbia visto per l'ultima volta quel robot. E d'ora in avanti, generale Kallner, se dovrò essere responsabile di qualunque cosa accadrà, voglio il completo e indiscusso controllo di questa indagine».

Susan Calvin, salvo per due ore di corrucciato torpore, non provò il minimo desiderio di dormire. Bussò alla porta di Bogert alle 7 (ora locale) e trovò sveglio anche lui. A quanto pareva, s'era preso il disturbo di portare con sé una vestaglia fino alla Base Hyper, poiché c'era paludato dentro. Quando Susan Calvin entrò, mise giù le forbicine per le unghie.

Le disse, a bassa voce: «Più o meno ti aspettavo. Immagino che tutta questa faccenda ti dia la nausea».

«Infatti».

«Be'... mi spiace. Non c'era nessun modo per impedirlo. Quando ci hanno chiamato alla Base Hyper, ho subito capito che qualcosa doveva essere andato storto con quei Nestor modificati. Ma cosa potevo fare? Non potevo raccontarti tutto durante il viaggio fin quassù, come avrei voluto, poiché dovevo esserne sicuro. La faccenda dei cervelli positronici modificati è top secret».

La robopsicologa borbottò: «Avrei dovuto esserne informata. La U.S.

Robot non aveva nessun diritto di modificare in questo modo i cervelli positronici senza l'approvazione d'uno psicologo».

Bogert sollevò le sopracciglia e sospirò: «Sii ragionevole, Susan. Non avresti potuto influenzarli. Era inevitabile che in questa faccenda il governo la spuntasse. Vogliono la propulsione iperatomica, e i loro fisici eterici vogliono dei robot che non interferiscano col lavoro. Li volevano a tutti i costi, pronti a distorcere la Prima Legge pur di averli. Abbiamo dovuto ammettere che tecnicamente era possibile, e loro hanno stragiurato che ne volevano soltanto dodici, che sarebbero stati usati soltanto alla Base Hyper, che sarebbero stati distrutti una volta messa a punto la propulsione, e che avrebbero preso tutte le precauzioni necessarie. E hanno molto, molto insistito sulla segretezza. Questa è la situazione».

La dottoressa Calvin replicò a denti stretti: «Io avrei dato le mie dimissioni».

«Non sarebbero servite. Il governo ha offerto alla compagnia una fortuna, e ha minacciato una legislazione antirobot nel caso d'un rifiuto. Eravamo incastrati allora e lo siamo adesso. Se si dovesse risapere, potrebbe nuocere a Kallner e al governo, ma nuocerebbe assai di più alla U.S. Robot».

La robopsicologa lo fissò. «Peter, non ti rendi conto di che cosa significa? Non riesci a capire cosa vuol dire la rimozione della Prima Legge? Non è soltanto una questione di segretezza».

«Sì cosa significa la rimozione. Non sono un bambino. Potrebbe significare un'instabilità totale, senza soluzioni non immaginarie alle equazioni del campo positronico».

«Sì, in termini matematici. Ma prova a tradurlo in crudo pensiero psicologico. Una forma normale di vita, Peter, consciamente o no, prova risentimento verso il dominio. Se, poi, questo dominio viene esercitato da un inferiore, o da qualcuno che viene supposto inferiore, il risentimento diventa più forte. Fisicamente e — entro certi limiti — anche mentalmente, un robot, qualunque robot, è superiore agli esseri umani. Cos'è dunque che lo rende schiavo, allora? *Soltanto la Prima Legge!* Poiché, senza di essa, il primo ordine che tu tentassi di dare a un robot significherebbe la tua morte. Instabile? Che ne pensi?»

«Susan», replicò Bogert, con un'aria di divertita solidarietà. «Ammetto che questo complesso di Frankenstein che mi stai esibendo abbia una certa giustificazione... da cui, la Prima Legge al primo posto. Ma la Prima Legge, lo ripeto una volta ancora, non è stata rimossa... soltanto modificata».

«E che cosa mi dici della stabilità del cervello?»

Il matematico fece sporgere le labbra. «Decresciuta, naturalmente. Ma rientra sempre nei limiti di sicurezza. I primi Nestor sono stati consegnati alla Base Hyper nove mesi or sono, e fino ad oggi niente è andato storto, e anche il motivo per cui siamo stati convocati qui è soltanto il timore che la cosa venga scoperta, e nessun pericolo per gli esseri umani».

«Molto bene, allora. Staremo a vedere che cosa salterà fuori dalla riunione di questa mattina».

Bogert l'accompagnò cortesemente alla porta e fece una smorfia eloquente quando se ne fu andata. Non vedeva nessuna ragione per cambiare l'opinione che fin dal principio aveva avuto di lei: quella era una donna acida e frustrata.

E, d'altra parte, non c'era spazio per Bogert nei pensieri di Susan Calvin. L'aveva accantonato già da molti anni, come una pretenziosa, liscia untuosità.

Gerald Black aveva conseguito la laurea in fisica l'anno prima e, insieme a tutti gli altri fisici della sua generazione, si era trovato impegnato con i problemi della propulsione. Adesso, perciò, costituiva un corretto ingrediente dell'atmosfera generale di quegli incontri alla Base Hyper. Nel suo camice bianco tutto macchiato, era in preda a un misto di ribellione e disorientamento. L'energia imprigionata nella sua figura tarchiata pareva lottare per scatenarsi e le sue dita, mentre s'intrecciavano con strappi nervosi, sembravano senz'altro in grado di piegare una sbarra di ferro.

Il maggior-generale Kallner gli sedeva al fianco, i due specialisti della U.S. Robot dirimpetto.

Black disse: «Mi dicono che sono stato l'ultimo a vedere Nestor 10 prima che sparisse. Presumo che vogliate interrogarmi in proposito».

La Calvin lo fissò, interessata: «Sembra che lei non ne sia del tutto sicuro, giovanotto. Allora, non sa *per certo* se è stato proprio lei l'ultimo a vederlo?»

«Lavorava con me, signora, ai generatori del campo, ed era con me la mattina quando poi è scomparso. Non so se qualcuno l'abbia visto da mezzogiorno in poi. Nessuno ammette di averlo visto».

«Pensa che qualcuno menta?»

«Non dico questo. Ma neppure dico d'esser disposto a vedermene addossare tutta la colpa». Nei suoi occhi scuri covava il risentimento.

«Oh, non è una questione di colpa. Quel robot si è comportato cosi a

causa di ciò che è. Noi stiamo soltanto cercando di trovarlo, signor Black, e lasciamo perdere qualunque altra cosa. Ora, se lei ha lavorato con quel robot, è probabile che lo conosca meglio di chiunque altro. Aveva niente d'insolito che lei abbia notato? Aveva mai lavorato con dei robot, in precedenza?»

«Ho lavorato con altri robot che abbiamo qui... quelli di tipo più semplice. Non c'è niente di diverso con i Nestor, salvo che questi sono assai più intelligenti... e irritanti».

«Irritanti? E in che modo?»

«Oh, Dio, forse non è colpa loro. Qui il lavoro è duro, e la maggior parte di noi finisce per avere i nervi un po' a fior di pelle. Armeggiare con l'iperspazio non è la cosa più divertente del mondo». Abbozzò un sorriso, quasi trovasse piacere in questa confessione. «Noi corriamo continuamente il rischio di aprire un foro nel tessuto normale dello spaziotempo e di cader dritti fuori dall'universo, asteroide e tutto. Sembra pazzesco, vero? È naturale, perciò, che a volte si sia un po' nervosi. Ma questo Nestor non lo sono per niente. Sono curiosi, calmi, non si preoccupano. E questo, a volte, è sufficiente a farti impazzire. Quando ti serve qualcosa in fretta e furia, loro sembrano prendersela con tutto comodo. A volte, farei volentieri a meno del loro aiuto».

«Ha detto che se la prendono con comodo? Si sono mai rifiutati di obbedire a un ordine?»

«Oh no», si affrettò Black a rispondere. «Se è per questo, lo eseguono. Tuttavia, ti dicono quando pensano che tu stia sbagliando. Non sanno niente sull'argomento, salvo quello che gli abbiamo insegnato noi, ma questo non li ferma. Forse sono io che esagero un po', ma anche gli altri che lavorano qui hanno gli stessi problemi coi loro Nestor».

Il generale Kallner si schiarì la gola minacciosamente: «Perché nessuna lamentela è arrivata fino a me, Black?»

Il giovane fisico arrossì. «Il fatto è che non volevamo *davvero* fare a meno dei robot, signore, e inoltre non eravamo sicuri del modo in cui tali... uh... insignificanti lamentele sarebbero state accolte».

Bogert s'intromise, con voce sommessa: «Quella mattina, quando l'ha visto per l'ultima volta, è successo niente di particolare?»

Vi fu silenzio. Susan Calvin, con un brusco gesto, soffocò il commento che Kallner stava per fare, e attese pazientemente.

E infine Black esclamò, quasi con rabbia: «Si, ho avuto qualche problema col Nestor. Quella mattina avevo rotto una valvola di Kimball, ro-

vinando il lavoro di cinque giorni; tutto il mio programma era indietro; da un paio di settimane non avevo più ricevuto posta da casa. Poi è arrivato *lui* e voleva che ripetessi un esperimento che avevo abbandonato un mese fa. Continuava a seccarmi con quell'argomento, finché mi ha fatto uscire dai gangheri. Gli ho ingiunto di andarsene... e da allora non l'ho più visto».

«Gli ha detto di andarsene?» chiese Susan Calvin con improvviso interesse. «Proprio con queste parole? Ha detto «Vattene!» o che cosa...? Cerchi di ricordarsi le esatte parole».

Per qualche istante, Black fu chiaramente in preda a un intimo conflitto, premette il palmo dell'ampia mano contro la fronte, lo staccò di colpo e disse, in tono di sfida: «Gli ho detto: "Sparisci!"»

Bogert scoppiò in una breve risata: «E l'ha fatto, eh?»

Ma Susan Calvin non aveva finito. Proseguì, in tono suadente: «Adesso sì che ci stiamo arrivando, signor Black. Ma sono importanti i particolari esatti. Per comprendere le azioni di un robot, una parola, un gesto, una sfumatura possono esser tutto. Ad esempio, è possibile che lei non abbia detto soltanto quella parola, vero? Stando alla sua stessa descrizione dei fatti, lei era di umor nero. E forse per questo ha calcato la dose...»

Il giovanotto arrossì: «Ah... uhm... forse l'ho chiamato con qualche... qualche nome».

«Quali nomi esattamente?»

«Oh... non riuscirei a ricordarli con esattezza. Inoltre, non potrei mai ripeterli. Sapete com'è, quando si è eccitati». La sua risata imbarazzata fu quasi un ringhio. «Ho una tendenza al linguaggio forte».

«Niente di male», rispose la donna con asciutta severità. «In questo momento sono una psicologa. Vorrei che lei mi ripetesse esattamente ciò che ha detto, per lo meno fin dove riesce a ricordare e, cosa ancora più importante, l'esatto tono di voce che ha usato».

Black si voltò a guardare il suo comandante, cercando un appoggio, ma non ne trovò nessuno. Sgranò gli occhi, con espressione sgomenta: «Non posso».

«Deve farlo».

«Supponga», disse Bogert, con malcelato divertimento, «di rivolgersi a me. Potrebbe trovarlo più facile».

Il giovanotto si girò verso Bogert, il volto scarlatto. «Ho detto...» La sua voce si affievolì e si spense. Tentò di nuovo: «Ho detto...»

Tirò un profondo sospiro e buttò fuori in fretta una lunga successione di sillabe. Poi, mentre gli echi ancora rimbalzavano in quell'atmosfera elet-

trizzata, concluse, quasi in lacrime: «... più o meno. Non ricordo l'ordine esatto delle parole che ho usato, e forse ne ho lasciate fuori alcune e ne ho aggiunte altre, ma questo è press'a poco tutto».

Solo un leggerissimo rossore tradì una qualche sensazione da parte della robopsicologa. Susan Calvin disse: «Sì, afferro il significato della maggior parte delle parole da lei usate. Suppongo che le altre siano ugualmente derogatorie».

«Temo di sì», ammise l'agitatissimo Black.

«E in più, lei gli ha ordinato di sparire».

«lo intendevo soltanto in senso figurato».

«Me ne rendo conto. E sono sicura che nessuno ha la minima intenzione d'intraprendere azioni disciplinari contro di lei». E ad una sua occhiata il generale, che cinque secondi prima non ne sembrava affatto sicuro, annuì con rabbia.

«Ora può andare, signor Black. E grazie per la sua collaborazione».

Susan Calvin impiegò cinque ore a interrogare i sessantatrè robot. Furono cinque ore di continue ripetizioni; di un susseguirsi di robot uno identico all'altro; di domande A, B, C, D; e di risposte A, B, C, D; di toni di voce sicuramente blandi, il più possibile neutri; e di un registratore nascosto in funzione.

Una volta che ebbe finito, la robopsicologa si senti svuotata d'ogni energia vitale.

Bogert la stava aspettando e la fissò speranzoso quando la donna lasciò cadere con un leggero tonfo la bobina registrata sul ripiano di plastica della scrivania.

Susan Calvin scosse la testa: «Tutti e sessantatrè mi sembrano uguali. Indistinguibili...»

Bogert replicò: «Ma non potevi sperare di poter giudicare a orecchio, Susan. Che ne diresti se ora analizzassimo le registrazioni?»

L'interpretazione matematica delle reazioni verbali dei robot è uno dei rami più complessi dell'analisi robotica. E normalmente essa richiede un intero corpo di tecnici addestrati e l'aiuto di complicate macchine calcolatrici. Bogert lo sapeva fin troppo bene, e lo dichiarò esplicitamente con un moto di fastidio a stento represso dopo aver ascoltato, una dopo l'altra, l'intera serie delle risposte, e aver redatto una lista delle deviazioni verbali nonché i grafici degli intervalli delle risposte.

«Non sono presenti anomalie, Susan. Le variazioni nella scelta delle pa-

role e i tempi di reazione rientrano nei normali limiti di frequenza. Ci servono metodi più raffinati. Qui dovrebbero avere dei computer... No». Corrugò la fronte e si mordicchiò il pollice. «Non possiamo usare i computer. C'è troppo pericolo di una fuga di notizie. O forse se noi...»

La dottoressa Calvin lo fermò con un gesto d'impazienza: «Per favore, Peter. Questo non è uno dei tuoi insignificanti problemi di laboratorio. Se non riusciremo a identificare il Nestor modificato da qualche palese differenza, visibile ad occhio nudo, una differenza sulla quale non possano ingenerarsi equivoci, saremo davvero nei guai. In ogni caso, il pericolo di sbagliarsi e di lasciarlo scappare è troppo grande. Non è sufficiente identificare una minuscola irregolarità in un grafico. E ti dico anche questo: se non avremo nient'altro su cui basarci, allora preferirò distruggerli tutti pur di essere sicura. Hai parlato agli altri Nestor modificati?»

«Si, l'ho fatto», replicò brusco Bogert, «e non hanno niente che non funzioni. Semmai, in termini di cordialità sono sopra della norma. Hanno risposto alle mie domande, mostrando d'essere orgogliosi delle loro conoscenze... salvo i due nuovi che non hanno avuto il tempo d'imparare la fisica eterica. Hanno riso schiettamente quando ho mostrato d'ignorare del tutto alcune delle specializzazioni indispensabili qui». Scrollò le spalle. «Suppongo che da qui nasca anche qualche motivo di risentimento nei loro confronti da parte dei tecnici umani. Forse questi robot sono fin troppo disposti a far colpo su di te con le loro superiori conoscenze».

«Puoi tentare un controllo a sequenza lineare per verificare se non c'è stato qualche cambiamento, qualche deterioramento nella loro organizzazione mentale, dal giorno in cui sono stati costruiti?»

«Non l'ho ancora fatto, ma provvederò senz'altro». Bogert agitò un dito sottile verso di lei. «Stai perdendo il tuo sangue freddo, Susan. Non vedo perché drammatizzi tanto le cose. Essenzialmente sono innocui».

«Davvero?» Susan Calvin avvampò. «Davvero? Ti rendi conto che uno di loro mente? Uno dei sessantatrè robot che ho appena interrogato mi ha deliberatamente mentito, dopo la più rigorosa ingiunzione di dire la verità. L'anormalità che ciò indica ha radici orribilmente profonde... è spaventosa».

Peter Bogert serrò istintivamente i denti. «Niente affatto», ribatté. «Senti: a Nestor 10 è stato dato l'ordine di sparire. Quell'ordine è stato espresso in tono della massima urgenza da parte d'una persona qualificata a impartirglielo. Un ordine che è ben difficile cancellare con una maggiore urgenza o con l'intervento d'una autorità superiore. È ovvio che il robot cercherà

di garantire in ogni modo l'esecuzione dell'ordine ricevuto. E se voglio essere obiettivo, devo ammirare la sua ingegnosità. Quale modo migliore, per un robot, di sparire, se non nascondersi fra un gruppo di altri robot in tutto simili a lui?»

«Sì, tu l'ammiri. Ho colto del divertimento in te, Peter... divertimento, e una spaventosa mancanza di comprensione. Sei davvero un roboticista, Peter? Questi robot attribuiscono importanza a ciò che considerano superiore: l'hai appena detto tu stesso. Nel loro subconscio sentono che gli esseri umani sono inferiori, e la Prima Legge che ci protegge da loro è stata resa imperfetta. Sono instabili, e qui abbiamo un giovanotto che ordina a un robot di lasciarlo in pace, di sparire, accompagnando l'ordine con tutta una serie di segnali verbali di rigetto, disprezzo e disgusto. Sì, quel robot deve eseguire l'ordine, ma nel suo subconscio c'è risentimento. Diventerà più importante che mai per quel robot dimostrare che lui è superiore agli esseri umani malgrado gli orribili nomi con cui è stato chiamato. Potrebbe diventare tanto importante che quanto rimane della Prima Legge non sia più sufficiente».

«Susan, com'è possibile che sulla Terra, o in qualunque altra parte del sistema solare, un robot conosca l'esatto significato di tutta una serie di fioriti insulti che gli sono stati scagliati contro? L'oscenità non è una delle cose che gli vengono impresse nel cervello».

«Ma ciò che gli viene impresso all'origine non è tutto», ringhiò la Calvin in risposta. «I robot hanno la capacità d'imparare, sciocco che... che non sei altro!» E Bogert capì che Susan Calvin aveva perso le staffe. La dottoressa si affrettò a continuare: «Non pensi che avrebbe potuto comunque capire, dal tono usato, che quelle parole non erano complimenti? Non pensi che abbia magari sentito altre volte quelle stesse parole, prendendo nota delle circostanze?»

«Bene, allora», gridò Bogert, «vuoi farmi il cortese favore di dirmi un modo in cui un robot modificato potrebbe nuocere a un essere umano, non importa quanto sia offeso, non importa quanto arda dal desiderio di provare la sua superiorità?»

«Se ti dirò un modo, poi starai zitto?»

«Sì».

Si protendevano l'uno verso l'altra dai due lati del tavolo, fulminandosi reciprocamente con lo sguardo.

La robopsicologa spiegò: «Se un robot modificato lasciasse cadere un grosso peso su un essere umano, non violerebbe la Prima Legge se lo fa-

cesse ben consapevole che la sua forza e la velocità della sua reazione sarebbero sufficienti a riafferrare il peso prima che colpisca l'uomo. Ma, quando il peso abbia lasciato le sue dita, lui non sarebbe più il mezzo attivo. Lo sarebbe soltanto la forza di gravità. Allora il robot potrebbe cambiare idea e, restando inattivo, consentire al peso di colpire l'uomo. La Prima Legge modificata lo consente».

«Ma questo è sforzare tremendamente l'immaginazione!»

«A volte, è proprio questo che la mia professione richiede. Peter, non stiamo qui a litigare, mettiamoci a lavorare piuttosto. Tu conosci la natura esatta dello stimolo che ha indotto il robot a sparire. Hai le registrazioni della sua personalità originaria. Voglio che tu mi dica fino a qual punto è possibile al nostro robot fare il genere di cose di cui ho appena parlato. Non il caso specifico che ti ho descritto, ma tutta la classe di reazioni possibili. E voglio che tu lo faccia in fretta».

«E nel frattempo...»

«Nel frattempo, dovremo tentare dei test attitudinali basati direttamente sulle reazioni alla Prima Legge».

Gerald Black, per propria richiesta, stava supervisionando il montaggio delle tramezze di legno che stavano crescendo come funghi formando un cerchio nell'ampio terzo piano dal soffitto a cupola dell'Edificio Radiazioni 2. Gli operai lavoravano quasi sempre in completo silenzio, ma più d'uno si chiedeva apertamente a che cosa mai servissero le sessantatrè fotocellule che si dovevano installare.

Uno di loro si sedette accanto al giovane Black, si tolse il berretto e si asciugò la fronte, soprappensiero, con un avambraccio lentigginoso.

Black lo salutò con un cenno del capo: «Come va, Walensky?»

Walensky scrollò le spalle e si accese un sigaro. «Liscio come l'olio. Ma che cosa mai sta succedendo, dottore? Prima, non c'è lavoro per tre giorni di fila, e poi, salta fuori tutto questo imbroglio». Si appoggiò all'indietro sui gomiti e soffiò una sbuffata di fumo.

Black si accigliò alquanto. «Un paio di specialisti dei robot sono venuti fin qua dalla Terra. Ricordi i guai che avevamo coi robot che si precipitavano dentro i campi gamma, prima che riuscissimo a inculcargli che non dovevano farlo?»

«Già. Ma non ci hanno mandato quei robot di nuovo tipo?»

«Abbiamo ricevuto alcuni rimpiazzi, ma per la maggior parte è stato un lavoro d'indottrinamento. Ad ogni modo la gente che li costruisce vuol riu-

scire a progettare dei robot che non vengano danneggiati così gravemente dai raggi gamma».

«Certo. Pare strano, tuttavia, bloccare tutti i lavori della propulsione soltanto per questa storia di robot. Credevo che in nessun caso si sarebbe permesso che questo accadesse».

«Ah... questo sono i pezzi grossi che devono deciderlo. Io... io faccio quello che mi dicono. Probabilmente è tutto un gioco di raccomandazioni...»

«Già». L'elettricista fece una smorfia che voleva essere un sorriso e strizzò l'occhio furbesco. «Qualcuno conosceva qualcun altro a Washington. Ma fintanto che la mia paga arriva puntuale, non mi preoccupo. La propulsione non è affar mio. Qui, cos'hanno intenzione di fare?»

«E lo chiedi a me? Hanno portato con sé tutto un mucchio di robot... più di sessanta, e vogliono misurarne le reazioni. Questo è *tutto* quello che so».

«E quanto ci vorrà?»

«Anch'io vorrei saperlo».

«Bene», commentò Walensky con pesante sarcasmo, «fintanto che mi scodellano la paga, possono divertirsi con tutti i loro giochetti».

Black si sentì tranquillo e soddisfatto. Che la storia si diffondesse pure. Era innocua, e vicina alla verità quanto bastava a strappare i denti alla curiosità.

Un uomo se ne stava immobile e silenzioso sulla sedia. Un peso cadde giù, dall'alto, e fu colpito e fatto deviare da un improvviso raggio energetico sincronizzato. Nei loro sessantatré scomparti, i robot N-2 che osservavano la scena si erano precipitati in avanti una frazione di secondo prima che il peso fosse sbalzato via, e sessantatrè fotocellule piazzate un metro e mezzo davanti alla loro posizione di partenza fecero scattare i propri pennini tracciando una linea frastagliata sulla carta. Il peso fu risollevato e ricadde, si risollevò...

Dieci volte!

E dieci volte i robot balzarono in avanti e si fermarono, mentre l'uomo restava seduto, senza danni.

Il maggior-generale Kallner non aveva più indossato l'alta uniforme completa dopo quella prima cena con i rappresentanti della U.S. Robot. Adesso non portava niente sopra la camicia azzurro-grigia, il colletto slacciato e la cravatta nera allentata.

Guardò speranzoso Bogert, il quale appariva ancora tranquillo e compito, e la cui tensione interiore veniva forse tradita soltanto da una lucida traccia di sudore sulla tempia.

Il generale disse: «E allora, cosa ne pensa? Cos'è che sta cercando di scoprire?»

Bogert rispose: «Una differenza che potrebbe risultare un po' troppo sottile per i nostri scopi, temo. Per sessantadue di questi robot la necessità di balzare verso l'uomo in apparenza minacciato era quella che chiamiano, in robotica, una reazione forzata. Vede, perfino quando i robot sapevano che l'umano in questione non poteva subire danni... e dopo la terza o la quarta volta l'hanno saputo senz'altro... non potevano impedirsi di reagire come hanno fatto. La Prima Legge lo esige».

«E allora?»

«Il sessantatreesimo robot, il Nestor modificato, non aveva una tale costrizione. Poteva agire in tutta libertà. Se avesse voluto, poteva benissimo rimanere sulla sua sedia. Per sfortuna...» c'era un lieve rincrescimento nella sua voce, «... non l'ha voluto».

«Ha fatto qualche supposizione sul motivo?»

Bogert scrollò le spalle. «Suppongo che la dottoressa Calvin ce lo dirà, quando arriverà qui. Ed è anche possibile che la sua interpretazione sia tremendamente pessimistica. A volte riesce ad essere piuttosto irritante».

«Ma è qualificata, no?» chiese il generale, corrugando d'un tratto, inquieto, la fronte.

«Sì». Bogert parve divertito. «È qualificata, eccome. Capisce i robot come una sorella... credo che le derivi dal fatto che odia tanto gli esseri umani. Proprio così, psicologa o no, è neurotica all'estremo. Ha tendenze paranoiche. Non la prenda troppo seriamente».

Distese davanti a sé la lunga fila di grafici frastagliati. «Vede, generale, nel caso di ciascun robot l'intervallo di tempo fra l'attimo della caduta del peso al completamento d'un balzo d'un metro e mezzo tende a diminuire man mano il test viene ripetuto. Esiste un ben definito rapporto matematico che governa questo genere di comportamento, e se il cervello positronico non vi si conformasse, questo indicherebbe una sua marcata anormalità. Per sfortuna, tutti sembrano normali».

«Ma se il nostro Nestor 10 non stava agendo con una reazione forzata, perché la sua curva non è differente? Non capisco».

«È molto semplice. Le reazioni robotiche non sono perfettamente analoghe a quelle umane. Negli esseri umani, un'azione volontaria è molto più

lenta di un atto riflesso. Ma questo non è il caso dei robot. Per loro è soltanto questione di libertà di scelta, mentre per tutto il resto la velocità di un'azione libera e di una forzata sono praticamente identiche. Comunque, ciò che mi aspettavo era che Nestor 10 venisse colto di sorpresa la prima volta, lasciando così che passasse un intervallo troppo lungo prima di reagire».

«E non l'ha fatto?»

«Temo di no».

«Allora non abbiamo ottenuto nessun risultato». Il generale si lasciò andare contro lo schienale con un'espressione afflitta. «Sono passati cinque giorni da quando siete arrivati».

A questo punto, Susan Calvin entrò sbattendo la porta dietro di sé. «Metti via i tuoi grafici, Peter», gridò. «Sai che non dimostrano niente».

La dottoressa borbottò qualcosa con impazienza quando Kallner si alzò a metà dalla sedia per darle il benvenuto, e proseguì: «Dovremo tentare qualcos'altro, e in fretta. Non mi piace ciò che sta accadendo».

Bogert scambiò un'occhiata rassegnata col generale. «Qualcosa che non va?»

«Vuoi dire, qualcosa di specifico? No. Ma non mi piace che Nestor 10 continui a sfuggirci. È grave. Lui *deve* soddisfare il suo eccessivo senso di superiorità, compiacersi di esso. Temo che la sua motivazione non sia più questione di eseguire un ordine. Credo che per lui si tratti, adesso, della pura necessità neurotica di riuscire a battere gli esseri umani sul piano del pensiero. È una situazione pericolosa, malsana. Peter, hai fatto ciò che ti ho chiesto? Hai calcolato i fattori d'instabilità di un NS-2 modificato lungo le direttrici che ti avevo indicato?»

«Il lavoro è in corso», disse il matematico, senza mostrare un grande interesse.

La dottoressa lo fissò rabbiosa per un attimo, poi si rivolse a Kallner: «Non c'è dubbio che Nestor 10 sia consapevole di ciò che stiamo facendo, generale. In quest'ultimo esperimento, lui non aveva nessun motivo di balzare verso l'esca, in special modo dopo la prima volta, quando aveva visto che non c'era nessun rischio per il soggetto. Gli altri robot non potevano fare a meno di comportarsi così; ma *lui* ha deliberatamente falsificato la sua reazione».

«Allora, cosa pensa che dovremmo fare adesso, dottoressa Calvin?»

«Far sì che, la prossima volta, per lui sia impossibile simulare una reazione. Ripeteremo l'esperimento, ma con un'aggiunta. Dei cavi ad alta ten-

sione capaci di fulminare i modelli Nestor verranno posti fra il soggetto e i robot... ne metteremo un numero sufficiente da impedire la possibilità di saltarli... e ogni robot sarà reso consapevole in anticipo che toccare i cavi significherà la morte».

«Un momento», esclamò Bogert, con improvvisa violenza. «Lo escludo. Non fulmineremo due milioni di dollari di robot per localizzare il Nestor 10. Ci sono altri modi».

«Ne sei proprio sicuro? Tu non ne hai trovato nessuno. In ogni caso, non si tratta affatto di fulminarli. Possiamo predisporre un interruttore a scatto che interromperà la corrente nel preciso istante in cui al cavo sarà applicato un peso. Se un robot vi finirà addosso col proprio peso, non morirà. *Ma lui non lo saprà*, capito?»

Negli occhi del generale balenò un lampo di speranza. «Funzionerà?» chiese.

«Ma sì, dovrebbe funzionare. Perché in questo caso, Nestor 10 dovrebbe restarsene seduto. Gli si potrebbe sempre dar l'*ordine* di toccare i cavi e morire, poiché la Seconda Legge dell'obbedienza è più forte della Terza Legge dell'autoconservazione. Ma *non* gli verrà ordinato di farlo; semplicemente, si lascerà che faccia di testa sua, come tutti gli altri robot. Nel caso dei robot normali, la Prima Legge della sicurezza umana li spingerà alla morte anche senza ordini espliciti. Ma non il nostro Nestor 10. Con la Prima Legge incompleta, e senza aver ricevuto nessun ordine in merito, la Terza Legge, quella dell'autoconservazione, sarà la più forte in funzione, e Nestor 10 non avrà altra scelta se non quella di rimanere sulla sua sedia. Sarà un'azione forzata».

«Sarà fatto questa notte, allora?»

«Stanotte», confermò la robopsicologa, «se i cavi potranno esser tesi in tempo. Adesso dirò ai robot con che cosa avranno a che fare».

Un uomo se ne stava immobile, silenzioso, sulla sedia. Un peso precipitò dall'alto per esser colpito e fatto deviare da un improvviso raggio energetico sincronizzato.

Solo una volta...

E la dottoressa Susan Calvin balzò in piedi con un breve rantolo di puro orrore dal suo seggiolino da campo, là dalla cabina di osservazione sul terrazzino. Sessantatrè robot erano rimasti tranquilli sulle loro sedie, fissando con la solennità di tanti gufi l'uomo in pericolo davanti a loro. Nessuno si era mosso.

La dottoressa Calvin era arrabbiata... arrabbiata quasi aldilà d'ogni possibile sopportazione. E ancora di più infuriata poiché non osava farsi vedere incollerita dai robot che, uno alla volta, entravano nella stanza e poi se ne andavano. Controllò la lista. Adesso sarebbe toccato al numero ventotto... Ne mancavano altri trentacinque.

Il numero ventotto entrò, esitante.

La dottoressa si costrinse ad esser calma e razionale. «E tu chi sei?»

Il robot rispose con voce bassa, esitante: «Non ho ancora ricevuto un numero, signora. Sono un robot NS-2, ed ero il Numero Ventotto nella fila là fuori. Ho qui un biglietto che devo darle».

«Oggi non sei stato qui dentro, prima di adesso?»

«No, signora».

«Siediti. Dunque, voglio farti delle domande, Numero Ventotto. Quattro ore fa ti trovavi in Sala Radiazioni nell'Edificio Due?»

Il robot ebbe difficoltà a rispondere. Infine parlò con voce rauca, come una macchina bisognosa d'olio: «Sì, signora».

«E là c'era un uomo che ha corso il rischio di subire gravi ferite, non è vero?»

«Sì, signora».

«Tu non hai fatto niente, vero?»

«No, signora».

«Quell'uomo avrebbe potuto restar ferito a causa della tua inazione. Lo sai?»

«Sì, signora. Non ho potuto farci niente, signora». È difficile immaginare una grossa figura metallica priva d'espressione che cerca di farsi piccola piccola, ma il robot ci riuscì.

«Voglio che tu mi dica esattamente perché non hai fatto niente per salvarlo».

«Ora le spiegherò, signora. Non voglio certo che lei... che *chiunque*... pensi che io possa fare una cosa... qualunque cosa... che possa nuocere a un padrone. Oh, no, sarebbe orribile... inconcepibile...»

«Per favore, non eccitarti, ragazzo. Non ti sto incolpando di niente. Voglio soltanto sapere che cosa pensavi in quel momento».

«Signora, prima che accadesse, lei ci aveva detto che uno dei padroni avrebbe corso il pericolo di venir gravemente danneggiato da quel peso che continuava a cadere, e noi avremmo dovuto superare dei cavi elettrici se volevamo tentare di salvarlo. Signora, questo non mi avrebbe fermato.

Cos'è la mia distruzione, paragonata alla salvezza d'un padrone? Ma... mi è venuto in mente che se fossi morto mentre accorrevo da lui, non sarei stato in ogni caso in grado di salvarlo. Il peso l'avrebbe ugualmente schiacciato e allora sarei morto senza scopo e forse, un giorno, un altro padrone avrebbe subito un danno, e invece non l'avrebbe subito se io fossi stato vivo. Mi capisce, signora?»

«Vuoi dire che è stata unicamente una scelta fra la morte di quell'uomo soltanto, e la tua morte e la sua insieme? È giusto?»

«Sì, signora. Era impossibile salvare il padrone. Poteva esser considerato già morto. In questo caso era inconcepibile che io mi distruggessi per niente... e senza ordini».

La robopsicologa rigirò la matita tra le mani. Aveva sentito l'identica storia, con insignificanti variazioni verbali, già altre ventisette volte. Adesso era arrivata alla domanda cruciale.

«Figliolo», disse «questo tuo modo di pensare ha dei punti validi, ma non è il genere di cose che io credevo che tu avresti pensato. Ci sei arrivato da solo?»

Il robot esitò. «No».

«Chi l'ha pensato, allora?»

«Ieri notte abbiamo parlato, uno di noi ha avuto questa idea e ci è sembrata ragionevole».

«Chi di voi?»

Il robot rifletté profondamente. «Non lo so. Soltanto... uno di noi».

La dottoressa sospirò. «È tutto».

Adesso sarebbe toccato al Numero ventinove. Dopo, ce ne sarebbero stati altri trentaquattro.

Anche il maggior-generale Kallner era arrabbiato. Per una settimana l'intera Base Hyper si era fermata, salvo per qualche trascurabile attività di routine che veniva sbrigata sugli asteroidi ausiliari del gruppo. Per quasi una settimana, i due massimi esperti di robot avevano aggravato la situazione con tutta una serie di esperimenti inutili. E adesso eccoli qua tutti e due — o comunque la donna — a uscirsene fuori con altre proposte impossibili.

Per fortuna, vista la situazione generale, a Kallner era parso inopportuno esibire apertamente la sua collera.

Susan Calvin stava però insistendo: «Perché no, signore? È evidente che la situazione attuale è sfortunata. L'unico modo in cui potremo raggiungere

dei risultati concreti in futuro — almeno per quel po' di futuro che ci rimane in questa faccenda — è quello di separare i robot. Non dobbiamo più tenerli insieme».

«Mia cara dottoressa», rumoreggiò il generale, con una voce che discese ai più bassi registri baritonali, «non vedo proprio come potrei alloggiare sessantatrè robot sparpagliandoli un po' dappertutto per la base...»

La dottoressa Calvin sollevò le braccia in un gesto d'impotenza. «Allora non potrò far niente. O Nestor 10 continuerà a imitare alla perfezione ciò che fanno gli altri robot, oppure li indurrà con argomenti plausibili a non fare ciò che lui stesso non può fare. E in ogni caso, questa è una brutta faccenda. Noi stiamo in realtà combattendo contro questo nostro piccolo robot perduto, e lui sta vincendo. Ogni sua successiva vittoria aggrava l'anormalità di questa situazione».

La dottoressa si alzò in piedi con fare deciso. «Generale Kallner, se lei non separerà i robot come le sto chiedendo, allora posso soltanto esigere che tutti e sessantatrè vengano immediatamente distrutti».

«Tu lo esigi, non è vero?» Bogert sollevò d'un tratto lo sguardo, con autentica rabbia. «Cosa ti dà il diritto di pretendere una cosa simile? Quei robot rimarranno come sono. Sono *io* il responsabile verso la direzione, non tu».

«Ed io», aggiunse il maggior-generale Kallner, «sono responsabile verso il Coordinatore Mondiale... e devo risolvere questa faccenda».

«In questo caso», replicò secca Susan Calvin, «l'unica cosa che mi resta da fare è dare le dimissioni. E se sarà indispensabile, per costringervi a questa necessaria distruzione, renderò pubblica l'intera storia. Non sono stata io ad approvare la produzione dei robot modificati».

«Una sola parola da parte sua, dottoressa Calvin», replicò il generale, calcando le parole, «che risulti in violazione delle norme di sicurezza, e lei può star certa che verrebbe imprigionata all'istante».

Bogert sentì che la faccenda gli stava sfuggendo di mano. La sua voce si fece mielata: «Be', adesso non cominciamo a comportarci come dei bambini, tutti quanti. Ci serve soltanto un po' più di tempo. Certo, possiamo mettere nel sacco un robot senza nessuna necessità di dar le dimissioni o di cacciare gente in prigione, o distruggere un patrimonio di due milioni di dollari...»

La robopsicologa si girò verso di lui con gelido furore: «Non voglio che esista nessun robot squilibrato. E qui abbiamo un Nestor che è senz'altro squilibrato, altri undici che lo sono potenzialmente, e sessantadue robot

normali che sono sottoposti all'influenza d'un ambiente squilibrato. L'unico sistema assolutamente sicuro è la completa distruzione».

L'improvviso ronzio del cicalino li azzittì tutti e tre, e il rabbioso tumultuare delle loro emozioni sempre meno controllate si placò.

«Entra», ringhiò Kallner.

Era Gerald Black. Aveva un'aria turbata. Certamente, stando là fuori, aveva udito la rabbiosa disputa. Disse: «Ho pensato di venire di persona... non mi piaceva chiedere a qualcun altro di farlo...»

«Cosa succede? Non tenerci sermoni...»

«Qualcuno ha tentato di manomettere la serratura del Compartimento C della nave da carico. Mostra dei graffi recenti».

«Il Compartimento C?» interloquì in fretta Susan Calvin. «È quello che contiene i robot, non è vero? Chi è stato?»

«Dall'interno», precisò Black, laconico.

«La serratura non è stata forzata?»

«No. È ancora perfettamente funzionante. Sono quattro giorni che resto in permanenza dentro la nave, e nessuno dei robot ha tentato di uscirne. Ma ho pensato che dovevate saperlo, e non mi piaceva spargere in giro la notizia. Mi sono accorto io de! fatto».

«C'è qualcuno là, adesso?» volle sapere il generale.

«Ho lasciato Robbins e Mc Adams».

Vi fu un silenzio teso e gravido di pensieri. Poi Susan Calvin riprese, in tono ironico: «E allora?»

Kallner si sfregò il naso, incerto: «Di che cosa si tratta?»

«Non è forse ovvio? Nestor 10 ha in mente di andarsene. Quell'ordine di scomparire domina del tutto la sua anormalità, con molta più forza di qualunque altra cosa noi possiamo fare. Non mi sorprenderebbe affatto che quel poco che rimane in lui della Prima Legge non sia affatto in grado di reprimere quello stimolo. Nestor 10 è perfettamente in grado d'impadronirsi della nave e andarsene con essa. Allora, avremo un robot impazzito su una nave spaziale. Cosa potrà fare, poi? Qualche idea? Vuole ancora lasciarli tutti insieme, generale?»

«Sciocchezze», l'interruppe Bogert, il quale aveva riacquistato il suo tono mellifluo. «Tutto questo per pochi graffi su una serratura».

«Dottor Bogert, hai completato l'analisi che ti ho chiesto, dal momento che ci stai offrendo delle opinioni?»

«Si».

«Posso vederla?»

«No».

«Perché no? Oppure non mi è lecito chiedere neppure questo?»

«Perché non ne vale la pena, Susan. Ti avevo già detto che questi robot modificati sono meno stabili della varietà normale, e la mia analisi lo conferma. C'è la lievissima possibilità d'un guasto in circostanze estreme, ma la probabilità che ciò accada è praticamente nulla. Lasciamo lì la cosa. Non ti darò altre armi per la tua assurda pretesa che sessantadue robot perfettamente funzionanti debbano essere distrutti soltanto perché finora ti è mancata la capacità di individuare Nestor 10 fra loro».

Susan Calvin lo fissò con disprezzo, lasciando trasparire tutto il disgusto che provava. «Non permetteresti mai che qualcosa s'interponga fra te e la tua promozione a direttore capo, non è vero?»

«Per favore», li pregò Kallner, mezzo irritato. «Lei insiste a dire che non c'è altro da fare, dottoressa Calvin?»

«Non saprei a cos'altro pensare, signore», replicò la donna, con voce stanca. «Se vi fossero altre differenze tra Nestor 10 e i robot normali, differenze che non coinvolgano la Prima Legge. Una sola differenza. Qualcosa in ciò che gli è stato impresso, che riguardi l'ambiente, la specializzazione...» E s'interruppe di botto.

«Cosa c'è?»

«Ho pensato una cosa... già...» Il suo sguardo si fece duro e remoto. «Questi Nestor modificati, Peter. Vengono impressionati allo stesso modo di quelli normali, non è vero?»

«Si, esattamente nello stesso modo».

«E cos'è che lei stava dicendo, signor Black», proseguì Susan Calvin, rivolgendosi al giovanotto il quale, durante la tempesta seguita alla sua sconvolgente notizia aveva mantenuto un silenzio pieno di discrezione. «Una volta, quando lei si è lamentato per l'atteggiamento di superiorità dei Nestor, ha detto che i tecnici avevano insegnato loro tutto quello che sapevano».

«Sì, la fisica eterica. Quando arrivano qui non hanno nessuna conoscenza dell'argomento».

«Ma sì», fece Bogert, sorpreso. «Te l'avevo detto, Susan: quando ho parlato con gli altri Nestor, qui, è risultato che i due nuovi arrivati non avevano ancora imparato la fisica eterica».

«E perché no?» La dottoressa Calvin stava parlando con crescente eccitazione. «Perché mai i modelli NS-2 non vengono impressionati con la fisica eterica fin dall'inizio?»

«Glielo posso dire io», intervenne Kallner. «È legato alla segretezza. Abbiamo pensato che se avessimo prodotto un modello speciale che conoscesse la fisica eterica, ne avessimo usato soltanto dodici e avessimo mandato gli altri a lavorare in campi differenti, ciò avrebbe fatto insorgere dei sospetti. Gli uomini che avessero lavorato con i Nestor normali avrebbero potuto chiedersi per quale motivo mai essi conoscevano la fisica eterica. Perciò, ci siamo limitati a impressionarli con la capacità di venir addestrati in questo campo. Naturalmente, soltanto quelli che vengono qui ricevono poi, effettivamente, questo addestramento specifico. È molto semplice, come vede».

«Capisco. Ora, per favore, uscite di qui tutti... tutti, dico. Lasciatemi un'ora, o poco più».

Susan Calvin aveva chiaramente capito che non ce l'avrebbe fatta ad affrontare la prova una terza volta. La sua mente aveva contemplato l'ipotesi, ma l'aveva respinta con tanta intensità da lasciarla nauseata. Non avrebbe più potuto affrontare quell'interminabile fila di robot tutti uguali.

Così, era Bogert che questa volta faceva le domande. Lei se ne stava seduta in disparte, gli occhi e la mente semichiusi.

Entrò il Numero Quattordici... Ne mancavano ancora quarantanove.

Bogert sollevò lo sguardo dalla lista e gli chiese: «Qual è il tuo numero nella fila?»

«Quattordici, signore». Il robot gli porse il foglietto col numero.

«Siediti, figliolo, ci sarà un altro uomo in pericolo non appena avremo finito qui. Infatti, quando lascerai questa stanza, verrai scortato in una cabina dove aspetterai tranquillo, fino a quando non ci sarà bisogno di te. Hai capito?»

«Sì, signore».

«Dunque, se ci sarà un uomo in pericolo, tu naturalmente, tenterai di salvarlo».

«Naturalmente, signore».

«Ma, purtroppo, fra quell'uomo e te vi sarà un campo di raggi gamma».

Silenzio.

«Sai cosa sono i raggi gamma?» chiese Bogert, brusco.

«Energia radioattiva, signore?»

La successiva domanda fu espressa in maniera amichevole, quasi distratta: «Hai mai lavorato coi raggi gamma?»

«No, signore». Una risposta definitiva.

«Mmmm... Dunque, figliolo, i raggi gamma ti uccideranno all'istante. Distruggeranno il tuo cervello. Questo è un fatto ben preciso che devi conoscere e ricordare. Naturalmente, tu non vuoi essere distrutto».

«Naturalmente». Ancora una volta il robot parve scosso. Poi aggiunse, lentamente: «Ma, signore, se i raggi gamma si verranno a trovare fra me e il padrone che corre il grave rischio di venir danneggiato, come posso salvarlo? Mi distruggerei senza nessuno scopo».

«Sì, proprio così». Bogert parve preoccupato in merito. «La sola cosa che posso consigliarti, figliolo, è che, se accerterai la presenza del campo di raggi gamma fra te e quell'uomo, tanto varrà che tu rimanga seduto dove ti trovi».

Il robot mostrò un fin troppo evidente sollievo. «Grazie, signore. Non servirebbe a niente, non è vero?»

«Certo che no. Ma se *non* ci fossero quelle radiazioni pericolose, la faccenda sarebbe diversa».

«Naturalmente, signore. Non c'è alcun dubbio».

«Adesso puoi andare. L'uomo che si trova fuori dalla porta ti condurrà alla tua cabina. Per favore, aspetta là».

Quando il robot se ne fu andato, Bogert si voltò verso Susan Calvin. «Com'è andata con questo, Susan?»

«Molto bene», rispose la donna, con voce assorta.

«Pensi che riusciremo a cogliere di sorpresa Nestor 10 con queste rapide domande di fisica eterica?»

«Forse, ma non ne sono abbastanza sicura» Teneva le mani abbandonate in grembo. «Ricorda, sta combattendo contro di noi. È sul chi vive. L'unico modo di coglierlo di sorpresa è essere più furbi di lui... e, nei suoi limiti, lui può pensare più rapidamente di un essere umano».

«Be', così, per scherzo... supponi che d'ora in avanti io faccia ai robot qualche domanda sui raggi gamma. I limiti delle lunghezze d'onda, ad esempio».

«No!» Gli occhi della dottoressa Calvin si rianimarono, sfavillando. «Sarebbe troppo facile per lui negare di conoscerli, e per di più verrebbe messo in guardia nei confronti della nuova prova che avrà luogo tra poco... la nostra vera possibilità. Per favore, fai le domande nell'ordine che ti ho indicato, Peter, e non improvvisare. È appena dentro ai limiti di rischio chiedere se hanno mai lavorato con i raggi gamma. E cerca di mostrarti ancora meno interessato di quanto tu non abbia fatto finora, quando glielo chiedi».

Bogert scrollò le spalle e schiacciò il cicalino che avrebbe consentito l'ingresso del Numero Quindici.

La grande Sala Radiazioni era stata allestita.

I robot aspettavano pazienti dentro le loro celle di legno, tutte aperte verso il centro ma chiuse sugli altri tre lati, cosicché non potessero vedersi tra loro.

Il maggior-generale Kallner si asciugò lentamente la fronte con un ampio fazzoletto mentre la dottoressa Calvin controllava gli ultimi particolari con Black.

«È proprio sicuro», gli chiese la dottoressa, «che nessuno dei robot abbia avuto la possibilità di parlare con gli altri dopo aver lasciato la Sala Orientamento?»

«Assolutamente sicuro», insisté Black. «Non è stata scambiata una sola parola».

«E i robot sono stati sistemati nelle cabine loro assegnate?»

«Ecco lo schema».

La psicologa lo considerò soprappensiero: «Uhmmm...»

Il generale sbirciò da sopra la sua spalla. «Perché proprio questa sistemazione, dottoressa!»

«Ho chiesto che quei robot che nei test precedenti avevano deviato anche lievemente dalla norma fossero concentrati su una metà del cerchio. Questa volta, io stessa siederò al centro, e voglio osservare soprattutto quei robot».

«*Tu* starai seduta là in...» esclamò Bogert.

«Perché no?» replicò la donna in tono gelido, «ciò che mi aspetto di vedere potrebbe essere questione di un attimo. Non posso rischiare che l'osservatore principale sia un altro. Peter, tu sarai nella cabina di osservazione, e voglio che tenga d'occhio l'altra metà del cerchio. Generale Kallner, ho fatto in modo che ognuno dei robot venga filmato, nel caso in cui l'osservazione visiva non sia sufficiente. Se sarà necessario consultare i filmati, voglio che i robot restino esattamente dove si trovano, fino a quando non li avremo sviluppati e studiati. Nessuno dovrà andarsene, nessuno dovrà cambiar posto. È chiaro?»

«Perfettamente».

«Allora, tentiamo per l'ultima volta».

Susan Calvin stava seduta lì al centro, silenziosa, gli occhi vividi e attenti. Il peso cadde, e venne scagliato via all'ultimo momento dalla spinta

sincronizzata di un improvviso raggio energetico.

E uno solo tra i robot balzò in piedi e avanzò di due passi.

E si arrestò.

Ma la dottoressa Calvin si era già alzata e gli aveva puntato addosso il dito con piglio brusco: «Nestor 10, vieni qui», gridò. «Vieni qui! VIENI QUI!»

Lentamente, con riluttanza, il robot fece un altro passo avanti. La psicologa urlò con tutte le sue forze, senza distogliere gli occhi dal robot: «Fate uscire da questa sala tutti gli altri robot! Fateli uscire in fretta, e *teneteli fuori!*»

Da qualche parte, a portata del suo udito, si udì del rumore e il tonfo di piedi pesanti sul pavimento. Susan Calvin non distolse lo sguardo.

Nestor 10 — se era Nestor 10 — fece un altro passo e poi, sotto la forza dell'atteggiamento imperioso della donna, altri due. Era a soli tre metri di distanza quando parlò, aspro: «Mi era stato detto di sparire...»

Un altro passo. «Non dovevo disobbedire... Finora non mi avevano trovato... Penserà che sia un fallimento... Mi ha detto... ma non è così... Io sono potente e intelligente...»

Le parole gli uscivano a scatti.

Un altro passo... «Io so molte cose... Lui penserebbe che... Voglio dire, sono stato trovato... È una vergogna... Non io... Io sono intelligente... E da un solo padrone che è... debole... lento...»

In altro passo... e un braccio metallico si allungò improvviso fino alla sua spalla, e la donna si sentì trascinar giù dal peso. Dalla gola stretta per la paura un grido uscì stridulo, lacerante.

Sentì vagamente le successive parole di Nestor 10: «Nessuno deve trovarmi. Nessun padrone...» E il gelido metallo le premeva addosso, facendola sprofondare sempre più...

E poi, uno strano suono metallico, e si ritrovò distesa sul pavimento, senza aver avvertito il tonfo, con un lucido, pesante braccio metallico disteso di traverso sul corpo. Restò immobile. E restò immobile anche Nestor 10, allungato accanto a lei.

Vide dei volti protendersi a guardare.

Gerald Black ansimava: «È ferita, dottoressa Calvin?»

La donna scosse la testa. Le tolsero il braccio metallico di dosso e la sollevarono in piedi con delicatezza. «Cosa è successo?»

Black le spiegò: «Ho annaffiato il posto con raggi gamma per cinque secondi. Non sapevamo cosa stesse accadendo. Soltanto all'ultimo secondo

ci siamo resi conto che la stava attaccando, e non c'era tempo di fare altro se non attivare un campo gamma. È crollato in un istante. Ma la dose non era sufficiente a danneggiare lei. Non si preoccupi».

«Non mi preoccupo». La dottoressa Calvin chiuse gli occhi e si appoggiò per un momento alla sua spalla. «Non credo di essere stata proprio attaccata. Nestor 10 stava solo *tentando* di farlo. Ciò che in lui restava della Prima Legge lo tratteneva ancora».

Susan Calvin e Peter Bogert, due settimane dopo il loro primo incontro col maggior-generale Kallner, tennero l'ultimo. La Base Hyper aveva ripreso in pieno ogni sua attività. La nave da carico con i suoi sessantadue NS-2 normali era ripartita per le altre destinazioni, qualunque fossero, con tutta una storia ben congegnata per spiegare le due settimane di ritardo. L'incrociatore governativo si stava preparando a ricondurre i due roboticisti sulla Terra.

Ancora una volta Kallner era tutto sfolgorante nella sua alta uniforme. I suoi guanti bianchi risplendevano quando strinse la mano ai due partenti.

Susan Calvin disse: «È ovvio che gli altri Nestor modificati dovranno anch'essi venire distrutti».

«Lo saranno. Ci arrangeremo in qualche modo con i robot normali o, se necessario, ne faremo a meno del tutto».

«Bene».

«Ma, mi dica... Lei non mi ha spiegato... Come c'è riuscita?»

La dottoressa esibì un sorriso piuttosto agro. «Oh, quello. Le avrei spiegato tutto in anticipo, se fossi stata più sicura del suo funzionamento. Vede, Nestor 10 aveva un complesso di superiorità che stava diventando sempre più accentuato col passare del tempo. Gli piaceva molto pensare che lui e gli altri robot ne sapevano più degli esseri umani. Esserne convinto era molto importante per lui.

«Noi lo sapevamo. Cosi, abbiamo avvertito in anticipo ogni robot che i raggi gamma li avrebbero uccisi, il che corrispondeva a verità, e li abbiamo inoltre informati tutti che un campo di raggi gamma sarebbe stato attivato fra loro e me. Così, ovviamente, sono rimasti tutti seduti dov'erano. Seguendo la logica di Nestor 10, quella che lui aveva imposto loro per il test precedente, avevano deciso tutti che non serviva a niente tentar di salvare un essere umano, se erano certi di morire prima di poterlo fare».

«Dunque, sì, dottoressa Calvin, questo posso ben capirlo. Ma perché proprio Nestor 10 si è alzato dalla sua sedia?»

«Ah! Questo è stato il frutto d'un piccolo accordo fra me e il vostro giovane dottor Black. Vede, non erano raggi gamma quelli che irroravano il tratto fra me e i robot... bensì raggi infrarossi. Soltanto dei comuni raggi calorifici, del tutto innocui, così è balzato in piedi, schizzando via dalla sedia, come si aspettava che tutti gli altri facessero, spinti dalla costrizione della Prima Legge. È stato soltanto una frazione di secondo troppo tardi che Nestor 10 si è ricordato che i normali esemplari degli NS-2 erano, sì, in grado di percepire la presenza d'un campo di radiazioni, ma non d'individuarne il tipo. E questo fatto, appunto, che soltanto lui fosse in grado di identificare la lunghezza d'onda di quei raggi grazie all'addestramento che aveva ricevuto alla Base Hyper, sotto la direzione di semplici esseri umani, è stato, per un attimo, troppo umiliante. Per i robot normali, quel tratto di spazio era mortale, perché così era stato detto loro, e soltanto Nestor 10 sapeva che avevamo mentito.

«E soltanto per quel breve istante si è dimenticato, o non ha voluto ricordare, che gli altri robot potevano essere più ignoranti degli esseri umani. È stato proprio il suo complesso di superiorità a prenderlo in trappola. Addio, generale».

I Figli del Domani
Tomorrow's Children
di Poul Anderson
Astounding Science Fiction, marzo

Questo bel racconto è stato il primo lavoro di Anderson che sia stato pubblicato, e segnò l'inizio d'una carriera lunga, produttiva e d'alta qualità, che l'avrebbe visto vincere l'ambito premio Hugo nel 1961 («The Longest Voyage»), nel 1964 («No Truce With Kings»), nel 1969 («The Sharing of Flesh»), nel 1972 («The Queen of Air and Darkness», che si guadagnò anche un premio Nebula), nel 1973 («Goat Song», un altro vincitore del Nebula), e nel 1979 («Hunter's Moon»). Ha ricevuto anche il Premio Tolkien Memorial, fu ospite d'onore al congresso mondiale di fantascienza del 1959, e ha al suo attivo un'impressionante lista di eccellenti romanzi sia di fantascienza che del fantastico.

Questo «Figli del Domani» rimane tuttora una delle migliori storie sulla tematica dello «spaventoso ammonimento» atomico che siano state mai scritte, uno sguardo possente e terribile su un

futuro che tutti speriamo di non conoscer mai, oltre ad essere un energico appello per un mondo ben più ricco di tolleranza.

(Ho sempre avuto una subdola, strisciante invidia nei confronti di tutti coloro che hanno fatto irruzione sulla scena della fantascienza con immediato, clamoroso successo. Il mio primo racconto non aveva dato il minimo segno che io sarei diventato una figura di rilievo nella fantascienza... Avrebbe potuto essere stato scritto, infatti, da uno dei tanti che comparivano giusto per risplendere fiochi per un po', retrocedendo di nuovo, poi, nell'oscurità più completa. Nei primi anni della mia carriera ero perfettamente consapevole che questo era vero, e sapevo anche che, invece, già coi loro primi racconti Robert Heinlein e A.E. Van Vogt (per citarne soltanto due) si erano imposti in maniera inequivocabile come stelle di prima grandezza.

Insomma, Anderson era un altro di questi. Ancora oggi ricordo l'impatto che «I Figli del Domani» ebbe su di me. Naturalmente, a questa reazione contribuì il fatto che la bomba nucleare e i suoi effetti occupavano in pieno le nostre menti, a quell'epoca (come, in effetti, avviene anche oggi) e che Poul aveva quel suo bizzarro nome di battesimo — ma era la storia in sé che contava più d'ogni altra cosa, e fui subito certo che Poul avrebbe continuato a scrivere, e avrebbe continuato a sfornare capolavori.

E, in effetti, Poul Anderson ha tallonato dappresso i «Tre Grandi» più a lungo, e con maggiore consistenza, di chiunque altro nel campo - I.A.*)*

Sul telaio del mondo
tessono le Norne la condanna,
né potranno esse guidarla né cambiarla.
Wagner, *Sigfrido*

A dieci miglia di altezza si vedeva appena. La Terra era una chiazza verde rannuvolata, l'ampia volta della stratosfera si stendeva immutabile all'infuori fino all'infinità dello spazio, e al di là delle pulsazioni del motore vi erano un silenzio e una serenità che nessun uomo avrebbe mai potuto intaccare. Guardando giù, Hugh Drummond poteva distinguere il Mississippi che luccicava come una lunga spada sguainata, e la sua ampia curva corrispondeva al contorno indicato sulla sua mappa. Le montagne, il mare, il sole, la pioggia e il vento, quelli non cambiavano. Comunque, non in meno d'un milione di lentissimi anni, e gli sforzi umani erano balenati

troppo brevemente nell'interminabile notte perché potessero accorgersene.

Più in basso, tuttavia, e specialmente là, dove si erano trovate le città... L'uomo tutto solo nell'ancor più solitario stratogetto imprecò con voce sommessa, amaramente, e le sue nocche strette sull'impugnatura dei comandi si sbiancarono. Era un uomo grande e massiccio, la sua lunga forma scarna era distesa alquanto scomodamente nella minuscola cabina pressurizzata; non aveva ancora quarant'anni. Ma i suoi capelli scuri erano striati di grigio, e le sue spalle erano curve dentro la logora tuta da aviatore. Il suo lungo volto dimesso era tirato e smunto. Gli occhi erano cerchiati di nero e infossati per una profonda stanchezza, cupi e terribili per la loro intensità. Aveva visto troppo, era sopravvissuto a troppe cose, e inesorabilmente aveva cominciato ad avere l'aspetto della maggior parte della gente al mondo. *Erede delle epoche*, pensò tra sé, in uno sprazzo della sua mente offuscata.

Accennò meccanicamente a seguire la sua rotta. I punti di riferimento erano ancora là, e lui disponeva d'un potente binocolo per guidarsi meglio. Ma non l'usava molto. Attraverso il binocolo vedeva troppi bassi crateri, le cui lisce superfici vetrose riflettevano la luce del sole in un piatto e vuoto scintillio simile all'occhio d'un serpente. Il terreno attorno ai crateri era una desolazione sconvolta dalle distruzioni. E c'erano zone ancora peggiori... di morte: scheletri d'alberi, sabbie soffiate dal vento, ossa sbriciolate e forse, di notte, il sinistro bagliore d'una fluorescenza azzurrastra. Le bombe erano state incubi a cavalcioni di ali di fuoco e di orrore, scuotendo l'intero pianeta con i colpi mortali inferti alle città. Ma la polvere radioattiva era peggiore di qualunque incubo.

Hugh Drummond passò sopra villaggi, perfino piccole città. Alcune di esse erano abbandonate, la sottile polvere colloidale, soffiata dal vento, o la peste, o il crollo economico in verticale le avevano rese inabitabili. Altre parevano sopravvivere ancora d'una semi-vita. Specialmente nel Mid-West, c'era una lotta patetica per ricostruire un sistema agricolo, ma gli insetti e la pestilenza...

Drummond scrollò le spalle. Dopo quasi due anni di quel tipo di spettacoli d'un pianeta ricoperto di cicatrici e mutilato, avrebbe dovuto ormai averci fatto l'abitudine. Gli Stati Uniti erano stati fortunati. L'Europa, adesso...

Der Untergang des Abendlandes, rifletté, cupo. *Spengler ha previsto il collasso d'una civiltà instabile. Ma non aveva previsto le bombe atomiche, le bombe a polvere radioattiva, le bombe batteriologiche... le bombe, in-*

somma, tutte le bombe ottuse e inanimate che volano come insetti mostruosi sopra un mondo scosso dai brividi. Per questo, lo stesso Spengler non aveva previsto la portata del collasso.

Scacciò deliberatamente ogni pensiero dalla sua mente cosciente. Non voleva soffermarcisi. Ci era convissuto per due anni, ed erano già due eternità di troppo. E comunque era quasi arrivato a casa.

La capitale degli Stati Uniti era sotto di lui; fece perciò inclinare lo stratogetto lanciandolo verso il basso in un lungo, tonante tuffo verso le montagne. Non era poi una grande capitale, quella cittadina rannicchiata in una valle delle Cascate, ma le acque del Potomac avevano completamente riempito quella che era stata la tomba di Washington. A rigor di termini, non c'era una capitale. I funzionari governativi erano sparpagliati in tutto il paese, tenendosi in precario contatto tramite gli aerei e i ponti-radio, ma Taylor, nell'Oregon, era quanto di più vicino ci fosse a un centro nevralgico.

Drummond lanciò di nuovo il segnale con il suo trasmettitore, mentre un sottile brivido gli serpeggiava lungo la schiena, conscio com'era che nel verde di quelle montagne si annidavano batterie di razzi puntate contro di lui. Quando un solo aereo, oggi, era in grado di trasportare con sé la fine d'una città, tutti gli aerei erano sospetti. Non che qualcuno, fuori di qui, avrebbe dovuto sapere che quella cittadina dall'aspetto innocuo era importante. Ma non si poteva mai dire. La guerra, ufficialmente, non era mai terminata. Forse non lo sarebbe mai stata, quando la pura sopravvivenza personale non poteva tener conto dell'urgenza dei trattati.

Un trasmettitore a impulsi luminosi gli lanciò un cauto: «Va bene. Puoi atterrare sulla strada?»

La strada... era uno stretto sentiero tra due file di case di legno, ma Drummond era un buon pilota e quello era un buon jet. «Sì», fu la sua risposta. Non disse di più: la sua voce aveva perso l'abitudine di parlare.

Diminuì la velocità continuando a scendere lungo una traiettoria a spirale, finché non giunse a planare circondato dal lievissimo sussurro del vento. Non appena le ruote ebbero toccato il suolo, bloccò di colpo i freni e si arrestò con un sussulto.

Il silenzio l'investì come un colpo fisico. Il motore silenzioso, il sole che picchiava dal cielo azzurro come un disco d'ottone incandescente sulle grigie, rozze case dall'aspetto provvisorio, il tutto dava un'impressione di abbandono sotto le montagne impassibili...

A casa! Hugh Drummond scoppiò a ridere, un abbaiare scandito e aspro,

senza la minima punta d'umorismo; sollevò la calotta dell'apparecchio.

Vide che, in realtà, c'erano parecchie persone che sbirciavano dagli usci delle case e dalle strade laterali. Avevano un aspetto abbastanza ben nutrito e non erano affatto malvestiti. Alcuni indossavano l'uniforme. Parevano avere uno scopo e nutrire una speranza. Ma quella, naturalmente, era la capitale degli Stati Uniti d'America, il paese più fortunato del mondo.

«Scendi subito... in fretta!»

Quella voce perentoria fece uscire Drummond dalle profonde riflessioni a cui aveva preso l'abitudine in quei mesi solitari. Guardò in basso, verso un gruppo d'uomini in tuta da meccanico, guidati da un individuo dall'aria affannata, in divisa da capitano. «Oh, certo...», rispose lentamente. «Volete nascondere l'apparecchio. E, naturalmente, un campo d'atterraggio regolamentare rivelerebbe la vostra presenza».

«Presto, scendi, maledetto idiota! Chiunque, *chiunque* potrebbe passare sopra di noi e vedere...»

«Non passerebbe inosservato a un efficiente sistema d'individuazione, e voi questo l'avete ancora», replicò Drummond, facendo scivolare le gambe con gli stivali oltre l'orlo della carlinga. «E comunque non ci saranno più incursioni. La guerra è finita».

«Vorrei poterlo credere. Ma chi sei tu per dirlo? Muoviti!»

I meccanici spinsero in fretta l'aereo lungo la strada. Drummond lo seguì con lo sguardo, colto da una strana sensazione di solitudine. Dopotutto, era stata la sua casa... per quanto tempo?

L'apparecchio fu fatto fermare davanti a un finto edificio d'abitazione, la cui facciata fu ruotata in blocco di lato. Una rampa di cemento spariva verso il basso, e Drummond intravide laggiù un'immensità cavernosa. La luce artificiale, là sotto, si rifletteva sulle file argentee degli aerei.

«Molto ben fatto», ammise. «Non che abbia più importanza. E forse non ne ha mai avuta. La maggior parte dell'inferno ci è arrivata addosso coi razzi-robot. Oh, be'...» Tirò fuori la sua pipa dalla giacca. L'insegna di colonnello luccicò per un attimo dietro il risvolto.

«Oh,... mi spiace, signore!» esclamò il capitano. «Non sapevo...»

«Oh, va bene, va bene. Ho perso l'abitudine di indossare l'uniforme regolamentare. In un sacco di posti dove sono stato un americano non sarebbe stato molto popolare».

Drummond riempì di tabacco il fornello della sua pipa di radica, corrugando la fronte. Odiava ricordare quanto spesso aveva dovuto usare la Colt che gli pendeva al fianco, e anche i mitragliatori del suo aereo, per

salvarsi. Inspirò il fumo con gratitudine. Parve allontanare un po' del sapore di amaro.

«Il generale Robinson ha detto che avremmo dovuto condurla da lui non appena fosse arrivato, signore», l'informò il capitano. «Da questa parte prego».

Si avviarono lungo la strada. I loro stivali sollevavano piccole e acri nuvolette di polvere. Drummond continuò a guardarsi attentamente intorno. Era partito quando l'organizzazione di entrambe le parti si era appena sfasciata al punto da non essere più in grado di produrre e scagliare le bombe contro l'avversario, né di mantenere l'ordine interno, con la carestia e le pestilenze che avevano incominciato la loro spettrale cavalcata. In quei giorni, gli Stati Uniti erano un caos anarchico senza città, e da allora Drummond aveva avuto soltanto dei brevissimi contatti radio, tutte le volte che era riuscito a metter le mani su un apparecchio a lunga portata ancora funzionante. Ma, da allora, avevano fatto eccezionali progressi. Non sapeva quanti, ma la sola esistenza di qualcosa che ricordava una capitale era una prova sufficiente.

Robinson... Aggrottò il volto solcato da rughe. Non lo conosceva. Si era aspettato di venir ricevuto dal presidente, l'uomo che aveva spedito in missione lui e qualche altro. A meno che gli altri non fossero... No, lui era l'unico ad essere andato in Europa orientale e in Asia occidentale. Di ciò era sicuro.

Due sentinelle sorvegliavano l'ingresso di quello che era, ovviamente, un grande magazzino riadattato... Non c'erano più grandi magazzini, non c'era niente da metterci dentro. Drummond entrò nella fresca penombra di un'anticamera. Il ticchettio d'una macchina da scrivere, un'ausiliaria seduta davanti ad essa — Drummond fissò la scena a bocca aperta e sbatté gli occhi. Era... impossibile! Macchine da scrivere, segretarie — non erano forse scomparse dal mondo intero due anni prima? Se l'Era Oscura era tornata sulla Terra, non pareva... *giusto*... che dovessero esistere ancora delle macchine da scrivere. Non quadrava, non...

Fu conscio che il capitano aveva aperto per lui la porta interna. Quando entrò, la stanchezza accumulata calò su di lui come una cappa di piombo. Il braccio parve pesargli una tonnellata quando salutò l'uomo seduto dietro la scrivania.

«Riposo, riposo». La voce di Robinson suonò cordiale. Malgrado le cinque stelle sulle sue spalle, non portava né giacca né cravatta, e il suo volto rotondo sorrideva. Ma sotto questa vernice di affabilità, appariva compe-

tente e duro. Oggigiorno, per dirigere le cose bisognava esserlo.

«Si sieda, colonnello Drummond». Robinson indicò con un gesto una sedia accanto alla sua e l'aviatore vi crollò sopra, rabbrividendo. I suoi occhi ossessionati ispezionarono ogni angolo dell'ufficio. Era tanto bene arredato da sembrare, quasi, una stanza anteguerra.

Anteguerra! Una parola che era una spada... che tagliava la storia con la brutalità d'un assassino, rendendo nebuloso tutto ciò che apparteneva al passato, fino a trasformarlo in un vago bagliore attraverso nere nubi alla deriva chiazzate di rosso. E... soltanto due anni. *Soltanto due anni!* Certo, il buonsenso era qualcosa privo di significato in un simile mondo alla rovescia, fatto d'un incubo continuo, palpabile. Diamine, riusciva a ricordare a malapena Barbara e i bambini. I loro volti erano macchie confuse in mezzo a una marea di altri volti — volti affamati, morti, facce umane divenute bestiali per le privazioni e le sofferenze, in cui l'odio e l'amore scomparivano di fronte alla disperata bramosia della sopravvivenza. Il suo dolore si era smarrito nell'agonia di un mondo, e sotto certi aspetti lui stesso era divenuto una macchina.

«Mi sembra molto stanco», disse Robinson.

«Sì... sì, signore...»

«Lasci perdere le formalità, non mi vanno. Lavoreremo parecchio insieme, non abbiamo tempo da perdere con i cerimoniali».

«Uh-uhm. Sono arrivato qui passando sopra il polo nord. Non ho dormito da... Sono stati momenti duri. Ma, se posso chiederglielo, lei non...» Drummond esitò.

«Io? Sì, suppongo di essere il presidente. Ex officio, pro tempore, o qualcosa del genere. Ecco, sì, ha bisogno di farsi un bicchierino». Robinson tirò fuori una bottiglia e dei bicchieri da un cassetto. Il liquore sgorgò con un fiotto generoso. «Scotch d'anteguerra. Fino a quando non l'avrò esaurito, mi terrò lontano dalle porcherie moderne. *Gambai*».

La bevanda fosca e ardente ridestò di colpo Drummond. Il calore dentro il suo stomaco vuoto. Sentì la voce di Robinson risuonare con irreale nitidezza: «Sì, adesso sono al vertice. I miei predecessori hanno commesso l'errore di starsene ammucchiati insieme, di viaggiare in lungo e in largo cercando di rimettere in piedi il paese. Per questo, sono convinto che la malattia abbia colpito il presidente... e non soltanto lui. Naturalmente, non c'era modo di tenere le elezioni. Le forze armate erano, in pratica, l'unica organizzazione rimasta, perciò è toccato a noi dirigere le cose. C'era Berger al comando, ma si è sparato quando si è accorto di aver respirato pol-

vere radioattiva. E il comando è toccato a me... e sono stato più fortunato».

«Capisco». Non che facesse molta differenza: qualche dozzina di morti in più non faceva una gran differenza, quando una buona metà del mondo se n'era andata. «E si aspetta di continuare... ad aver fortuna?» Una domanda, forse, fin troppo franca, brutale, ma le parole non erano bombe.

«Sì». Robinson era ben fermo in proposito. «Abbiamo imparato con l'esperienza, imparato parecchio. Abbiamo sparpagliato l'esercito, spezzettandoli in tanti piccoli avamposti nei punti-chiave, in tutto il paese. Per un po' abbiamo cessato del tutto i viaggi, salvo nei casi di assoluta emergenza, e anche allora con elaborate precauzioni. Questo ha contribuito a estinguere le epidemie. Come lei sa, i microrganismi erano predisposti ad agire in aree affollate. Erano quasi tutti resistenti alle terapie mediche conosciute, ma senza ospiti e portatori sono morti. Immagino che i batteri naturali abbiano finito per mangiarseli quasi tutti. Noi continuiamo a prendere molte precauzioni quando viaggiamo, ma adesso siamo abbastanza al sicuro».

«Nessuno degli altri è tornato? Ce n'erano parecchi come me, mandati fuori perché accertassero cos'era veramente accaduto al resto del mondo».

«Ne è tornato uno dall'America del Sud. La loro situazione è simile alla nostra, anche se mancano della nostra organizzazione compatta e sono andati molto avanti sulla strada dell'anarchia. Altrimenti, salvo lei, non è tornato nessun altro».

Non c'era da sorprendersi, di questo. Al contrario, c'era da stupirsi che qualcuno fosse tornato. Drummond si era offerto volontario dopo ;he la bomba aveva cancellato St. Louis dalla faccia della Terra, distruggendo la sua famiglia. Non si era aspettato di sopravvivere, e non glien'era importato molto. Forse per questo ce l'aveva fatta.

«Può prendersi tutto il tempo necessario per scrivere un rapporto dettagliato», disse Robinson, «ma ora mi dica in poche parole, come vanno le cose laggiù?»

Drummond scrollò le spalle. «La guerra è finita. Estinta, si potrebbe dir meglio. L'Europa è tornata alla barbarie. Si sono trovati intrappolati fra l'America e l'Asia e le bombe sono piovute da entrambe le parti. Non ci sono molti sopravvissuti, e quelli che ho visto sono come animali affamati. Ho appurato che la Russia è riuscita a organizzare qualcosa di simile a quello che voi avete fatto qui, anche se stanno peggio di noi. Naturalmente sono arrivato fino in India o in Cina, ma in Russia ho sentito delle voci... No, il mondo si è spinto troppo avanti sulla via della disintegrazione per

poter proseguire la guerra».

«Allora possiamo uscire allo scoperto», disse Robinson con voce sommessa. «Possiamo davvero cominciare a ricostruire. Non credo che ci sarà mai più un'altra guerra, Drummond. Credo che il ricordo di questa rimarrà scolpito troppo in profondità nella razza perché possiamo mai dimenticarcene».

«Riesce a buttarselo dietro le spalle con tanta facilità?»

«No, naturalmente. La nostra cultura non ha perso la sua continuità, ma ha subito un terribile arretramento. Non riusciremo mai a superarlo del tutto. Ma... siamo di nuovo in ascesa».

Il generale si alzò, guardando l'orologio. «Sono le sei. Venga, Drummond, andiamo a casa».

«A casa?»

«Sì. Alloggerà da me. Amico, lei è la perfetta immagine d'uno zombie. Avrà bisogno d'un mese e anche più di sonno fra lenzuola pulite, un po' di cucina casalinga e un'atmosfera anch'essa casalinga. Mia moglie sarà contenta di averla come ospite, non vediamo quasi mai facce nuove. E fintanto che lavoreremo assieme, mi piacerà averla a portata di mano. È tremenda la mancanza di uomini competenti».

Percorsero la strada seguiti da un aiutante. Drummond era di nuovo conscio della stanchezza che gli rendeva dolorante ogni osso, ogni più piccola fibra. A casa... dopo due anni di città-fantasma, di focolari infranti sopra la neve chiazzata di sangue, di fragili abitazioni di fortuna fatte di poche assi, della fame e della morte.

«Anche il suo aereo ci sarà di enorme aiuto», riprese Robinson. «Gli aerei ad energia atomica sono rari, come e più di quanto lo erano i denti di gallina».

Se ne uscì in una risata cavernosa, come se si trattasse di una battuta, sia pure alquanto tetra. «Le ha permesso di volare per due anni senza bisogno di carburante, no? Ha avuta qualche problema?»

«Qualcuno, ma c'erano abbastanza parti di ricambio». Non c'era bisogno di raccontargli per filo e per segno di quelle ore e di quei giorni frenetici passati a sgobbare, delle disperate improvvisazioni con la fame e le pestilenze che lo guatavano, minacciandolo se fosse rimasto troppo a lungo. E aveva avuto i suoi guai anche per ottenere cibo, malgrado le scorte abbondanti con cui era partito. Aveva lottato per le briciole durante l'inverno, aveva respinto torme di folli ululanti che l'avrebbero ucciso a causa d'un uc-

cello che aveva abbattuto con uno sparo o della carogna d'un cavallo che aveva portato via. Odiava dover razziare, e personalmente non gli sarebbe importato granché se l'avessero ucciso. Ma aveva una ben precisa missione da compiere, e quella missione era tutto ciò che gli restava come punto focale della sua vita, perciò vi si era tenuto aggrappato con fanatica intensità.

E adesso il lavoro era finito, ma si era reso conto di non poter riposare. Non osava farlo. Il riposo gli avrebbe dato tutto il tempo di ricordare. Forse avrebbe trovato tregua nell'immane lavoro di ricostruzione. Forse.

«Eccoci arrivati», disse Robinson.

Drummond sbatté gli occhi con rinnovato stupore. C'era un'automobile, mimetizzata sotto un cespuglio, con uno chauffeur militare — *un'auto!* E anche in buono stato.

«Abbiamo rimesso in funzione qualche pozzo di petrolio e riparato alla meglio una raffineria», gli spiegò il generale. «Ci fornisce gas e benzina a sufficienza, per il traffico che abbiamo».

Salirono sui sedili posteriori. La macchina cominciò a scendere lungo una strada di montagna.

«Dove stiamo andando?» chiese Drummond un po' stordito.

Robinson sorrise. «A titolo puramente personale», spiegò, «sono praticamente l'unico uomo fortunato sulla Terra. Avevamo un cottage estivo sul lago Taylor, a poche miglia da qui. Mia moglie si trovava laggiù quand'è scoppiata la guerra, e c'è rimasta, e nessuno è mai venuto qui fino a quando non ho trasferito in questa zona gli uffici principali. Così, adesso ho una casa tutta per me».

«Già, già, davvero fortunato», rispose Drummond. Guardò fuori dal finestrino senza vedere i boschi chiazzati dal sole. Dopo un po' chiese, con una sfumatura aspra nella voce: «Come se la sta cavando veramente il paese adesso?»

«Per un po' è stata dura, maledettamente dura. Quando le città sono state distrutte, i nostri sistemi di comunicazione, trasporto e distribuzione si sono sfasciati. In effetti, tutta la nostra economia si è disintegrata, anche se non tutt'insieme. Poi ci sono state la polvere radioattiva e le pestilenze. La gente si è data alla fuga, e ci sono stati combattimenti quando posti sicuri e sovraffollati si sono rifiutati di accogliere altri profughi. La polizia era scomparsa con le città e l'esercito non poteva fare grandi pattugliamenti. Eravamo troppo occupati a combattere contro le truppe nemiche che ci erano arrivate addosso volando sopra il polo con un piano d'invasione. E non siamo riusciti ancora a prenderli tutti. Ci sono ancora bande che scor-

razzano per le campagne, fuorilegge affamati e disperati, e anche molti americani si sono dati al banditismo, quando ogni altra soluzione è fallita. È per questo che abbiamo queste difese, anche se finora nessuno si è presentato ad affrontarci.

«Le armi costituite da insetti parassiti e dal carbonchio avevano pressoché spazzato via le nostre messi e quell'inverno tutti hanno sofferto la fame. Abbiamo posto freno alle pestilenze mettendo a punto nuove tecniche, anche se l'esito per un po' è stato incerto, e l'anno successivo abbiamo avuto un po' di cibo. Naturalmente, non disponevamo ancora dei mezzi per distribuirlo e abbiamo potuto salvare soltanto poca gente. E ancora oggi mantenere un'agricoltura efficiente è un compito arduo. Ancora per parecchio tempo non riusciremo a sconfiggere del tutto i batteri infestanti. Se avessimo centri di ricerca bene attrezzati, almeno quanto quelli che hanno prodotto simili piaghe... Comunque, stiamo progredendo. Stiamo guadagnando terreno».

«La distribuzione...» Drummond si sfregò il mento. «E le ferrovie? O anche soltanto i veicoli trainati da cavalli?»

«Abbiamo alcune ferrovie in funzione, ma il nemico è stato molto attento a ricoprire le nostre di polvere radioattiva, come noi abbiamo fatto con le loro. In quanto ai cavalli, sono stati divorati quasi tutti nel corso del primo inverno. Le mie informazioni mi dicono che ne esistono ancora soltanto una dozzina... Sì, si trovano a casa mia; sto cercando di farli riprodurre, di allevarne un numero sufficiente da poterli rendere d'una qualche utilità, ma...» Robinson ebbe un sorriso contrariato, «quando saremo infine riusciti ad averne un numero sufficiente, le fabbriche dovrebbero aver cominciato a lavorare e a produrre da un bel po'».

«E così, adesso?»

«Abbiamo superato il peggio. Salvo per i fuorilegge, abbiamo un buon controllo sulla popolazione. La gente civilizzata è ben nutrita, e tutti possiedono un qualche tipo di abitazione. Abbiamo laboratori, piccole fabbriche e altre cose del genere in funzione, quel che basta per mantenere funzionanti i trasporti e altri macchinari. Fra non molto saremo in grado di diffonderli su aree più vaste, poiché stiamo aumentando il numero di quelli di cui disponiamo. Credo che fra cinque anni o giù di lì, saremo integrati a sufficienza da poter abrogare la legge marziale e tenere elezioni generali. Abbiamo un bel po' di lavoro davanti a noi, ma è un *buon* lavoro».

L'automobile si fermò per lasciare il passo a una mucca che stava attraversando la strada, con un vitellino che le trotterellava appresso. Era una

mucca scarna e arruffata, e si allontanò nervosamente dal veicolo tuffandosi nella boscaglia.

«Selvaggia», commentò Robinson. «Anzi, inselvatichita. La vera selvaggina è stata quasi tutta uccisa in questi ultimi due anni, ma un gran numero di animali sono fuggiti dalle fattorie quando i proprietari sono morti o se ne sono andati, e da quei giorni sono ricaduti allo stato brado. Sono...» Il generale si accorse dello sguardo fisso di Drummond. Il pilota stava fissando il vitellino che si stava anch'esso allontanando di corsa: le sue zampe erano lunghe la metà del normale.

«Mutante», disse il generale. «Ne troverà molti di animali come questi. Effetto delle radiazioni sulle zone bombardate o sulle quali è stata fatta piovere la polvere. C'è un gran numero di nascite anormali perfino tra gli esseri umani». Corrugò la fronte, la preoccupazione gli rannuvolò lo sguardo. «Questo è, effettivamente, il nostro peggior problema. È...»

La macchina uscì dal bosco, sbucando sulla riva sabbiosa d'un laghetto. Era una scena di pace, le acque tranquille parevano oro fuso sotto i raggi obliqui del sole, gli alberi cingevano l'intera circonferenza del lago, e a loro volta erano circondati dalle montagne. Un cottage si trovava sotto un enorme pino solitario. Sulla veranda del cottage c'era una donna.

Era come un'estate con Barbara... Drummond imprecò sottovoce tra sé e seguì Robinson verso il piccolo edificio... ma non lo era, no, non avrebbe potuto esserlo mai più. C'erano dei soldati che sorvegliavano il luogo contro eventuali predoni... Drummond vide un fiore dallo strano aspetto ai suoi piedi: una margherita, ma rossa ed enorme, e dal contorno irregolare.

Uno scoiattolo scese squittendo da un albero. Drummond si avvide che il suo musetto era talmente arrotondato da sembrare quasi umano.

Poi giunsero alla veranda e Robinson lo presentò a «mia moglie Elaine». Era una giovane donna dall'aspetto simpatico, i cui occhi fissarono compassionevoli la figura esausta di Drummond. L'aviatore cercò di non notare che era incinta. Fu condotto dentro, e si godette un bagno caldo. Poi vi fu la cena, ma ormai Drummond era intorpidito dal sonno e si accorse appena quando Robinson lo mise a letto.

La reazione non tardò a verificarsi, e per una settimana o giù di lì Drummond se ne andò in giro come stordito, senza riuscire ad essere di nessuna utilità né a se stesso né a nessun altro. Ma fu sorprendente cosa poterono fare il cibo abbondante e il sonno; una sera, Robinson tornò a casa e lo trovò intento a scribacchiare su dei fogli di carta.

«Sto riordinando i miei appunti e così via», spiegò Drummond. «Stenderò un rapporto completo nel giro di un mese, credo».

«Bene. Ma niente fretta». Robinson si lasciò cadere affaticato su una poltrona. «Il resto del mondo potrà resistere... Preferirei che ci lavorasse sopra di tanto in tanto, e che si unisca ai miei collaboratori per il suo lavoro principale».

«D'accordo. Ma cosa dovrei fare?»

«Tutto. La specializzazione non esiste più. Sono rimasti troppo pochi specialisti, e lo stesso vale per l'attrezzatura. Credo che il suo compito principale sarà quello di dirigere l'ufficio censimento».

«Eh?»

Robinson se ne uscì in un sogghigno sbilenco. «Sarà *lei* l'ufficio censimento, salvo per i pochi assistenti che potrò metterle a disposizione». Si sporse in avanti e proseguì, in tono più serio: «Ed è uno dei lavori più importanti che ci sia. Lei farà per questo paese ciò che ha fatto per l'Eurasia centrale, soltanto con assai maggiori particolari. Drummond, *dobbiamo sapere*».

Tirò fuori una carta da un cassetto della scrivania e la dispiegò. «Guardi, questi sono gli Stati Uniti. Ho segnato in rosso le regioni che sappiamo inabitabili». Tracciò con le dita i contorni di quelle orrende chiazze. «Ce ne sono troppe, e senza dubbio ce ne sono altre che non abbiamo scoperto. Ora, queste X in azzurro rappresentano le postazioni dell'esercito». Non erano molte, e per di più sparse in tutto il territorio nazionale, vicino ai centri di maggior raggruppamento della popolazione. «Non ce ne sono abbastanza. Ma è tutto quello che possiamo fare per controllare la gente più o meno disciplinata. Banditi, truppe nemiche, profughi senza casa... sono ancora allo sbando, nascosti nelle foreste o sui terreni spogli, effettuando razzie dovunque possono. E diffondendo la peste. Non riusciremo davvero a vincerla fino a quando non si saranno insediati tutti stabilmente da qualche parte, e questo sarà difficile imporlo. Drummond, non abbiamo neppure abbastanza soldati per dare inizio a un sistema feudale a scopo protettivo. La peste si diffonde peggio del fuoco nella prateria in quei raggruppamenti irregolari di gente.

«Dobbiamo *sapere*. Dobbiamo sapere quante persone sono sopravvissute — metà della popolazione, un terzo, un quarto, qualunque percentuale sia. Dobbiamo sapere dove si trovano, se e come si sono organizzati per i rifornimenti, così da dare inizio a un sistema di distribuzione. Dobbiamo trovare tutti i negozi, i laboratori, le officine e le librerie ancora in piedi

nelle piccole città, e salvare il loro inestimabile contenuto prima che i saccheggiatori o le intemperie ci battano sul tempo. Dobbiamo localizzare medici e ingegneri e altri professionisti, e metterli a lavorare alla ricostruzione. Dobbiamo trovare i fuorilegge e imprigionarli. Dobbiamo... potrei andare avanti per sempre. Una volta che disporremo di tutte quelle informazioni, potremo preparare un grande piano generale per la ridistribuzione della popolazione, dell'agricoltura e dell'industria e tutto il resto, nel modo più efficace, per ricondurre il paese sotto l'autorità civile e la polizia, per riaprire i regolari canali di trasporto e comunicazione — per rimettere in piedi la nazione».

«Capisco», annuì Drummond. «Finora soltanto la sopravvivenza e l'aggrapparsi a ciò che è rimasto hanno avuto la precedenza. Adesso siete nella condizione di cominciare a espandervi, *se* sapete dove e quando potete espandervi».

«Proprio così». Robinson si arrotolò una sigaretta facendo una smorfia. «Non è rimasto molto tabacco. Quello che ho è uno schifo assoluto. Signore, quella guerra è stata una follia!»

«Tutte le guerre lo sono», replicò Drummond con calma, «ma oggi la tecnologia è avanzata al punto di fornirci un coltello con cui tagliarci la gola. Prima, ci limitavamo a battere la testa contro un muro. Robinson, non possiamo ritornare ai vecchi sistemi. *Dobbiamo* infilare un nuovo binario... il binario del buon senso».

«Sì, e questo solleva la questione...» Il generale guardò verso la porta della cucina. Da lì veniva l'allegro sbatacchiare dei piatti, e un profumo di pietanze che faceva venire l'acquolina in bocca. Abbassò la voce: «Tanto vale che glielo dica adesso, ma non lo faccia sapere a Elaine. Lei... lei non deve preoccuparsi. Drummond, ha visto i cavalli?»

«L'altro giorno, sì. I puledri...»

«Uh-uhm. Lo scorso anno, da undici giumente sono nati cinque puledri. Due di essi erano talmente deformi che sono morti in una settimana, un terzo dopo pochi mesi. Uno dei due superstiti ha gli zoccoli fessi ed è quasi senza denti. L'ultimo sembra normale... finora. Uno su cinque, Drummond».

«Quei cavalli si trovavano vicino a un'area radioattiva?»

«Devono esserci stati. Li abbiamo raccolti in vari luoghi, dove li abbiamo trovati, e li abbiamo concentrati qui. Lo stallone è stato preso vicino a dove si trovava Portland, questo lo so. Ma se fosse stato il solo con i geni mutati, il fatto non avrebbe dovuto manifestarsi nella prima generazione,

non è vero? A quanto capisco, quasi tutte le mutazioni sono mendeliane recessive. E se ce ne fosse stata una di dominante, allora avrebbe dovuto comparire in tutti i puledri. Ma nessuno pareva uguale all'altro».

«Uhmmm... non ne so molto di genetica, ma conosco le radiazioni dure, o meglio so che le particelle cariche secondarie da esse prodotte causano mutazioni. Ma i mutanti sono rari e tendono a seguire certi modelli...»

«*Erano* rari!» D'un tratto Robinson s'incupì, c'era qualcosa di spaventosamente gelido nei suoi occhi. «Non ha notato gli animali e le piante? Ce ne sono meno di una volta e... già, non ne ho tenuto il conto, ma almeno la metà di quelli visti o uccisi hanno qualcosa di sbagliato, esternamente o all'interno».

Drummond tirò con forza dalla pipa. Aveva bisogno di qualcosa a cui aggrapparsi, in quella nuova tempesta di follia. Disse, imponendosi la calma: «Durante il corso di biologia che ho seguito alla mia università, mi hanno detto che in grande maggioranza le mutazioni sono sfavorevoli. È molto più facile seminare il caos che l'ordine. Le radiazioni possono sterilizzare del tutto un animale, o produrre parecchi differenti tipi di mutazioni genetiche, diversi livelli di alterazioni. È possibile avere una mutazione così drasticamente letale che il possessore non giunge neppure a nascere, oppure muore quasi subito. Si possono avere ogni genere di fattori più o meno menomanti, o anche soltanto alterazioni casuali e superficiali che non fanno molta differenza né in peggio né in meglio... Oppure, in pochi rari casi, si può avere qualcosa di favorevole, ma in tal caso non si può più dire che il suo beneficio faccia ancora parte, a buon diritto, della specie. E anche le stesse mutazioni favorevoli di solito comportano un prezzo, con la perdita parziale o totale di qualche altra funzione».

«Appunto». Robinson annuì con gravità. «Uno degli aspetti più importanti del suo lavoro di censimento sarà quello di localizzare tutti gli esperimenti di genetica e di farli concentrare qui. Ma il suo vero compito, quello che soltanto io, lei e un paio d'altri dovranno conoscere, il lavoro che avrà la priorità assoluta su ogni altra considerazione, sarà quello di trovare mutanti umani».

Drummond si sentiva la gola secca. «Se ne sono manifestati molti?» domandò.

«Sì. Ma non sappiamo quanto, o dove. Noi siamo a contatto soltanto con la gente che vive vicino a questa o quella postazione dell'esercito, o che hanno qualche altro tipo di rapporto abbastanza regolare con noi, e sono poche migliaia in tutto. Fra loro, il livello delle nascite è sceso a circa metà

della proporzione d'anteguerra. E più della metà delle nascite che hanno sono anormali».

«*Più della metà...*»

«Già. Naturalmente, quelli troppo diversi dai normali muoiono, o se sopravvivono vengono rinchiusi in un istituto che abbiamo negli Allegheni. Ma cosa possiamo fare con le forme funzionali, autosufficienti, se i loro genitori li amano nonostante tutto? Un ragazzo con gli organi deformati, mancanti o abortiti, una struttura interna distorta, una coda o altre cose perfino peggiori... be', avrà una vita dura, ma generalmente può sopravvivere. E riprodursi...»

«E anche un nuovo nato dall'aspetto normale potrebbe avere in sé qualche cambiamento inosservabile, o una caratteristica che affiorerà solo dopo anni. E perfino un organismo del tutto normale potrebbe essere portatore di geni recessivi, e trasmetterli alla sua prole... Dio!» Quell'esclamazione fu mezza bestemmia e una mezza preghiera insieme.

«Ma come è successo? La gente non si trovava tutta vicina alle zone colpite dalle bombe atomiche».

«Forse no, anche se molti sopravvisuti sono fuggiti dai sobborghi delle città... E c'è stato poi quel primo anno, con tutti in movimento. Era senz'altro possibile passare abbastanza vicini a una delle regioni colpite ed essere contagiati senza saperlo. E quella dannata polvere radioattiva, soffiata dal vento. Ha un tempo di semitrasformazione dannatamente lungo. Rimarrà attiva per decenni. E in più, come in ogni civiltà giunta al collasso, la promiscuità era assai comune... e lo è ancora. Oh, non c'è dubbio che il contagio si sia diffuso».

«Tuttavia, non riesco a capire perché si sia diffuso tanto. Perfino qui...»

«Be', non so perché si sia manifestato quassù. Suppongo che molta della flora e della fauna mutate che abbiamo quassù siano venute da altre parti. Questo posto è sicuro. La regione più vicina contaminata dalla polvere si trova a trecento miglia di distanza, e tra noi ed essa ci sono le montagne. Devono esserci altre «isole» come la nostra, in condizioni relativamente normali. Dobbiamo trovarle, mettere anch'esse nell'elenco delle cose da cercare. Ma altrove...»

«La minestra è calda», annunciò Elaine, e dalla cucina entrò in sala da pranzo con un vassoio carico.

I due uomini si alzarono. Cupo in volto, Drummond guardò Robinson e disse, con voce priva d'inflessione: «D'accordo. Le procurerò le informazioni. Tracceremo una mappa delle aree infestate dalle mutazioni e

di quelle sicure, controlleremo la nostra popolazione e le sue risorse, e alla fine avremo tutti i dati che le servono. Ma... cosa ha intenzione di fare, dopo?»

«Vorrei saperlo», rispose Robinsons, con aria stralunata. «Vorrei tanto saperlo».

L'inverno gravava sul nord, un immenso cielo plumbeo pareva essersi solidificato come una lastra di ghiaccio sopra le ondulate pianure bianche. Gli ultimi tre inverni erano arrivati in anticipo ed erano durati più a lungo. La polvere... la polvere colloidale delle bombe, sospesa nell'atmosfera, aveva ridotto la costante solare d'un micidiale uno o due per cento. C'erano stati perfino alcuni terremoti, provocati in zone del mondo dove la crosta presentava faglie instabili, da bombe piazzate al punto giusto. Mezza California era andata distrutta quando una bomba collocata da una squadra di sabotatori aveva accentuato lo scorrimento della faglia di San Andreas. E tutto questo aveva sollevato altre immani quantità di polvere.

L'inverno di Fimbul, pensò Drummond, tetro. *Il destino funesto della profezia...*

Ma no, stiamo sopravvivendo! Anche se, forse, non come uomini...

La maggior parte della gente era andata al sud, dove il sovraffollamento aveva fatto della fame, delle malattie e delle lotte fratricide le componenti quotidiane della vita. Quelli che erano rimasti lassù, e avevano avuto fortuna col raccolto nonostante gli insetti nocivi, se la cavavano assai meglio.

L'aviogetto di Drummond planò sopra il nero cratere che marchiava la distruzione delle Città Gemelle. C'era ancora abbastanza radioattività, laggiù, da fondere la neve, e l'immensa cavità era come l'occhiata vuota d'un cranio. Drummond sospirò, ma cominciava a farsi il callo davanti allo spettacolo della morte. Ce n'era tanta. Ormai, contava soltanto l'angosciosa lotta per la vita.

Si sforzò di vedere attraverso quella sinistra luce crepuscolare, volando basso sopra i campi interminabili. Scheletri riarsi di fattorie, ossami di città fantasma, il cauterizzato, mortale silenzio della terra impregnata di polvere radioattiva — ma aveva sentito dei viaggiatori parlare d'una comunità piuttosto potente lassù, vicino al confine canadese, e toccava a lui cercarla.

Molte cose erano toccate a lui negli ultimi sei mesi. Aveva dovuto elaborare dei sistemi di ricerca e organizzare i suoi pochi e stremati assistenti fino a trasformarli in efficienti collaboratori, e uscir fuori per la lunga caccia. Non avevano setacciato l'intero paese: sarebbe stata un'impresa impossibile. I loro pochi aerei avevano compiuto escursioni su aree scelte più o

meno a caso, cercando di avere, quanto meno, uno spaccato della situazione globale. Erano penetrati nella desolazione delle montagne, delle pianure e delle foreste, stabilendo contatto con gruppi isolati, ancora in preda allo sgomento e alla desolazione. Nell'insieme, era un compito più complesso e faticoso di ogni altro. La maggior parte della gente contattata si mostrava pateticamente contenta di vedere un qualche simbolo della legge e dell'ordine dei «giorni andati», che in prospettiva, ora, apparivano paradisiaci. Di tanto in tanto c'erano però pericoli e incidenti, quando ci s'imbatteva in gruppi guardinghi e astiosi, o dichiaratamente ostili, sospettosi nei confronti d'un governo che associavano col disastro. In un'occasione c'era perfino stata una battaglia con un gruppo di fuorilegge allo sbando. Ma il lavoro era continuato, e adesso i preliminari erano pressoché conclusi.

I preliminari... In questo momento era un lavoro molto più arduo scoprire con esattezza come stessero andando le cose, più che valutare ciò che l'intero paese, nel suo complesso, sarebbe stato in grado poi di compiere. Ma Drummond adesso aveva dati sufficienti da poterne trarre delle estrapolazioni affidabili. Lui e il suo personale avevano raccolto la maggior parte delle informazioni essenziali e avevano cominciato a collegarle. Interrogando, osservando, cercando e scovando con tutti i mezzi disponibili, avevano riempito i loro quaderni di appunti. E come l'abbozzo d'un disegno cinese, e con lo stesso crudo realismo, la verità era davanti ai loro occhi.

Ancora questo posto e poi tornerò a casa, pensò Drummond per la — millesima? — volta. Il suo cervello si stava incanalando in un solco, percorrendo lo stesso terribile cerchio senza trovare una via d'uscita. *A Robinson non piacerà ciò che ho da dirgli, ma è così.* E cupamente, con lentezza: *Barbara, forse è stato meglio che tu e i bambini ve ne siate andati così. In modo rapido, pulito, senza neppure saperlo. Questo non è un gran mondo. Non sarà mai più il nostro mondo.*

Scorse infine il posto che stava cercando, un ammasso di edifici accanto alle onde gelide del lago dei Boschi, e il suo aviogetto discese con un vago mormorio verso il suolo bianco. Le storie che aveva sentito raccontare di quell'agglomerato non erano troppo incoraggianti, ma pensava che sarebbe riuscito a venirne fuori vivo.

Quando atterrò sulla radura appena fuori la distesa degli edifici, usando gli sci dell'aviogetto, la maggior parte degli abitanti erano già lì ad attenderlo. Alla luce del crepuscolo sempre più fosco erano un branco cencioso dall'aspetto imbarbarito, vestiti nel più sciatto dei modi con qualun-

que pezzo di tessuto o di cuoio fosse capitato loro sotto mano. Gli uomini barbuti dallo sguardo duro erano armati di bastoni e coltelli, con qualche fucile. Quando Drummond scese dall'aereo, fece bene attenzione a tener le mani ben staccate dalle sue automatiche.

«Ehi», esclamò. «Vengo da amico».

«Sarà meglio», ringhiò il capo, grande e grosso. «Chi è lei, e da dove viene, e perché?»

«Per prima cosa», mentì Drummond con calma, «voglio dirvi che qui intorno c'è un altro uomo con un altro aereo, il quale sa dove mi trovo. Se non avrò fatto ritorno entro una certa ora, verrà qui a scaricarvi sulla testa le sue bombe... Ma noi non abbiamo nessuna intenzione di farvi del male o interferire. Questa è una specie di visita di cortesia. Io sono Hugh Drummond, dell'Esercito degli Stati Uniti».

Digerirono l'informazione con molta lentezza. Era chiaro che non provavano amicizia nei confronti del governo, ma avevano troppo timore dell'aviazione e delle armi per mostrarsi dichiaratamente ostili. Il capo sbottò: «Quanto tempo ha intenzione di fermarsi qui?»

«Soltanto per una notte, se mi darete alloggio. Pagherò». Sollevò una piccola borsa. «Tabacco».

I loro occhi luccicarono. Il capo replicò: «Alloggerà da me. Venga».

Drummond gli porse la borsa che aveva portato con sé proprio per corromperli, e seguì il gruppo. Non gli piaceva l'idea di sprecare con tanta liberalità un lusso inestimabile come quello, ma il lavoro era più importante. E il capo parve ammorbidirsi un po' alla vista di quelle fragranti scagliette marrone. Si era messo ad annusarle con avidità.

«Abbiamo fumato corteccia tritata ed erba», confidò a Drummond. «Terribile».

«Assai peggio», annuì Drummond. Sollevò l'ampio collo della giubba e rabbrividì. Il vento che aveva cominciato a soffiare era freddo e pungente.

«Per quale motivo esattamente è venuto qui?» gli chiese qualcun altro.

«Be', giusto per vedere come vanno le cose. Abbiamo rimesso in piedi un governo e stiamo rattoppando la situazione. Ma dobbiamo sapere dov'è la gente, di cosa ha bisogno, e via di seguito».

«Non vogliamo aver niente a che fare col governo», borbottò una donna. «Sono stati loro a farcì tutto questo».

«Oh, suvvia, adesso. Non l'abbiamo chiesto noi di venir attaccati». Drummond incrociò mentalmente le dita per scaramanzia. Non sapeva, né gl'importava, chi fosse più da biasimare. Entrambi i contendenti avevano

consentito che la paura reciproca e i contrasti si trasformassero in isterismo... In effetti, non era affatto sicuro che non fossero stati proprio gli Stati Uniti a lanciare i primi razzi, su ordine di qualche funzionario preso dal panico o soltanto aggressivo. Non era rimasto più nessuno in vita che potesse ammettere di saperlo con certezza.

«È il giudizio di Dio per i peccati dei nostri capi», insisté la donna. «La peste, la morte, il fuoco... non era stato tutto predetto dalla Bibbia? Non stiamo forse vivendo gli ultimi giorni del mondo?»

«Forse». Drummond fu lieto di fermarsi davanti a una capanna lunga e bassa. Gli argomenti religiosi anche nel migliore dei casi erano delicati, e soprattutto oggi con un sacco di gente potevano rivelarsi dinamite.

Entrarono nella struttura rozzamente arredata ma abbastanza comoda. Molti di loro si affollarono dentro insieme a Drummond e al capo. Malgrado tutti i loro sospetti, erano incuriositi, e un estraneo arrivato a bordo d'un aereo era pur sempre un avvenimento degno della morte del papa, in quei giorni.

Drummond girò intorno lo sguardo, senza darlo a divedere, prendendo nota d'ogni particolare. Tre donne — ciò significava un ritorno al concubinato. Ma c'era da aspettarselo, in un'epoca di pochi uomini e del dominio del più forte. Ornamenti e utensili, strumenti e armi di buona qualità — sì, questo confermava le storie. Quella non era proprio una città di banditi, ma avevano teso imboscate ai viaggiatori e razziato altri luoghi quando i tempi erano ancora più duri, e avevano imposto una specie di predominio sul territorio circostante. Anche questa era una cosa comune.

C'era una cagna sul pavimento che si prendeva cura d'una cucciolata. C'erano soltanto tre cuccioli, uno era completamente glabro, il secondo privo di orecchie, e il terzo aveva più dita del dovuto. Fra i bambini presenti che lo guardavano con gli occhi sgranati ce n'erano parecchi che avevano due anni e anche meno, e quasi senza nessuna evidente eccezione, anch'essi erano diversi.

Drummond esalò un profondo sospiro e si sedette. In un certo senso quella era la conferma. Lui lo sapeva già da molto tempo, e trovare delle mutazioni lassù, più lontano di qualunque altro luogo dalla devastazione atomica era l'ultima prova che gli serviva.

Doveva trattarli in modo amichevole, altrimenti non avrebbe scoperto molto su cose quali il numero degli abitanti, l'entità della produzione di cibo, e qualunque altra cosa vi fosse da sapere. Costringendosi a far sorridere le sue labbra irrigidite, tirò fuori una fiaschetta dalla giacca. «Whisky

di segale d'anteguerra», dichiarò. «Chi ne vuole un goccio?»

«Io!» La parola esplose da una dozzina di bocche con accenti diversi. La fiaschetta fece il giro completo. Gli uomini allungavano le mani imprecando nell'ansia di afferrarla. *Il loro prodotto locale dev'essere tremendo*, rifletté Drummond, amaro.

Il capo urlò un ordine, e una delle sue donne cominciò ad affaccendarsi intorno ad una primitiva stufa. «Ora le mettiamo insieme qualcosa da mangiare», disse l'uomo, in tono cordiale. «Io mi chiamo Sam Buckman».

«Piacere di conoscerti, Sam». Drummond gratificò d'una energica stretta quella mano pelosa. Doveva dimostrare di non essere un debole, subdolo imbroglione di città. «Com'è la fuori?» chiese qualcuno poco dopo. «Non abbiamo notizie da tanto tempo...»

«Oh, non avete perso molto», rispose Drummond tra un boccone e l'altro. Il cibo era davvero buono. In breve, tracciò a beneficio della piccola assemblea un abbozzo delle condizioni del resto del paese. «Voi state meglio della maggior parte», concluse.

«Già. Forse». Sam Buckman si grattò la barba arruffata. «Cosa non darei per una lametta...! Sì, d'accordo, ma la vita non è facile. Il primo anno non stavamo meglio degli altri. Io sono un agricoltore, mi sono tenuto nelle tasche qualche pannocchia di mais e un po' di frumento per tutto l'inverno, anche se morivo di fame. Un branco di profughi affamati aveva saccheggiato la mia casa, ma io ero riuscito a scappare e a rifugiarmi quassù. L'anno dopo ho occupato una fattoria abbandonata, qui, e ho ricominciato».

Drummond ebbe i suoi dubbi che fosse stata davvero abbandonata, ma non disse niente. La pura sopravvivenza, oggi, aveva la precedenza su numerose altre considerazioni.

«Poi altri sono venuti a insediarsi qui», proseguì il capo, rivangando nei suoi ricordi. «Mandiamo avanti insieme la fattoria. Dobbiamo farlo; un uomo non potrebbe certo sopravvivere da solo, con tutti questi insetti e il carbonchio, e le piante che nascono ogni volta diverse, e i fuorilegge che scorrazzano. Non ce ne sono molti qui intorno, anche se lo scorso inverno abbiamo respinto delle truppe nemiche». Mentre pronunciava questa frase s'illuminò d'orgoglio, ma Drummond non rimase impressionato in modo particolare. Un manipolo di reclute affamate e semiassiderate, smarrite e frastornate in un paese straniero, senza più nessuna speranza di far ritorno a casa, non erano davvero un avversario formidabile.

«Comunque, adesso le cose vanno meglio», proseguì Buckman. «Sì, stiamo risalendo la china». Corrugò la fronte con un'espressione cupa, e un

gelo palpabile percorse la stanza. «Se non fosse per le nascite...»

«Sì... le nascite. I nuovi bambini. Perfino i ceppi infetti delle piante». Era stato un vecchio a parlare, con gli occhi resi vitrei da una quasi completa follia. «È il marchio della bestia. È Satana che vaga libero per il mondo...»

«Chiudi il becco!» Gigantesco e adirato, Buckman si scagliò fuori dalla sua sedia e agguantò il vecchio per la gola scarna. «Chiudi il becco, o altrimenti ti spacco la testa. Nessuno dei miei figli ha il segno del demonio».

«E neanche i miei... O i miei...» Il rombo delle voci si ripercosse in tutta la capanna, risentito e spaventato.

«È il giudizio di Dio, vi dico!» strillò ancora la donna. «La fine del mondo è vicina. Preparatevi per il secondo avvento...»

«E chiudi il becco anche tu, Meg Schmidt!» le urlò Buckman. Era in piedi, piegato in avanti, le braccia nodose che gli penzolavano sui fianchi. Fletteva le dita e i suoi occhietti arrossati dardeggiavano tutt'intorno. «Chiudete la bocca e tenetela chiusa. Sono ancora io il capo, qui, e se non vi piace potete andarvene. Ancora oggi non credo che quel tuo moccioso dall'aria strana sia caduto nel lago per caso».

La donna si ritrasse, serrando le labbra. La stanza si riempì d'un silenzio teso, pieno di scricchiolii. Uno dei bambini cominciò a piangere. Aveva due teste. Con movimenti lenti e pesanti, Buckman si girò verso Drummond, il quale sedeva immobile appoggiato alla parete. «Vede?» fece, scoraggiato. «Vede com'è? Forse è la maledizione di Dio. Forse è la fine del mondo. Non lo so. Io so soltanto che ci sono già fin troppo pochi bambini, e la maggior parte è deforme. Continuerà così? Tutti i nostri figli d'ora in poi saranno dei mostri? Dovremo... ucciderli e sperare di riavere finalmente, un giorno, dei figli... umani? Cos'è mai? Cosa dobbiamo fare?»

Drummond si alzò in piedi. Gli parve di sentir gravare sulle sue spalle il peso dei secoli, la stanchezza, vuota e assoluta, di aver visto covare quel panico e di aver sentito fin troppo spesso quell'appello disperato.

«Non uccideteli», disse infine. «È il peggior tipo di assassinio, e in ogni caso non servirebbe a niente. È dovuto alle bombe, voi non potete impedirlo. Continuerete ad avere bambini del genere, così, tanto vale che vi abituiate».

Con lo stratogetto ad energia nucleare il viaggio dal Minnesota all'Oregon non fu troppo lungo, e Drummond atterrò a Taylor verso mezzogiorno della giornata successiva. Questa volta non c'era nessuna fretta di nascondere il suo apparecchio, e in alto sulla montagna il suolo era segnato da

una cruda cicatrice là dove il nuovo aeroporto prendeva lentamente forma. Gli uomini stavano superando il loro terrore del cielo. Adesso avevano un'altra paura da affrontare, e davanti ad essa non era possibile nascondersi.

Drummond s'incamminò con passo lento lungo la strada principale indurita dal gelo fino all'ufficio centrale. Il freddo gli intorpidiva i movimenti. Era un gelo silenzioso, spietato, compatto e serpeggiante insieme, che gli penetrava gli indumenti, la carne e le ossa. Dentro all'edificio non era molto meglio. Gli impianti di riscaldamento erano ancora delle patetiche improvvisazioni.

«Sei tornato!» Robinson gli venne incontro nell'anticamera, galvanizzato d'un tratto dalla bramosia di sapere. Era diventato magro e nervoso. Pareva di dieci anni più vecchio, ma l'impazienza gli sprizzava da ogni poro. «Com'è? Com'è?»

Drummond gli esibì un voluminoso quaderno di appunti: «È tutto qui», rispose, cupo. «Tutti i dati che ci servono. Non sono ancora correlati in modo formale, ma il quadro che forniscono è già abbastanza chiaro».

Robinson gli appoggiò il braccio sulla spalla e lo condusse nell'ufficio interno. Drummond sentì che la mano del generale tremava, ma si sedette e accettò un bicchierino prima di passare di nuovo agli affari.

«Hai fatto un buon lavoro», gli disse il capo con calore. «Quando il paese sarà di nuovo organizzato, vedrò di farti assegnare una medaglia. I tuoi uomini sugli altri aerei non sono ancora rientrati».

«No. Continueranno a raccogliere altri dati ancora per molto tempo. Questo lavoro non sarà terminato prima di parecchi anni. Qui ho soltanto un profilo generale, anche se è sufficiente». Gli occhi di Drummond avevano di nuovo quell'espressione ossessionata.

Robinson provò una rinnovata sensazione di gelo nell'incontrare quello sguardo troppo fermo. Bisbigliò, scosso da un tremito: «È così... male?»

«Il peggio. Fisicamente, il paese si sta riprendendo... sì. Ma biologicamente, abbiamo raggiunto un bivio e scelto la strada sbagliata».

«Cosa vuoi dire? *Cosa vuoi dire?*»

E allora Drummond glielo disse, in modo franco e duro come un colpo di baionetta: «Il livello delle nascite è poco più della metà di quello d'anteguerra», dichiarò. «E circa il settantacinque per cento di tutte le nascite è costituito da mutanti, dei quali forse i due terzi sono funzionali... e presumibilmente fecondi. Naturalmente ciò non comprende le caratteristiche che potranno maturare più tardi, o i geni recessivi mutati dei quali molti zigoti per ogni altro verso normali devono essere portatori. E la cosa è diffusa

dovunque. Non esistono luoghi sicuri».

«Capisco», replicò Robinson, dopo una lunga pausa. Annuì, come un uomo stordito da un colpo e non ancora consapevole di esserlo stato. «Capisco. Il motivo...»

«È ovvio».

«Sì. La gente che attraversa aree radioattive...»

«Ebbene, no. Questo ne giustificherebbe soltanto pochi. Ma...»

«Non ha importanza. È un dato certo, e questo basta. Dobbiamo decidere cosa fare in merito».

«E al più presto». Drummond serrò la mascella. «Sta distruggendo la nostra cultura. Avevamo conservato almeno la nostra continuità storica, ma adesso perfino questa sta scomparendo. La gente sta impazzendo; man mano una nascita dopo l'altra si rivelano mostruose. La paura dell'ignoto colpisce le menti ancora stordite dalla guerra e dalle sue immediate conseguenze. Le frustrazioni della paternità, forse l'istituto più fondamentale che ci sia... conducono all'infanticidio, alla diserzione, alla disperazione, un cancro che corrode le radici della società. Dobbiamo agire».

«Ma come? Come?» Robinson si guardò le mani, con espressione indecifrabile.

«Non lo so. Sei tu il capo. Forse una campagna educativa, anche se mi sembra assai poco proponibile, oggi. Forse, un'energica accelerazione del tuo programma per reintegrare il paese. Forse... oh, non so».

Drummond riempì di tabacco la pipa. Era arrivato quasi alla fine della sua riserva, ma preferiva pur sempre farsi delle buone fumate piuttosto che delle insignificanti sbuffate. «Naturalmente», riprese, pensieroso, «è probabile che non sia la fine delle cose. Non lo sapremo per certo per una generazione o più, ma preferisco immaginare che i mutanti possano crescere all'interno della società. Sono migliori, poiché sono più numerosi degli umani. Il fatto è che, se lasceremo che le cose vadano alla deriva, non ci sarà modo di prevedere fin dove arriveranno, e come. Questa situazione è senza precedenti. Potremmo trovarci ad avere una cultura fatta di tante singole varianti specializzate, il che sarebbe una pessima cosa da un punto di vista evolutivo. Potrebbero insorgere conflitti fra i diversi tipi di mutanti, o fra i mutanti e gli umani. Gli incroci tra mutanti potrebbero produrre anomalie ancora peggiori, in particolare quando cominceranno a manifestarsi i geni recessivi accumulati. Robinson, se vogliamo aver qualcosa da dire in ciò che accadrà nei prossimi secoli, dobbiamo agire in fretta. Altrimenti, in breve tempo diverrà una valanga del tutto incontrollabile».

«Sì. Sì. Dovremo agire in fretta. E con durezza». Robinson si raddrizzò sulla sedia: la sua espressione, adesso, appariva decisa e ferma, gli occhi scintillavano. «Siamo mobilitati da questo istante», esclamò. «Abbiamo gli uomini e le armi e l'organizzazione. Non saranno in grado di resisterci».

Le gelide ceneri a cui erano ridotte le emozioni di Drummond si agitarono, ma con un'orribile, lacerante sensazione di paura. «A cosa stai pensando?» sbottò.

«La morte razziale. Tutti i mutanti e i loro genitori dovranno venir sterilizzati, quando e dovunque verranno individuati».

«Sei pazzo!» Drummond schizzò dalla sedia, si protese sopra la scrivania, agguantò Robinson per le spalle e lo scrollò violentemente. «Tu... no, è impossibile! Provocherai una rivolta, la guerra civile, il collasso finale!»

«No, se faremo nella maniera giusta». Goccioline di sudore imperlavano la fronte del generale. «Non mi piace più di quanto piaccia a te, ma dev'esser fatto oppure la razza umana è finita. Le nascite normali sono una minoranza...»

Si alzò in piedi di scatto, ansando. «Ci ho riflettuto a lungo. I tuoi dati non fanno altro che confermare i miei sospetti. E questo non ci dà alternative. Non capisci? L'evoluzione dev'esser lenta. La vita non è stata concepita per un cambiamento così tempestoso. A meno che non riusciamo a salvare l'autentico ceppo umano, questo verrà assorbito e le differenziazioni continueranno finché l'umanità sarà ridotta a una collezione di anomalie, con ogni probabilità reciprocamente sterili. Oppure... dev'esserci un gran numero di geni recessivi letali. In una popolazione numerosa possono accumularsi inosservati fino al giorno in cui ognuno o quasi li avrà in sé, per affiorare all'improvviso tutti insieme. Ci spazzeranno via. È già accaduto altre volte, coi topi e altre specie. Ma se elimineremo subito i ceppi mutanti, potremo ancora salvare la razza. Non sarà una cosa crudele. Abbiamo tecniche per la sterilizzazione che sono rapide e indolori, senza sconvolgere l'equilibrio endocrino. Ma va fatto». La sua voce era cresciuta fino a diventare un grido selvaggio, ma qui si spezzò. «Va fatto».

Drummond lo schiaffeggiò con forza. Robinson tirò un lungo, tremulo sospiro, tornò a sedersi e cominciò a piangere, e per qualche istante fu lo spettacolo più orribile fra quanti Drummond avesse visto.

«Sei pazzo», gli disse. «Sei uscito di senno a furia di rimuginare da solo questa faccenda durante gli ultimi sei mesi, senza saper nulla, senza poter fare nulla. Hai perso ogni senso della prospettiva.

«Non possiamo usare la violenza. In primo luogo manderebbe in pezzi in modo irreparabile quel che resta della nostra civiltà traballante e rabberciata, trasformandola in una lotta all'ultimo sangue di tanti cani rabbiosi. E non riusciremmo neppure a vincerla. Siamo troppo inferiori di numero, e come potremmo riuscire a controllare un continente... e poi un pianeta? E ricorda ciò che una volta abbiamo detto, sulla necessità di abbandonare i vecchi, selvaggi sistemi per sistemare le cose. Non avevamo forse detto che questi sistemi non portano mai a un vero accordo, a un autentico equilibrio? Butteremo dunque via una lezione sulla quale abbiamo dovuto sfregare i nostri nasi neppure tre anni fa? Torneremmo ad esser bestie... fino all'estinzione finale.

«E inoltre», proseguì con calma glaciale, «l'utilità d'un tale sistema sarebbe zero. I mutanti continuerebbero a nascere. Il veleno è dovunque. Non c'è genitore normale che non sia destinato a dar vita a un mutante, prima o poi, nell'arco della sua vita. Noi dobbiamo soltanto accettare il fatto e conviverci. La *nuova* razza umana dovrà farlo».

«Mi spiace». Robinson sollevò il volto dalle mani. Era un volto orribile, mortalmente pallido e invecchiato, ma calmo, adesso. «Ho... ho perso il controllo. Hai ragione. Ci ho pensato, preoccupandomi e interrogandomi, vivendoci e respirandolo. Io... capisco il tuo punto di vista. E hai ragione».

«D'accordo. Sei vissuto in uno stato di tremenda tensione. Tre anni senza mai un momento di riposo, e la responsabilità d'una nazione, e adesso questo... Certo, tutti hanno il diritto di essere un po' pazzi. In qualche modo troveremo una soluzione».

«Sì, naturalmente». Robinson versò due robuste dosi nei bicchieri e ingollò d'un fiato la sua. Si mise a camminare su e giù nella stanza in preda a una grande agitazione e tutta la sua genialità e la sua energia gli ritornarono a ondate successive, insieme alla fiducia in se stesso. «Vediamo... l'eugenetica, naturalmente. Se lavoreremo duro, potremo riorganizzare la nazione nel modo più rigoroso in un arco di dieci anni. Poi... sì, non penso che potremmo impedire ai mutanti d'incrociarsi fra loro, ma certo possiamo emanare una legge che protegga gli umani e incoraggi la loro propagazione. Dal momento che, in ogni caso, le mutazioni troppo radicali sarebbero reciprocamente sterili, e la maggior parte dei mutanti in questo o quel modo meno efficienti, in poche generazioni gli umani dovrebbero costituire di nuovo la razza dominante».

Drummond si accigliò. Era preoccupato. Non era da Robinson mostrarsi irragionevole. In qualche modo quell'uomo aveva acquisito un punto cieco

mentale là dove entrava in gioco quel problema supremo fra ogni altro che riguardasse gli esseri umani. L'aviatore replicò, lentamente: «Neppure questo funzionerebbe. Per prima cosa sarebbe difficile imporlo e farlo rispettare. Secondo, non faremmo altro che riproporre il vecchio concetto dell'*Herrenvolk.* I mutanti sono inferiori, i mutanti vanno tenuti al loro posto... e per imporre ciò, specialmente ad una maggioranza, ci vuole uno stato totalitario in piena regola. Terzo, neppure quest'ultimo funzionerebbe, poiché il resto del mondo, quasi senza eccezioni, non potrebbe soggiacere a un simile controllo... un controllo che noi, comunque, non saremmo in grado di esercitare efficacemente ancora per molto tempo, per generazioni. Prima di allora, i mutanti di quelle terre lontane avranno dovunque il dominio, e se dovessero risentirsi per il modo in cui trattiamo i loro simili quaggiù, faremmo meglio a nasconderci».

«Tu presumi un sacco di cose. Come fai a sapere che queste centinaia o migliaia di tipi diversi collaboreranno tra loro? Sono assai meno simili, tra loro, di quanto lo siano gli stessi umani. Non dovrebbe esser difficile manovrarli gli uni contro gli altri».

«Forse. Ma questo significherebbe tornare sulla vecchia strada del tradimento e della violenza, la strada dell'inferno. Viceversa, se ogni non-del-tutto-umano verrà chiamato "mutante", come una classe separata, si convincerà di esserlo e agirà di conseguenza contro gli "umani" uniti insieme. No, l'unica via del buonsenso — della *sopravvivenza* — è quella di abbandonare del tutto i pregiudizi di classe e di razza, operando come individui. Siamo tutti... sì, terrestri; per noi, ogni sottoclassificazione è micidiale. Dovremo tutti vivere insieme, e tanto vale che cerchiamo di farlo al meglio».

«Sì... sì, anche questo è giusto».

«Comunque, ripeto che tutti questi tentativi sarebbero inutili. Tutta la Terra è infettata dalle mutazioni. E continuerà ad esserlo per lunghissimo tempo. Anche il più puro ceppo umano produrrà ancora mutanti».

«Sì... sì, è vero. La nostra migliore possibilità parrebbe quella di trovare tutti quelli che appartengono a questo ceppo e concentrarli nelle poche aree sicure rimaste. Significherà una piccola popolazione, ma *umana*».

«Ti ripeto che è impossibile», replicò secco Drummond. «Non ci sono aree sicure, neppure una».

Robinson smise di camminare avanti e indietro e lo guardò come se fosse un antagonista fisico. «Davvero?» disse, quasi ringhiando. «E perché?»

Drummond glielo disse, aggiungendo incredulo: «Di certo lo sapevi. I

tuoi fisici devono aver misurato la sua quantità; i tuoi medici, i tuoi ingegneri... quel genetista che ti ho trovato. È ovvio che sei al corrente di un gran numero di questi dati biologici, visto che me li hai rovesciati addosso dopo averli appresi da loro. Devono averti detto *tutti* la stessa cosa».

Robinson scosse la testa, cocciuto. «Non può essere, non è ragionevole. La concentrazione non può essere alta abbastanza».

«Ma, povero sciocco, basta che ti guardi intorno. Le piante, gli animali... non ci sono state nascite a Taylor?»

«No. Questa è ancora una città di uomini, anche se le donne stanno venendo un po' per volta e parecchi bambini sono in arrivo...» Il volto di Robinson si torse d'un tratto in preda alla disperazione. «Ormai, anche Elaine potrebbe partorire da un momento all'altro. È qui all'ospedale. Non capisci... avevamo altri due figli, e la pestilenza li ha uccisi. *Questo...* è tutto quello che abbiamo. Vogliamo che cresca in un mondo libero dalla paura e dal bisogno, un mondo di pace e di buonsenso in cui possa giocare e ridere e diventare un uomo e non una bestia affamata in una caverna. Tu ed io siamo sulla via del tramonto. Siamo la vecchia generazione, quella che ha distrutto il mondo. Sta a noi ricostruirlo, e poi farci da parte per lasciarlo ai nostri figli. Il futuro appartiene a loro. Noi dobbiamo prepararlo per loro».

Un'improvvisa intuizione costrinse Drummond a restarsene immobile per parecchi secondi. Comprese e provò pietà, e una strana gentilezza cambiò l'espressione del suo volto ossuto e teso. «Sì», mormorò, «sì, capisco. È per questo che lavori fino all'ultimo grammo delle tue energie per costruire un mondo sano, normale. È per questo che sei impazzito quand'è comparsa questa minaccia. È per questo che... tu non riesci a capire...»

Prese il braccio dell'altro e lo guidò verso la porta. «Vieni», gli disse. «Andiamo a vedere come se la cava tua moglie. Forse, strada facendo, possiamo procurarci qualche fiore per lei».

Avvertirono il morso silenzioso del gelo mentre avanzavano lungo la strada. La neve scricchiolava sotto i loro piedi. Era già annerita dal fumo e dalla polvere della città, ma sopra le loro teste il cielo era d'una limpidezza e d'un azzurro incredibili. L'alito usciva dalle loro bocche e dalle loro narici come sbuffi di fumo bianco. Il rumore degli uomini al lavoro, intenti alla ricostruzione, giungeva debole fino a loro dai fianchi nascosti delle montagne.

«Potremmo emigrare su un altro pianeta, no?» chiese Robinson, ma subito rispose a se stesso: «No, ci mancano l'organizzazione e le risorse per

farlo presto e bene. Dovremo cavarcela sulla Terra. Qualche luogo sicuro — ce ne *devono* essere altri oltre a questo — capace di ospitare dei veri umani fino a quando il periodo delle mutazioni sarà finito. Sì, possiamo farlo».

«Non ci sono posti sicuri», insisté Drummond. «E anche se ci fossero, i mutanti sarebbero sempre più numerosi di noi. Il tuo genetista ha qualche idea di come risolverà tutto questo, biologicamente parlando?»

«Non lo sa. La sua specializzazione è ancora in gran parte inesplorata. Può soltanto avanzare delle ipotesi ragionate, ed è tutto».

«Già. Comunque, il nostro problema consiste nell'imparare a vivere con i mutanti, di accettare chiunque come... terrestre... non importa quale sia il suo aspetto, di smetterla di pensare che qualcosa possa essere sistemato con la violenza o la complicità... e che si riesca infine a costruire una cultura basata sul buonsenso individuale, radicato in ognuno di noi. Strano», riflettè Drummond, «come le virtù non pratiche, come la tolleranza, la simpatia e la generosità siano diventate le necessità fondamentali della semplice sopravvivenza. Immagino sia sempre stato vero, ma ci è voluta la morte d'una metà del mondo e la fine di un'era biologica per farci toccar con mano questo semplice fatto. Il lavoro che ci aspetta è impressionante per la sua vastità. Abbiamo mezzo milione d'anni di brutalità e di cupidigia, di superstizioni e di pregiudizi, da sconfiggere in poche generazioni. Se non riusciremo in questo, l'umanità sarà finita. Ma dobbiamo almeno tentare».

Trovarono dei fiori piantati in vasi, in una casa, e Robinson li comperò col suo ultimo tabacco. Quando raggiunsero l'ospedale, sudava. E il sudore gli si ghiacciava sul viso mentre camminava.

L'ospedale era l'edificio più grande della città, ed era relativamente bene attrezzato. Un'infermiera venne loro incontro quando entrarono.

«Stavo per mandarla a chiamare, generale», esclamò la donna. «Il bambino sta giusto per arrivare».

«Come sta... lei?»

«Bene, finora. Aspetti qui, per favore».

Drummond si lasciò cadere su una sedia e con i suoi occhi affaticati seguì Robinson che riprendeva a camminare avanti e indietro, fremente. Poveraccio. *Ma perché mai i padri in attesa dovrebbero costituire motivo di divertimento? È come ridere di un uomo al palo della tortura. Lo so, Barbara, lo so.*

«Hanno tutti gli anestetici», borbottò il generale. «Loro... Elaine non è

mai stata molto forte».

«Andrà bene». *È il dopo che mi preoccupa.*

«Già... sì... Quanto tempo, tuttavia, quanto tempo?»

«Dipende. Prenditela con calma» A questo punto Drummond fece un sacrificio per un uomo che gli piaceva. Riempì la propria pipa e gliela porse. «Ecco, hai bisogno di farti una fumata».

«Grazie». Robinson tirò qualche irregolare boccata di fumo.

I minuti passarono lenti, e Drummond si chiese vagamente cosa avrebbe fatto quando... quando sarebbe accaduto. Non doveva succedere, ma le probabilità erano tutte avverse a una soluzione così semplice. Lui non era uno psicologo. Meglio lasciare che le cose accadessero da sole.

Finalmente, l'attesa s'interruppe. Un dottore uscì fuori, aveva l'aspetto di un gran sacerdote, imperscrutabile nei suoi bianchi indumenti. Robinson si fermò davanti a lui, e rimase immobile.

«Lei è un uomo valoroso», disse il dottore. Il suo volto, quando si tolse la maschera, era severo, e fisso. «Avrà bisogno di tutto il suo coraggio».

«Lei...» Quel gracidio assomigliò appena a una voce umana.

«Sua moglie sta bene. Ma il bambino...»

Un'infermiera portò fuori la piccola forma gemente. Era un bambino. Ma i suoi arti erano tentacoli di gomma che terminavano con dita senz'ossa.

Robinson lo guardò, e mentre se ne stava lì, sempre immobile, qualcosa parve lasciarlo. Quando si voltò, la sua faccia era morta.

«Sei fortunato», disse Drummond, e diceva sul serio. Aveva visto fin troppi mutanti, nei suoi viaggi. «Dopotutto, se potrà usare quelle mani, se la caverà benissimo. Sarà perfino avvantaggiato, per certi tipi di lavoro. In effetti, non è una deformità. Se non c'è altro, hai un ottimo bambino».

«*Se!* Non si può mai dirlo con i mutanti».

«Lo so. Ma tu ed Elaine avete del fegato. Insieme, ce la farete». Per un breve istante, Drummond provò una completa desolazione personale. E si affrettò a continuare, tentando di riempire quel vuoto: «Adesso so perché non capivi il problema. *Non volevi farlo.* Era un blocco psicologico inteso a sopprimere un fatto che non osavi affrontare. Il bambino è il centro della tua vita. Non riuscivi a pensare qual era la realtà che lo riguardava, così il tuo subcosciente si è semplicemente rifiutato di permetterti di pensare in modo razionale su quell'argomento.

«Adesso lo sai. Adesso ti rendi conto che non esiste nessun luogo sicuro... sì, nessuno, su tutto il pianeta. Avrebbe potuto esser sufficiente a dirtelo la spaventosa incidenza di nascite mutanti nella prima generazione. La

maggior parte di queste nuove caratteristiche sono recessive, il che significa che entrambi i genitori devono esserne affetti perché compaia nello zigote. Ma i cambiamenti genetici sono aleatori, salvo la tendenza a ricadere in modelli più o meno simili. Ad esempio, il quadrifoglio. Pensa a quanto dev'esser grande il numero complessivo di questi mutamenti invisibili, per produrre altrettanti mutamenti palesi in soli due anni. Pensa a quanti, sì, a *quanti* caratteri recessivi devono esistere, che si trovano soltanto nel materiale genetico, fino a quando l'accoppiarsi con i loro corrispondenti li fa comparire davanti a noi. Non possiamo far altro che correre i nostri rischi, davanti alla possibilità che qualcosa di davvero micidiale si accumuli. Non lo sapremo mai fino a quando non sarà troppo tardi».

«La polvere...»

«Già, la polvere radioattiva. È impalpabile, formata da particelle colloidali, e una quantità incalcolabile di altri colloidi radioattivi si sono formati quando sono esplose le bombe. E anche la comune polvere ingloba forme isotopiche instabili dei più svariati elementi chimici, in vicinanza dei crateri. E con ogni probabilità, esistono anche gas radioattivi. A quest'ora il veleno è diffuso in tutto il mondo, sparso continuamente dal vento e dalle correnti dell'alta atmosfera.

«La concentrazione non è alta a sufficienza da uccidere, anche se uno dei nostri fisici mi ha detto di averla misurata e di aver constatato che è molto vicina ai limiti di sicurezza... Comunque, è in grado di provocare l'insorgere di molti cancri. Ed è dovunque. Ogni respiro che facciamo, ogni briciola di cibo che ingeriamo, ogni goccia di liquido che beviamo, ogni zolla di terra su cui appoggiamo un piede, là c'è la polvere radioattiva. Si trova nella stratosfera, e giù giù attraverso la troposfera fino alla superficie del pianeta, e forse anche fino a una discreta profondità nel sottosuolo. Potremmo sfuggirle soltanto chiudendoci ermeticamente in cupole ad aria condizionata, indossando una tuta spaziale tutte le volte che ne usciamo... e nelle attuali condizioni questo è impossibile.

«Prima, le mutazioni erano rare, poiché una particella carica d'elettricità deve avvicinarsi molto a un gene e non muoversi troppo in fretta (poiché altrimenti il suo effetto elettromagnetico non farebbe in tempo a provocare dei cambiamenti fisico-chimici), e poi quel particolare cromosomo alterato dev'essere coinvolto nel ciclo riproduttivo. Oggi, invece, le particelle cariche, e i raggi gamma che ne producono continuamente di nuove, sono dovunque. Perfino con una concentrazione relativamente bassa, le probabilità favoriscono la creazione d'un mutante da parte di quegli organismi che, per

effetto di accumulo, hanno tante cellule alterate. C'è perfino una buona probabilità che geni recessivi corrispondenti s'incontrino già alla prima generazione, come abbiamo constatato. Nessuno di noi è al sicuro. Nessun luogo, in tutto il nostro pianeta, è al sicuro».

«Il genetista pensa che alcuni veri umani potranno continuare ad esistere».

«Qualcuno sì, probabilmente. Dopotutto, la radioattività non è troppo concentrata, e si sta estinguendo lentamente da sola. Ma ci vorranno cinquanta o cento anni perché il processo scenda a livelli insignificanti, e per quell'epoca il ceppo degli umani puri sarà stato ridotto a un'esigua minoranza. E ci saranno quei geni recessivi che continueranno a vivere nascosti in noi, finché non incontreranno, prima o poi, il loro gene corrispondente, facendo comparire nuovi mutanti anche da coppie di genitori in apparenza del tutto normali...»

«Avevi ragione. Non avremmo mai dovuto creare la scienza. Ha provocato il tramonto della nostra razza».

«Non ho mai detto questo. È stata la razza a causare la propria distruzione, abusando della scienza. In ogni caso, la nostra civiltà era scientifica in tutto, fuorché l'indispensabile base psicologica. Sta a noi compiere quest'ultimo passo, quello più difficile. Se riusciremo a farlo, la razza potrebbe ancora sopravvivere».

Drummond diede a Robinson una spinta verso la sala interna. «Sei esausto, sconfitto, pronto ad abbandonare la partita. Ma ora vai dentro a trovare Elaine. Salutala da parte mia. Poi fatti una lunga dormita prima di tornare al lavoro. Sono ancora più che convinto che tu abbia un bel bambino».

Meccanicamente, il presidente *de facto* degli Stati Uniti lasciò la stanza. Hugh Drummond lo seguì con lo sguardo per un attimo, poi se ne uscì in strada.

Gioco da bambini
Child's Play
di William Tenn
Astounding Science Fiction, marzo

«William Tenn» è lo pseudonimo usato da Philip Klass, professore d'inglese alla Penn State University, che negli ultimi anni Quaranta e in tutti i Cinquanta produsse alcune delle migliori storie di fantascienza di stampo sociologico che quel fortunato

periodo registrò, soprattutto per la defunta e compianta Galaxy Science Fiction. *Parlatore arguto, conte scrittore si trovava particolarmente a suo agio nei racconti di non eccessiva lunghezza, dove poteva agguantare un concetto e rigirarlo ben bene nella sua testa. Le sue mirabili storie sono reperibili in molte raccolte, quali* Il Punto di Vista Umano *(1956),* I Sette Sessi *(1968), e* La Radice Quadrata dell'Uomo *(1968). Comunque, un omnibus definitivo dei suoi migliori lavori attende ancora di essere pubblicato, e se ne sente terribilmente il bisogno.*

«Gioco da Bambini» e stata la sua terza storia pubblicata. Non riguarda affatto i bambini, ed è tremendamente agghiacciante sia per il modo in cui è raccontata, sia per le sue implicazioni.

(Philip Klass è incredibilmente orgoglioso per il fatto di aver conseguito, e mantenuto, una posizione accademica pur senza aver ottenuto una laurea all'università, ma soltanto come risultato d'uno schietto successo nel mercato letterario. Eppure, naturalmente, c'è stato un tempo in cui era soltanto professore associato, e si dava da fare per togliere quell'aggettivo qualificativo e diventare un professore «a pieno titolo». Per ottenere ciò, gli sarebbero state di grande aiuto le raccomandazioni da parte di gente che conoscesse le sue personali qualità e potesse parlarne molto bene. Così, mi telefonò e mi chiese se non volessi essere uno di quelli che gli avrebbero fatto il favore. E io gli dissi: «Ma certo, Phil», e spedii una lettera in cui esprimevo la mia franca opinione circa il suo pieno merito alla qualifica di professore a pieno titolo.

La ottenne, e quando nessuno stava guardando, me ne andai in un angolo e cominciai a prendermi a calci e a singhiozzare perché, malgrado mi fossi arrampicato con cautela su per la scala scolastica, gradino per gradino, fino in cima, io ero ancora professore associato. Ma non devi piangere, o lettore dal cuore tenero, perché, da quel giorno, anch'io sono diventato professore a pieno titolo... E lo stesso ha fatto Marty, anche se, né io né lui, siamo professori a pieno titolo d'inglese. - I.A.*)*

Dopo che l'uomo dei corrieri espresso ebbe sbattuto la porta, andandosene, poiché non aveva ricevuto la mancia, Sam Weber si decise infine a spostare la massiccia cassa fin sotto l'unica lampadina della sua stanza. Già, il corriere poteva ben lavarsene le mani e dichiarare: «Non lo so. Non li spediamo noi. Noi ci limitiamo a consegnarli, signore»... ma doveva ben

esserci qualche spiegazione con un pizzico di logica.

Con un grugnito, che cominciò con una nota seccata e finì con un'esclamazione di stupito disappunto, Sam spinse la cassa per il metro o poco più necessario. Era piuttosto pesante.

Si raddrizzò e abbassò lo sguardo sul vistoso biglietto che, oltre al suo nome e indirizzo, esibiva la scritta: «Buon Natale, 2153».

Uno scherzo? Ma lui non conosceva nessuno che avrebbe giudicato divertente spedire un biglietto datato quasi duecento anni nel futuro. A meno che uno dei buontemponi con cui aveva condiviso la facoltà di legge in cui si era laureato non intendesse manifestare la sua autorevole previsione sul giorno in cui Weber avrebbe trattato infine la sua prima causa in tribunale. Ma anche così...

Le lettere avevano una forma strana, a pensarci, una sorta di striaturc verdognole, invece di linee continue. E il biglietto era una lamina d'oro!

Sam decise che la cosa cominciava a interessarlo parecchio. Strappò via il biglietto, lacerò il sottile materiale che avvolgeva la cassa e... si arrestò. Cacciò un fischio. Poi deglutì con uno sforzo.

«Che mi taglino le orecchie e poi mi caccino dentro a una galleria a vento!»

La cassa non aveva un coperchio, nessuna fessura sui fianchi, né si vedeva una qualche maniglia da nessuna parte. Pareva proprio una compatta massa cubica d'una materia marrone. Eppure, era certo che qualcosa aveva tintinnato dentro quando l'aveva mossa.

Ne afferrò gli angoli e lottò e grugni fino a quando non l'ebbe sollevata. Il lato inferiore appariva liscio e del tutto privo di aperture proprio come gli altri. Sam la lasciò ricadere sul pavimento con un tonfo.

«Ah, be'», commentò con filosofia, «non è il regalo in sé, è il pensiero che conta».

Molti dei regali che aveva ricevuto erano ancora in attesa d'un biglietto di ringraziamento. Doveva ancora elaborare qualcosa di speciale per la zia Maggie: le sue cravatte erano orrori cubisti, ma quel Natale lui non l'aveva ricambiata neppure con un fazzoletto. Ogni centesimo che aveva in tasca, lui l'aveva speso nell'acquisto di quella spilla per Tina. Non era proprio un anello ma, forse, Tina avrebbe capito che, viste le circostanze...

Si girò per raggiungere il letto che veniva adibito ai servizi supplementari di sedia e scrivania. Sconsolato, tirò un calcio «en passant» alla grande scatola. «Oh, insomma, se non vuoi aprirti, non aprirti, e basta».

Come se il calcio le avesse fatto male, la cassa si aprì. Sulla faccia su-

periore comparve un taglio il quale si allargò in fretta, ripiegando all'indietro i lembi su entrambi i Iati, come una valigia. Sam si diede una pacca sulla testa e rivolse una rapida preghiera a tutte le divinità conosciute, da Seth al Divino Padre. Poi ricordò ciò che aveva detto.

«Chiuditi», suggerì.

La cassa si chiuse, e ancora una volta la faccia superiore divenne una superficie liscia come il fondo schiena d'un neonato.

«Apriti».

La cassa si aprì.

Sam decise che come spettacolo di contorno questo poteva bastare. Si curvò e diede una sbirciata al contenuto.

L'interno della cassa era una sconcertante successione di mensole che reggevano un gran numero di flaconi pieni di liquidi azzurri, vasetti pieni di solidi rossi, provette trasparenti gialle, verdi, arancione, lilla e altri colori che gli occhi di Sam non riuscirono a cogliere bene. Sul fondo della cassa c'erano sette oggetti dalla complicata struttura che davano l'impressione d'essere stati messi assieme da qualche strambo radioamatore maniaco di valvole. E c'era anche un libro.

Sam allungò la mano e prelevò il libro dal fondo, e notò, con accresciuta perplessità, che malgrado tutte le sue pagine fossero metalliche, era più leggero di qualunque altro libro di carta avesse mai tenuto in mano.

Portò con sé il libro fino al letto e si sedette. Poi tirò un lungo e profondo sospiro, e aprì il libro a pagina uno.

«Caspita», commentò, esalando un altro sospiro ugualmente lungo e profondo.

In quelle assurde lettere a striature verdi, c'era scritto:

Scatola di montaggio Costruisciti-un-Uomo n. 3. Questa scatola è destinata unicamente all'uso da parte dei bambini di età fra gli undici e i tredici anni. Questa attrezzatura, assai più complessa di quella delle scatole Costruisciti-un-Uomo n. 1 e 2, consentirà ai ragazzi di età compresa nella fascia sopra indicata di fabbricare e montare esseri umani adulti completi, in condizione di funzionare perfettamente. I ragazzi ritardati mentali potranno sempre fabbricare bambini e manichini con le scatole per i più giovani già citate. Vengono pure forniti due dispositivi di smontaggio, cosicché il contenuto di questa scatola possa venir usato vantaggiosamente più volte. Come per le scatole n. 1 e 2, è consigliabile l'aiuto di un Controllore del Censo per ogni operazione di smontaggio. Parti di ricambio

aggiuntive potranno essere acquistate presso la Compagnia Costruitevi-un-Uomo, 928 Diagonal Level, Glunt City, Ohio. Ricordate: soltanto con Costruitevi-un-Uomo potete costruirvi un uomo!

Weber chiuse gli occhi di scatto. Com'era quella battuta nel film che aveva visto la sera prima? Una battuta formidabile. E anche un film formidabile. Un eccellente technicolor. Chissà quanto guadagnava il regista in una settimana? E il cameraman? Cinquecento dollari? Mille?

Aprì gli occhi con cautela. La cassa era sempre un cubo tozzo al centro della sua stanza. Le sue dita tremanti stringevano sempre il libro. E quella pagina, a rileggerla, diceva sempre l'identica cosa.

«Soltanto con Costruitevi-un-Uomo potete costruirvi un uomo!» Che il cielo aiutasse un giovane avvocato neurotico in un momento come quello!

La pagina successiva riportava un elenco di prezzi per «ricambi e parti aggiuntive»: cose quali un litro di emoglobina e tre grammi di enzimi assortiti venivano offerti in vendita, rispettivamente, per uno sguincio e cinquanta e tre sguinci e quarantacinque. Una nota sul fondo reclamizzava la scatola n. 4: «L'emozione di costruirvi il vostro primo marziano vivo!»

Una riga in caratteri minuscoli attestava: *Concessione di brevetto n. 48.*

La terza pagina conteneva un indice. Sam si aggrappò con la mano sudata all'orlo del materasso, e lesse:

Capitolo I — Il giardiniere biochimico per ragazzi.

Capitolo II — Costruzione di piccole creature che vivono in casa e all'aperto.

Capitolo III — Manichini, e come indurli a compiere il lavoro dell'uomo.

Capitolo IV — Bambini e altri piccoli esseri umani.

Capitolo V — Gemelli per ogni scopo; costruite i gemelli di voi stessi e dei vostri amici.

Capitolo VI — Cosa vi serve per costruire un uomo.

Capitolo VII — Come completare l'uomo.

Capitolo VIII — Come smontare l'uomo.

Capitolo IX — Nuovi modelli di vita per il vostro tempo libero.

Sam lasciò ricadere il libro dentro la cassa e si precipitò davanti allo specchio. Il suo volto era sempre lo stesso, anche se talmente sbiancato da parer gesso... ma in ogni caso, era sempre quello. No, non era diventato un

nuovo modello di vita per il tempo libero di chissachì. Tutto era calmo e tranquillo, intorno a lui, e si sentì rassicurato, come una lumachina nel suo guscio.

Facendo molta attenzione, ricacciò indietro gli occhi, così che riprendessero la giusta posizione dentro alle orbite.

«Cara zia Maggie», cominciò a scrivere con fervore, «le tue cravatte sono state il dono più bello che ho ricevuto a Natale. Ma con mio sommo rincrescimento, io...»

Ma con mio sommo rincrescimento ho soltanto una vita da dedicare al completo apprezzamento d'un simile regalo di Natale. Ma chi mai poteva aver fatto un tale, incredibile sforzo per congegnargli uno scherzo? Perfino Lew, in quel suo corpaccio insensibile, doveva avere un po' di rispetto per l'istituzione del Natale. E Lew, comunque, non aveva né il cervello né la pazienza per un lavoro tanto impegnativo.

Tina? Sì, Tina aveva un sottile talento per le complicazioni. Ma a Tina, pur possedendo un'attraente dovizia di altri attributi fisici, mancava tristemente il senso dell'umorismo.

Sam tirò a sé la sua borsa di cuoio e l'accarezzò, il profumo di Tina aderiva ancora alla sua superficie, e contribuì a restituirgli l'esatta prospettiva del mondo.

Il biglietto metallico di auguri luccicava sul pavimento. Forse sul retro c'era il nome del mittente... Sam lo raccolse e lo girò.

C'era una superficie d'oro liscia, senza alcun segno. Non aveva nessun dubbio che fosse d'oro; suo padre era stato orefice. E quella lamina d'oro aveva un notevole valore, e questo bastava a smentire l'ipotesi della burla. E tornò a chiedersi: se fosse stata una burla, che senso aveva?

«Buon Natale 2153». Dove si sarebbe trovata l'umanità fra duecento anni? Avrebbe viaggiato verso le stelle, o magari ancora più lontano, verso inimmaginabili destinazioni? Servendosi di piccoli manichini perché facessero il lavoro delle macchine e dei robot? Regalando ai bambini delle scatole con l'occorrente per...

Chissà, forse c'era un altro biglietto, o qualche altro appunto, là dentro. Weber si chinò per svuotare la cassa del contenuto. I suoi occhi notarono un grosso vaso grigiastro e l'etichetta incisa sulla superficie: *Preparato di Neuroni Disidratati, solo per la costruzione di Umani.*

Arretrò d'un passo ed esclamò, lo sguardo incattivito: «Chiuditi!»

La faccia superiore della cassa tornò a chiudersi, fondendosi in una superficie liscia e compatta. Weber tirò un sospiro di sollievo e decise di an-

darsene a letto.

Si rincrebbe, mentre si spogliava, di non aver chiesto al corriere il nome della sua ditta di recapiti. Se ne avesse saputo il nome, questo gli sarebbe servito a rintracciare l'origine del macabro dono.

«Ma d'altronde», ripeté tra sé e sé mentre si addormentava, «non è il dono che conta, ma il pensiero... Dunque: felice Natale!»

La mattina dopo, quando Lew Knight irruppe come al solito, dicendo: «Buongiorno, avvocato», Sam aspettò che cominciassero le prime punzecchiatine. Lew non era il tipo d'uomo capace di nascondere la sua allegria dietro un'espressione imperturbabile. Ma Lew affondò il naso nel «The New York State Supplement» e ve lo tenne tutta la mattina. Gli altri cinque giovani avvocati dell'ufficio comune parevano troppo annoiati o troppo occupati per avere sulla coscienza delle scatole Costruitevi-un-Uomo. Non vi furono sorrisetti sornioni, occhiate allusive, domande trabocchetto.

Tina fece il suo ingresso alle dieci. Pareva una pin-up colta di sorpresa con i vestiti addosso.

«Buongiorno, avvocati», salutò.

Ognuno a modo suo, a seconda della particolare secrezione ghiandolare di cui stava subendo gli effetti in quel momento, la fissò raggiante, o sbavando di desiderio, o con un breve cenno del capo. Lew Knight sbavò. Sam Weber si mostrò raggiante.

Tina assorbì l'intera scena e analizzò la situazione scuotendo i capelli. Fu evidente che le sue conclusioni le imposero di appoggiarsi ostentatamente alla scrivania di Lew Knight, chiedendogli cosa avesse da farle fare quella mattina.

Sam si tuffò selvaggiamente sul suo mucchio di pratiche riguardanti ogni tipo di soperchieria e d'illecito. In teoria, Tina era stata assunta alle dipendenze di tutti e sette come segretaria, centralinista e receptionista. Ma in pratica la più zelante esecuzione dei suoi doveri giornalieri di rado comportava qualcosa di più che battere l'indirizzo su un paio di buste, con un'occasionale lettera da chiudervi dentro. Una volta alla settimana... sì, una volta alla settimana avrebbe potuto anche esserci una breve e malinconica difesa giudiziaria da ricopiare a macchina, che comunque non avrebbe mai raggiunto il distratto esame dei giudici. Di conseguenza Tina aveva una discreta biblioteca di riviste di moda nel primo cassetto della scrivania e un completo laboratorio di cosmetici negli altri due. Passava un terzo della sua giornata lavorativa nella toilette delle signore scambiando informazio-

ni sul prezzo delle calze e i posti migliori in cui acquistarle. Gli altri due terzi li dedicava religiosamente a quello fra i suoi datori di lavoro che al suo arrivo pareva essere di umore più mascolino. La sua paga era scarsa, ma la sua esistenza era piena.

Poco prima di pranzo si avvicinò con aria disinvolta a Sam portando la posta del mattino. «Non mi è parso che fosse troppo impegnato, stamattina, avvocato...» cominciò a dire.

«Una deduzione errata, signorina Hill», l'informò Sam, in un tono brusco e irritato che, gli parve, era il più adatto alla circostanza. «Ho aspettato che terminassero i suoi impegni di società, cosicché fosse possibile occuparsi seriamente di quelli che, di solito, chiamiamo affari».

La ragazza parve sbigottita e ferita come una gattina indifesa. «Ma... ma non è mica lunedì, oggi. Somerset & Ojack le mandano del lavoro soltanto il lunedì».

Sam sussultò a quel chiaro ammonimento che, se non fosse stato per quell'ingrato lavoro legale che riceveva una volta alla settimana dalla Somerset & Ojack, lui sarebbe stato soltanto un avvocato di nome, se non soltanto di spirito. «Devo dettarle una lettera, signorina Hill», annunciò con fermezza. «Non appena avrà raccolto il materiale necessario, potremo cominciare».

Tina tornò un attimo dopo scuotendo il capo, munita di matita e di block-notes.

«La solita intestazione, data di oggi», cominciò Sam. «L'indirizzo è: Camera di Commercio, Glunt City, Ohio. Signori, vogliate informarmi se attualmente figura nei vostri registri una ditta la cui ragione sociale è Compagnia Costruitevi-un-Uomo, o qualunque altro nome ad esso affine. M'interesserebbe anche sapere se una ditta col suddetto nome, o un altro simile, vi abbia di recente manifestato l'intenzione di entrare a far parte della nostra comunità. Questa richiesta vi viene avanzata in maniera informale per conto d'un cliente che è interessato in un prodotto di questa compagnia, della quale ha smarrito l'indirizzo. La firma, e poi questo postscriptum: Il mio cliente è anche interessato alle possibilità commerciali di una strada chiamata Diagonal Avenue o Diagonal Level. Qualunque dato su questo indirizzo e sulle attività che lì hanno sede sarà molto apprezzato».

Tina Io fissò sbattendo i suoi grandi occhi azzurri. «Oh, Sam», alitò, ignorando il freddo modo formale con cui lui le si era rivolto. «Oh, Sam, hai un altro cliente! Sono così contenta. Aveva un'aria un po' sinistra, ma

in un modo *così* distinto, che mi ero convinta...»

«Chi? Chi aveva un'aria un po' sinistra?»

«Diamine, il tuo nuovo cliente». Sam ebbe la sgradevole sensazione che Tina fosse stata sul punto di aggiungere «stupido». «Quando sono arrivata, questa mattina, c'era quest'uomo altissimo, con un lungo soprabito nero, che stava parlando col ragazzo dell'ascensore. Si è voltato verso di me... il ragazzo dell'ascensore, intendo, e ha detto: "Questa è la segretaria del signor Weber. Potrà dirle tutto ciò che vuol sapere". Poi mi ha strizzato l'occhio, il che mi è parso poco cortese, sai, tutto considerato. Poi questo vecchio signore mi ha fissato con durezza, al punto che mi sono sentita proprio a disagio, e si è allontanato borbottando: "O personalità dissociate o predatorie. Mai normali. Mai equilibrate". E anche questo non mi è parso molto cortese. Volevo che tu sapessi tutto questo, *se* è il tuo nuovo cliente!» Tornò a sedersi, e tirò, finalmente, il fiato.

Vecchi alti e dall'aspetto sinistro che estorcevano informazioni su di lui dal ragazzo dell'ascensore. Non si trattava certo di questioni d'affari. Lui non aveva nessuno scheletro nel suo armadio personale. Poteva, tutto questo, esser collegato col suo insolito regalo di Natale? Il cervello di Sam ribolliva d'ipotesi.

«... ma è la mia zia preferita, sai», stava dicendo Tina. «Ed è arrivata così all'improvviso».

La ragazza gli stava spiegando certi perché e percome riguardanti il loro appuntamento per Natale. Si era tutta protesa in avanti e Sam provò un'ondata di rinnovato affetto per lei.

«Non preoccuparti», la rassicurò. «So che non potevi assolutamente evitare di disdire il nostro appuntamento Sì, sono rimasto un po' male quando mi hai telefonato, ma mi è passata. Sam-incapace-di-rancore-nei-confronti-d'una-bella-ragazza: così mi chiamano. Che ne dici di venire a pranzo con me?»

«A pranzo?» Assunse un'espressione allarmata. «L'avevo già promesso a Lew, voglio dire al signor Knight... Ma non avrebbe niente da ridire se venissi anche tu».

«Bene, andiamo». Con questo avrebbe obbligato Lew a inghiottire una cucchiaiata della sua stessa indigesta medicina.

Lew Knight prese malamente il fatto, come Sam aveva appunto sperato, di avere a pranzo una folla, invece che potersi godere una festicciola a due. Sfortunatamente Lew riuscì abilmente a monopolizzare la conversazione descrivendo minutamente i particolari del suo prossimo caso, il probabile

onorario e la possibile notorietà che ne avrebbe ricavato. Dopo uno o due tentativi d'infilare nel discorso l'interessante testamento di cui stava curando una nuova stesura per conto della Somerset & Ojack, Sam tornò a sprofondare nei suoi sogni ad occhi aperti. All'istante Lew lasciò cadere la causa Rosenthal contro Rosenthal con annessi e connessi e si mise a conversare con Tina in tono zuccheroso.

Fuori del ristorante la neve stava diventando fanghiglia grigiastra. La maggior parte dei negozi stavano disfacendo le vetrine natalizie. Sam sbirciò le scatole di costruzioni per bambini, decorate con fiocchi argentati e neve artificiale. Costruitevi una radio, un grattacielo, un aereo. Ma «Soltanto con Costruitevi-un-Uomo potete...»

«Vado a casa», annunciò Sam d'un tratto. «C'è una cosa importante che mi sono appena ricordato. Se avrete bisogno di me, telefonatemi là».

Ho lasciato il campo libero a Lew, si disse, quand'ebbe trovato un posto a sedere nella metropolitana. Ma l'amara verità era che il campo era comunque quasi del tutto sgombro sia quando lui c'era, sia quando non c'era. Lew Paroline Dolci Knight, così già lo chiamavano alla Facoltà di Legge; e dal giorno in cui Lew si era accorto che Tina possedeva la miglior qualità di materia prima riempi-vestiti, le speranze di Sam erano valse meno d'un soldo bucato.

Oggi Tina non si era messa la sua spilla. E al mignolo della sua mano destra aveva esibito uno sgargiante anellino che non gli era niente affatto familiare. «Qualcuno ha il tocco magico», commentò Sam con filosofia. «Qualcuno non ce l'ha. Io non ce l'ho».

Ma con Tina sarebbe stato simpatico averlo.

Quando aprì la porta della stanza restò sorpreso alla vista del letto sfatto che con spiegazzato stoicismo gli riferiva d'una cameriera che non si era fatta vedere. Non era mai successo prima... Ma già, non era neppure mai successo prima che lui chiudesse a chiave la sua stanza. La cameriera doveva aver pensato che lui volesse preservare la propria intimità.

E magari era anche vero.

Le cravatte di zia Maggie sbandieravano tutta la loro smagliante oscenità ai piedi del letto. Le cacciò nell'armadio mentre si toglieva il cappello e la giacca. Poi andò al lavandino e si lavò lentamente le mani. Si girò.

Eccola. Finalmente la grossa massa cubica che fino a quel momento era rimasta celata in furtivo silenzio alla sua visuale... gli si parò davanti. Era là, e senza dubbio conteneva ancora tutto lo stravagante armamentario che lui ricordava.

«Apriti», ordinò, e la cassa si aprì.

Il libro, ancora aperto sulla pagina metallica dell'indice, giaceva sul fondo. Era parzialmente scivolato dentro il contenitore d'uno stranissimo pezzo di apparecchiatura. Sam li raccolse entrambi con grande cautela.

Tirò fuori il libro dal contenitore e notò che l'apparecchiatura consisteva essenzialmente d'una sorta di binocolo sorretto da una combinazione di valvole e bobine saldate su una piastra verde. Lo girò. Sotto c'erano delle parole scritte con lo stesso bizzarro sistema a striature verdi del libro: «Microscopio Elettronico con Banco da Lavoro Incorporato».

L'appoggiò sul pavimento con raddoppiata cautela. Ad uno ad uno tirò fuori tutta una serie di strani arnesi, dal «Biocalibratore Junior» al «Vitalizzatore Istantaneo». Con crescente rispetto allineò contro la cassa, in cinque file multicolori, le fiale di linfa e i vasetti di cartilagine primaria. I fianchi della cassa erano imbottiti di fogli indescrivibilmente sottili e rugosi. Una lieve pressione lungo i bordi li faceva rigonfiare in sagome tridimensionali di organi umani, la cui forma e dimensione poteva esser variata pizzicando qualunque punto della loro superficie — senza alcun dubbio si trattava di stampi.

Un bell'assortimento davvero. Se alla base di tutta quella faccenda c'era qualcosa, per quanto minimo, di scientificamente valido, la cassa col suo contenuto sarebbe valsa una fortuna. O un'utilissima forma di pubblicità. Oppure... oh, insomma, qualcosa avrebbe ben significato!

Sempre che ci fosse stato qualcosa, anche minimo, di scientificamente valido.

Sam si lasciò cadere sul letto e aprì il libro al capitolo: «Il giardiniere biochimico per ragazzi».

Alle nove di quella stessa sera, si accosciò accanto al Microscopio Elettronico con Banco da Lavoro incorporato e cominciò ad aprire alcuni vasetti. Alle nove e quarantasette Sam Weber produsse la sua prima, semplice creatura vivente.

Non era granché, se si prendeva a confronto il primo capitolo della Genesi. Soltanto una muffa marrone molto primitiva che, nel campo visivo del microscopio, si nutrì con qualche esitazione di qualche briciola di pretzel, fece spuntare qualche spora e morì nel giro d'una ventina di minuti. Ma *era stato lui* a farla. Aveva costruito una specifica forma vivente che si era nutrita dei componenti d'uno specifico pretzel; non avrebbe potuto sopravvivere in nessun altro luogo.

Sam uscì di casa per cenare con tutte le intenzioni di ubriacarsi.

Tuttavia, dopo soltanto un goccio d'alcool, quella sensazione di divinità gli tornò, e lo spinse a rientrare subito nella sua stanza.

Quella sera, però, non riuscì più a ricatturare l'esaltazione datagli dalla muffa marrone, anche se montò una gigantesca molecola proteica e confezionò un bel po' di virus filtrabili.

La mattina dopo chiamò l'ufficio dal localino all'angolo dove era solito far colazione. «Rimarrò a casa tutto il giorno», disse a Tina. La ragazza rimase un po' perplessa. Anche Lew Knight agguantò il telefono: «Ehi, avvocato, stai mettendo su uno studio nel tuo quartiere? Kid Blackstone sta perdendo un sacco di casi. Due ambulanze sono già passate ululando davanti all'edificio».

«Già», rispose Sam. «Glielo riferirò appena arriva».

Il fine settimana era quasi alle porte, così Sam decise di prendersi libero anche il giorno successivo. Non avrebbe avuto da sbrigare nessun vero lavoro, all'ufficio, fino a lunedì, quando il cestino della Somerset & Ojack avrebbe scodellato il suo uovo solitario.

Prima di far ritorno nella sua stanza acquistò un manualetto di batteriologia avanzata. Era divertente costruire — applicandovi miglioramenti! — creature unicellulari la cui esatta collocazione nella classificazione delle specie viventi era ancora argomento di accese discussioni tra gli studiosi del suo tempo. Naturalmente il libro di Costruitevi-un-Uomo dava soltanto regole generali e pochi esempi pratici; ma con l'aiuto del manualetto di batteriologia, ricco di descrizioni dettagliate, Sam se la stava godendo tutta.

Il che gli diede altre idee. Si spinse a fabbricare alcune ostriche. I gusci non erano abbastanza duri e lui non spinse il suo coraggio a mangiarle, ma erano innegabilmente delle creature bivalvi. Solo che si fosse dedicato a perfezionare la sua tecnica, avrebbe risolto ogni suo problema alimentare.

Il libro era facile da seguire e copiosamente illustrato: per di più, aprendolo del tutto, le fotografie si dilatavano nelle tre dimensioni. Pochissime cose venivano date per scontate: indicazioni generali venivano seguite da spiegazioni estremamente dettagliate.

C'erano soltanto, qua e là, allusioni oscure, sul tipo di «Questo è il principio applicato nei giocattoli phanphophink», oppure «Quando i denti vi riescono yokkeklati o demortonati, pensate al *batterio cianogeno* e al suo umile ruolo», o ancora «Se avete in casa un manichino rubiculare, non avete bisogno di leggere il capitolo sui manichini».

Dopo che una breve ricerca ebbe convinto Sam che, qualunque cosa si trovasse nella sua stanza, i manichini rubiculari non ne facevano parte, si sentì giustificato a leggere il capitolo sui manichini. Aveva vinto del tutto la fastidiosa sensazione d'essere il papà che giocava col trenino del figlioletto: aveva già fatto, in fin dei conti, molto di più di quanto i maggiori biologi del mondo si sarebbero mai sognati almeno per un'altra generazione o giù di lì, e cos'altro poteva riservargli il futuro? Quali altri problemi avrebbe potuto ancora risolvere?

«Non dimenticate che i manichini sono costruiti per uno scopo e per quello soltanto». Non lo dimenticherò, promise Sam. «Sia che si tratti di manichini sanitari, manichini sarti, manichini stampatori o perfino manichini solvviary, vengono costruiti ciascuno tenendo presente il fatto che sono destinati a svolgere una singola funzione. Quando costruite un manichino capace di svolgerne più di una, commettete un crimine grave al punto di esser punito con una pubblica nota di biasimo».

«Per costruire un manichino elementare...»

Fu molto difficile. Per tre volte fu costretto a disfare le mostruosità che si stavano sviluppando e ricominciò da capo. Soltanto domenica pomeriggio il manichino fu completo... o più esattamente incompleto.

Aveva lunghe braccia — anche se a causa d'un errore una era più lunga dell'altra — una testa senza volto e un tronco. Niente gambe né orecchie, e neppure organi di riproduzione. Giaceva sul suo letto e gorgoglii uscivano dalla sua bocca, un buco orlato di rosso che avrebbe potuto benissimo funzionare sia da canale di alimentazione, sia da canale escretore. Agitava le lunghe braccia — concepite per una funzione specifica non ancora inventata — in lenti cerchi. Nel guardarlo Sam decise che la vita poteva esser brutta come una latrina da campo in piena estate.

Fu costretto a smontarlo. La sua lunghezza — poco più d'un metro dalle dita quasi senz'ossa fino al tronco affusolato, che terminava a punta — gli impedì di servirsi del minuscolo dispositivo con cui aveva disfatto le ostriche e altre piccole creazioni del genere. Sul dispositivo di smontaggio più grande, tuttavia, c'era scritto, in giallo vivo: «Da usarsi soltanto sotto la supervisione diretta d'un Controllore del Censo. Usate la formula A76, o destabilizzerete il vostro *id*».

«Formula A76» significava, per Sam, press'a poco lo stesso di «solvviary»; e per giunta decise che, tanto, il suo *id* era finito fin troppo destabilizzato, vi ringrazio per il pensiero... Sì, se la sarebbe cavata benissimo anche senza un Controllore del Censo. Con tutta probabilità il grande con-

gegno di smontaggio applicava gli stessi principi del piccolo.

Fissò dunque il congegno a uno dei montanti del letto e ne regolò la messa a fuoco. E fece scattare l'interruttore inserito nella liscia superficie di base.

Cinque minuti più tardi il manichino era ridotto ad un vivido intruglio, umido e appiccicoso, sopra il suo letto.

Mentre rimetteva ordine nella sua stanza, Sam fu costretto ad ammettere tra sé che il congegno grande di smontaggio richiedeva effettivamente la supervisione d'un Controllore del Censo. D'un controllore di qualche tipo, in ogni caso. Recuperò quanti più ingredienti gli fu possibile dalla creatura senza gambe, anche se dubitava molto che avrebbe trovato il coraggio di usare il Costruitevi-un-Uomo per i prossimi cinquant'anni o giù di lì. Certo, non avrebbe mai più usato il congegno di smontaggio: sarebbe stato assai meno spettacolare e sconvolgente ficcar tutto quell'affare in un tritacarne e girare la manovella fino in fondo.

Mentre chiudeva dietro di sé la porta della stanza per andar giù a farsi una discreta bevuta, prese un appunto mentale di acquistarsi un paio di lenzuola nuove la mattina dopo. Per quella notte avrebbe dovuto dormire sul pavimento.

Sprofondato fino al collo nella minutaglia della Somerset & Ojak, Sam era conscio delle occhiate perplesse di Lew Knight e di Tina. Se soltanto avessero saputo! esultò fra sé. Ma con tutta probabilità Tina si sarebbe limitata a dire che era «merr-avvi-glioso!» E Lew Knight gli avrebbe riservato qualche battuta del tipo: «Ehi! Il figlio di Frankenstein in persona!»

Tuttavia, a pensarci bene, Lew con tutta probabilità avrebbe elaborato qualche suo sistema per riprodurre, sia pure in parte, il contenuto della cassa Costruitevi-un-Uomo, facendone una faccenda commerciale. Mentre lui... be', c'erano altre cose che si potevano fare con quella roba. Un sacco di altre cose.

«Ehi, avvocato», Lew si era appollaiato sull'angolo della sua scrivania, «cosa sono questi lunghi fine settimana che ti stai prendendo? Magari non guadagnerai molti soldi con la legge, ma ti par serio che un mio socio si metta a vendere abbonamenti di riviste, di straforo?»

Sam si tappò mentalmente le orecchie contro quella voce da carta vetrata. «Ho cominciato a scrivere un libro».

«Un libro di argomento legale? "Sulla Bancarotta", di Sam Weber?»

«No, un libro per i ragazzi. "Lew Knight, l'idiota di Neanderthal"».

«Non si venderebbe. Il titolo è privo di mordente. Oggi la gente va matta per cose del tipo "Cavalieri, Furfanti e Teste di Cavolo". A proposito, Tina mi ha detto che voi due vi eravate messi quasi d'accordo in qualche modo per la vigilia di Capodanno, ma è convinta che tu non ne farai una malattìa se la porterò fuori io. Anch'io sono convinto che non t'importi, ma il mio giudizio potrebbe non essere obiettivo. Soprattutto perché ho riservato un tavolo da *Cigale's*, dove di solito a Capodanno c'è assai meno gente che all'Automatico».

«Non m'importa».

«Bene», approvò Knight, allontanandosi. «A proposito, ho vinto quella causa. E ho intascato un bell'onorario succoso. Grazie per avermi chiesto di occuparmene».

Anche Tina volle sapere se lui non aveva niente da obiettare al cambiamento di programma, quando gli portò la posta. Di nuovo Sam garantì di no. E... dov'era stato, per più di due giorni? Occupato, era stato molto occupato. Troppo. Qualcosa d'interamente nuovo. Qualcosa di *molto* importante.

La ragazza continuò a fissarlo mentre lui separava le offerte di macchine usate munite della garanzia di non essere state guidate per più d'un quarto di milione di miglia dai più suadenti solleciti a pagare una buona metà della somma dovuta per avere frequentato la facoltà di Legge, con qualche importuna richiesta della data in cui pensava che avrebbe saldato il conto.

Poi, una lettera che non era né un conto né un annuncio pubblicitario. Fissando lo strano annullo, Sam perse per un attimo ogni interesse al mondo che in quel momento lo circondava, con annessi e connessi. Diceva: Glunt City, Ohio.

Caro Signore,

attualmente non esiste nessuna ditta a Glunt City che porti un nome simile a 'Costruitevi-un-Uomo', né siamo al corrente di una qualunque organizzazione del genere che abbia l'intenzione di unirsi alla nostra piccola comunità. Inoltre non abbiamo nessuna arteria chiamata «Diagonal»: le nostre strade nord-sud prendono il nome da tribù indiane, mentre quelle est-ovest sono elencate numericamente a multipli di cinque.

Glunt City è una cittadina assai esclusiva e intendiamo conservarla così. Qui sono consentite soltanto piccole attività di vendita al dettaglio o forniture di servizi essenziali. Se le interessa costruire una casa a Glunt City e può fornire le prove d'esser bianco, cristiano e di discendenza anglo-

sassone sia da parte di padre che di madre da almeno quindici generazioni, saremmo lieti di fornirle ulteriori informazioni.

Thomas H. Plantagenet, Sindaco

P.S. Un campo d'aviazione per aviogetti ed aerei a elica privati è in costruzione alla periferia dell'abitato.

Questo era tutto. Non avrebbe potuto procurarsi nessun ricambio per le fiale e i vasetti anche se avesse avuto uno sguincio o due per pagarseli. Meglio andarci piano coi materiali, e conservarli quanto più a lungo possibile. Ma niente più operazioni di smontaggio!

Chissà... la «Costruitevi-un-Uomo» non avrebbe forse piantato le sue tende a Glunt City in futuro, quando la cittadina si fosse sviluppata in una metropoli industriale contro la volontà della sua ristretta cittadinanza? Oppure quella cassa era slittata fino a lui da un differente fiume umano del tempo? Ma entrambi dovevano avere un'origine comune, altrimenti come si sarebbe spiegato quel corretto uso dell'inglese? E poteva esserci uno scopo preciso nel fatto che fosse stato proprio lui a riceverlo, uno scopo benefico... o altrimenti?

Tina gli aveva fatto una domanda. Sam scacciò via stizzosamente dalla sua mente quelle informi congetture e valutò dalla testa ai piedi il profilo della ragazza, che era tutt'altro che informe.

«Perciò, se ti fa ancora piacere che esca con te la vigilia di capodanno, basterà che io dica a Lew che mia madre sta aspettando una delle sue solite coliche di fegato e perciò devo restare in casa ad assisterla. E poi, credo che tu potresti farti cedere con un forte sconto sul prezzo la sua prenotazione alla *Cigale's*».

«Molte grazie, Tina, ma ad essere schietto in questo momento non dispongo di contante. E in ogni caso tu e Lew siete una coppia molto più logica».

Lew Knight non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Lew sapeva tagliar la gola al suo prossimo con soave crudeltà. E Tina sembrava appartenere alla sua stessa categoria.

Ma perché? Fino a quando Lew aveva considerato Tina con sufficienza e distacco, tutto era andato liscio come l'olio per Sam. Il resto dell'ufficio aveva accettato il fatto e si era tirato da parte. No, la situazione non era cambiata a causa del maggior successo professionale di Lew e dal fatto che

stava bene a soldi: era soltanto che Lew aveva deciso di prendersi Tina, e l'aveva presa.

E questo, faceva soffrire Sam. Tina non era niente di speciale, culturalmente una nullità, e come intelligenza era inferiore a lui; ma lui la voleva. Gli piaceva stare con lei. Era la donna che desiderava, giusto o sbagliato che fosse, che ci fosse o no una base fondata nel loro rapporto. Ricordava i suoi genitori prima che un incidente ferroviario lo rendesse orfano: erano l'uno l'opposto dell'altra, eppure erano stati terribilmente felici insieme.

La sera dopo ci stava ancora riflettendo su, mentre sfogliava le pagine del capitolo «Costruite i gemelli di voi stessi e dei vostri amici». Sì,... sarebbe stato interessante confezionare una gemella di Tina.

«Una per me e una per Lew».

Soltanto, c'era la terribile possibilità di sbagliare. Il suo manichino non era stato perfetto: le sue braccia gli erano venute di lunghezza diseguale. Ebbe la visione d'una Tina sbilenca, qualcosa che non avrebbe mai avuto, poi, il coraggio di smontare, che zoppicava tristemente, un'estranea per lui, tutta la vita.

Ma poi il libro l'ammonì: «Il gemello che vi siete costruito, anche se vi assomiglierà in ogni dettaglio esteriore, non avrà raggiunto, come voi, una graduale e vissuta maturità. Lui, o lei, saranno meno stabili mentalmente, assai meno capaci di affrontare situazioni insolite, assai più inclini alle nevrosi. Soltanto un carnuplicatore professionista, che impieghi l'attrezzatura più raffinata, potrà produrre una replica esatta della personalità umana. Il vostro gemello sarà in grado di vivere, e perfino di riprodursi, ma non potrà mai venire accettato come un membro valido e responsabile della società».

Be'... poteva sempre rischiare. Un po' meno di stabilità in Tina sarebbe stata ben difficilmente avvertibile. Anzi, avrebbe potuto anche renderla più desiderabile.

Qualcuno bussò alla porta. Sam l'aprì, avendo cura di nascondere col suo corpo la vista della cassa. Era la sua padrona di casa.

«La sua porta è rimasta chiusa a chiave per tutta la scorsa settimana, signor Weber. La cameriera non ha potuto entrare a pulirle la stanza. Pensavamo che lei non volesse far entrare nessuno».

«Proprio così». Sam uscì del tutto nel corridoio e si chiuse la porta alle spalle. «Ho avuto da sbrigare del lavoro legale estremamente importante,

qui a casa».

«Oh». Avvertì una curiosità assassina in quegli occhi, e si affrettò a cambiare argomento.

«Perché tutte queste premure, signora Lipanti... proprio la vigilia di Capodanno?»

La donna si lisciò l'abito nero ricamato, vagamente impacciata: «G... già. Mia sorella e suo marito sono arrivati oggi da Springfield, e avevamo intenzione di far le ore piccole, stanotte. Soltanto... soltanto che la ragazza che avrebbe dovuto venire a badare al loro bambino ha appena telefonato dicendo che non si sente bene. Perciò, credo proprio che non andremo fuori, a meno che qualcun altro, voglio dire, a meno che qualcuno che non si sia preso nessun impegno e non...» La sua voce si spense in un finto imbarazzo, ora che in pratica il favore era già stato chiesto.

Oh, insomma... dopotutto lui non aveva niente da fare, quella notte. E la signora Lipanti si era sempre mostrata molto comprensiva quelle volte che lui si era trovato costretto ad arzigogolarle un «Naturalmente le farò avere il resto dell'affitto tra un giorno o due...» Ma perché mai chiunque, fra i due miliardi di umani che abitavano la Terra, non appena si trovava una grana tra le mani, la passava automaticamente a Sam Weber?

Poi si ricordò del Capitolo IV sui bambini e gli altri piccoli umani. Sin da quella notte, quando aveva scomposto il manichino nei suoi costituenti, aveva continuato a scorrere le pagine del libro come puro esercizio intellettuale e niente più. Non si sentiva all'altezza di rischiare qualche stravagante errore su un qualche piccolo essere umano.

Ma la creazione d'un gemello non avrebbe dovuto essere altrettanto difficile. E questa volta, lo giurò su Gog e Magog, il medico Esculapio e il dottor Kildare... questa volta non l'avrebbe smontato! Dovevano esserci senz'altro altri modi per sbarazzarsi di qualcosa in una grande città, durante una notte buia. Sì, avrebbe escogitato un modo.

«Sarò lieto di dare un'occhiata al bambino per qualche ora». Si avviò subito lungo il corridoio, a prevenire le formali proteste della donna.

«Questa notte non ho nessun appuntamento. No, non c'è di che, signora Lipanti. Lietissimo di farlo».

Nell'appartamento della padrona di casa, la sorella di costei gli diede, piena di dubbio e di nervosismo, le indispensabili istruzioni e anche qualcuna di più. «E in questo solo caso si mette a piangere in tono basso e costante, cosicché, se lei agirà in fretta, potrà limitare al minimo il danno... Insomma, non sarà molto grave...»

Sam accompagnò le signore fino alla porta. «Sarò veloce quanto basta», garantì alla madre. «Accorrerò al minimo accenno».

La signora Lipanti sostò un attimo sulla soglia. «Le ho detto dell'uomo che questo pomeriggio ha chiesto di lei?»

Di nuovo? «Una specie di vecchio signore molto alto, con un lungo soprabito nero?»

«E col modo più spaventevole di guardarti in faccia e di parlare tra i denti. Lo conosce?»

«Non proprio. Cosa voleva?»

«Sì... mi ha chiesto se qui abitava un certo Sam Weaver, avvocato, il quale aveva passato la maggior parte del suo tempo nella sua stanza, durante la scorsa settimana... Gli ho risposto che qui avevamo un Sam Weber — il suo nome *è* Sam? — corrispondente a questa descrizione, mentre l'ultimo Weaver se n'era andato un anno fa. Si è limitato a fissarmi per un po', e ha detto ancora: "Weaver, Weber, potrebbero aver commesso un errore...", e se n'è andato senza neppure un saluto o una parola di scuse. Non era proprio quello che chiamerei un gentiluomo».

Soprappensiero, Sam tornò dentro dal bambino. Era strano come si fosse formato un'immagine mentale nitidissima di quell'uomo! Forse perché le due donne che finora l'avevano incontrato ne erano state molto impressionate, come dimostravano i loro racconti.

Non era granché convinto che ci fosse stato un errore: quell'uomo aveva cercato proprio lui in entrambe le occasioni, e lo provava il fatto che fosse così bene informato dei giorni di vacanza che lui si era preso la scorsa settimana. E pareva che non provasse molto interesse a incontrarlo di persona finché qualche punto controverso circa la sua identità non fosse stato chiarito al di là di ogni dubbio. C'era qualcosa della mentalità d'un legale, in questo.

Tutta la faccenda ruotava intorno alla cassa «Costruitevi-un-Uomo», di questo lui era più che convinto.

Quell'indagine furtiva sulla sua persona era cominciata soltanto dopo che il regalo datato 2153 gli era stato consegnato... e lui aveva cominciato a usarlo.

Ma fino a quando quel personaggio dal lungo soprabito nero non si fosse avvicinato personalmente a Sam Weber, dichiarando fuori dai denti ciò che voleva, non c'era molto che lui potesse fare.

Sam salì fino alla sua stanza per prendere il suo Biocalibratore Junior.

Aprì il manuale appoggiandolo contro la fiancata della culla, e accese lo

strumento regolandolo sulla massima capacità di analisi. Il neonato cominciò a farfugliare e a ciangottare, mentre il calibratore veniva fatto scorrere lentamente sopra il suo corpo grassoccio: un tratto di nastro metallico scivolò fuori dalla fessura con quella che, secondo quanto affermava il manuale, era una descrizione fisio-psicologica completa e dettagliata.

Sì, proprio dettagliata. Sam restò a bocca aperta mentre il nastro, esaminato dall'apposito schermo ingranditore, gli dava sul neonato tante di quelle informazioni per le quali un pediatra avrebbe ipotecato almeno tre volte la sua anima immortale. Funzione tiroidea, mappatura dei cromosomi, capacità cerebrale. Il tutto suddiviso in tante sottoclassificazioni di dati da utilizzare, appunto, in sede di montaggio. C'era perfino la velocità di espansione del cranio valutata minuto per minuto, per l'intero arco delle prossime dieci ore, la velocità di sviluppo delle cartilagini, i mutamenti delle secrezioni ormonali sia da sveglio che addormentato...

Quelli erano piani completi, era come estrarre da un bambino il suo completo progetto costruttivo.

Sam lasciò il bambino intento a contemplarsi, perplesso, l'ombelico e salì di corsa al piano di sopra. Usando il nastro come guida, si preparò degli stampi nei formati più piccoli richiesti. Poi, quasi ancora prima di rendersene conto, si mise a costruire un piccolo duplicato umano.

Lo stupì la facilità con cui stava lavorando. Era chiaro che in quel tipo di lavoro l'abilità si acquisiva con la pratica. Mettere insieme il manichino era stato assai più difficile. Comunque, la faccenda della duplicazione e il fatto di lavorare con un dettagliato nastro informativo semplificava molto i suoi problemi.

Il bambino prese forma sotto i suoi occhi. A terminarlo impiegò soltanto un'ora e mezza, dall'istante in cui aveva preso le prime misure.

C'era tutto. Salvo la vitalizzazione.

Qui, si fermò per un attimo. Gli balenò davanti la brutta prospettiva di doverlo smontare, ma prontamente la scacciò. Doveva controllare quanto bene aveva fatto il lavoro. Se quel bambino poteva respirare... cosa mai non gli sarebbe stato possibile! Inoltre, non poteva tenerlo sospeso in condizione inanimata per molto tempo senza correre il rischio di rovinare il lavoro e i materiali.

Mise in funzione il vitalizzatore.

Il bambino rabbrividì e diede inizio a un pianto lento e costante. Sam si precipitò un'altra volta giù nell'appartamento della padrona di casa e prese su un quadrato di lino bianco lasciato sul letto per i casi d'emergenza. E,

giacché c'era, anche qualche altro lenzuolo pulito.

Dopo aver preso ogni misura atta a riparare i danni, Sam si tirò indietro e diede una bella occhiata panoramica all'infante. In un certo senso lui era un papà. Si sentì orgoglioso almeno quanto un vero padre.

Sì, quella davanti a lui era una piccola, perfetta creatura, che sprizzava salute da tutti i pori.

«Ho costruito un gemello», si disse felice.

Ogni particolare era corretto. I due lati del viso avevano le giuste differenze, il pasto che aveva consumato il bambino originale era al giusto punto di digestione nello stomaco del suo gemello.

Gli stessi capelli, gli stessi occhi... ma era davvero così? Sam si chinò sul bambino. Avrebbe giurato che l'altro, al pianterreno, era biondo. Questo bambino, invece, aveva i capelli neri, che sembravano diventare sempre più neri a vista d'occhio. Con una mano prese su il bambino, e con l'altra il biocalibratore.

Scese giù e mise i due bambini fianco a fianco. Sì, non c'era nessun dubbio possibile. Uno era biondo; l'altro, copiato dal primo, adesso era decisamente nero.

Il biocalibratore rivelò altre differenze: il battito del polso per il suo modello era un po' più veloce. E aveva un numero di globuli rossi lievemente inferiore. E una capacità cerebrale d'una punta più alta, anche se il contenuto del cranio era lo stesso. Le secrezioni della bile e dell'adrenalina erano del tutto diverse.

Questo significava che c'era stato un errore. Il *suo* bambino poteva essere un esemplare superiore, o inferiore, ma lui, comunque, non era riuscito a realizzare una copia esatta dell'originale. In quel momento non aveva modo di sapere se il neonato da lui costruito avrebbe potuto maturare fino a diventare un essere umano maturo. Il bambino originale poteva.

Ma perché? Lui aveva seguito fedelmente le istruzioni, aveva consultato il nastro del calibratore passo a passo. E questo era il risultato. Aveva forse aspettato troppo prima di accendere il vitalizzatore? Oppure era soltanto questione della sua abilità non ancora perfetta?

Il suo orgoglio, con discrezione, l'informò che mancava poco a mezzanotte. Sarebbe stato necessario eliminare ogni traccia della costruzione dell'infante, prima che le sorelle Lipanti tornassero a casa. Sam valutò rapidamente le diverse possibilità.

Pochi minuti dopo, scese giù con una vecchia tovaglia e una scatola di cartone. Avvolse il bambino nella tovaglia, vagamente felice che quella

notte la temperatura si fosse alzata, e poi lo mise nella scatola.

Il bambino gorgogliò, interessato all'avventura. Il suo originale, sul letto, farfugliò in risposta. In silenzio, Sam sgattaiolò in strada.

Maschi e femmine ubriachi passavano vacillanti, suonando minuscole, stridule trombette. Tutte le persone che incontrò mentre percorreva i tre isolati necessari gli augurarono un (*hic*) felice anno nuovo.

Quando svoltò a sinistra, scorse l'insegna «Ospizio Civico dei Trovatelli». Sopra la porta, su un lato, c'era una lampadina accesa. Comodo, ma dopotutto quella non era una grande città.

Sam si defilò nell'ombra d'un vicolo per un attimo, mentre una nuova idea prendeva forma nella sua mente. Tutto doveva avere un completo sapore di autenticità. Tirò fuori una matita dalla tasca della giacca e scrisse su un fianco della scatola, con caratteri piccoli e rozzi: «Per favore, prendetevi cura di questo amore di bambino. Non sono sposata».

Poi depositò la scatola sui gradini davanti alla porta e tenne il dito premuto sul campanello fino a quando non udi del movimento all'interno. Quando un'infermiera aprì la porta, lui aveva già riattraversato la strada scomparendo nel vicolo.

Solo quando fu rientrato in casa gli venne, all'improvviso, da pensare all'ombelico. Si arrestò e cercò di ricordare. Ma sì, aveva confezionato un neonato senza ombelico! Il suo pancino era perfettamente liscio. Ecco cosa capitava a far le cose in fretta: un lavoro scadente.

Ci sarebbe stata un bel po' di agitazione all'Ospizio Civico dei Trovatelli, non appena avessero tolto il bambino dalla tovaglia. Come l'avrebbero spiegato?

Sam si batté la mano sulla fronte. «Io e Michelangelo! Ma lui... l'ombelico ce l'ha messo, poi. Io me lo sono dimenticato!»

Salvo per qualche occasionale gemito, il secondo giorno dell'anno nuovo l'ufficio era molto tranquillo.

Sam stava leggendo pieno d'interesse le ultime, affascinanti pagine metalliche del libro quando fu conscio di due persone che si avvicinavano traballanti e impacciate alla sua scrivania. I suoi occhi lasciarono con riluttanza il manuale: «Nuovi modelli di vita per il vostro tempo libero» era davvero un capitolo appassionante!

Tina e Lew Knight.

Sam digerì il fatto che nessuno dei due si era appollaiato sulla scrivania.

Tina ora portava l'anellino che aveva ricevuto in dono per Natale non più

al mignolo destro, ma all'anulare della mano sinistra. Lew stava cercando d'esibire un'espressione timida, ma tradiva lo sforzo che questo gli costava.

«Oh, Sam. Ieri sera, Lew... Sam, volevamo che tu fossi il primo... È stata una tale sorpresa, voglio dire, è successo così all'improvviso! Ebbene, io quasi... Naturalmente abbiamo pensato che sarebbe stato un po' difficile... Sam, stiamo per... voglio dire, intendiamo...»

«... sposarci», terminò Lew Knight, con voce quasi spenta. Per la prima volta dal giorno in cui l'aveva conosciuto, Lew pareva incerto e sospettoso della vita, come un uomo che si sia trovato una piovra appena uscita dal guscio nel succo d'arancia della prima colazione.

«Oh, non hai idea dell'incantevole modo in cui me l'ha proposto», esclamò Tina con entusiasmo. «Così indiretto... e così timido. Dopo, gli ho confessato che sulle prime avevo creduto che stesse parlando di tutt'altro. Ho avuto difficoltà a capirti, non è vero, caro?»

«Uh? Oh, sì, hai avuto dei problemi a capirmi». Lew fissò il suo ex rivale. «Sei molto sorpreso?»

«Oh, no, niente affatto. Voi due stavate così bene insieme che l'ho saputo fin dall'inizio». Sam borbottò poi le sue felicitazioni, conscio delle occhiate indagatrici di Tina. «E adesso, se non vi dispiace, c'è qualcosa di cui devo occuparmi subito. Un tipo tutto speciale di regalo di matrimonio».

Lew rimase sconcertato. «Un regalo di matrimonio... così presto?»

«Ma certo», replicò Tina. «Non è facile trovare la cosa giusta. Ed è naturale che un amico speciale come Sam Weber voglia cercare un regalo molto speciale».

Sam decise di averne avuto abbastanza. Agguantò il libro e il soprabito e infilò la porta.

Quando arrivò ai gradini di pietra rossa della sua casa, aveva raggiunto la conclusione che la ferita, sia pure dolorosa, aveva completamente mancato il suo cuore. In effetti, stava ridacchiando al ricordo del volto di Lew Knight, quando la padrona di casa gli tirò la manica.

«Quell'uomo è comparso qui di nuovo, oggi, signor Weber. Ha detto che voleva vederla».

«Che uomo? Quel tizio vecchio e alto?»

La signora Lipanti annuì, incrociando, con aria compiaciuta, le braccia sul petto. «Una persona così sgradevole! Quando gli ho detto che lei non era in casa, ha insistito perché l'accompagnassi su, nella sua stanza. Gli ho detto che non potevo farlo senza il suo permesso, e lui mi ha lanciato un'occhiata come se volesse uccidermi. Io nel malocchio non ci ho mai cre-

duto... anche se dico sempre che dove c'è fumo c'è anche arrosto... ma se c'è una cosa come il malocchio, allora quell'uomo ce l'ha».

«Tornerà?»

«Sì. Mi ha chiesto l'ora in cui lei di solito torna a casa, e io gli ho detto verso le otto, calcolando che, se lei non volesse incontrarlo, questo le darebbe il tempo di cambiarsi d'abito, lavarsi e uscire di nuovo prima del suo arrivo. E, signor Weber, scusi se glielo dico, ma lei farebbe molto meglio a non incontrarlo, mi ascolti».

«Grazie. Ma alle otto, quando si farà vivo, lo faccia pure salire. Se è la persona che credo, io mi trovo in possesso illegalmente, di qualcosa che gli appartiene. E voglio sapere da dove è saltato fuori questo qualcosa».

Giunto nella sua stanza, ripose con cura il manuale e ordinò alla scatola di aprirsi. Il biocalibratore junior non era troppo voluminoso e un giornale sarebbe stato sufficiente a dissimularlo. Pochi minuti dopo era in cammino verso il centro con un pacchetto dalla forma strana sotto il braccio.

Voleva ancora duplicare Tina? si chiese. Sì, malgrado tutto. Era ancora la donna che desiderava più di qualunque altra avesse mai conosciuto. E con l'originale sposato a Lew, la copia non avrebbe avuto altra scelta che lui. Soltanto che... se la replica avesse avuto le identiche caratteristiche di Tina fino all'istante in cui lui avesse preso le misure, anch'essa avrebbe potuto insistere per sposare Lew.

Ciò avrebbe creato qualche problema. Ma era ancora molto lontano da quel guaio. E alla fine avrebbe potuto anche essere divertente...

Molto più l'infastidiva la possibilità di commettere errori. La Tina che lui avrebbe prodotto poteva risultare squilibrata in moltissimi modi: i rossi avrebbero potuto sovrapporsi ai rosa, come in una fotografia a colori mal stampata. Col tempo, avrebbe potuto giungere a digerire il proprio stomaco. Avrebbe potuto esserci una vena d'incurabile e stravagante follia nascosta nella sua copia, che non si sarebbe manifestata fino a quando un profonfo, reciproco affetto non fosse sbocciato, dando i suoi frutti. Fino a quel momento lui non si era dimostrato un gran creatore di gemelli e imitatore della vita umana; l'errore che aveva compiuto col nipotino della signora Lipanti dimostrava come non avesse ancora superato la condizione di dilettante.

Sam sapeva che non sarebbe mai stato capace di smontare la sua copia di Tina, se si fosse rivelata difettosa. Al di là del concetto di cavalleria e di una venerazione quasi superstiziosa per la razza femminile che gli era stata inculcata da un'adolescenza trascorsa in una piccola città, c'era l'immitiga-

to orrore che provava all'idea che un tale amatissimo oggetto subisse l'identico processo di disintegrazione del... sì, del manichino. Ma se gli fosse sfuggito anche un solo particolare essenziale nella sua costruzione, a quale altro sistema avrebbe potuto ricorrere?

Soluzione: non avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire niente... niente del tutto. Sam ebbe un sorriso amaro mentre saliva, col vetusto dondolante ascensore, fino al suo ufficio. Se soltanto avesse avuto il tempo di esercitarsi un po', e avesse avuto a disposizione un individuo le cui reazioni gli fossero state date con tanta perfezione che ogni più piccola deviazione dalla norma gli sarebbe stata subito ovvia! Ma quello strano, scarno vecchio si sarebbe fatto vivo stanotte e, per poco che avesse a che fare con le cassette «Costruitevi-un-Uomo», i suoi esperimenti sarebbero stati bruscamente interrotti. Ma dove mai avrebbe potuto trovare un simile individuo... lui aveva pochissimi amici e nessuno davvero intimo. E perché l'esperimento fosse davvero valido, avrebbe dovuto trattarsi di qualcuno che conosceva bene quanto se stesso...

Se stesso!

«Il suo piano, signore». Il ragazzo dell'ascensore lo stava fissando con larvato rimprovero. Il grido d'esultanza di Sam l'aveva indotto a far compiere alla cabina una brusca fermata circa una ventina di centimetri al di sotto del livello del piano, un errore che non gli era più capitato di compiere dal lontano giorno in cui per la prima volta le sue mani inesperte avevano toccato i comandi. Sentì che la propria arte era precipitata d'un gradino, mentre chiudeva imbronciato la porta alle spalle dell'avvocato.

E perché non se stesso? Il pensiero tumultuava nella mente di Sam. Conosceva i propri attributi fisici meglio di quanto conosceva quelli di Tina; qualunque instabilità mentale nel suo alter ego artificiale sarebbe stata subito avvertita, molto tempo prima che giungesse al livello d'una psicosi o anche peggio. E la bellezza della cosa era che lui non avrebbe avuto nessuna remora mentale a smontare un superfluo Sam Weber. Al contrario, l'orrore intrinseco di quella situazione sarebbe consistito proprio nella continuazione dell'esistenza della sua personalità duplicata. La sua soppressione sarebbe stata un sollievo.

Confezionare il gemello di se stesso gli avrebbe fornito quell'indispensabile supplemento di pratica, e su un soggetto il più possibile familiare. Proprio la situazione ideale. Avrebbe dovuto, comunque, prendere degli appunti molto dettagliati cosicché, se qualcosa fosse andato male, avrebbe fatto tesoro dell'esperienza per evitar di compiere un analogo errore nel co-

struire la propria, personale, Tina.

E forse quel vegliardo non era affatto interessato nella cassa. E anche se lo fosse stato, Sam poteva accettare il consiglio della sua padrona di casa e non farsi trovare nella stanza quando costui fosse tornato. Tutto il male non veniva per nuocere.

Lew Knight fissò il congegno tra le mani di Sam: «Per il sacro nome di Blackstone e di tutti i suoi commentari, cos'è mai quell'affare? Sembra una falciatrice per vasi da fiori!»

«È, uhm, una specie di contatore. Dà le giuste misure di questo e quello, un bel po' di cose insomma. Non sarò in grado di farvi il regalo che ho in mente, a meno che io non conosca la giusta misura... o meglio misure. Tina, ti spiacerebbe uscire un momento in corridoio?»

«Nooo». Tina guardò dubbiosa il congegno. «Non mi farà male?»

«Non ti farà male neanche un po'», le garantì Sam. «Voglio soltanto che rimanga un segreto per Lew, fino a dopo il matrimonio».

A queste parole la ragazza s'illuminò e lo precedette attraverso la porta.

«Ehi, avvocato», intervenne un altro dei giovani legulei rivolgendosi a Lew, quando i due furono usciti. «Ehi, avvocato non lasciarglielo fare. Sam ha sempre detto che il possesso materiale effettivo conta almeno per i nove decimi. Non te la porterà più indietro».

Lew ebbe un risolino imbarazzato e si chinò sul suo lavoro.

«Adesso voglio che tu vada nella toilette delle signore», stava spiegando là fuori Sam a una Tina stupefatta. «Io farò la guardia qua fuori e dirò alle altre donne che il servizio è fuori uso. Se trovi un'altra donna là dentro, aspetta finché non sarà uscita. Poi spogliati».

«Spogliarmi?» squittì Tina.

Sam annuì. Poi, con molta attenzione, soffermandosi su ogni particolare importante dell'operazione, le spiegò come usare il biocalibratore junior. Come doveva stare attenta ad accendere l'interruttore e a far scorrere il nastro. Come doveva coprire ogni centimetro esterno del suo corpo. «Questo piccolo braccio a snodo ti permetterà di farlo passare fin giù lungo tutta la schiena. Niente domande adesso. Vai». La ragazza andò.

Tornò dopo circa un quarto d'ora, lisciandosi l'abito e studiando il nastro con espressione affascinata e perplessa. «Questa è la cosa più *strana*... Stando alla bobina, il mio contenuto di iodio...»

Sam recuperò in tutta fretta il biocalibratore. «Oh, non stare a pensarci. È una specie di codice. Mi dice soltanto quali misure, e quanto d'ogni tipo.

Davvero, il regalo ti farà impazzire quando lo vedrai».

«So che sarà così». Tina si chinò su di lui mentre s'inginocchiava ad esaminare il nastro per accertarsi che Tina avesse applicato lo strumento nella maniera corretta. «Sai, Sam, ho sempre pensato che i tuoi gusti fossero perfetti. Voglio che tu venga a trovarci spesso, una volta che saremo sposati. Ti vengono delle idee così splendide! Lew è troppo... troppo preso dagli affari, no? Voglio dire, è necessario per il suo successo e tutto il resto, ma il successo non è tutto. Voglio dire che bisogna avere una cultura. Tu mi aiuterai ad essere una donna di cultura, vero che lo farai, Sam?»

«Ma certo», rispose Sam in tono vago. Sì il nastro era completo d'ogni particolare. E adesso, al lavoro! «Tutto quello che potrò fare... Lieto di aiutarti».

Chiamò l'ascensore e notò la disperata incertezza con cui lei lo guardava. «Non preoccuparti, Tina. Tu e Lew sarete felici insieme. E ti piacerà moltissimo questo regalo di nozze». Ma non tanto quanto piacerà a me, si disse mentre entrava nella cabina.

Quando fu tornato nella sua stanza, tolse la carta che avvolgeva l'apparecchio e si spogliò. Pochi momenti dopo stava passando l'apparecchio su se stesso, con un nuovo nastro. Avrebbe preferito riflettere un po' sulla faccenda, ma il fatto di trovarsi così vicino alla meta l'aveva reso impaziente. Chiuse a chiave la porta, ripulì in fretta la stanza di tutte le cianfrusaglie che si erano accumulate... senza mancare di ostentare un gran fastidio per le cravatte di zia Maggie: coi loro azzurri e scarlatti illuminavano quasi l'intera stanza di bagliori pacchiani... poi ordinò alla cassa di aprirsi, e fu pronto a incominciare.

Prima di tutto l'acqua. Con l'esorbitante quantità d'acqua indispensabile per il corpo umano, specialmente nel caso d'un adulto, tanto valeva che cominciasse a raccoglierla subito. Si era comperato parecchie pentole e il suo unico rubinetto avrebbe impiegato un bel po' di tempo a riempirle tutte.

Mentre sistemava la prima pentola sotto il rubinetto, Sam si chiese se le impurità chimiche dell'acqua avrebbero potuto influenzare il prodotto finale. Ma certo che potevano! Quei bambini del 2153 avrebbero certamente impiegato dell'H_2O assolutamente pura nei loro usi quotidiani. Il libro non aveva neppure sfiorato l'argomento, ma lui, come poteva sapere quale tipo d'acqua avevano a disposizione? Oh, insomma, avrebbe fatto bollire quest'acqua sul fornellino. Quando si fosse messo a costruire Tina avrebbe fatto in modo di avere dell'acqua purissima.

Un altro motivo in più per fabbricarsi per primo il simulacro di Sam. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, sistemò i materiali nelle posizioni più opportune. Le sue scorte stavano diminuendo a vista d'occhio. Quel neonato aveva richiesto un bel po' d'ingredienti utili; peccato che non se la fosse proprio sentita di smontarlo. Ciò significava che, se anche ci fosse stato qualche buon motivo per consentire alla replica di se stesso di continuare a vivere, adesso questo motivo cadeva del tutto. Avrebbe comunque dovuto smontarlo per disporre di sufficiente materiale per Tina II. O Tina prima?

Diede una ulteriore scorsa ai capitoli VI, VII e VIII relativi agli ingredienti, al completamento e allo smontaggio d'un uomo. Li aveva già letti e riletti parecchie volte, ma già in passato era riuscito a superare un esame, alla facoltà di legge, proprio perché aveva rivisto all'ultimo momento la materia già studiata.

Quel continuo riferimento all'instabilità mentale lo inquietava. «Gli umani costruiti con questa scatola mostreranno, nel miglior dei casi, la maggior parte delle tendenze superstiziose e gli impulsi nevropatici dell'umanità medioevale. Col tempo la loro anormalità si farà ancor più evidente; fate molta attenzione a non considerarli normali». Be', questo non avrebbe fatto una grande differenza nel caso di Tina, e ciò era quanto gl'importava.

Quand'ebbe finito di regolare gli stampi sulle corrette dimensioni, fissò il vitalizzatore al letto. Poi, molto, ma molto lentamente, e con ripetute occhiate al libro, cominciò a duplicare Sam Weber. Durante le due ore che seguirono, ne imparò di più sui suoi limiti fisici e mentali di quanto qualsiasi uomo avesse mai saputo su se stesso, dal giorno in cui un oscuro primate aveva indagato le possibilità di locomozione al suolo sulle sue sole estremità inferiori.

Stranamente, non provò né sgomento né esultanza. Fu come se stesse montando per la prima volta un ricevitore radio. Un gioco da bambini.

Quand'ebbe terminato, la maggior parte delle fiale e dei vasetti erano vuoti. Gli stampi umidi erano ammucchiati dentro la cassa ancora coi loro profili tridimensionali. Il libro dalle pagine metalliche giaceva dimenticato sul pavimento.

Sam Weber era in piedi accanto al letto, intento a fissare Sam Weber disteso sul letto.

Tutto ciò che gli restava da fare, adesso, era vitalizzarlo. Non osava aspettare troppo a lungo, altrimenti avrebbero potuto insediarsi stabilmente

le imperfezioni e gli errori che aveva commesso col bambino. Si scrollò di dosso la nauseante sensazione d'irrealtà, si accertò che il grosso congegno di smontaggio fosse a portata di mano, e mise in funzione il Vitalizzatore Istantaneo.

L'uomo disteso sul letto produsse un paio di colpi di tosse. Poi si rizzò a sedere.

«Ehi!» esclamò. «Molto ben riuscito. E sono proprio io che te lo dico!»

Poi balzò giù dal letto e agguantò il congegno per lo smontaggio. V'infilò le dita e ne strappò lunghi pezzi di cavo metallico, poi lo scagliò sul pavimento e lo prese a calci finché non l'ebbe ridotto a una massa informe. «Non intendo aver sospesa nessuna spada di Damocle sulla *mia* testa», informò l'altro Sam Weber che era rimasto a guardarlo a bocca aperta. «Anche se, a ben pensarci avrei potuto usarlo su di te».

Sam si sedette sul materasso. La sua mente smise d'impennarsi e si arrestò con un nitrito. Era rimasto impressionato dall'impotenza del bambino e del manichino al punto che non aveva mai pensato alla possibilità che il suo duplicato avrebbe fatto un ingresso tanto vivace nell'esistenza. Però avrebbe dovuto prevederlo. Quello era un uomo maturo, creato al culmine delle sue facoltà fisiche e mentali.

«Questa è una brutta situazione», disse infine con voce rauca. «Tu sei instabile. Non puoi venire ammesso nella società degli uomini normali».

«Io instabile?» esclamò la sua immagine. «Senti chi parla! Un tizio che si è inoltrato nella sua vita da adulto pieno di fantasie da adolescente, il quale brama soltanto sposare una presuntuosa raccolta d'impulsi biologici vestita in modo vistoso, ed è pronto a strisciare in ginocchio davanti a qualunque individuo in possesso di sufficiente buonsenso da premere i pulsanti giusti...»

«Lascia fuori il nome di Tina da questa faccenda», gli intimò Sam, provando un acuto disagio a quella frase teatrale.

Il suo doppio lo fissò sogghignando. «D'accordo, lo farò. Ma non il suo corpo! Adesso ascoltami bene, Sam Weber, o comunque tu voglia che ti chiami... tu vivi pure la tua vita, che io vivrò la mia. Non farò neppure l'avvocato, se questo potrà renderti felice. Ma per quanto riguarda Tina, adesso non esistono più gli ingredienti per confezionarne una copia... a proposito, che razza d'idea da buono a niente!... Possiedo dentro di me quanto basta delle tue simpatie e antipatie da volerla a tutti i costi. Ed io posso averla, mentre tu non puoi. Non possiedi l'indispensabile intra-

prendenza».

Sam balzò in piedi e serrò i pugni. Poi si avvide delle dimensioni dell'altro, in tutto identiche alle sue, ma con in più un balenio di maggior sicurezza di sé negli occhi. Non serviva a niente battersi... nel migliore dei casi sarebbe finita in un pareggio. Tornò alla ragione.

«Secondo il manuale», ribatté, «tu sei incline alla neurosi...»

«Il manuale! Il manuale è stato scritto per dei bambini che nasceranno tra due secoli, con un bel po' di procreazione selettiva e di educazione scientifica alle spalle. Personalmente io penso di essere...»

Qualcuno bussò alla porta «Signor Weber...»

Là fuori la padrona di casa ansimò e cominciò a parlare con voce incerta: «Quel... signore è di sotto. Vuole vederla. Devo dirgli che lei è in casa?»

«No, non sono in casa», disse il duplicato.

«Gli dica che sono uscito un'ora fa», disse Sam, nel medesimo istante. Vi fu una lunga serie di ansiti, e un rumore di passi che arretrò in fretta.

«Ecco un modo intelligente di affrontare la situazione», esplose a dire il facsimile di Sam. «Non potevi tenere quella tua boccaccia chiusa? A quella povera donna verrà di sicuro un attacco».

«Ti dimentichi che questa è la mia stanza e questo è soltanto un esperimento che è andato male», ribatté Sam, accalorandosi. «Ho altrettanto diritto... in effetti anche di più... Ehi, cosa credi di fare?»

L'altro aveva aperto la porta dell'armadio e si stava infilando un paio di mutande. «Mi sto vestendo. Tu puoi anche andartene in giro nudo, se lo trovi eccitante, ma io ci tengo ad apparire rispettabile».

«Mi sono spogliato per prendere le mie misure... o meglio, le tue misure. Quelli sono i miei vestiti, questa è lamia stanza...»

«Senti, calmati. Non potresti mai dimostrarlo in tribunale. Non costringermi a battere ancora sul *cliché* di quello che è tuo o mio, e via di seguito».

Un pesante rumore di passi si udì fuori, nel corridoio. Si arrestarono appena fuori della porta. Un rimbombo di tamburi parve rintronare tutt'intorno a loro e furono colti dal panico alla sensazione d'un insopportabile calore. Poi, il rimbombare si spense in distanza e le pareti smisero di tremare.

Silenzio; e un odore di legno bruciato.

Si girarono di scatto, in tempo per vedere un uomo terribilmente alto e terribilmente vecchio, con un lungo soprabito nero, che attraversava i resti fumanti della porta. Troppo alto per il vano, non si fermò mentre entrava;

piuttosto, tirò giù la testa dentro il soprabito, e poi la rialzò di scatto. D'istinto i due Sam Weber si strinsero l'uno addosso all'altro.

I suoi occhi, tutti iridi nere e luccicanti, senza alcuna traccia di bianco, erano infossati profondamente nell'ombra della sua testa. Ricordarono a Sam Weber gli analizzatori del biocalibratore: più che vedere, classificavano e deducevano.

«Temevo che sarebbe stato troppo tardi», disse con una voce roboante dai toni strani e distaccati. «Vedo appunto che lei si è già duplicato, signor Weber, rendendo necessari degli spiacevoli correttivi. E il duplicato ha distrutto il congegno di smontaggio. Dovrò farlo manualmente. Un brutto lavoro».

Avanzò ancora di più dentro la stanza, fino a quando poterono quasi esalargli addosso la paura che s'irradiava da loro. «Questa faccenda ha già sconvolto quattro importanti programmi, ma dovevamo spostarci su solchi culturali accettati, ed essere assolutamente sicuri dell'identità del ricevente per ritirare la cassa. Com'è ovvio, lo svenimento della signora Lipanti ci ha sollecitato a impiegare misure d'emergenza».

Il duplicato si schiarì la gola: «Lei è...?»

«Non proprio umano. Un semplice impiegato statale realizzato con tecniche di precisione. Sono Controllore del Censo per l'intero ventinovesimo oblungo. Vede, la sua cassa era destinata ai bambini di Thregander, che si trovano in viaggio d'istruzione in questo oblungo. Uno dei Thregander, che possiede una carta di Weber, ha richiesto la cassa tramite il chrondromo che, tentando il supernormale, si è destabilizzato senza carnuplicare. Così, invece, la cassa è stata recapitata a lei. Sfortunatamente la destabilizzazione è stata così completa che abbiamo potuto localizzarla soltanto grazie a metodi indiretti.

Il Controllore del Censo fece una pausa e il duplicato di Sam si tirò su nervosamente le mutande. Sam desiderò ardentemente di aver qualcosa — fosse anche una foglia di fico — per coprire le proprie nudità. Si sentiva come un personaggio del giardino dell'Eden che stesse cercando una scusa anche appena decente per il fatto di aver mangiato la mela. Depresso, rifletté su quanto fossero più importanti i vestiti per fare un uomo, perfino di «Costruitevi-un-Uomo».

«Dobbiamo recuperare la cassa, naturalmente», continuò il vecchio dalla voce rombante, «e riaggiustare ogni discrepanza che possa aver causato. Comunque, una volta sistemata la cosa, le sarà consentito di riprendere la sua vita normale, nel suo naturale progredire. Intanto, il primo problema da

risolvere è questo: chi di voi due è il Sam Weber originale?»

«Io», dissero entrambi con voce tremante, e si voltarono a guardarsi frementi di furore.

«Difficoltà!» tuonò il vecchio. Esalò un sospiro che parve il vento gelido dell'Artico. «Sempre difficoltà! Perché non deve mai capitarmi un caso semplice, come a un carnuplicatore?»

«Senta», cominciò a dire il doppione. «L'originale sarà...»

«Meno stabile e con miglior equilibrio emotivo della replica», lo interruppe Sam. «Adesso, mi pare che...»

«... che lei debba essere senz'altro in grado di vedere la differenza», concluse il suo alter ego col fiato mozzo. «Da ciò che vede e ha visto di noi, non riesce a decidere quale sia il membro più valido della società?»

Che razza di patetica sicumera stava cercando di esibire quell'individuo! pensò Sam. Non sapeva di trovarsi ad affrontare qualcuno davvero esperto nel distinguere le differenze mentali? Quello non era un maldestro psichiatra del presente, qui c'era una creatura che dall'aspetto esteriore era senz'altro in grado di decidere quale fosse la personalità più coerente nell'intimo.

«Certo che posso. Un momento... adesso». Lì studiò, cauto, i suoi occhi esplorarono con tutto comodo i loro corpi dall'alto in basso. I due attesero, nervosi, in un silenzio teso e fremente.

«Sì», disse infine il vecchio. «Sì, certo».

Venne avanti.

Un lungo braccio sottile si proiettò fulmineo da sotto il soprabito.

Cominciò a smontare Sam Weber.

«Ma ascoltttt...» cominciò Weber con un urlo che divenne un grido acuto e si spense in un liquido borbottio.

«Sarebbe meglio per la sua salute mentale che non guardasse», suggerì il Controllore del Censo.

Il duplicato esalò un lungo sospiro, si girò e cominciò ad abbottonarsi la camicia.

Dietro di lui il borbottio continuò, alzandosi e abbassandosi d'intensità.

«Vede», disse ancora il vecchio, con quel suo tono roboante e staccato, «non è tanto il dono in sé che non possiamo lasciarvi... è il principio implicito in esso. La vostra civiltà non è ancora pronta a riceverlo, capisce?»

«Perfettamente», rispose il falso Weber, annodandosi la cravatta azzurra e rossa della zia Maggie.

Molte volte, ripetutamente

Time and Time Again
***di* H. Beam Piper**
***Astounding Science Fiction*, aprile**

Il defunto H. Beam Piper era nativo della Pennsylvania e lavorò per molti anni nelle ferrovie di questo stato, appunto.

Attualmente la sua opera è molto popolare, poiché è stata riscoperta negli anni Settanta da una nuova generazione di lettori. Particolarmente attraenti sono i suoi alieni descritti in modo assai vivido ed efficace nei libri della sua «Federazione Terrestre», che comprendono Il piccolo Popolo *(1962),* I Vichinghi dello Spazio *(1963) e* The Other Human Race *(L'altra razza umana) del 1964. Un'ottima raccolta, in un grosso volume, è* The Fuzzy Papers, *pubblicata nel 1977. È davvero tragico che Piper, uno dei pochi suicidi che si conoscano nel campo della fantascienza, non sia vissuto abbastanza a lungo da vedere la sua opera apprezzata e popolare.*

«Molte volte, ripetutamente», è stato il primo racconto pubblicato di Piper, una storia che propone una situazione affascinante... Cosa accadrebbe a un adulto altamente istruito e addestrato se d'un tratto si ritrovasse nel proprio corpo agli inizi della sua adolescenza, ma conservando integra la conoscenza di tutto ciò che aveva appreso nel corso degli anni successivi? Cosa farebbe?

(Chi mai, fra noi, non ha desiderato di poter tornare indietro nel tempo, e poter rivivere qualcuna di quelle esperienze, oppure riferire al giovane che era in quei lontani giorni qualcosa che gli sarebbe di estrema utilità sapere? Oh, quante volte, da parte mia, ho pensato quanto bello sarebbe se potessi tornare nel 1938 a bisbigliare in un orecchio a me stesso, mentre sto lottando con la mia macchina da scrivere Underwood n. 5: «Sarai uno scrittore di grande successo, te lo garantisco!»

Ma no. In primo luogo, non ci avrei creduto. In secondo luogo, il fatto di averlo saputo in anticipo avrebbe radicalmente cambiato le cose, se ci avessi creduto, e chissà in che modo...

E non importa quanto possiamo sognare, noi della fantascienza: in queste storie ci sono sempre i piccoli richiami al fatto che non *sappiamo ciò che ci aspetta. In «Molte volte, ripetutamente», che apparve nel 1947, gli Stati Uniti si trovano ricacciati fino ai propri confini settentrionali nel-*

l'anno 1975. Insomma, noi ora sappiamo che questo non è accaduto. In effetti, la cosa peggiore che ci è capitata dopo la seconda guerra mondiale è stato il Watergate, e quella era una faccenda di produzione rigorosamente casalinga, e del tutto imprevedìbile.

Inoltre, Beam si riferisce al 1960 come all'anno in cui «avevamo una non-entità molliccia alla Casa Bianca». Quello fu l'ultimo anno di Dwight Eisenhower, e qualcuno potrebbe anche giudicarla un'appropriata descrizione — ma Piper, già nel 1947, poteva anche aver già immaginato il triste significato che il I960 avrebbe avuto per lui. - I.A.*)*

Accecato dal lampo della bomba e stordito dall'iniezione di narcotico, non poteva valutare l'entità delle sue ferite, ma sapeva che stava morendo. Intorno a lui, nel buio, le voci risuonavano come attraverso una spessa parete.

«Tanto valeva che lasciassero la maggior parte di questi disgraziati là dove si trovavano. Una buona metà di loro non resisterà neppure fino all'arrivo del camion».

«Non importa. Finché sono vivi vanno curati», rimbeccò un'altra voce, decisa e meno rozza. «Sarà meglio che cominciamo a registrare i nomi, mentre aspettiamo».

«Sì, signore». Delle dita armeggiarono con la sua piastrina d'identità. «Hartley, Allan. Capitano, G5, Ricerca Chim. AN/73/D. Serie SO-23869403J».

«Allan Hartley!» L'ufficiale medico parlò con voce scossa dalla sorpresa. «Diamine, è l'uomo che ha scritto 'Figlie della Nebbia', 'Rosa della Morte' e 'La Strada dei Conquistatori'!»

Si sforzò in qualche modo di parlare, e doveva essersi mosso; la voce del militare echeggiò di nuovo, stridula:

«Maggiore, credo che sia in parte cosciente. Forse farò meglio a fargli un'altra iniezione».

«Sì, sì, gliela faccia pure, sergente».

Qualcosa punse Allan Hartley sulla nuca. Morbide nubi di oblio tornarono a chiudersi su di lui, e tutto ciò che gli rimase fu una minuscola favilla di consapevolezza, la quale brillava solitaria e smarrita nell'immensa oscurità.

La favilla divenne più intensa. E fu più di qualcosa che sapeva soltanto di esistere. Era un uomo, e aveva un nome, e un rango militare, e ricordi...

Ricordi d'un abbagliante lampo azzurro-verde, e di ciò che stava facendo

fuori del rifugio un istante prima, e ricordi dell'assedio durato un mese e della ritirata dal nord, e ricordi dei giorni prima della guerra, fino al tempo in cui era stato il piccolo Allan Hartley, uno scolaro, il figlio d'un avvocato di successo, a Williamsport, Pennsylvania.

Sua madre... non riusciva a ricordarla; aveva soltanto una vaga impressione della casa piena di gente che stava cercando di confortarlo per qualcosa che lui non riusciva a capire. Ma ricordava l'anziana donna tedesca che, dopo, aveva governato la casa per suo padre, e ricordava la sua camera da letto, con le sedie rivestite di chintz, e la calda trapunta a quadri dai vivaci color ciliegia, e le tendine marrone alle finestre, bordate dal rosso del tramonto, e il sole del mattino che risplendeva attraverso la loro trama... Adesso riusciva quasi a vederle.

Sbatté gli occhi. Ma sì, erano lì davanti a lui: *le vedeva!*

Rimase immobile a lungo, a fissarle, incredulo, poi chiuse deliberatamente gli occhi, contò fino a dieci secondi, e mentre contava il terrore lo afferrò. Aveva paura di riaprirli, temendo di scoprirsi cieco, oppure di vedersi intorno il sudiciume e le rovine della città distrutta, ma quando arrivò a dieci si costrinse ad alzare le palpebre e a guardare, ed esalò un sospiro di sollievo. Le tendine illuminate dal sole e la nebbia che aleggiava dorata là fuori... c'erano ancora.

Allungò una mano per controllare la sua vista col tatto, e tastò il ruvido tessuto da saio fratesco e la cimasa rosso-bruna di seta. Sì, erano tangibili e concreti, oltre che visibili. Poi vide il dorso della sua mano, e non aveva cicatrici. Avrebbe dovuto esserci una cicatrice, il ricordo d'una zuffa in cui era stato coinvolto nei giorni in cui era ancora un cronista principiante. Si esaminò da vicino entrambe le mani. Un istante più tardi si rizzò a sedere sul letto e gettò via le coperte, togliendosi in parte il pigiama e ispezionando tutto quello che era visibile del suo corpo.

Era il corpo liscio d'un ragazzino.

Ma era ridicolo, assolutamente! Lui era un uomo ai quarantatré anni, ufficiale dell'esercito, un chimico, un tempo scrittore di best-seller. Era stato sposato, poi divorziato, dieci anni fa. Tornò a guardare il proprio corpo: aveva soltanto dodici anni... quattordici al massimo. I suoi occhi scrutarono la stanza, sgranati per la meraviglia. Ogni particolare gli era ben noto: le sedie rivestite di tessuto a fiorami; il tavolo che fungeva da scrittoio e da qualunque altra cosa per le sue faccende da ragazzino; la toeletta, col suo specchio circondato da fotografie d'aerei infilate nella cornice. Era la ca-

mera da letto dei suoi anni più giovani. Spinse le gambe fuori dell'orlo del letto. Erano d'una quindicina di centimetri troppo corte per toccare il pavimento.

Per un attimo la stanza roteò vertiginosamente intorno a lui, e si sentì afferrare da un panico totale, perdendo ogni fiducia nelle prove che gli fornivano i suoi sensi... Era pazzo? O in preda al delirio? Oppure la bomba l'aveva davvero ucciso: era questa la morte? Com'era quella affermazione, che diceva «diverrete come tanti bambini»? Scoppiò a ridere, e la sua laringe giovanile produsse un suono acuto e poi, quando infine riuscì a controllare la sua risata, si senti più calmo. Se lui era morto, allora doveva essere un'entità disincarnata, e sarebbe stato in grado di passare attraverso la materia. Con suo vivo sollievo, scoprì però d'essere incapace di spingere la mano attraverso il letto. Perciò, lui era vivo; ed era anche del tutto sveglio e, sperava, con una mente del tutto lucida. Si alzò in piedi e si mise a girare su e giù per la stanza, prendendo nota di tutto ciò che vi si trovava.

Non c'era nessun calendario in vista, e non riuscì a trovare nessun giornale e nessuna rivista con la data, ma sapeva che doveva essere prima del 18 luglio 1946. Quel giorno, il suo quattordicesimo compleanno, suo padre gli aveva regalato un fucile leggero, calibro .22, e questo era stato appeso al muro della sua stanza con un paio di rustiche forcelle. Sul tavolo vide un libro per ragazzi sull'aviazione militare, con una sovracoperta nuova e pulita: sul risguardo c'era la dedica: *A Allan Hartley da suo padre, per il suo tredicesimo compleanno. 18-7-1945.* Guardando fuori della finestra il fogliame degli alberi, valutò che fosse la fine di luglio, o tutt'al più i primi di agosto del 1945, il che lo rendeva appena tredicenne.

I suoi indumenti si trovavano stesi sopra una sedia accanto al letto. Si tolse il pigiama e indossò un paio di calzoncini corti, poi si sedette e prese su un paio di calzini color limone, che non gli piacquero. Mentre si stava infilando il primo, cominciò a suonare la campana d'una chiesa, annunciando la prima messa del mattino. Così, pensò, era domenica. Restò immobile reggendo in mano il secondo calzino.

No, non c'era alcun dubbio: il suo attuale ambiente era reale. Eppure, d'altro canto, lui possedeva tutta una serie di ricordi in completo contrasto con esso. Ora, si poteva supporre che, non essendo il suo ambiente un'illusione, doveva esserlo tutto il resto. E allora, si poteva anche supporre che tutti quei suoi inquietanti ricordi non fossero altro che un sogno? Ebbene, lui era, allora, soltanto il piccolo Allan Hartley, al sicuro nella sua stanza, una domenica mattina, spaventato da un bruttissimo incubo! Troppa fanta-

scienza, Allan: troppi fumetti!

Quello era un pensiero confortante, addirittura meraviglioso, e vi si aggrappò contento. Durò per tutto il tempo che impiegò ad abbottonarsi la camicia e a tirarsi su i calzoncini, ma quando allungò la mano verso le scarpe, quella contentezza svaporò nel nulla.

Si rese conto che, al suo risveglio, la sua mente era stata occupata da pensieri del tutto impossibili per un tredicenne, espressi perfino con parole che sarebbero state sanscrito per lui, ancora ragazzino. Scosse la testa con rincrescimento: l'ipotesi di un brutto sogno colò a picco.

Prese su la seconda scarpa e la fissò incollerito, come se fosse lei la responsabile della sua situazione. Una inaspettata esibizione di caratteristiche da adulto avrebbe potuto suscitare delle domande alle quali gli sarebbe risultato assai difficile rispondere in maniera credibile. Per fortuna era figlio unico; non ci sarebbero stati fratelli o sorelle a tendergli tranelli. La vecchia signora Stauber, la governante, non sarebbe stata un gran problema : perfino nella sua infanzia normale lui si era stagliato come un gigante intellettuale, al suo confronto.

Ma suo padre...

Ecco, qui la faccenda sarebbe stata dura. Lui conosceva fin troppo bene quella mente astuta da procuratore legale, affilata da un'intera generazione di testimoni bugiardi e riluttanti. Presto o tardi lui se ne sarebbe scordato anche per un solo istante, e si sarebbe tradito. Poi sorrise, ricordando i libri che aveva scoperto alla fine della sua adolescenza sugli scaffali di suo padre e ricordando il carattere dell'avvocato, agnostico, dalla mente aperta. Se soltanto avesse potuto schivare l'inevitabile smascheramento fino al giorno in cui non avesse avuto una spiegazione teorica plausibile per quanto gli era accaduto!

Blake Hartley stava uscendo dal bagno quando Allan Hartley aprì la porta della sua stanza e uscì nel corridoio. L'avvocato era in pantofole e a braccia nude. A quarantotto anni aveva soltanto una spolverata di grigio nei capelli scuri, e non un solo filo di grigio nei baffi regolati con cura. Il vecchio vedovo allegro in persona, pensò Alien, sorridendo, mentre ricordava l'uomo dai capelli bianchi ma ancora vigoroso che aveva lasciato allo scoppio della guerra.

«'giorno, papà», lo salutò.

«'giorno figliolo. Ti sei alzato presto, vedo. Vai al catechismo?»

Ecco il vantaggio di avere un padre che si era fatto intellettualmente le

ossa con Tom Paine e Bob Ingersoll (1): la sua partecipazione al servizio religioso domenicale era su base strettamente volontaria.

«No, penso proprio di no. Voglio leggere un po', stamattina».

«È sempre un'ottima cosa», approvò Blake Hartley. «Che ne diresti, quando hai finito di far colazione, di fare un salto fino alla stazione a comperare il *Times*?»

Affondò la mano nella tasca dei calzoni e tirò fuori mezzo dollaro. «E visto che ci sei, prendi qualcosa, quello che vuoi, anche per te».

Allan ringraziò il padre e intascò la moneta.

«La signora Stauber è a messa», suggerì a suo padre. «Che ne diresti se andassi subito a prendere il giornale? La colazione non sarà pronta fino al suo ritorno».

«Buona idea». Blake Hartley annuì soddisfatto. «Hai almeno tre quarti d'ora a disposizione».

Finora tutto era andato liscio, e Allan si congratulò con se stesso. Quand'ebbe finito la sua toeletta, scese dabbasso e uscì in strada, svoltando a sinistra dalla Brandon alla Campbell, e poi di nuovo a sinistra in direzione della stazione. Prima ancora di raggiungere il sottopassaggio, una dozzina di ricordi semidimenticati si erano riaffacciati alla sua mente. Qui c'era una casa che fra pochi anni sarebbe stata sventrata dal fuoco. Là c'erano ancora in piedi quattro casette dove l'ultima volta si ricordava di aver visto un edificio di cinque piani. Un benzinaio e un tratto di terreno coperto da erbacce tra non molto sarebbero stati sostituiti da un supermercato. Gli stessi dintorni della stazione si rivelarono un enigma per lui, fino a quando non riuscì a orientarsi.

Comperò una copia del *New York Times* e finalmente poté dare un'occhiata alla data. Era domenica 5 agosto 1945: c'era andato molto vicino. La battaglia di Okinawa era stata appena vinta. La conferenza di Potsdam era appena terminata. C'erano ancora le fotografie del B-25 che si era schiantato contro l'Empire State Building, il sabato della settimana precedente. E il Giappone era ancora martellato dalle bombe dall'aria e dai proiettili scagliati dai cannoni delle navi al largo. Diamine, domani a Hiroshima sarebbe toccato il Grande Lavoro! Lo divertì l'idea che, con ogni probabilità, lui era l'unica persona a saperlo, lì a Williamsport.

Mentre stava ritornando a casa, un ragazzo seduto sul gradino più alto davanti a una veranda lo salutò; Allan rispose con cordialità, cercando di ricordare chi fosse. Ma certo: Larry Morton! Lui e Allan erano stati amicissimi. Probabilmente erano andati a nuotare insieme, oppure, di po-

meriggio, avevano giocato ai commandos e ai tedeschi, magari appena il giorno prima... Larry era andato alla Cornell lo stesso anno in cui lui, Allan, era andato all'università statale della Pennsylvania: si erano entrambi laureati nel 1954. Larry era entrato in qualche ufficio governativo, e poi aveva sposato una ragazza di Pittsburgh, ed era diventato il dodicesimo vicepresidente nella ditta di suo padre. Era rimasto ucciso nel 1968 in un incidente aereo.

«Vai a catechismo?» gli chiese Larry, misericordiosamente ignaro del destino che Allan prevedeva per lui.

«No. Ci sono alcune cosette che voglio fare a casa». Doveva stare molto attento. Larry si sarebbe accorto di una differenza, in lui, prima di qualsiasi adulto. «Accidenti al catechismo», aggiunse.

«Caspita, quanto vorrei anch'io potermene stare a casa dal catechismo tutte le volte che voglio», fu l'invidioso commento di Larry. «Che ne diresti se dopo andassimo a nuotare al Canoa Club?»

Allan rifletté in fretta. «Eccome che vorrei», rispose, abbassando un po', consciamente, il livello della sua grammatica. «Ma devo restare a casa. Aspettiamo gente: un paio delle mie zie. Papà vuole che io sia a casa quando arrivano».

Larry accettò la spiegazione senza problemi. Tutti sapevano che non c'era una giustificazione razionale per i capricci d'una mente adulta, e nessuna probabilità di appello davanti alle richieste più strane che gli adulti erano soliti avanzare. La prospettiva che ci fosse gente in visita nella casa degli Hartley avrebbe tenuto Larry lontano per quel pomeriggio, anche se ciò era ovviamente motivo di disappunto.

«Ah, Gesù Cristo!» imprecò con fervore.

«Forse domani», volle consolarlo Allan. «Se ce la farò a sgusciar via. Adesso devo andare: non ho ancora fatto colazione». Strascicò i piedi come fanno i ragazzi, salutò il suo amico, e proseguì verso casa.

Come aveva sperato, il giornale della domenica tenne occupato suo padre durante la colazione, escludendo così qualsiasi pericolosa conversazione a tavola. Blake Hartley era ancora sprofondato nella sezione finanziaria quando Allan si alzò e andò in biblioteca. Là avrebbero dovuto esserci due libri che voleva consultare a tutti i costi. Per un po' temette che suo padre li avesse acquistati dopo il 1945, ma alla fine li scovò, e li portò con sé sulla veranda, insieme a una matita e a un blocco per appunti di carta rigata gialla. Durante le esperienze vissute nel suo futuro — o nel suo passato a venire — Allan Hartley si era abituato a pensare con la matita in

mano. Come cronista, come romanziere intento a tracciare la trama della sua opera, come chimico dilettante nel laboratorio di casa sua, come ufficiale ricercatore per la guerra scientifica, le sue idee si erano sempre chiarite prendendo appunti. Spinse una sedia accanto al tavolo, rialzandone il fondo con alcuni cuscini, chiedendosi quanto tempo avrebbe impiegato ad abituarsi alla disparità di dimensioni tra lui e la mobilia. Quando aprì i libri e prese in mano la matita, sentì che gli mancava qualcosa. Ah... se adesso avesse potuto fumar la pipa!

Suo padre uscì a sua volta sulla veranda e si allungò sulla poltrona di vimini, con in mano la pagina delle recensioni del *Times*. Così, passarono le ore del mattino. Allan Hartley sfogliò un libro, e poi l'altro. Talvolta la sua matita si muoveva in fretta; altre volte s'impigriva in distratti ghirigori. Non c'era più alcun dubbio, nella sua mente, su cosa, o chi, lui fosse. Era Allan Hartley, un uomo di quarantatré anni, insabbiato dentro al suo corpo tredicenne, trent'anni addietro nel suo passato. Questo, naturalmente, andava contro ogni regola del buonsenso, ma lui non faceva nessuna fatica ad ignorare quest'obiezione. Già altre volte il buonsenso era stato clamorosamente violato: dall'astronomia di Copernico, dalla geografia di Colombo, dalla biologia di Darwin, dalla tecnologia industriale di Samuel Colt, e dalle dottrine militari di Charles De Gaulle. Il buonsenso di oggi aveva l'abitudine di trasformarsi nel più totale nonsenso di domani. Lui, adesso, aveva urgente bisogno, piuttosto, d'una valida teoria che spiegasse ciò che gli era accaduto.

La comprensione cominciava già a farsi strada nella sua mente quando la signora Stauber venne fuori ad annunciare il pranzo di mezzogiorno.

«Spero non le dispiaccia aferlo così presto», si scusò. «Mein sorella Jennie, a Nippenose, è malata. Vorrei andare a trofarla questo pomeriggio. Sarò di ritorno in tempo per preparare la cena, signor Hartley».

«Ehi, papà!» esclamò Allan. «Perché non possiamo prepararci noi la cena e fare una specie di pic-nic? Sarebbe divertente, e la signora Stauber potrebbe fermarsi tutto il tempo che vuole da sua sorella».

Suo padre lo guardò. Una tale sollecitudine verso gli altri era una piacevole deviazione dalla norma giovanile, lo sbocciare dell'altruismo o qualcosa del genere. Diede il suo sincero assenso.

«Ma certamente, signora Stauber. Allan ed io possiamo cavarcela da soli, questa sera, non è vero, Allan? Non c'è bisogno che torni fino a domani mattina».

«*Ach*, grazie! Grazie tante, signor Hartley».

Durante il pranzo, Allan evitò il peso e i rischi d'una conversazione su faccende personali interrogando suo padre sulla guerra e attirandolo in una lunga dissertazione sulle difficoltà relative all'imminente invasione del Giappone. Visto ciò che ricordava delle prossime ventiquattr'ore, Allan era segretamente divertito. Suo padre era convinto che la guerra sarebbe continuata almeno fino alla metà del 1946.

Dopo il pasto, tornarono fuori sulla veranda. Hartley padre fumava un sigaro e si era portato fuori parecchi libri di legge, cui dava un'occhiata di tanto in tanto; per la maggior parte se ne stava seduto a soffiare anelli di fumo e a osservarli mentre si allontanavano ondeggiando nell'aria. Un fellone tre volte colpevole stava per venir prosciolto trionfalmente da una giuria commossa fino alle lagrime. Allan sapeva riconoscere un capolavoro da tribunale già durante le varie fasi d'incubazione.

Alcune ore più tardi uno scricchiolio di passi nel vialetto fece alzare simultaneamente lo sguardo sia al padre che al figlio. Il visitatore che si avvicinava era un uomo alto con un vestito nero spiegazzato; aveva i polsi nodosi e grosse, goffe mani, capelli neri venati di grigio e un volto arcigno da bigotto. Allan lo ricordò: Frank Gutchall. Viveva sulla Campbell Street. Era un fanatico religioso, una specie di predicatore laico. Forse aveva bisogno di consigli legali. Allan riusciva a ricordare vagamente un incidente...

«Ah, buon pomeriggio, signor Gutchall. Bella giornata, vero?» lo salutò Blake Hartley.

Gutchall si schiarì la gola. «Signor Hartley, mi chiedevo se non potesse prestarmi una pistola e qualche pallottola», cominciò a dire imbarazzato. «Il mio cagnolino è rimasto ferito, e sta soffrendo orribilmente. Vorrei una pistola per sottrarre quella povera creatura a tanto dolore».

«Ma sì, certo. Le andrebbe bene un fucile da caccia calibro 20?» chiese Blake Hartley. «Non credo che le serva qualcosa di più grosso».

Gutchall replicò nervosamente: «Be', ehm, speravo proprio che avrebbe potuto prestarmi una pistola di piccolo calibro». Allargò le mani, tenendole discoste d'una ventina di centimetri dal corpo. «Una pistola che possa infilarmi in tasca. Non sembrerebbe giusto portare un fucile da caccia nel giorno del Signore. La gente non capirebbe che serve a un'opera di misericordia».

L'avvocato annuì. Viste le convinzioni religiose di Gutchall, l'obiezione era sensata.

«Io ho una Colt 38 speciale», disse Blake Hartley. «Ma, come lei sa, ap-

partengo al corpo della polizia ausiliaria. Se stasera venissi chiamato fuori in servizio, ne avrei bisogno. Quanto impiegherà per riportarmela?»

Qualcosa scattò nella mente di Allan Hartley. Adesso ricordava cos'era stato quell'incidente. E seppe anche ciò che doveva fare.

«Papà, non sono rimaste ancora delle cartucce per la Luger?» domandò.

Blake Hartley fece schioccare le dita. «Per giove, sì! Ho una pistola tedesca automatica che posso prestarle, ma vorrei che me la riportasse non appena possibile. Vado a prendergliela».

Prima che potesse alzarsi, Allan era in piedi.

«Rimani seduto, papà. Ci vado io. So dove sono le cartucce». Detto questo, sfrecciò dentro la casa e su per le scale.

La Luger era appesa al muro sopra il letto di suo padre. Non appena l'ebbe tirata giù, la smontò, lavorando con rapidità e precisione. Usò la lama del suo temperino per aprire l'estremità dell'otturatore, ne sfilò il percussore e se lo mise nel taschino della camicia. Poi rimontò la pistola ormai innocua e riempì il caricatore con cartucce da 9 millimetri prelevate dal cassetto della scrivania.

Accanto al letto c'era un telefono derivato. Trovato il numero di Gutchall sull'elenco, sollevò il ricevitore, lo avvolse nel fazzoletto, poi fece il numero del quartier generale della polizia.

«Qui Blake Hartley», mentì, incupendo il più possibile la voce e sforzandosi d'imitare il tono di quella di suo padre. «Frank Gutchall, che vive al... prendete nota». Diede l'indirizzo di Gutchall. «Sì, ha appena preso in prestito una delle mie pistole, ha detto per sparare a un cane. Ma Gutchall non possiede cani. Ha intenzione di sparare a sua moglie. Non stiamo a discutere, qui, come faccio a saperlo, non c'è un attimo da perdere. Date per scontato che lo so. Ho fatto in modo che la pistola non possa sparare... le ho tolto il percussore... ma se Gutchall scoprisse ciò che ho fatto, potrebbe procurarsi un'altra arma. È diretto a casa sua, ma a piedi. Se vi affrettate, potrete far arrivare laggiù uno dei vostri uomini prima di lui, e catturarlo prima che scopra che la pistola non spara».

«D'accordo, signor Hartley. Ce ne occuperemo noi. Grazie».

«E vorrei che mi riportaste quella pistola non appena possibile. È qualcosa che mi sono riportato a casa dall'ultima guerra, e mi dispiacerebbe perderla».

«Ci occuperemo anche di questo, signor Hartley. E di nuovo grazie».

Allan riappese, e portò la Luger e il caricatore pieno giù nella veranda.

«Senta, signor Gutchall, ecco come funziona», disse, mostrandola al vi-

sitatore. V'infilò dentro il caricatore e tirò su l'arpionismo della camera di caricamento. «Adesso è pronta a sparare: questa è la sicura». La spinse. «Quando è pronto a sparare, basterà che la sposti in avanti e in alto, e poi schiacci il grilletto. Dovrà tirare il grilletto ogni volta: sono otto colpi. E si accerti di aver rimesso la sicura quando avrà finito di sparare».

«Hai caricato la camera?» chiese Blake Hartley.

«Certo. E adesso la sicura è innestata».

«Fammi vedere». Suo padre prese la pistola, facendo attenzione a tenere il dito fuori della guardia del grilletto, e l'ispezionò.

«Sì, è a posto», annuì. Ripeté le istruzioni già date da Allan, ribadendo l'importanza di rimettere la sicura dopo l'uso. «Ha capito, adesso, come funziona?» disse ancora.

«Sì, ho capito come funziona. Grazie, signor Hartley. Grazie, giovanotto».

Gutchall si cacciò la Luger nella tasca posteriore dei calzoni, si accertò che non potesse cadergli fuori, e partì.

«Non avresti dovuto caricarla», Blake Hartley rimproverò Allan, quando l'ospite se ne fu andato.

Allan sospirò. Era fatta; la mascherata era finita.

«Ho dovuto, per impedire che tu ci armeggiassi», dichiarò. «Non volevo che scoprissi che avevo tolto il percussore».

«Cos'hai fatto?»

«Gutchall non voleva la pistola per sparare a un cane. Non possiede nessun cane. Ha intenzione di sparare a sua moglie. È un religioso fanatico: ha delle visioni, sente delle voci, riceve rivelazioni, parla con lo Spirito Santo. È probabile che sia stato lo Spirito Santo a indurlo a commettere una stramberia del genere. E affermano, giustamente, che a nessun uomo che intrattiene lunghe conversazioni con la divinità si possa affidare una pistola, e ancora meno a un uomo che mente sul motivo perché ne vuole una. E visto che c'ero ho chiamato la polizia col telefono di sopra. Ho dovuto fingere di esser te, ho parlato attraverso un fazzoletto, incupendo la voce».

«Tu...» Blake Hartley saltò su come se fosse stato punto da un'ape. «Perché hai dovuto far questo?»

«Lo sai benissimo il perché. Non avrei certo potuto dirgli: «Sono il piccolo Allan Hartley, di soli tredici anni. Per favore, signor Poliziotto, vada ad arrestare Frank Gutchall prima che faccia pum a sua moglie con la Luger del mio papà. Ci avrebbero davvero creduto, non è vero?»

«E supponi che Gutchall intenda davvero sparare a un cane. In che razza

di pasticcio mi troverei?»

«In nessun pasticcio. Se mi sbaglio... ma non è questo il caso... prenderò io tutta la colpa. Sarà giudicato lo scherzo d'un ragazzo stupido, e non mi faranno niente. Ma se ho ragione, tu dovrai farmi da copertura. Terranno fuori il tuo nome da questa faccenda, ma a me farebbero un sacco di pubblicità a buon mercato sul tipo del ragazzino-eroe, e io proprio non la voglio». Prese di nuovo su la matita. «Dovremmo avere i risultati completi nel giro d'una ventina di minuti».

Ma il calcolo era sbagliato per difetto: passarono dieci minuti di più, e poi un altro quarto d'ora prima che il sergente di polizia che aveva portato indietro la Luger finisse di congratularsi con Blake Hartley, porgendogli i più vivi ringraziamenti del Dipartimento. Quando il poliziotto fu congedato, l'avvocato raccolse la Luger, tolse il caricatore ed espulse il bossolo dalla camera.

«Bene», disse, rivolto a suo figlio, «avevi proprio ragione. Hai salvato la vita a quella donna». Fissò l'automatica, poi la porse a suo figlio attraverso il tavolo. «E adesso, vediamo un po' come fai a rimettere al suo posto il percussore».

Allan Hartley smontò l'arma, inserì la parte mancante e la rimontò, poi la fece scattare a titolo di prova, e infine la restituì a suo padre. Blake Hartley tornò a fissarla, e la depositò sul tavolo.

«Adesso, figliolo, facciamo una piccola chiacchierata tra noi», disse, con voce sommessa.

«Ma se ti ho già spiegato tutto», obiettò Allan, col suo fare innocente.

«No, invece», ribatté suo padre. «Ieri, non avresti mai pensato a un espediente di guerra. Diamine, non avresti neppure saputo come smontare questa pistola. E mentre stavamo mangiando, ti ho sorpreso ad usare un linguaggio e ad esprimere idee del tutto al di fuori di qualunque cosa tu abbia mai conosciuto prima d'oggi. Adesso voglio sapere... e lo intendo alla lettera».

Allan ridacchiò. «Spero che non ti stia trastullando col concetto piuttosto medioevale che io sia posseduto dal diavolo... o qualcosa di simile», osservò.

Blake Hartley trasalì. Qualcosa di molto simile doveva essergli effettivamente passato per il cervello.

«Hai detto che mi trovi... cambiato», proseguì Allan. «Quand'è che hai cominciato a notare la differenza?»

«Ieri sera eri ancora il mio ragazzo. Questa mattina...» Blake Hartley

stava parlando più a se stesso che ad Allan. «Non so, eri insolitamente silenzioso durante la prima colazione. E a ripensarci meglio, c'era qualcosa... qualcosa di strano in te... quando ti ho visto in corridoio, e su per le scale... Allan!» esplose con veemenza. «Cosa ti è successo?»

Allan Hartley avvertì una punta di dolore. Ciò che suo padre stava vivendo in quel momento, era quasi la stessa cosa che lui aveva sopportato durante la prima manciata di minuti dopo il risveglio.

«Vorrei davvero esserne sicuro anch'io, papà», gli rispose. «Vedi, quando mi sono svegliato questa mattina, non ricordavo niente di ciò che avevo fatto ieri. Vale a dire, il 4 agosto 1945», specificò. «Ero sinceramente convinto di essere un uomo di quarantatré anni, e il mio ultimo ricordo era quello di giacere su una barella, ferito dall'esplosione d'una bomba. Ed ero ugualmente convinto che ciò fosse accaduto nel 1975».

«Eh?» Suo padre si raddrizzò. «Hai detto millenovecento*settanta*cinque?» Tacque un attimo, riflettendo. «È esatto: nel 1975 avrai quarantatré anni. Una bomba... hai detto?»

Allan annuì. «Nell'assedio di Buffalo, durante la terza guerra mondiale», precisò, «io ero capitato nel G5 — la guerra chimica, stato maggiore. C'era stata un'invasione aerea transpolare del Canada, ed io ero stato inviato al fronte per controllare i motivi del cattivo funzionamento d'un nuovo olio lubrificante per l'equipaggiamento da combattimento. Una settimana dopo il mio arrivo, Ottawa è caduta ed è iniziata la ritirata. Ci eravamo trincerati a Buffalo ed è là che sono stato colpito. Ricordo di essere stato raccolto, e che mi stavano praticando un'iniezione di anestetico. Poi... l'istante successivo mi sono ritrovato sul mio letto, di sopra, ed era di nuovo il 1945, ed io ero ritornato nel mio piccolo corpo di tredicenne».

«Oh, Allan hai soltanto avuto un incubo che è l'apoteosi di tutti gli incubi!» lo rassicurò suo padre, ridendo un po' troppo fragorosamente. «È tutto!»

«È una delle prime cose che ho pensato, infatti. Ma ho dovuto respingere quest'ipotesi. Semplicemente, non quadrava con i fatti. Ascolta: un sogno normale fa parte del cervello fisico del sognatore stesso, non è vero? Be', qui in me c'è una porzione complessiva che è almeno del duemila per cento più grande del cervello che l'avrebbe creata. Il che è assurdo».

«Vuoi dire tutta questa storia della battaglia di Buffalo? È facile. Tutti i commentatori hanno insistito, alla radio, fino alla nausea sugli orrori d'una terza guerra mondiale, e non puoi aver fatto a meno di ascoltare anche tu qualcuna di quelle trasmissioni. Hai soltanto una grossa fetta di H.V. Kal-

tenborn non digerita che sta facendo l'inferno nel tuo subconscio».

«Non era soltanto la terza guerra mondiale: era tutto. I miei quattro anni di scuola superiore, e i miei quattro anni all'Università della Pennsylvania, e i miei sette anni come cronista del *Record* di Filadelfia. E i miei romanzi: "Figli della Nebbia", "Rosa della Morte", "La Strada del Conquistatore". Non sono roba da ragazzi. Diamine, ieri non avrei neppur lontanamente potuto immaginare alcune delle idee che ho messo dentro i miei racconti gialli, che ho pubblicato sotto pseudonimo. E il mio hobby, la chimica? Ero molto in gamba in quel campo. Ho brevettato un paio di procedimenti che mi hanno fruttato perfino più soldi dei miei romanzi. Credi davvero che un tredicenne possa essersi sognato tutto questo? Oppure, ecco: tu parli francese, non è vero?» Cambiò lingua e parlò in buon parigino, condito abbondantemente di slang. «Peccato che tu non parli anche lo spagnolo», aggiunse, tornando all'inglese. «Salvo per un accento messicano che si potrebbe tagliare con un machete, sono anche migliore che col francese. E conosco anche un po' di tedesco e qualcosa di russo».

Blake Hartley stava fissando suo figlio, stupefatto. Ci volle un bel po' prima che recuperasse l'uso della parola.

«Sono appena riuscito a tenerti dietro col francese», ammise. «E posso giurare che durante i primi tredici anni della tua vita tu non hai avuto assolutamente nessuna possibilità d'impararlo. D'accordo: hai detto d'essere vissuto fino al 1975. Poi, tutto d'un tratto, ti sei ritrovato quaggiù, tredicenne, nel 1945. Suppongo che ti ricordi di tutto ciò che è accaduto nel frattempo?» gli chiese. «Hai mai letto James Branch Cabell? Ricordi Florian de Puysange, in "The High Place"?»

«Sì. Troverai la stessa idea anche in "Jurgen"», disse Allan. «Sai, comincio a chiedermi se Cabell non sapesse qualcosa che non ha voluto scrivere».

«Ma è impossibile!» Blake Hartley colpì il tavolo col piatto della mano usando tanta forza da far sobbalzare la pesante pistola. Il bossolo che aveva espulso dalla camera di caricamento si rovesciò e cominciò a rotolare, e finì per cadere oltre l'orlo del tavolo. Si chinò e lo raccolse. «Come puoi tornare indietro nel tempo? Tanto più che il tempo dal quale sostieni d'esser venuto, oggi non esiste: non è ancora accaduto». Allungò la mano verso il caricatore della pistola per inserirvi il bossolo, e mentre faceva questo vide i libri davanti a suo figlio. «"Esperimento col Tempo" di Dunne», commentò. «E "Scienza e Fenomeni Psichici" di J.N.M. Tyrrell. Stai ten-

tando di elaborare una teoria?»

«Sì». Allan si sentì incoraggiato nel vedere che suo padre aveva inconsapevolmente adottato un atteggiamento da adulto ad adulto. «E penso anche di essere arrivato a qualche risultato. Hai letto questi libri? Dunque, ascolta, papà. Cosa ne pensi della precognizione? La capacità della mente umana di mostrare una vera conoscenza, escludendo le deduzioni logiche, di avvenimenti futuri? Pensi che Dunne dica la verità, parlando dei suoi esperimenti? E che i casi riportati da Tyrrell nel suo libro siano stati sottoposti correttamente a un controllo, e non possano venir spiegati sulla base del caso?»

Biake Hartley corrugò la fronte. «Non lo so», ammise. «Le prove sono del tipo che qualunque tribunale al mondo accetterebbe, se riguardassero eventi ordinari, normali. Soprattutto i casi indagati dalla Società per le Ricerche Psichiche sono stati sottoposti a severi controlli. Ma come può, qualcuno, conoscere ciò che non è ancora accaduto? Se non è ancora accaduto, allora non esiste, e non puoi dire di conoscere realmente qualcosa, se non ha una vera esistenza».

«Tyrrell discute di questo dilemma, e non lo risolve. Io credo invece di esserci riuscito. Se qualcuno conosce davvero il futuro, allora il futuro dev'essere disponibile alia mente del presente. E se esiste qualche altro momento al di fuori del puro e semplice presente, allora non soltanto pochi momenti, ma tutto intero il tempo deve già esistere; ogni momento dev'essere coesistente in perpetuo con ogni altro momento», concluse Allan.

«Sì. Credo di aver capito cosa intendi dire. Questa era appunto l'idea di Dunne, non è vero?»

«No. Dunne aveva postulato una serie infinita di dimensioni temporali in cui l'intera estensione di ognuna era il puro e semplice momento presente d'ogni successivo istante. Ciò che io postulo è invece la perpetua coesistenza d'ogni momento "successivo" in questa unica dimensione, proprio come ogni singola frazione d'un metro esiste in modo uguale e contemporaneo d'ogni altra frazione, ma ognuna in un punto diverso dello spazio».

«Già. Per quanto riguarda la durata e la sequenza, va bene», dichiarò Hartley padre. «Ma cosa puoi dirmi del "passare del tempo"? In altre parole, cosa puoi dirmi del suo "scorrere"?»

«Sì, il tempo *dà* l'impressione scorrere. Lo stesso fa il paesaggio che si vede dal finestrino di un'auto in movimento. Io affermo che si tratta di due illusioni dello stesso tipo. Noi immaginiamo che il tempo sia dinamico poiché non l'abbiamo mai visto da un punto fisso, ma se è presente nella

sua totalità, allora dev'essere statico, e in questo caso siamo noi che ci muoviamo attraverso il tempo».

«Ciò mi sembra giusto. Ma cos'è il finestrino della *tua* macchina?»

«Se tutto il tempo è presente nella sua totalità, questo allora significa che tu esisti simultaneamente in ogni momento lungo il tuo personale arco di vita», proseguì Allan. «Il tuo corpo fisico e la tua mente, e tutti i pensieri contenuti nella tua mente, ognuno nel suo appropriato istante della sequenza. Ma cos'è che esiste nel singolo momento che pensiamo come *adesso*?»

Blake Hartley sogghignò. Già accettava suo figlio come, intellettualmente, un suo pari.

«Prego, professore: cosa?»

«La nostra consapevolezza. E non chiedermi "Cos'è la consapevolezza?"

Il professore non lo sa. Ma noi siamo consapevoli di un solo istante per volta: l'illusorio *adesso.* Questo, ora, è "adesso", ed era "adesso" quando mi hai fatto quella domanda, e sarà "adesso" quando avrò smesso di parlare. Ma ognuno dei tre "adesso" stanno scorrendo via accanto a noi. Ma in effetti essi sono immobili, è la nostra consapevolezza che sfreccia via accanto ad essi».

Suo padre ci pensò sopra per un po'. Poi si rizzò a sedere. «Ehi!» esclamò d'un tratto. «Se qualche parte del tuo ego svincolato dal tempo passa da un momento all'altro, ciò implica che dev'essere extra-fisico, poiché il corpo fisico esiste in *ogni* momento attraverso il quale passa la consapevolezza. E se l'ego è extra-fisico, non c'è assolutamente nessun motivo di ritenere che esca dall'esistenza quando raggiunge il momento della morte del corpo. Diamine, non mancano prove logiche della sopravvivenza alla morte, indipendentemente da qualunque presunta comunicazione con gli spiriti! Escludiamo pure Patience Worth, e Feda, la moglie di Leonard Osborne, e il caso del figlio di sir Oliver Lodge, e Wilfred Brandon, e tutti gli altri che comunicano con gli spiriti, e ti rimarranno pur sempre delle prove».

«Non ci avevo pensato», confessò Allan. «Credo tu abbia ragione. Be', prendiamone nota e proseguiamo con questa faccenda del tempo. Nel sonno, tu "perdi la consapevolezza"; e dove va? Credo che, semplicemente, si stacchi dal momento in cui ti addormenti, e si sposti avanti o indietro lungo la linea dei momenti in sequenza, fino a qualche momento anteriore o posteriore, attaccandosi lì».

«E allora, perché noi non ne sappiamo niente?» chiese Blake Hartley. «Sembra che non succeda mai. Stanotte andiamo a dormire, e quando ci svegliamo è sempre domani mattina, mai l'altro ieri, o un mese fa, o l'anno

prossimo».

«Appunto, *sembra* che non succeda mai... o quasi mai, su questo punto hai ragione. Ma sai perché? Perché, se la consapevolezza si muove in avanti e si attacca a un dato momento, il tuo cervello fisico contiene i ricordi del momento che immediatamente lo precede anche se la tua consapevolezza non l'ha mai realmente vissuto. In altre parole, ti svegli e ricordi la sera prima, anche se non l'hai mai vissuta, perché questo è il ricordo che la tua mente contiene in *quel* momento, e con esso anche i ricordi di tutti gli altri momenti compresi fra quello in cui ti sei addormentato e quello in cui ti sei svegliato, con tutti gli avvenimenti accaduti. Capito?»

«Sì. Ma cosa mi dici del movimento all'indietro, come quello che tu hai sperimentato?»

«Questa mia esperienza potrebbe non essere l'unica, anche se non ho mai sentito parlare di un altro caso del genere. Ciò che succede di solito è che i ricordi portati indietro dalla consapevolezza vengono sepolti nel subcosciente. Tu sai quanto spessa sia la parete che separa la mente cosciente da quella subconscia. Quei sogni di Dunne e i casi descritti nel libro di Tyrrell, sono "fughe" di questi ricordi dal subconscio. È per questo che le precognizioni di solito sono incomplete e distorte, e in generale banali. Ciò che stupisce non è tanto il fatto che i casi davvero provati siano così pochi; è sorprendente che ce ne sia stato anche soltanto qualcuno». Allan fissò i fogli davanti a sé. «Non ho ancora cominciato a formulare una teoria sul perché io, invece, sia riuscito a ricordare tutto. Potrebbero essere state le radiazioni della bomba, oppure l'effetto dell'anestetico, o le due cose insieme, oppure qualcosa che si trova qui, a questa estremità del mio balzo all'indietro nel tempo, oppure una combinazione di tutti e tre i fattori. Ma rimane pur sempre il fatto che la barriera del mio subcosciente non ha funzionato, e tutto vi è passato attraverso senza ostacoli. È per questo, capisci, che sono ossessionato... dalla mia identità futura».

«Ed io avevo paura che, invece, tu fossi stato invasato da... sì, da qualcosa di estraneo». Blake Hartley ebbe un debole sogghigno. «Non mi vergogno di ammettere, Allan, che quanto è successo è stato per me uno shock. Ma quell'altra possibilità... no, non avrei mai potuto accettarla».

«No. E sono rimasto sano di mente. Ma sono davvero tuo figlio, sono la stessa entità di ieri. Ho appena sperimentato quella che potresti chiamare una scorciatoia didattica».

«Eccomi, direi!» Suo padre scoppiò a ridere, sinceramente divertito. Scoprì che il suo sigaro era spento, e lo riaccese. «Senti, visto che riesci a

ricordare i prossimi trent'anni, che ne diresti di confidarmi quando finirà la guerra. Intendo dire, *questa*».

«La resa dei giapponesi verrà annunciata esattamente alle 19 e 01 — le 7 e 01 del meridiano locale — del 14 agosto. Otto giorni a martedì. Faremo meglio ad avere un sacco di roba da mangiare in casa per quel giorno. Resterà tutto chiuso fino a giovedì mattina, perfino i ristoranti. Ricordo che in casa non avevamo niente da mangiare, salvo qualche avanzo».

«Oh, ma quant'è comodo avere un profeta in famiglia! Farò in modo che la signora Stauber provveda a garantirci provviste in abbondanza... Hai detto, otto giorni a martedì? È piuttosto improvviso, no?»

«Anche i giapponesi saranno di quest'idea», rispose Allan. E proseguì descrivendo ciò che stava per accadere.

Suo padre imprecò sottovoce. «Sai, ho sentito parlare dell'energia atomica, ma pensavo che fosse soltanto roba da Buck Rogers. Qual è il tipo di bomba che ha colpito te?»

«Oh, la bomba che scoppierà tra pochi giorni è poco più d'un petardo al confronto di quella che ha beccato me. La mia bomba, pensa, è scoppiata a quasi venti chilometri di distanza».

Blake Hartley fischiò sommessamente. «E questo accadrà fra trent'anni! Sai, figliolo, se mi trovassi al tuo posto, non mi piacerebbe affatto sapere una cosa simile». Fissò Allan per un attimo. «Per favore, se lo sai, non dirmi quando morirò».

Allan sorrise. «Non potrei farlo neppure se volessi. Avevo ricevuto una tua lettera poco prima di partire per il fronte. Avevi settantacinque anni, allora, e andavi ancora a caccia e a pesca, e pilotavi il tuo aereo personale. Ma questa volta non rimarrò ucciso nella battaglia di Buffalo e, se potrò impedirlo (e penso di poterlo fare) non ci sarà nessuna terza guerra mondiale».

«Ma... hai detto che tutto il tempo già esiste, coesistente in perpetuo e formato da un'infinità di "presenti"» obiettò suo padre. «E allora, il tuo futuro è lì, davanti a te, è già bell'è fatto, e tu ti avvicini sempre più ad esso a ogni ticchettio dell'orologio».

Allan Hartley scosse il capo. «Sai che cosa ho ricordato, quando Frank Gutchall è venuto a chiederti in prestito una pistola?» chiese. «Insomma, l'altra volta non mi trovavo a casa. Ero andato a nuotare al Canoa Club con Larry Morton. Quando sono tornato a casa, e sarebbe stato all'incirca tra mezz'ora, ho trovato la casa piena di poliziotti. Gutchall ti aveva convinto a prestargli la calibro .38, era andato a casa, aveva sparato quattro volte a

sua moglie in pieno petto e l'aveva finita con un ultimo colpo dietro l'orecchio, e infine aveva usato il sesto colpo per farsi saltare le cervella. I poliziotti erano risaliti quasi subito al proprietario dell'arma... Si erano fatti un'impressione molto scarsa di te per avergliela prestata. Non te la restituirono mai».

«Immaginiamoci se quella banda di cialtroni non ne avrebbe approfittato per incamerare un'ottima pistola», commentò sarcastico l'avvocato.

«Questa volta non volevo che perdessimo la pistola, e neppure volevo che tu perdessi la faccia di fronte alle autorità», disse Allan. «I tipi come Gutchall, naturalmente, sono sacrificabili. Ma la ragione principale per la quale ho sistemato Frank Gutchall facendolo rinchiudere in una cella imbottita è che volevo vedere se il futuro poteva essere cambiato. E adesso so, per averlo sperimentato, che è possìbile. Devono esserci più d'una dimensione del tempo: linee di probabilità alternative. Qualcosa come il Destino-a-Ventaglio dell'amico stregone di William Seabrook. Quando ho riportato con me in questo presente dei ricordi del futuro, ho aggiunto dei nuovi fattori alla catena della casualità. E ciò ha dato forma a un'intera nuova linea di probabilità. Senza nessun preavviso, ho impedito un assassinio e un suicidio. Con trent'anni a disposizione su cui lavorare, potrò fermare una nuova guerra mondiale. Sì, poiché avrò i mezzi per farlo».

«Quali mezzi?»

«Ricchezza e influenza illimitate. Ecco». Allan raccolse un foglio e lo porse a suo padre. «Se usato bene, potremo realizzare due o tre milioni di dollari soltanto con questo. È una lista di tutti i vincitori dei derby del Kentucky, di Preakness e di Belmont fino al 1970. Ciò ci fornirà il capitale di base. Poi, non scordarti che ero anche un chimico. All'inizio, mi ero messo a studiare chimica come materia per uno dei miei romanzi gialli: mi aveva affascinato, e me n'ero fatto un hobby, e poi una consistente fonte di reddito. Adesso, ho trent'anni di vantaggio su qualunque altro chimico al mondo. Hai presente la *I.G. Farbenindustrie*? Bene, in dieci anni li ridurremo a tanti straccioni».

Suo padre stava ispezionando il foglio: «Assault, otto a uno», citò. «Posso mettere assieme un cinquemila dollari da puntarci sopra... Sì, fra dieci anni... Hai in mente qualche altra piccola operazione?» s'informò.

«Verso il 1950 getteremo le basi d'una nuova organizzazione politica, qui in Pennsylvania. Credo che nel 1960 potremo eleggerti presidente. La situazione mondiale sarà giunta a un punto cruciale, in quegli anni, e ricordo che alla Casa Bianca c'era una non-entità, per così dire, molliccia,

che aveva lasciato andar le cose fino a un punto in cui la guerra è diventata inevitabile. Ma io credo che si possa aver piena fiducia che il presidente Hartley assumerà una linea politica forte. Nel frattempo, farai meglio a rileggerti Machiavelli».

«Questa sì che è la voce del mio ragazzo!» replicò Blake, a bassa voce. «.D'accordo, figliolo, farò quanto mi dici. E quando sarai grande, io sarò presidente... Adesso, andiamo a cena».

(1) Avvocati, critici della Bibbia, favorevoli a Darwin e al razionalismo scientifico. (N.d.t.)

Tiny e il Mostro
Tiny and the Monster
di Theodore Sturgeon
Astounding Science Fiction, maggio

Theodore Sturgeon (vedi i volumi n. 1, 2, 3, 6 e 8 di questa serie) continuò nel 1947 a rafforzare la sua reputazione di essere uno dei migliori scrittori di fantascienza. Oltre ai due racconti contenuti in questo libro, la pubblicazione del suo romanzo breve Maturity *diede lustro all'annata. Era, questa, una storia sul tema dell'intelligenza potenziata, troppo lunga per poterla includere in queste pagine.*

«Tiny e il mostro» potrebbe sembrare un po' troppo familiare a quelli di voi che vanno al cinema, poiché il suo tema dell'alieno abbandonato e dell'umano che lo aiuta è stato ben trattato da Stephen Spielberg nel popolarissimo E.T. *(1982). Tiny, che comunque non è né l'uno né l'altro, è una delle mie figure favorite di tutta la SF.*

(La frase di questo racconto che trovo particolarmente significativa è il commento di Alec: «... in tutti i racconti che ho letto, quando un mostro arriva dallo spazio, lo fa per conquistare e uccidere...»

Questa è stata l'abitudine della fantascienza sin dalla Guerra dei Mondi *di H, G. Wells — eppure non è forse un riflesso della sete di sangue di noi umani, qui sulla Terra? Gli europei si sono fatti strada con la violenza su tutti i continenti nel corso degli ultimi cinque secoli, e perciò supponiamo che questo debba essere il comportamento di tutti gli esseri intelligenti. È*

forse una maniera inconscia di tentar di annacquare la nostra colpevolezza, supponendo che «tutti lo facciano»?

In ogni caso, sento che c'è una vena migliore dentro di noi, perciò ho apprezzato moltissimo «Tiny e il mostro» di Ted, nel quale una bestia giunta dallo spazio non è qua per uccidere e conquistare, né gli esseri umani reagiscono come se lo fosse. - I.A.*)*

Doveva scoprire cos'era Tiny — scoprire tutto su Tiny.

Era inevitabile che l'avessero chiamato Tiny (1). Il nome era stato un buon pretesto per farsi una risata quand'era ancora un cucciolo, e molte altre volte anche in seguito.

Era un grande danese, per niente alla moda con la sua lunga coda, liscio e lustro nella sua pelliccia bruna che gli andava a pennello sopra le spalle e il torace dai grossi muscoli. I suoi occhi erano grandi e bruni e le sue zampe terminavano con piedi grossi e neri; aveva la voce del tuono e un cuore dieci volte più grande delle sue già grandi dimensioni.

Era nato nelle isole Vergini, a St. Croix, una terra di palme e di canna da zucchero, di venti soavi e vegetazione lussureggiante, piena di bisbigli al passaggio dei fagiani e delle manguste. C'erano topi fra le rovine delle antiche case padronali che si ergevano tra le colline pedemontane — rovine di muraglie costruite da schiavi, spesse un metro e inframmezzate da grandi archi di pietra erosi dalle intemperie. C'erano pascoli dove correvano i topi campagnoli e ruscelli dentro i quali guizzavano sgargianti pesciolini azzurri.

Ma dove mai, a St. Croix, Tiny aveva imparato ad essere così strano?

Quando Tiny era ancora un cucciolo, tutto piedi e orecchie, aveva imparato molte cose. La maggior parte di queste cose consistevano in diversi tipi di rispetto. Aveva imparato a rispettare quel rapido e vendicativo esemplare di perfetta ingegneria chiamato scorpione dal giorno in cui uno di essi gli aveva trafitto il naso indagatore con la coda spinata. Aveva imparato a rispettare la micidiale immobilità dell'aria intorno a lui nell'imminenza d'un uragano, poiché sapeva che ciò significava furia e distruzione e una totale obbedienza agli ordini secchi e improvvisi da parte di tutte le creature della proprietà. Aveva imparato a rispettare la giustizia nelle spartizioni, giacché troppe volte era stato tirato via dal capezzolo e dalla scodella quando aveva spinto via gli altri della sua cucciolata. Lui era il più grosso.

Queste cose, tutte, le aveva imparate come forme di rispetto. Non era

mai stato picchiato, e malgrado avesse imparato la cautela, non aveva mai imparato la paura. Il dolore che aveva sofferto a causa dello scorpione — era accaduto soltanto una volta — le mani forti e gentili che avevano tenuto a freno la sua ingordigia, la terrificante violenza dell'uragano che era seguito agli affannosi preparativi, sì, tutte queste cose e molte altre gli avevano insegnato quant'era giusto il rispetto. Capiva, quanto meno a metà, un'etica fondamentale: cioè, che non gli sarebbe mai stato chiesto di far qualcosa, o di astenersi dal far qualcosa, a meno che non ci fosse stato un buon motivo. Quindi la sua obbedienza era una cosa implicita, poiché era semi-ragionata; e dal momento che era basata non sulla paura, ma sulla giustizia, non poteva interferire con la sua intraprendenza.

Tutto questo, insieme alla sua razza, spiegava perché fosse un animale così splendido. Ma non spiegava come avesse imparato a leggere. Non spiegava perché mai Alec fosse costretto a venderlo — non soltanto a venderlo, ma a cercare Alistair Forsythe per venderlo proprio a lei.

Lei *doveva* scoprirlo. Tutta la faccenda era pazzesca. Lei non voleva un cane. E se anche ne avesse voluto uno, non sarebbe stato un danese di quelle dimensioni. E non sarebbe stato Tiny, poiché era un cane di St. Croix e dovette venir spedito a Scardale, New York, per via aerea.

La serie di lettere che aveva spedito ad Alec erano piene di constatazioni stupefatte almeno quanto le lettere di Alec quando aveva intavolato la trattativa per venderle il cane. Era stato attraverso queste lettere che aveva appreso dello scorpione e degli uragani, della vita da cucciolo di Tiny e del modo in cui Alec allevava i suoi cani. E si capiva altresì come avesse finito per apprendere anche qualcosa di Alec. Alec e Alistair Forsythe non si erano mai incontrati, ma attraverso Tiny condividevano un segreto molto più grande di quelli di molte altre persone che erano cresciute insieme.

«In quanto al motivo per cui ho scritto a lei, fra tanti altri», scrisse Alec, in risposta ad una sua domanda diretta, «non posso affatto dire di essere stato io a sceglierla. È stato Tiny. Un pomeriggio, fra un cocktail e l'altro durante una visita a casa mia, un crocierista ha fatto il suo nome. Era, a quanto ricordo, un certo dottor Schwellenbach. Un vecchietto simpatico. Non appena pronunciò il suo nome, Tiny sollevò la testa di scatto, come se lo avessi chiamato. Si alzò dal suo posto accanto alla porta e si avvicinò col suo fare goffo al dottore, con le orecchie e il naso frementi. Per un attimo pensai che il vecchio gli stesse offrendo da mangiare, ma no — voleva sentire Schwellenbach far di nuovo il suo nome. Così, gli feci alcune domande su di lei. Uno o due giorni più tardi ne parlai ad un paio di amici,

e quando feci un'altra volta il suo nome, Tiny arrivò annusando l'aria e cacciandomi il naso nella mano. Tremava tutto, Questo mi colpi. Scrissi a un amico di New York, che prese nota del suo nome e cercò il suo indirizzo sull'elenco telefonico. Il resto lo sa. Dapprima, volevo limitarmi a raccontarle il fatto, ma qualcosa mi ha indotto a proporle di venderle Tiny. Per qualche motivo, non mi pareva giusto che, dopo quanto era accaduto, lei non incontrasse Tiny. Quando mi ha scritto che non poteva muoversi da New York, mi è parso che non ci fosse altro da fare che mandarle Tiny. E adesso... non so se la cosa la renda felice. A giudicare dalle pagine e pagine di domande che continua a farmi, ho l'impressione che lei sia un po' troppo preoccupata da tutta questa pazzesca faccenda».

Alistair rispose: «*Per favore*, non pensi che io sia preoccupata! Non lo sono affatto. Sono interessata, curiosa e parecchio eccitata. Ma non c'è niente, in questa situazione, che mi spaventi. Non so... non riesco a trovare parole sufficienti a chiarire quest'ultimo punto. C'è qualcosa intorno a Tiny — qualcosa che ho la sensazione si trovi al di fuori di Tiny — che è infinitamente confortante. In una qualche strana maniera mi sento protetta, ed è una cosa diversa e assai più intensa della protezione che potrei aspettarmi da un cane grosso e intelligente. È strano, e abbastanza misterioso anche, ma non mi fa affatto paura.

«Ho qualche altra domanda, adesso. Riesce a ricordare cos'era esattamente ciò che il dottor Schwellenbach disse la prima volta in cui fece il mio nome e Tiny si comportò in quella maniera strana? C'è mai stato un momento, a quanto riesce a ricordare, in cui Tiny si sia trovato sotto qualche influenza diversa dalla sua, qualcosa che possa avergli dato queste strane caratteristiche? Per esempio, la sua dieta da cucciolo! Quante volte ha avuto...» e così di seguito.

E Alec rispose, quanto meno in parte. «È passato tanto tempo che Ormai non riesco a ricordare con precisione, ma mi pare che il dottor Schwellenbach stesse parlando del suo lavoro. Come lei sa, è professore di metallurgia. Aveva citato il dottor Nowland come il più grande specialista di leghe metalliche del suo tempo... ha dichiarato che Nowland avrebbe potuto realizzare leghe con qualunque cosa e di ogni caratteristica desiderata. Poi, ha cominciato a parlare dell'assistente di Nowland. Ha detto che l'assistente era una persona altamente qualificata essendo uno dei prodotti meglio riusciti della Facoltà di Scienze, una specie di prodigio, e che malgrado ciò era la quintessenza della femminilità, la più bella testarossa che avesse mai scambiato il cielo con la Terra. Poi ha precisato che il suo nome era Ali-

stair Forsythe. (Spero che non stia arrossendo, signorina Forsythe: è stata lei a chiederlo!). Ed è stato a questo punto che Tiny è corso verso il dottore in quella straordinaria maniera.

«L'unica volta, a quanto riesco a ricordare, che Tiny è uscito dalla proprietà e si è trovato sotto l'influenza di qualcun altro, è stato il giorno in cui il vecchio Debbil scomparve per un intero giorno con Tiny, appunto: e quest'ultimo era un cucciolo di tre mesi soltanto. Debbil è uno dei personaggi che girano qui intorno. È un cruciano, cioè un abitante di St. Croix, di sessant'anni, un anziano gentiluomo dall'aria piratesca orbo da un occhio e affetto da elefantiasi. Va su e giù per la proprietà svolgendo piccoli incarichi per chiunque gli dia del tabacco o un bicchiere di rum bianco. Insomma... una mattina lo mandai dall'altra parte della montagna per vedere se ci fosse, per caso, una perdita d'acqua nella conduttura che parte dal bacino. Ci sarebbero volute un paio d'ore, perciò gli dissi di portare con sé Tiny, così da fargli fare una sgroppata.

«Stettero via, invece, tutto il giorno. Avevo poco personale ed ero pieno di daffare come uno scoiattolo intento a raccattar noci per l'inverno e non ebbi la possibilità di mandare nessuno a cercarli. Ritornarono verso sera. Diedi a Debbil una solenne lavata di capo. Non serviva chiedergli dove fosse stato: in ogni caso è intelligente soltanto per un quarto. Sostenne di non riuscire a ricordarlo, il che è tutto normale con lui. Ma nei tre giorni successivi ebbi molto da fare con Tiny. Non voleva mangiare e non dormì affatto. Decisi di andare anch'io a dare un'occhiata dalle parti del bacino. Non c'è niente da quelle parti, salvo il bacino, appunto, e le rovine del palazzo del governatore, che sono rimaste lì a marcire al sole per un secolo e mezzo. Adesso, non rimane più niente del vecchio palazzo, soltanto un mucchio di macerie rivestite dalla vegetazione e un paio d'arcate, ma si dice che il luogo sia infestato...

«Poi, dimenticai la faccenda, perché Tiny era tornato alla normalità. Anzi, pareva star perfino meglio di prima, anche se, da quel giorno, a volte s'immobilizzava con lo sguardo fisso alla montagna, come se stesse ascoltando qualcosa. Non diedi molta importanza alla cosa... e ancora oggi non gliene do. Forse Tiny era stato inseguito da una mangusta a cui aveva infastidito i figli appena nati. O forse aveva masticato e inghiottito un po' d'erba di ganja — per lei marijuana. Ma dubito che abbia qualcosa a che fare col modo in cui si comporta adesso, non più di quanto ci abbia a che fare la faccenda delle bussole che indicavano l'ovest.

«Non ne ha sentito parlare, a proposito? La cosa più pazzesca che abbia

sentito. A quanto ricordo, è accaduto subito dopo che ti avevo spedito Tiny, lo scorso autunno. Ogni nave, barca o aereo da qui fino a Sandy Hook riferì che la bussola aveva cominciato a puntar l'ago verso l'ovest, invece che verso il nord magnetico! Per fortuna, l'effetto durò soltanto un paio d'ore, così non ci furono serie difficoltà. Un battello da crociera si arenò, e un paio di pescherecchi di Miami ebbero incidenti. Dico tutto questo per ricordare a entrambi che, sì, il comportamento di Tiny può sembrare strano, ma non lo è certo in modo esclusivo, in un mondo in cui possono accadere fenomeni come quello delle bussole».

Nella sua lettera successiva, Alistair rispose: «È un filosofo, vero? Faccia attenzione a quel suo atteggiamento alla Charles Fort, mio amico dei tropici. Tende ad accettare l'idea dell'inesplicabile fino al punto in cui la spiegazione, o perfino l'indagine, cominciano a sembrare inutili. Per quanto riguarda l'episodio della bussola impazzita, me lo ricordo molto bene. Il mio capo, il dottor Nowland — sì, è vero, può creare leghe di qualunque tipo con qualunque cosa! — è rimasto impegnato fin sopra i capelli da quel fantastico avvenimento. E lo stesso è capitato alla maggior parte dei suoi colleghi in una mezza dozzina di campi scientifici. E sono stati anche in grado di spiegarlo in maniera alquanto soddisfacente. Si è trattato, semplicemente, del manifestarsi d'un qualche fenomeno esomagnetico che ha creato, combinandosi col magnetismo terrestre, un campo risultante ad angolo retto con le uguali linee magnetiche del nostro pianeta. Questa soluzione ha fatto tornare a casa felici e contenti i teorici puri. Naturalmente, i pratici — Nowland e i suoi colleghi nel campo della metallurgia, ad esempio — devono soltanto scoprire, adesso, cosa abbia causato quel fenomeno esomagnetico. La scienza è una cosa meravigliosa.

«A proposito, avrà notato il mio cambio d'indirizzo. Da molto tempo volevo avere una casetta tutta mia, e sono stata tanto fortunata da ottenere questa da un amico. Si trova accanto all'Hudson a monte di New York, è molto agreste, ma comoda quanto basta per arrivare in città in poco tempo. Farò trasferire qui mia madre dal nord dello stato: le piacerà moltissimo. E inoltre — come se non sapessi il motivo più importante! — dà a Tiny un posto dove correre. Non è un cane da città... Direi perfino che è stato lui a trovare la casa per me, se non pensassi che, di questi giorni, gli attribuisco anche di più dei suoi straordinari poteri. Gregg e Marie Weems, la coppia che abitava prima in questo cottage, avevano cominciato ad essere perseguitati. Questo è ciò che hanno detto, ad ogni modo. Un qualche mostro orribile e indescrivibile che entrambi hanno intravisto fuori della casa e

anche all'interno di essa. Alla fine a Marie è venuta una paura d'inferno e ha insistito finché Gregg non ha venduto il cottage, scarseggiassero o no le case. Sono venuti dritti da me... E perché mai? Perché loro... in ogni caso, Marie: è una donnina minuta e fantasiosa... avevano appunto l'idea che qualcuno con un grosso cane si sarebbe trovato al sicuro in quella casa. La parte strana della faccenda è che nessuno dei due sapeva che avessi di recente acquistato un danese. Non appena hanno visto Tiny mi si sono gettati al collo e mi hanno implorato di comprare la casa. Marie non è riuscita a spiegarmi la sensazione che provava: lei e Gregg erano venuti da me per chiedermi di comperare un grosso cane e prendere la loro casa. Perché proprio io? Be', sentiva che la loro casa mi sarebbe piaciuta, e questo era tutto. Pareva senz'altro il posto giusto per me. E il fatto che già avessi un grosso cane dava un ultimo tocco di perfezione. Comunque, ne prenda pure nota nel suo taccuino delle cose inspiegabili».

Così andò avanti per la maggior parte dell'anno. Le lettere erano lunghe e frequenti e, come a volte accade, Alec e Alistair divennero proprio molto intimi. Quasi per caso scoprirono che si stavano scrivendo lettere che non parlavano affatto di Tiny, anche se ce n'erano altre che parlavano di Tiny dalla prima all'ultima riga. E, naturalmente, Tiny non aveva sempre il ruolo di *canis superior.* Era un cane — tutto cane — e si comportava di conseguenza. La sua stranezza si manifestava soltanto a certi particolari intervalli. Dapprima era stato nei momenti in cui Alistair era stata più suscettibile a rimanerne stupita — in altre parole, quando c'era meno da aspettarsela. Più tardi Tiny compiva le sue strane imprese quando Alistair era pronta ad accettare che lui le compisse, ed esattamente nelle giuste circostanze. E ancora più tardi, cominciò a diventare il supercane soltanto quando lei glielo chiedeva...

Il cottage sorgeva su un fianco d'una collina, un pendio talmente ripido che lo sguardo scavalcava la ferrovia, spaziando sul fiume, e i treni erano soltanto un rombo segreto, poiché non si vedevano mai. L'aria di quel posto era amabilmente selvatica e pulita — c'era una perpetua punta di attesa, come se qualcuno che stesse per entrare in New York per la primissima volta su uno di quegli invisibili treni avesse lanciato in aria il suo gioioso pregustare e il cottage l'avesse afferrato, respirato e conservato per sempre.

Un pomeriggio di primavera, su per i tornanti della stada che conduceva alla casa, stava avanzando, tutta sbuffante, un minuscola automobile con innestata la prima marcia. Il suo piccolo motore gemette e grugnì, mentre

infilava l'ultimo, ripido tratto di salita, uno sbuffo di candido vapore avvolse per un attimo il radiatore. La macchina si arrestò accanto ai gradini di arenaria della veranda, e una minuscola signora scivolò fuori da sotto il volante. Se non fosse stato per il fatto che indossava una tuta da meccanico d'aviazione, e che la sua prima osservazione — un grossolano epiteto rivolto al radiatore fumante — non era certo da signora, e tanto meno minuscola, avrebbe potuto servire da modello per la miglior varietà di cartoline d'auguri del Giorno della Mamma.

Furente, infilò la mano dentro l'auto e schiacciò il pulsante del clacson. Il gemito lacerante che ne risultò ebbe l'effetto desiderato. Ricevette subito in risposta il poderoso ululato del grande danese all'apice d'una angosciosa uditiva. La porta della casa si spalancò di botto e una ragazza in calzoncini corti e maglietta corse fuori sulla veranda, arrestandosi dopo un paio di passi con i capelli fulvi infiammati dalla luce del sole, le labbra socchiuse e i grandi occhi pure socchiusi per proteggersi dal barbaglio del fiume.

«Ma cosa... Mamma! Mamma, tesoro, sei tu? Di già? Tiny!» esplose, rivolta al cane, che, schizzato fuori dalla porta, si era precipitato giù per i gradini. «Torna qui!»

Il cane si arrestò. La signora Forsythe agguantò una chiave inglese a forma di mezzaluna da ripiano dietro il sedile del guidatore e la brandì minacciosa. «Lascia pure che venga, Alistair», disse, con voce sinistra. «In nome del buon senso, ragazza, cosa ci fai con un mostro del genere? Mi pareva che avessi scritto di avere un cane e non un pony con le zanne. Se farà storie con me, gli taglierò via quei suoi piedi da sei chili e lo ridurrò alla mia altezza. Dove tieni la sua sella? Mi pareva appunto che la carne cominciasse a scarseggiare in questa parte del paese. Cosa mai si è impadronito di te al punto da spingerti a voler condividere la tua dimora con quel dromedario carnivoro, ad ogni modo? E che razza d'idea ti è venuta di comprare un fienile come questo, trenta miglia dentro il niente e per giunta appollaiato su un precipizio, con una scala a pioli come strada e un'altitudine adatta a far bollire l'acqua a ottanta gradi centigradi? Ti ci deve volere un secolo e prepararti la prima colazione. Venti minuti a bollire le uova, e saranno crude. Ho fame. Se quel basilisco del tuo danese non ha divorato tutto quello che aveva a tiro, vorrei rosicchiarmi all'incirca otto panini. Due fette di pane integrale e in mezzo del buon salame. I tuoi fiori sono uno splendore, bambina. E anche tu. Lo sei sempre stata, naturalmente. Peccato che tu abbia cervello. Se non l'avessi, ti saresti sposata. Un bel panorama, tesoro, davvero bello. Mi piace, qui. Sono contenta che tu l'abbia

comprato. Tu, vieni qui», disse a Tiny.

Il cane si avvicinò a quel piccolo esemplare di volubile loquacità, con la testa abbassata e la coda all'ingiù. La vecchia signora protese una mano e la tenne immobile lasciando che lui l'annusasse ben bene, prima di dargli dei colpetti al garrese. Tiny agitò la sua coda fuori moda in segno di accettazione, poi andò a raggiungere Alistair che stava scendendo i gradini ridendo.

«Mamma, sei meravigliosa». Si chinò a baciarla. «Cosa diavolo ha prodotto quell'orribile urlìo?»

«Urlìo? Oh, il clacson». La signora Forsythe si avvicinò alla macchina e si diede da fare sollevando il cofano. «Ho un amico che commercia in lacci da scarpe. Volevo stimolare il mercato per lui. Ho sistemato il clacson in modo che facesse schizzar fuori la gente dalle scarpe. E quando lo fanno, rompono i lacci. Abbandonano le scarpe per strada. Migliaia di persone che se ne vanno in giro scalze. Un sacco di gente dovrebbe farlo, comunque: fa bene alle piante dei piedi». Puntò il dito e Alistair guardò: c'erano quattro grossi clacson ad aria compressa montati sopra e intorno al piccolo motore. Sopra la bocca di ciascuno c'era un otturatore, sistemato in modo da ruotare intorno a un asse disposto ad angolo retto rispetto al clacson, cosicché la campana veniva aperta e chiusa da quattro motorini a corrente continua. «È questo che produce lo squillo. In quanto alla modulazione, tutti e quattro sono sfalsati d'un sedicesimo di tono. Bello, eh?»

«Bello», ammise Alistair, in tutta sincerità. «No, ti prego, non darmi una nuova dimostrazione, mamma! La prima volta hai quasi strappato le orecchie al povero Tiny!»

«Oh, davvero?» Contrita, la vecchia signora si avvicinò al cane. «Non intendevo farlo, barboncino mio, davvero non volevo». Il barboncino suo alzò lo sguardo su di lei e batté la coda al suolo. «Mi è simpatico», dichiarò la signora Forsythe, in tono deciso. Tese una mano impavida e tiracchiò con affetto la pelle molle del labbro superiore di Tiny. «Guarda che zanne! Cielo, cane, arrotola dentro un po' quella lingua, altrimenti finirai per rivoltarti come Un guanto. Perché non ti sei ancora sposata, gallinella?»

«E tu perché non l'hai fatto?» replicò Alistair.

La signora Forsythe si stiracchiò. «Io *sono stata* sposata», disse, e Alistair seppe che tutta quella noncuranza era forzata. «Una stagione da sposa con un individuo come Dan Forsythe ti resta impressa per sempre». La sua voce si ammorbidì. «Tuo padre era tutti i tipi di brava persona, bambina».

Si riscosse. «Su, mangiamo. Voglio sentire di Tiny. I tuoi frammenti e frammentini d'informazione su questo cane sono allettanti come l'undicesimo episodio d'un film a puntate. Chi è questo Alec di St. Croix? Una specie d'indigeno... un cannibale, o qualcosa del genere? Sembra un tipo simpatico. Mi chiedo se tu sappia quanto *tu* pensi che sia simpatico? Buon Dio, la ragazza arrossisce! Io so soltanto quello che ho letto nelle tue lettere, tesoro, e non ti ho mai visto finora citare qualcuno paragrafo per paragrafo, salvo quel vecchio furfante di Nowland, e quello riguardava la duttilità, la permeabilità e i punti di fusione... La metallurgia! Una ragazza come te che perde il tempo col molibdeno e il duralluminio invece che con le speranze e i battiti del cuore in petto!»

«Mamma, tesoro, non ti è mai venuto in mente che *non voglio* affatto sposarmi? Non adesso, in ogni modo».

«Certo che mi è venuto in mente. Ciò non cambia il fatto che una donna è donna soltanto al quaranta per cento fino a quando qualcuno non l'ama, e soltanto l'ottanta per cento d'una donna finché non ha figli. In quanto a te e alla tua preziosa carriera, mi par di ricordare qualcosa a proposito d'una certa Maria Sklodowska a cui non importò di sposare un tipo chiamato Curie, scienza o non scienza».

«Tesoro», ripeté Alistair un po' stancamente, mentre salivano i gradini ed entravano nel fresco della casa, «una volta per tutte, cerca di capirlo. La carriera, come tale, non ha nessuna importanza. È il lavoro che importa. Non vedo che senso abbia essere sposati soltanto per essere sposati».

«Oh, per l'amor del cielo figliola, neppure io lo vedo», esclamò la signora Forsythe, mangiandosi le parole. Poi, gettando un'occhiata critica a sua figlia, sospirò e aggiunse: «Ma è un tale spreco...»

«Cosa vuoi dire?»

Sua madre scosse la testa. «Se non lo capisci, è perché c'è qualcosa di sbagliato nella tua scala di valori, nel quaì caso non vale la pena di discutere. Mi piace il tuo arredamento. Adesso, per pietà, dammi da mangiare e parlami di questo tuo Carnera canino».

Muovendosi con destrezza per la cucina mentre sua madre si appollaiava come un uccello notturno dagli occhi vividi su uno sgabello, Alistair le snocciolò tutta la storia delle lettere ricevute da Alec e dell'arrivo di Tiny.

«Dapprima era soltanto un cane. Un cane meraviglioso, naturalmente, e molto ben addestrato. Siamo andati d'accordo a meraviglia. Non aveva niente di straordinario salvo la sua storia, da quanto potevo *vedere*, e certo nessun sintomo, nessun indizio di... di qualunque altra cosa. Voglio dire,

poteva essere che reagisse al suono del mio nome così come faceva soltanto perché il contenuto sillabico gli era gradevole».

«Dovrebbe sì», annuì sua madre, compiaciuta. «Dan ed io abbiamo passato settimane in un laboratorio audiofonico tracciando i grafici di un nome adatto a te: Alistair Forsythe. Ha una bella cadenza, sai. Tientelo in mente, per quando avrai deciso di cambiarlo».

«Mamma!»

«D'accordo, figliola. Continua con la tua storia».

«Per quanto ne sapevo, tutta la storia era soltanto una serie pazzesca di coincidenze. Tiny non reagiva in maniera strana, "diversa", al suono del mio nome, dopo essere arrivato qui. Pareva provare un piacere del tutto normale, canino, a starsene qui attorno, e questo era tutto».

«Poi, una sera, quand'era con me ormai da un mese, ho scoperto che sapeva leggere».

«Leggere!» La signora Forsythe cadde giù, si afferrò all'orlo del lavello e si raddrizzò.

«Già. Sì, in pratica è così. Io avevo l'abitudine di studiare molto, la sera, e Tiny si stendeva davanti a me, di fronte al caminetto, col naso tra le zampe, a guardarmi. Ciò mi stuzzicava. Avevo preso persino l'abitudine di parlargli, mentre studiavo. Voglio dire, a parlargli del mio lavoro. Pareva che mi prestasse sempre una grande attenzione, il che ovviamente era sciocco. E forse era la mia immaginazione, ma tutte le volte che si alzava in piedi e mi strofinava il muso addosso, sembrava che questo accadesse nei momenti in cui la mia mente divagava, oppure quando smettevo di lavorare e passavo a qualcos'altro.

«Quella particolare serata, stavo lavorando sulla permeabilità magnetica di certi elementi del gruppo delle terre rare. Avevo messo giù la matita e allungato la mano per prender su il mio *Manuale di Chimica Fisica*, ma sullo scaffale non trovai niente, soltanto un grosso vuoto. Il libro non era neppure sulla scrivania. Così, mi voltai verso Tiny ed esclamai, tanto per dir qualcosa: "Tiny, cosa hai fatto del mio manuale?"

«Al che, lui ha fatto *Waf!*, col più stupefacente tono di voce, è balzato in piedi ed è andato fino alla sua cuccia. Ha sollevato il materassino con la zampa e ha tirato fuori il libro. L'ha preso tra le mascelle — mi chiedo cosa avrebbe fatto se fosse stato un messale: ne sarebbe saltato fuori un bel pezzo di letteratura nera! — e me l'ha portato.

«Sono rimasta lì, senza saper più cosa fare. Poi ho preso il libro e gli ho dato una scorsa. Era stato molto spiegazzato. Sembrava che Tiny avesse

cercato di sfogliarlo coi suoi grossi piedacci alla Charlot. Allora ho messo giù il libro e ho preso Tiny per il muso. Gli ho dato del briccone in nove modi diversi e gli ho chiesto cosa mai stesse cercando». Alistair fece una pausa, mentre confezionava un panino.

«E poi?»

«Oh», riprese Alistair, come se ritornasse da una grande distanza. «Non me l'ha detto».

Vi fu un lungo riflessivo silenzio. Alla fine la signora Forsythe sollevò lo sguardo su sua figlia con una strana espressione da gufo, ed esclamò: «Ma tu stai scherzando! Quel cane non è abbastanza stravagante fino a questo punto».

«Tu non mi credi». Non era una domanda.

La vecchia signora si alzò e appoggiò una mano sulla spalla della ragazza. «Agnellino mio, il tuo papà aveva l'abitudine di dire che le sole cose nelle quali vale la pena di credere sono quelle che s'imparano dalla gente in cui si ha fiducia. Certo che ti credo. Il fatto è... tu credi *a te stessa?*»

«Non sono... malata, mamma, se è questo che vuoi dire. Lascia che ti racconti il resto».

«Vuoi dire che c'è dell'altro?»

«In abbondanza». Alistair mise il mucchio dei panini sulla credenza, dove sua madre avrebbe potuto raggiungerli. La signora Forsythe vi si buttò sopra con voracità. «Tiny mi ha spinto a fare delle ricerche. Un particolare tipo di ricerca».

«Huaffe fiffefca?»

«Mamma! Non ti ho dato i panini soltanto per nutrirti. La mia intenzione era anche d'insonorizzarti un po', mentre parlo».

«Oh, oh!» esclamò sua madre, allegramente.

«Insomma, Tiny non mi vuol lasciar lavorare su nessun altro progetto, se non a quello che interessa a lui. Mamma, come posso continuare a parlare se apri Sa bocca a quel modo! No... non posso dire che non mi lascia fare *nessun* altro lavoro. Ma c'è una certa linea di ricerca che lui approva. Se faccio altre cose, qualunque siano, mi annusa, mi spinge i gomiti, grugnisce, uggiola, e continua così fino a quando non perdo la pazienza e non gli dico di andarsene. Allora si avvicina al caminetto, si accascia sul pavimento e fa il broncio. E non mi toglie mai gli occhi di dosso. Così, naturalmente, m'intenerisco, mi pento, mi scuso, e ricomincio con quello che vuole lui».

La signora Forsythe deglutì, tossì, inghiottì un po' di latte, ed esplose a

dire: «Aspetta un minuto. Stai andando troppo in fretta per me! Cosa vuole che tu faccia? Come fai a sapere che lo vuole? Sa leggere, oppure no? Cerca di dare un po' di senso alla cosa, bambina!»

Alistair proruppe in una lunga risata. «Povera mamma. Non ti biasimo, tesoro. No, non credo che sappia davvero leggere. Non mostra nessun interesse nei libri o nelle illustrazioni. L'episodio col manuale di chimica-fisica sembra essere stato un esperimento che non ha dato nessun risultato. *Ma*... conosce la differenza fra i miei diversi libri, perfino fra i libri che hanno un'uguale rilegatura, perfino quando li sposto da una posizione all'altra degli scaffali. Tiny!»

Il grande danese si era tirato su dall'angolo della cucina, slittando coi grossi piedi sul linoleum incerato. «Vammi a prendere il *Manuale Radio per Principianti* di Hoag, vecchio mio, vuoi?»

Tiny si girò e uscì dalla cucina. Sentirono che stava salendo le scale. «Temevo che non volesse farlo mentre eri qui», disse Alistair. «Di solito mi ammonisce a non dir niente dei suoi poteri. Ringhia. L'ha fatto quando il dottor Nowland è venuto qui a pranzo, un sabato. Gli avevo cominciato a parlare di Tiny e, semplicemente, non ho potuto proseguire. Tiny si è comportato in maniera vergognosa. Prima si è messo a ringhiare, poi ha iniziato ad abbaiare. Era la prima volta che lo sentivo abbaiare dentro casa. Povero dottor Nowland. Si è spaventato a morte».

Tiny prese a discendere le scale, con tutta una serie di piccoli tonfi delle sue zampe, e rientrò in cucina. «Dallo alla mamma», gli disse Alistair. Tiny si avvicinò contegnosamente allo sgabello e si arrestò di fronte alla stupefatta signora Forsythe, la quale prelevò il libro tra le sue mascelle.

«*Manuale Radio per Principianti*», lesse, in un sussurro.

«Gli ho chiesto proprio questo perché ho un'intera fila di manuali tecnici, tutti dello stesso editore, tutti dello stesso colore e all'incirca della stessa grossezza», spiegò Alistair, con tutta calma.

«Ma... ma... Come lo fa?»

Alistair scrollò le spalle. «*Non* lo so. Non legge i titoli, di questo sono più che convinta. Non può leggere niente. Ho cercato di farglielo fare in diverse dozzine di modi. Ho scritto istruzioni su pezzi di carta e gliele ho messe davanti agli occhi... cose come "vai alla porta" oppure "dammi un bacio", e così via. Si limita a guardarle e ad agitare la coda. Ma se prima gliele leggo...»

«Vuoi dire, ad alta voce?»

«No. Non è necessario che glielo dica a voce. Oh, certo fa tutto quello

che gli chiedo. Ma non è necessario che io lo dica a voce. Lo leggo con gli occhi; lui si gira e lo fa. È così che mi fa studiare quello che lui vuole che io studi».

«Mi stai dicendo che questa specie di mammuth sa leggerti il pensiero?»

«Cosa ne pensi? Ecco, ora ti faccio vedere. Dammi quel libro».

Tiny rizzò le orecchie. «Qui», spiegò Alistair, «c'è qualcosa che riguarda le correnti elettriche nel rame raffreddato a bassissima temperatura, se ricordo bene. Vediamo se interessa a Tiny».

La ragazza si sedette sul tavolo della cucina e cominciò a sfogliare il libro. Tiny si avvicinò e si sedette davanti a lei, la lingua penzoloni, i grandi occhi castani fissi sul suo viso. Vi fu silenzio mentre Alistair girava le pagine, ne leggeva un po' con gli occhi, poi ne girava qualche altra. D'un tratto Tiny uggiolò frenetico.

«*Visto* cosa voglio dire, mamma? Va bene, Tiny, lo rileggo».

Di nuovo silenzio, mentre i lunghi occhi verdi di Alistair scorrevano riga dopo riga. Tutt'a un tratto, Tiny si rizzò e le strofinò il muso su una gamba.

«Um... mmm? Il richiamo? Vuoi che torni indietro?»

Tiny tornò a sedersi, in attesa. «Qui», spiegò Alistair a sua madre, «il testo si richiama a un paragrafo nel primo capitolo della teoria elettrica fondamentale, e lui vuole che vada a rileggerglielo». Alzò lo sguardo. «Mamma, prova a leggerglielo tu». Saltò giù dal tavolo e le porse il manuale. «Qui, paragrafo quarantacinque, Tiny! Ascolta la mamma. Su, vai», e lo spinse verso la signora Forsythe la quale disse, con voce carica di stupore: «Quand'ero bambina avevo l'abitudine di leggere le favole alle mie bambole per farle addormentare. Credevo proprio di aver abbandonato del tutto questo genere di cose, ed ecco che adesso mi ritrovo a leggere manuali tecnici a questo... a questa catastrofe canina. Devo leggere ad alta voce?»

«No. Non farlo. Vediamo se capisce».

Ma la signora Forsythe non ebbe la possibilità di farlo. Prima che fosse riuscita a leggere anche soltanto due righe, Tiny era diventato frenetico. Corse dalla signora Forsythe e poi di nuovo da Alistair. S'inalberò come un cavallo spaventato, roteò gli occhi e ansimò. Uggiolò. Ringhiò, perfino.

«Per l'amor di Dio, cosa succede?»

«Credo che non possa percepirlo da te», disse Alistair. «Mi era già venuta l'idea che fosse sintonizzato su di me in più d'una maniera, e questo lo dimostra chiaramente. Va bene, mamma. Ridammi quel...»

Ma prima che avesse il tempo di finire la domanda, Tiny era balzato al

fianco della signora Forsythe, le aveva preso con delicatezza il libro di tra le mani, e l'aveva riportato alla sua padrona. Alistair sorrise, vedendo quanto sua madre era impallidita, prese il manuale e cominciò a leggerlo fino a quando Tiny, d'un tratto, non parve perdere interesse. A questo punto, il grosso cane tornò al suo posto accanto all'armadio della cucina e si distese a terra sbadigliando.

«È tutto», concluse Alistair, chiudendo il manuale. «In altre parole, la lezione è finita. Allora, mamma?»

La signora Forsythe accennò ad aprire la bocca, tornò a chiuderla, e scosse la testa. Alistair se ne uscì in una risata scrosciante.

«Oh, mamma», gorgogliò in mezzo alla sua risata. «Oh, mamma: anche questo dovevo vedere... Mamma, tesoro, sei ammutolita!»

«No», sbottò l'anziana signora, in tono burbero. «Io... io penso che... be', lo sai... Ma sì, hai ragione: *sono* ammutolita!»

Non appena ripresero fiato tutte e due — sì, anche la signora Forsythe si era unita alla risata, poiché l'affermazione di Alistair era del tutto vera — la ragazza raccolse il manuale e disse: «Adesso, ascolta, mamma, è quasi l'ora della mia seduta con Tiny. Oh, sì, andiamo avanti con un orario regolare, e questo in verità mi sta conducendo lungo dei sentieri nuovi e affascinanti».

«Per esempio?»

«Per esempio, il vecchio, impossibile problema di fondere il tungsteno. Sai, c'è un modo per farlo, sembra».

«Non dirmi! Anche il tungsteno... Mi ricorda "Così fan tutte", di Mozart».

Alistair arricciò il suo naso, peraltro dritto. «Hai mai sentito parlare del ghiaccio a pressione? Acqua compressa fino a diventar solida a quella che di solito è la sua temperatura d'ebollizione?»

«Sì... ricordo qualcosa».

«Insomma, tutto quello che ti serve è abbastanza pressione, un contenitore che resista a quella pressione, e un altro paio di cose, ad esempio un campo elettromagnetico ad alta intensità, d'innumerevoli megacicli, messo in fase con... mi sono dimenticata le cifre, comunque questo è il modo per riuscirci».

«"Se avessimo le uova, potremmo farci delle uova al prosciutto, se avessimo il prosciutto"», citò la signora Forsythe. «E inoltre mi pare di ricordare qualcosa circa quel ghiaccio sotto pressione... che fonderebbe subito, così», e fece schioccare le dita. «Come fai a sapere che il tuo tungste-

no plastico — perché sarebbe questo, e niente affatto fuso — non cambierebbe di struttura cristallina allo stesso modo?»

«È appunto quello a cui sto lavorando adesso», replicò Alistair senza scomporsi. «Vieni, Tiny. Mamma, ti saprai orizzontare da sola, no? Se hai bisogno di qualcosa, canta. La nostra non è una seduta segreta, sai?»

«Ma davvero?» bofonchiò la signora Forsythe mentre la sua snella figlia e il grande cane salivano le scale. Scrollò il capo, entrò in cucina, riempì un secchio d'acqua e lo portò giù fino alla macchina, la quale si era raffreddata al punto che il radiatore bolliva tranquillo. Aveva appena cominciato a spruzzare un po' di quell'acqua all'esterno del radiatore, con le mani, prima di versarla dentro, quando colse uno scricchiolio di stivali sul ripido vialetto di accesso.

Sollevò lo sguardo e vide un giovanotto che avanzava alquanto affaticato nel calore di metà mattino. Indossava un vecchio vestito di pelle di squalo, tenendo la giacca sotto il braccio. Malgrado il suo aspetto alquanto infiacchito, aveva il passo fermo e i suoi capelli ricciuti risplendevano dorati alla luce del sole. Si avvicinò alla signora Forsythe e la gratificò d'un sorriso, tutto occhi azzurri e denti candidi.

«Forsythe?» chiese, con una squillante voce da baritono.

«Proprio io», replicò la signora Forsythe, scoprendo di dover girare la testa da un lato all'altro per potergli veder entrambe le spalle. Eppure, avrebbe potuto scambiare la propria cintura con la sua. «Lei deve sentirsi come il mio Canguro Azzurro», aggiunse, dando uno schiaffo alla sua cavalcatura in miniatura, i cui fianchi ancora scottavano. «Ha continuato a bollire fino a prosciugarsi del tutto».

«Oh, lei ci chiama quella macchinina Canguro Azzurro?» ripeté il giovanotto appoggiando la giacca sopra lo sportello aperto e asciugandosi il viso con quello che allo sguardo esperto della signora Forsythe parve un fazzoletto di puro lino.

«Sì», rispose la vecchia signora, sforzandosi di non far commenti sull'accento alquanto bizzarro di quell'uomo. «Anche se più precisamente è un affare a frizione a secco e si comporta come se fosse inzuppato nell'olio di foca. Molla il pedale e si mette a correre. Mollalo per tre centesimi di secondo di troppo, e precipiti giù da qui in un lampo. Certo, poi si blocca di colpo per consentirti di tornare indietro a raccogliere la testa. Te la fa schizzar via dal collo. Bisogna portarsi dietro una bottiglia di collodio e un paio di stecche per rimettersela al suo posto sul collo. Qual buon vento la conduce qui?»

In risposta, il giovanotto le porse una busta gialla, fissando con curiosa solennità la testa e il collo della signora Forsythe e poi la macchina, il volto tranquillo e gli occhi allietati da un intimo buon umore.

La signora Forsythe gettò un'occhiata sulla busta. «Oh, un telegramma. Mia figlia è in casa. Glielo porto io. Lei venga dentro a bere qualcosa. Fa più caldo che nelle bocche dell'inferno. E la smetta di stropicciare i piedi per terra in quel modo! Cristo, le farà venire un complesso d'inferiorità! Invita un uomo in casa e inviterai anche la polvere dei suoi piedi. È polvere buona e onesta e qui non abbiamo nessun tappeto persiano. Ha paura dei cani?»

Il giovane scoppiò a ridere: «I cani a me ci parlano, signora».

La signora Forsythe gli rivolse un'occhiata tagliente, aprì la bocca per dirgli che, qui, poteva anche venir preso in parola, poi ci ripensò. «Si sieda», gl'intimò. Versò uno spumeggiante bicchiere di birra e glielo mise accanto. «Faccio subito scendere mia figlia a firmarle la ricevuta», disse poi. L'uomo abbassò il bicchiere in cui aveva affondato il naso, cominciò a parlare, scoprì di esser solo nella stanza, diede in una improvvisa roboante risata, si ripulì i baffi di schiuma, e si rituffò nel bicchiere per un'altra e più generosa sorsata. La signora Forsythe sogghignò e scosse la testa quando udì la risata, ma continuò a salire dritta fino allo studio di Alistair. «Alistair!»

«Piantala d'insistere sulla duttilità del tungsteno, Tiny! Lo sai meglio di me. I numeri sono numeri e i fatti sono fatti. Credo di capire dove vuoi farmi arrivare. Tutto quello che posso dirti è che, se anche una cosa del genere è possibile, non ho mai sentito parlare d'una attrezzatura d'un qualsivoglia tipo che sia in grado di farla. Resisti un paio d'anni e prenderò in affitto per te un impianto nucleare. Ma temo che fino ad allora...»

«Alistair!»

«... non ci sia nessuna possibilità... Uhmmm? Sì, mamma?»

«Telegramma».

«Oh. Da chi?»

«Non lo so, poiché sono psichica soltanto un quarantesimo dell'un per cento rispetto a quella specie di canile Dunninger che hai lì. In altre parole, non l'ho aperto».

«Oh mamma, sei sciocca. Credo proprio che avresti potuto... Oh, be', vediamolo».

«Non ce l'ho. È dabbasso, insieme a quella sorta di discobolo junior che l'ha recapitato. Nessuno», aggiunse estatica, «dovrebbe avere il diritto di

essere cosi abbronzato, con quei capelli color dell'oro».

«Di *che cosa* stai parlando?»

«Vai giù, firma la ricevuta e vedilo da te. Troverai il sogno d'ogni fanciulla con la testa dorata immersa in un secchio di bollicine, tutto accaldato e sudato a causa del nobile sforzo compiuto per raggiungere questa vetta senza scarpe chiodate né piccozza, con niente di niente salvo il suo cuore puro e la guida della Western Union (2)».

«Si dà il caso che il sogno di questa fanciulla sia la lavorazione del tungsteno», ribatté Alistair un po' seccata. Fissò con amore il foglio su cui stava lavorando, mise giù la matita e si alzò. «Rimani qui, Tiny, tornerò subito dopo aver resistito con successo all'ultimo complotto di quella cospiratrice di mia madre, la quale insiste nel voler spingere la mia testa rossa attraverso la pista di qualche giovane stallone con l'idea fissa del matrimonio». Si fermò sulla soglia. «Rimani qua sopra, mamma?»

«Togliti quei capelli dal viso», disse sua madre, cupa. «No. Non voglio perdermi la scena per nessuna ragione al mondo. E niente giochi di parole davanti a quel giovanotto. Praticamente, è la sola cosa al mondo che considero volgare».

Alistair discese le scale, infilò il corridoio e raggiunse la cucina con sua madre alle calcagna, che nel frattempo era riuscita con una mano a darle una ravviata ai capelli fiammeggianti e con l'altra a lisciarle le pieghe dell'abito. Irruppero attraverso la porta quasi insieme. Alistair si arrestò di botto, gli occhi sgranati sulla scena. Giacché il giovanotto si era alzato e, con ancora abbondanti tracce di schiuma di birra sulle labbra, era rimasto lì ricambiando il suo sguardo, la mascella cascante in un'espressione da allocco, la testa un po' all'indietro, gli occhi parzialmente chiusi come per proteggersi da una luce troppo forte. E parve che per un attimo tutti, nella stanza, si fossero dimenticati di respirare.

«Ehi!» esplose infine la signora Forsythe. «Tesoro, hai fatto una conquista. Su con la testa, petto in fuori!»

«Me chiede umilmente vostro perdono», bofonchiò il giovanotto, e la frase non parve neppure affettata.

Alistair, recuperando subito il suo sangue freddo, si affrettò a intromettersi: «Mamma, per favore». E avanzò attraverso la cucina per raccogliere il telegramma che giaceva sul tavolo. Sua madre, che la conosceva piuttosto bene, si rese conto che Alistair riusciva a tener ferme le mani, e gli occhi, soltanto grazie a un tremendo sforzo. Se quello sforzo fosse dovuto al fastidio, all'imbarazzo, oppure soltanto alla biochimica, be', quella

era una faccenda alla quale pensare più tardi. Al momento, la signora Forsythe si stava pienamente godendo la situazione.

«Per favore, aspetti», disse Alistair, in tono glaciale. «Potrebbe esserci una risposta».

Il giovanotto si limitò a scuotere la testa. Aveva ancora gli occhi strabuzzati per essersi trovato davanti, così all'improvviso, Alistair (la stessa cosa era capitata altre volte a molti altri giovanotti). Ma sulle sue labbra cominciava già a formarsi uno stupefatto sorriso, mentre la guardava lacerare la busta per aprirla.

«Mamma! Ascolta!»

> «ARRIVATO STAMATTINA. SPERO DI TROVARLA A CASA. VECCHIO DEBBIL MORTO IN INCIDENTE MA RECUPERATA MEMORIA PRIMA DI MORIRE. HO INFORMAZIONI CHE POTREBBERO CHIARIRE MISTERO. O PEGGIORARLO. SPERO POTERLA VEDERE SICCOME NON SO COSA PENSARE.
>
> ALEC».

«Quanti anni ha questo selvaggio dei tropici?» chiese la signora Forsythe.

«Non è un selvaggio, non so quanto sia vecchio e non vedo cosa c'entri. Penso che abbia press'a poco la mia età o che abbia un paio d'anni di più, al massimo». Alistair sollevò lo sguardo, gli occhi scintillanti.

«Un avversario mortale», commentò la signora Forsythe rivolta al postino, in tono consolatorio. «Un momento scalognato».

«Io...» fece il giovanotto.

«Mamma, dobbiamo preparare qualcosa da mettere sotto i denti. Pensi che potrà fermarsi qui? Dov'è il mio vestito verde con il... oh, comunque non puoi saperlo. È nuovo».

«Allora le lettere non riguardavano soltanto il cane», osservò la signora Forsythe, con un sorriso da gatto del Chesire.

«Mamma, sei impossibile. Questo è... è importante. Alec è...è...»

Sua madre annuì. «Importante. Non è appunto quello che ti stavo facendo notare?»

Il giovanotto azzardò di nuovo: «Io...»

Alistair si girò verso di lui. «Spero non si sia convinto che siamo completamente matte. Mi spiace che abbia dovuto farsi una simile arrampica-

ta». Andò fino alla credenza e tirò fuori un quarto di dollaro da una zuccheriera. Il giovanotto l'accettò con aria grave.

«Oh, grazie, signorina. Me voglio conservar, se lei dice sì, questo argentone per il resto di mia vita».

«Ma certo... Cosa?»

Il giovanotto parve diventare ancora più alto. «Apprezzo enormemente la sua ospitalità, signorina Forsythe. L'ho messa in una situazione di svantaggio, ma rimedierò subito». Si portò l'indice piegato tra le labbra e ne trasse un'incredibile raffica sonora.

«Tiny!» tuonò. «Vien da me, cagnone, e digli chi son!»

Dal piano di sopra giunse in risposta un ruggito e Tiny scese a ruzzoloni le scale, cercando, all'impazzata, di mettersi in piedi quando fece la curva dopo l'ultimo gradino, lanciandosi poi lungo il pavimento lucido per schiantarsi gioioso addosso al giovanotto.

«Ah, bestione», disse costui con voce sommessa, accarezzando felice il cane, e il suo accento subito s'ispessì. «Te la stai spanciando da papi, qui, con la signorina, grosso stupido d'un cavallo. Mi fai contento. Mi fai contento». Sogghignò alle due donne stupefatte. «Perdonatemi», disse, mentre dava piccole pacche a Tiny, gli tirava le orecchie, lo spingeva qua e là, lo afferrava per le fauci. «Davvero, non sono riuscito a spiccicar parola con la signora Forsythe, e poi... non ho resistito. Mi chiamo Alec, e il telegramma l'ho prelevato dal vero postino quando l'ho trovato ansante e sudato laggiù ai piedi della collina».

Alistair si coprì il volto con la mano e fece: «Ohhhhh».

La signora Forsythe si sbellicò dalle risa. Quando recuperò la voce, volle subito sapere: «Giovanotto, qual è il suo cognome?»

«Sunderson, signora».

«Mamma! Perché gliel'hai chiesto?»

«Per motivi di eufonia», spiegò la signora Forsythe con una strizzatina d'occhi. «Alexander Sunderson. Molto bene. Alistair...»

«Piantala, mamma. Non osare...»

«Stavo per dire, Alistair, se tu e il tuo ospite volete scusarmi... io devo tornare a far la maglia.» Si avviò verso la porta.

Alistair lanciò un'occhiata sgomenta ad Alec e gridò: «Mamma! Ma di che maglia stai parlando?»

«Ma sì, maglia, trama... tu lo sai. Ci vediamo più tardi». La signora Forsythe produsse un'altra risatina e uscì.

Alec impiegò una settimana a familiarizzarsi con gli ultimi sviluppi di Tiny, poiché si fece raccontare tutto con i più accurati dettagli. Pareva che non ci fosse mai tempo a sufficienza per tutte le spiegazioni e i più disparati aneddoti, visto il modo in cui le ore volavano via quando lui e Alistair erano insieme. Certi giorni, accompagnava Alistair in città di buon mattino, e passavano la giornata ad acquistare utensili e attrezzature indispensabili lassù in collina. Per lui, New York era la città delle meraviglie — prima di allora c'era stato soltanto una volta — e Alistair scoprì di avere un atteggiamento assai possessivo nei confronti della città, poiché gliela faceva vedere come se stesse esibendo il contenuto d'uno scrigno di gioielli. E poi Alec rimase in casa per due giorni di fila, durante i quali si accattivò definitivamente la signora Forsythe, smontando, pulendo e aggiustando la frizione del Canguro Azzurro, semplificando i comandi del frigorifero a gas, cosicché l'operazione di sbrinamento assumeva assai meno gli aspetti di un'impresa campale, e inserendo un supporto elastico sotto un angolo della veranda che minacciava paurosamente di sprofondare. E le sedute con Tiny vennero riprese e intensificate. A tutta prima il grosso cane parve alquanto a disagio quando Alec si unì a una di esse. Le volte successive, sempre con maggior frequenza, Tiny interrompeva Alistair per rivolgersi ad Alec. Malgrado all'apparenza non fosse per niente in grado di «leggere» i pensieri di Alec, pareva comprenderli perfettamente quando Alec parlava ad Alistair. E nel giro di pochi giorni Alistair imparò ad accettare queste interruzioni, poiché acceleravano la ricerca in atto. Alec ignorava quasi del tutto la teoria avanzata alla quale Alistair stava lavorando, ma la sua mente era chiara, rapida, e assai semplice e diretta. Non era un teorico, ma questo era un bene. Era uno di quei rari geni della meccanica con una pronta capacità di afferrare le leggi di causa ed effetto che equivaleva all'intuizione. A questa qualità, la reazione di Tiny sembrava essere d'incondizionata approvazione. In ogni caso, le occasioni in cui Alistair sembrava perdere la pista di ciò che Tiny stava cercando si verificavano con una frequenza sempre minore.

Alec sapeva d'istinto quando dovevano tornare indietro, e poi come individuare il punto in cui avevano fatto la svolta sbagliata. E un po' per volta cominciarono a identificare ciò che cercava Tiny. Rimanevano ancora il perché, e il come, le stesse cercando. L'esperienza che Alec aveva avuto col vecchio Debbil pareva fornire un indizio. Comunque, era più che sufficiente a spingere Alec a darci dentro per trovare una possibile soluzione allo strano bisogno di quello strano animale.

«È capitato giù, allo zuccherificio», raccontò Alec ad Alistair, quando fu messo del tutto al corrente dell'incredibile comportamento del cane, e stavano cercando di determinare, appunto, il perché e il come. «Mi chiamò allo scivolo, dove la canna viene caricata sul nastro trasportatore.

«"Capo", mi disse, "quell'affare costà, ci dico, signor, non gli è sicuro". E m'indicò qualcosa attraverso la grata di protezione che avvolge la grande ruota dentata che guida il nastro. Ha lunghi denti di metallo indurito, signorina Alistair, lunghi venticinque centimetri, e ruota intorno al pignone di guida. È un meccanismo vecchio ma robusto. Quello che Debbil aveva visto era un po' di allentamento della stretta sull'asse del pignone, cosicché la ruota aveva un po' di gioco.

«"Sei soltanto uno sciocco", gli dissi.

«"No, capo" fa lui. "Guarda adesso, signor, la cosa coi denti... non è sicura, signor. Ora ci faccio veder". E prima che potessi dire "ah" o anche soltanto pensare, apre la grata di protezione e caccia dentro la mano! E la ruota dentata gli passa dritta sul braccio e glielo tronca di netto alla spalla... le chiedo umilmente perdono, signorina Alistair».

«V...vada avanti», balbettò Alistair, da dietro il fazzoletto.

«Insomma, il vecchio Debbil era davvero un idiota, ed è morto proprio come è vissuto, riposi in pace. Era vecchio e tutto corroso dalla malaria, dall'elefantiasi e da altre cose del genere, al punto che neppure il dottor Thetford, con tutta la sua buona volontà, avrebbe potuto salvarlo. Ma capitò una cosa strana. Mentre giaceva là, con tutto il villaggio radunato intorno alla porta che stava organizzando la veglia funebre, mandò qualcuno a chiamarmi perché venissi in fretta da lui. Corsi, per farlo contento, e lo vidi sorridere quando varcai la soglia».

Mentre Alec parlava, si ritrovò con la mente nella capanna spagnola, con l'aria viziata che gravava pesante sotto il tetto di foglie di palma, e il bagliore della lanterna appoggiata sul davanzale della minuscola finestra per dare al vecchio un po' di luce in cui morire. L'accento di Alec s'ispessì. «"Come ti senti, vecchio?" gli chiedo. "Capo, me sono un uomo morto, adesso, ma ci ho una luce nella mia testa".

«"Dimmi allora, Debbil".

«"Capo, la gente dice, il vecchio Debbil ci dimentica il gusto di un mango appena ci butta via la pelle che l'ha mangiato. Non sa più dov'è la sua casa, se ci è stato via tre giorni".

«"Discorsi fatti a vanvera, Debbil".

«"Vero, invece, capo. Siccome Dio mi ci ha dato un baso bucato per te-

nerci il cervello... Ma, capo, adesso mi ricordo una cosa, chiara e limpida, e tu ce la devi saper. Capo, il giorno che salgo fino alla linea dell'acqua, sai che ci vedo? Un grande jumbee fra le pietre del palazzo del governatore"».

«Cos'è un jumbee?» chiese la signora Forsythe.

«Un fantasma, signora. La gente di St. Croix si porta dietro un bel po' di superstizioni, da far accapponare la pelle, garantito. Tiny! Cos'hai vecchio?»

Tiny ringhiò di nuovo. Alec e Alistair si scambiarono un'occhiata. «Non vuole che tu vada avanti».

«Mi ascolti bene. Voglio che capisca questo: io sono un amico. Voglio aiutare lei ad aiutare lui. Sì, mi rendo conto che Tiny vuole che quanta meno gente possibile scopra di questa faccenda. E io gli prometto che non dirò niente a nessuno, a meno che, e fino a quando, lui non ne dia il permesso».

«Allora, Tiny?»

Il cane si alzò in piedi, agitato, girando la grossa testa da Alistair ad Alec. Alla fine produsse un suono equivalente a una scrollata di spalle sonora, poi si voltò verso la signora Forsythe.

«La mamma fa parte di me», dichiarò Alistair con fermezza. «È così che dev'essere. Non ci sono alternative». Si sporse in avanti.

«Tu non puoi parlarci. Puoi soltanto indicarci cosa vuoi che venga detto o fatto. Credo che la storia che Alec ci sta raccontando ci aiuterà a capire ciò che vuoi, e ad aiutarti a ottenerlo più in fretta. Capito?»

Tiny la fissò per alcuni, lunghi istanti. Poi disse: «Waff», e tornò a distendersi sul pavimento col naso tra le zampe e gli occhi fissi su Alec.

«Credo che ci abbia dato luce verde», osservò la signora Forsythe, «e posso aggiungere che, in gran parte, ciò sia dovuto alla ferma convinzione di mia figlia che lei è un tipo meraviglioso».

«Mamma!»

«Be', fammi pure star zitta e dammi della patata! Eccoli là, che arrossiscono tutti e due!» esclamò la signora Forsythe, facendo un gran chiasso.

«Vai avanti, Alec», lo sollecitò Alistair con voce strozzata.

«Grazie», annuì Alec, alquanto sollevato. «Il vecchio Debbil mi raccontò una bella storia sulla cosa che aveva visto tra le rovine. Una grande bestia ma... badate bene... senza nessuna forma, e una faccia tanto brutta da farti impazzire. E intorno alla bestia c'era quello che lui ha chiamato, testualmente, un "sentirsi bene". Mi dichiarò che era un miracolo, ma che lui non ha avuto paura di niente. "Era bagnato, capo, come una lumaca, sì, e

l'occhio girava e tremava, e io, che ci stavo là in piedi, mi sentivo come una sposa sui gradini dell'altare e non ci avevo nessuna paura dentro". Sì, ho pensato che il vecchio stesse vaneggiando, poiché sapevo che non era mai stato del tutto in sé. Ma la storia che mi raccontava era *così* chiara, e non si era fermato un solo istante per riflettere. Gli è venuta fuori tutta di getto, con un sapore di verità.

«Disse che Tiny si era avvicinato alla bestia, e che questa si era curvata su di lui come un'onda dell'oceano. Si era... sì, si era completamente rinchiusa sopra il cane, e lui, Debbil, era rimasto lì impalato per tutta la giornata, sempre senza nessuna paura, e senza provare il minimo desiderio di muoversi. Del resto, non aveva provato la minima sorpresa neppure quando aveva visto quella cosa adagiata tra le rovine nel folto della vegetazione.

«Disse che era un sottomarino, potente e grande come la nostra casa residenziale, e senza nessuna interruzione o il più piccolo graffio sulla sua superficie, salvo per un tratto di vetro là dove uno squalo ha la bocca...

«E poi, quando il sole cominciò a scendere verso l'orizzonte, la bestia si sollevò, vibrando tutta, e da essa tornò fuori Tiny. Il cane si avvicinò a Debbil e si fermò accanto a lui. La bestia cominciò a tremolare e a vibrare sempre più forte, e Debbil mi ha detto che l'aria tutt'intorno a essa si era fatta più densa e pesante per gli sforzi che il mostro faceva, per riuscire a parlare. Una specie di nuvola si formò dentro la sua testa, e una voce risuonò sopra di lui: "No, non un suono, capo, non una parola viva... Ma ci ordinò a me di dimenticare. Mi ci ordinò di andar via da quei posto e di dimenticare, signor". E l'ultima cosa che vide il vecchio Debbil mentre si voltava, fu la bestia che si accasciava dando l'impressione di essere morta per lo sforzo compiuto nel parlare. "E quella nuvola ci è sempre stata viva qui, nel mio cervello, da quel momento in avanti. Ma adesso sono morto, capo, la nuvola è andata, e Debbil ci ha potuto raccontare tutta la sua storia"».

Alec si rialzò, fissandosi le mani. «Questo è tutto. Dev'essere successo circa quindici mesi fa, proprio prima che Tiny cominciasse a mostrare quel suo strano comportamento». Tirò un profondo sospiro e sollevò lo sguardo. «Forse sono un ingenuo. Ma conoscevo troppo bene il vecchio. In tutta la sua vita, non sarebbe mai stato capace d'inventarsi una storia del genere. Mi sono preso la briga, sì, di andare fino alle rovine del palazzo del governatore, dopo la sepoltura. Potrei anche sbagliarmi, ma lassù, nel folto degli alberi, c'era stato qualcosa di grosso, poiché la vegetazione era tutta

schiacciata per un tratto, formando un grande incavo lungo più d'una trentina di metri. E questo è tutto. Per quello che può valere, avete sentito la storia d'un vecchio superstizioso e analfabeta, sul punto di morte a causa d'un sanguinoso incidente, e per giunta dopo molti anni di malattia».

Vi fu un lungo silenzio; alla fine, Alistair buttò all'indietro, con un gesto vivace, i suoi vividi capelli di fiamma, e dichiarò: «Non è affatto Tiny. È una... una cosa al di fuori di Tiny». Fissò il cane con gli occhi spalancati. «E il bello è che... che non ne sono per niente turbata».

«Neppure Debbil ha provato paura, quando l'ha visto», le ricordò Alec con voce grave.

La signora Forsythe sbottò: «Ma perché ve ne state li a guardarvi come due rimbambiti? No, non rispondete: ve lo spiego io. Tutti noi, qui, siamo senz'altro in grado di pensare a una storia che quadri con i fatti... ma siano troppo imbarazzati per dirla. E in verità, qualunque storia che quadri con *questi* fatti sarebbe davvero incredibile... micidiale».

«Ben detto», sogghignò Alec. Si voltò verso la ragazza: «E lei, vorrebbe dirci la sua?»

«Sciocco», borbottò Alistair.

«Non essere impertinente, bambina. Certo che vuol dirla, Alec. Credo che il Buon Signore, nella Sua infinita saggezza, abbia deciso che era ora che Alistair rinsavisse e, sapendo che ci sarebbe voluto un miracolo quasi scientifico perché ciò accadesse, abbia escogitato questo...»

«Un giorno», l'interruppe Alistair, gelida, «ti strapperò da quel tuo eterno parlare a sproposito e da quel tuo distorto senso dell'umorismo con un'unica, feroce zampata...»

La signora Forsythe sogghignò. «Ragazzina, se c'è un momento per le facezie, allora è proprio questo. Odio la gente solenne che se ne sta solennemente seduta a farsi sgomentare dagli eventi. Cosa deduce da tutto questo, Alec?»

Alec si tormentò le orecchie, poi disse: «Proporrei di lasciarlo decidere a Tiny. È lui il clou dello spettacolo. Continuiamo col lavoro, e ricordiamoci quello che già sappiamo».

Con vivo stupore di tutti, Tiny si avvicinò ad Alec e gli leccò la mano.

Il punto culminante giunse sei settimane dopo l'arrivo di Alec. (Ma sì, rimase sei settimane, e anche di più. Gli ci volle qualche diabolica idea per tirar fuori motivi più che legittimi - pratiche da sbrigare a New York per conto della tenuta - onde giustificare una permanenza così lunga, ma dopo

sei settimane era diventato uno della famiglia che non ebbe più bisogno di scuse).

Aveva concepito un sistema di codice per Tiny, cosicché questi potesse aggiungere qualcos'altro alle loro conversazioni. La sua argomentazione fu: «Se ne sta seduto qui, come una mosca sul muro, vede tutto, sente tutto, e non dice una parola. Immaginatevi d'esser voi in una situazione come questa, completamente affascinati dai discorsi che state ascoltando». E per la signora Forsythe in particolare l'immagine mentale era anche troppo vivida. L'idea, comunque, era assai persuasiva, e la ricerca che interessava Tiny fu abbandonata per quattro giorni, mentre mettevano a punto il nuovo codice. Già avevano rinunciato al progetto di un guanto per uno dei piedi di Tiny, con una guaina incorporata in cui fosse possibile infilare una matita, o qualcosa di simile, per consentire al cane di scrivere. Ma Tiny, assolutamente, non possedeva l'abilità necessaria per qualcosa di così delicato; e per di più mostrava di non capire affatto nessun simbolo scritto o parlato. A meno che Alistair non lo stesse pensando.

L'idea di Alec brillava per la sua semplicità. Intagliò alcune forme nel legno: un cerchio, un quadrato, un triangolo, tanto per cominciare. Il cerchio significava «sì» o qualunque altra affermazione, a seconda del contesto; il quadrato indicava «no» o qualunque altra negazione; e il triangolo indicava una domanda o un cambio di argomento.

Era stupefacente la quantità d'informazioni che Tiny fu in grado di dare muovendosi dall'una all'altra di queste forme. Una volta fu stabilito di discutere un dato argomento, Tiny si piazzava fra il cerchio e il quadrato, cosicché tutto quello che doveva fare era muovere la testa su un lato o sull'altro per indicare «sì» o «no». Non ci furono più quelle esasperanti sedute in cui la direttrice della sua ricerca andava perduta ed erano costretti a tornare indietro cercando a tentoni il punto in cui erano andati fuori strada. La conversazione si svolse così:

«Tiny, ho una domanda. Spero che non la giudicherai troppo personale. Posso fartela?» Questo era Alec, sempre d'una squisita cortesia verso i cani. Aveva sempre riconosciuto la loro innata dignità.

Sì, fu la risposta di Tiny, che ruotò la testa verso il cerchio.

«Avevamo ragione a supporre che non sei tu, il cane, a comunicare con noi? Che tu sei soltanto il mezzo?»

Tiny si avvicinò al triangolo.

«Vuoi cambiare argomento?»

Tiny esitò, poi andò al quadrato: *No.*

Alistair disse: «È ovvio che vuole qualcosa da noi prima che discutiamo la domanda. Giusto, Tiny?»

Sì.

La signora Forsythe interloquì: «Dunque, ha cenato e non fuma. Credo che Tiny voglia che noi gli garantiamo di conservare il suo segreto».

Sì.

«Oh, Alec, sei meraviglioso... E tu, mamma, piantala con quel sorriso soddisfatto», esplose Alistair. «Io volevo dire soltanto...»

«Ferma lì, bambina. Non guastar la cosa per il nostro uomo con un eccesso di zelo...»

«Grazie, signora», disse Alec, con gravità, ma anche con quel suo ammiccare divertito intorno agli occhi. Poi si rivolse di nuovo a Tiny: «Allora, cosa mi dici? Sei un supercane?»

No.

«Chi... no, a questo non può rispondere. Allora, torniamo un po' indietro. La storia del vecchio Debbil, era vera?»

Sì.

«Ah». I tre umani si scambiarono delle occhiate. «E dov'è questo... questo mostro? È ancora a St. Croix?»

No.

«Allora... è qui?»

Sì.

«Vuoi dire qui, in questa stanza o in casa?»

No.

«Qui vicino, comunque?»

Sì.

«Come potremo scoprire dov'è, senza dover elencare tutti i dintorni del cottage punto per punto?» chiese Alistair.

«Lo so io», intervenne la signora Forsythe. «Alec, secondo Debbil quel "sottomarino" era piuttosto grosso, non è vero?»

«Sì, era grosso, signora».

«Bene. Tiny, ha... ha qui con sé... anche la nave?»

Sì.

La signora Forsythe allargò le braccia. «Allora è fatta. C'è soltanto un posto, qui attorno, dove può aver nascosto un simile oggetto». Indicò con un cenno del capo la parete ovest della casa.

«Il fiume!» gridò Alistair. «È così, Tiny?»

Sì. E Tiny andò subito accanto al triangolo.

«Aspettate», intervenne Alec. «Tiny ti chiedo scusa, ma c'è ancora una domanda. Subito dopo che sei stato portato a New York, c'è stata una storia di bussole impazzite, indicavano l'ovest. È stata la nave?»

Sì.

«In acqua?»

No.

«Perdinci», esclamò Alistair, «questa è pura fantascienza! Alec, ve ne arriva mai di fantascienza, laggiù ai tropici?»

«Ah, signorina Alistair, mai quanta ce ne vorrebbe, a dir la verità. Ma la conosco bene. Per me le navi spaziali sono come Mamma Oca di buona memoria. Ma qui c'è una differenza. Giacché in tutte le storie che ho letto, quando un mostro arriva dallo spazio lo fa per conquistare e uccidere; eppure — non so perché — ma sono convinto che questa bestia non vuole niente di simile. Anzi, è qui per farci del bene».

«Provo anch'io la stessa sensazione», dichiarò la signora Forsythe, soprappensiero. «C'è una specie di nuvola protettiva che sembra circondarci. La cosa ha un senso per te, Alistair?»

«La conosco da "tempo addietro", questa sensazione», annuì Alistair, in tono convinto. Fissò il cane, anche lei pensierosa. «Mi chiedo perché lui... esso... non si faccia vedere. E perché sia in grado di comunicare soltanto tramite la mia mente. Perché proprio io?»

«Direi, signorina Alistair, che lei è stata scelta per la sua metallurgia. In quanto al motivo per cui non vediamo la bestia... be', ci sarà senz'altro qualche buon motivo. La bestia sa certamente cos'è meglio».

Giorno dopo giorno, e pezzo dopo pezzo, ottennero e diedero informazioni. Molte cose rimasero misteriose ma, cosa strana, pareva non ci fosse nessun bisogno d'interrogare Tiny troppo a fondo. L'atmosfera di fiducia e di buona volontà che li avviluppava faceva sembrare simili domande non soltanto inutili, ma anche molto sgarbate. E giorno dopo giorno, pezzo dopo pezzo, un disegno cominciò a prender forma sotto le abili mani di Alec. Era una struttura con un contorno esterno piuttosto semplice, ma all'interno conteneva una serie di deflettori e una camera interna. A quanto pareva, era concepito per sostenere e alloggiare un asse di ghisa globulare. Non c'erano aperture di accesso alla camera centrale salvo quelle necessarie a far passare l'asse. L'asse girava: a quanto pareva *qualcosa* all'interno della camera lo faceva muovere. Vi furono discussioni su quel punto.

«Perché i deflettori?» gemette Alistair, scompigliandosi i fiammeggianti

capelli ben pettinati col palmo della mano. «Perché ghisa globulare? E in nome di Nemo, perché il tungsteno?»

Alec fissò immobile il disegno per un lungo istante, poi d'un tratto si strinse la testa tra le mani. «Tiny! Ci sono radiazioni all'interno di quell'alloggiamento? Voglio dire, radiazioni dure?»

Sì.

«Allora ci siamo», dichiarò Alec. «Il tungsteno serve a schermare le radiazioni. Un monoblocco ottenuto colando il metallo fuso in uno stampo per garantire una completa uniformità alla struttura. I deflettori servono a creare un percorso tortuoso fuori delle aperture dell'asse... vedete, quell'asse ha delle flange oblique che s'inseriscono esattamente tra i deflettori».

«E da nessuna parte c'è una via d'ingresso... o d'uscita — salvo per l'asse naturalmente — e inoltre, non è possibile fondere il tungsteno... così. Forse il mostro di Tiny può farlo, ma noi no. Forse con abbastanza energia e un flusso d'onde d'alta frequenza... no, è una sciocchezza. Il tungsteno non fonde».

«E noi non possiamo costruire una nave spaziale. Ma ci dev'essere un modo!»

«Non con le attrezzature odierne, e non con il tungsteno», ribatté Alistair. «E Tiny ce lo sta ordinando come noi ordineremmo una torta di nozze dal pasticciere all'angolo!»

«Cosa ti ha fatto dire "torta di nozze"?»

«Anche tu, Alec? Non ti pare che la mamma mi propini già una dose superabbondante di quella roba?» Ma stava sorridendo. Circa quel monoblocco di tungsteno fuso... mi pare che il nostro misterioso amico si trovi nella situazione d'un fanatico radioamatore che capisce ogni parte del suo apparecchio, com'è costruito, come e perché funziona. Poi gli salta una valvola, e scopre di non poter comperare il ricambio e allora, se vuole rimediare al guaio, deve fabbricarsene una. A quanto pare, la bestia del vecchio Debbil si trova proprio in un pasticcio di questo tipo. Che ne dici, Tiny? Il tuo amico si trova senza un pezzo di macchinario che capisce perfettamente ma che non ha mai fabbricato prima?»

Sì.

«E ne ha assoluto bisogno per lasciare la Terra?»

Sì.

Alec chiese: «Qual è il problema? Non può raggiungere la velocità di fuga?»

Tiny esitò, poi andò accanto al triangolo. «O non vuol parlare, o la do-

manda non si adatta del tutto alla situazione», commentò Alistair. «Non ha importanza. Il nostro problema principale è fondere il tungsteno. Semplicemente, non è realizzabile. Per quanto ne so, nessuno su questo pianeta può farlo, posso garantirlo. Dev'essere proprio tungsteno, Tiny?»

Sì.

«Tungsteno per che cosa?» chiese Alec. «Per schermare le radiazioni dure?»

Sì.

Si rivolse ad Alistair. «Non c'è niente che possa andare ugualmente bene?»

La ragazza rifletté, fissando il disegno.. «Sì, parecchie cose», disse pensierosa. Tiny la fissava, immobile. Parve accasciarsi, quando lei scrollò le spalle scoraggiata e dichiarò: «Ma niente con pareti di quello spessore. Pareti di piombo grosse all'incirca un metro potrebbero andare, ma ovviamente le dimensioni sarebbero spropositate. Il berillio...» A questa parola, Tiny andò subito a sedersi sopra il quadrato, un *no* fin troppo inequivocabile.

«Che ne diresti non d'un metallo puro, ma di una lega?» chiese Alec.

«Allora, Tiny?»

Tiny andò al triangolo. Alistair annuì. «Non saprei. Non me ne viene in mente nessuna. Ne parlerò col dottor Nowland. Forse...»

Il giorno successivo Alec rimase in casa e passò la giornata a discutere allegramente con la signora Forsythe e a metter su un pergolato d'uva. L'Alistair che tornò a casa quella sera era raggiante. «Ce l'ho! Ce l'ho!» cantava, mentre faceva il suo ingresso danzando. «Alec! Tiny! Venite!»

Si precipitarono di sopra nello studio. Senza neppure togliersi il cappellino verde con la piuma arancione che aveva quasi il colore dei suoi capelli, Alistair tirò fuori quattro testi di consultazione e cominciò a parlare animatamente: «Una lega di molibdeno e oro. Tiny, che dici? Oro e molibdeno III dovrebbero andar bene: ascoltate!» E si lanciò in un turbine di dati di assorbimento, formule zeppe di lettere greche, e tabelle di coefficienti di resistenza che fecero venire le vertigini ad Alec. Rimase lì a fissarla senza ascoltare. Del resto, questo era il suo più grande piacere, e vi si dedicava sempre di più.

Quando Alistair ebbe finito, Tiny si allontanò da lei e si distese per terra fissando il vuoto.

«Ah, che io sia dannato!» esclamò Alec. «Guarda là, signorina Alistair.

È la primissima volta che lo vedo rimuginar qualcosa per conto suo!»

«*Sst!* Non disturbarlo, allora. Se è *questa* la soluzione, e se non ci ha mai pensato prima d'ora, dovrà fare non pochi calcoli. Non c'è modo di sapere con quale fantastico tipo di scienza la stia elaborando».

«Capisco. È come se... già, immagino d'esserci schiantati con un aeroplano nella giungla brasiliana e che ci serva un nuovo cilindro idraulico per il dispositivo d'atterraggio. Allora, uno dei nativi ci mostra un tronco di legno duro, e tocca a noi decidere se e come possiamo usarlo».

«Sì, press'a poco così», disse Alistair in un sussurro. «Io...» Ma fu interrotta da Tiny, il quale balzò all'improvviso in piedi e corse da lei, baciandole le mani, perpetrando l'inaudito oltraggio di appoggiarle le zampe sulle spalle, tornando poi di corsa alle sagome di legno e spingendo avanti il cerchio, il simbolo del *sì*. La sua coda si agitava con la precisione d'un metronomo.

La signora Forsythe arrivò in mezzo a tutta quella agitazione e subito s'informò: «Cosa succede? Chi ha trasferito Tiny in un derviscio? Cosa gli avete dato da digerire? No, non ditemelo? Lasciate che... Non vuoi dirmi che hai risolto il suo problema? Cosa avete intenzione di fare... di comperargli un paio di trampoli a molla?»

«Oh, mamma, l'abbiamo trovata! Una lega di molibdeno e oro. Posso formare la lega... e farla fondere in men che non si dica».

«Bene, tesoro, benissimo. Hai intenzione di ricavare l'intero monoblocco per fusione?» Indicò il disegno.

«Ebbene, sì!»

«Uhmmm...»

«Mamma! Perché, se posso chiedertelo, fai "uhmmm" con quel tono di voce?»

«Puoi chiederlo, pollastrella. Chi pagherà?»

«Ma, sarà... io... oh. *Oh!*» esclamò sgomenta, e corse accanto al disegno. Alec la raggiunse e guardò da sopra la sua spalla. Alistair scribacchiò alcuni calcoli su un angolo del disegno, fece *Oh* di nuovo, e si sedette avvilita.

«Quanto?» chiese Alec.

«Farò stilare un preventivo domattina», lei rispose con un filo di voce. «Conosco un sacco di gente. Potrò averlo al prezzo di costo... forse». Fissò Tiny con sguardo disperato. Il cane le si avvicinò e le appoggiò il testone sulle ginocchia, e lei prese a tirargli le orecchie. «Non ti abbandonerò, tesoro», bisbigliò.

Il giorno dopo ebbero il preventivo: superava di poco i tredicimila dollari.

Alistair e Alec si fissarono senza espressione, poi si voltarono a guardare il cane.

«Forse tu puoi dirci dove possiamo trovare tutti quei soldi?» chiese Alistair, come se si aspettasse che Tiny tirasse fuori il portafoglio.

Tiny uggiolò, leccò la mano di Alistair, fissò Alec, poi si distese sul pavimento.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Alec.

«E adesso andiamo a prepararci qualcosa da mangiare», disse la signora Forsythe, avviandosi verso la porta. Gli altri stavano per seguirla, quando Tiny balzò in piedi e si precipitò davanti a loro. Si arrestò sulla soglia e cominciò a uggiolare. Quando gli furono più vicini, abbaiò.

«Sst! Tiny, cosa c'è? Vuoi che restiamo qui ancora per un po'?»

«Ehi, dico, chi comanda in questa casa?» volle sapere la signora Forsythe.

«Lui», rispose Alec, e seppe di aver parlato in nome di tutti loro. Tornarono a sedersi, la signora Forsythe sul divano dello studio, Alistair alla sua scrivania, Alec al tavolo da disegno. Ma Tiny non parve approvare una simile sistemazione. La sua eccitazione crebbe a vertici incredibili, corse da Alec, lo spinse con forza, si precipitò verso Alistair, prendendole il polso con estrema delicatezza tra le mascelle e tirandola con altrettanta delicatezza verso Alec.

«Cosa c'è, amico?»

«A me pare che vi spinga ad accoppiarvi», osservò la signora Forsythe.

«Sciocchezze, mamma», ribatté Alistair imporporandosi. «Tiny vuole che Alec ed io ci scambiamo di posto, questo è tutto».

Alec fece: «Oh», e andò a sedersi accanto alla signora Forsythe.

Alistair prese posto accanto al tavolo da disegno. Tiny vi mise sopra una zampa, toccò un grosso blocco di carta. Alistair lo guardò incuriosita, poi staccò il primo foglio dal blocco. Tiny sospinse la matita col naso.

Poi, attesero. Per qualche motivo, nessuno voleva parlare. Forse, in realtà, nessuno poteva, ma pareva che non ci fosse nessuna ragione neppure per sforzarsi a farlo. E gradualmente, nella stanza si formò una grande tensione, che continuò a crescere. Tiny era immobile e assorto nel mezzo della stanza, gli occhi vitrei, e quando alla fine si afflosciò, lungo disteso, nessuno gli si avvicinò.

Alistair raccolse lentamente la matita. Osservando la sua mano, ad Alec venne in mente il movimento dell'indicatore su una tavoletta ouija, di quelle usate dagli spiritisti. La matita si spostò a piccoli scatti fino al bordo superiore del foglio, e vi restò. Il volto di Alistair era privo d'espressione.

Dopo, nessuno poté dire esattamente cosa successe. Fu come se le loro voci si stessero comportando come i loro occhi, i quali stavano, sì, guardando, ma con la più completa indifferenza. La mano di Alistair riprese a muoversi. Qualcosa, chissà dove, dirigeva la sua mente, non la sua mano. La matita si mosse sempre più veloce, e scrisse quelle che, in seguito, sarebbero state chiamate «le Formule Forsythe».

Naturalmente, in quegli istanti non vi fu nessun indizio dell'entusiasmo che avrebbero poi suscitato, di tutte le congetture — milioni e milioni di parole — che sarebbero state elaborate, quando si scoprì che la ragazza la cui mano aveva tracciato quelle formule non poteva in nessun modo aver posseduto le basi matematiche indispensabili per scriverle. Dapprima, non furono capite da nessuno, e anche in seguito, da pochissimi. Una cosa, comunque, era certa: Alistair non sapeva che cosa significassero.

Un editoriale comparso su una rivista popolare si avvicinò in maniera sorprendente alla vera natura di quelle formule, poiché disse: «Le Formule Forsythe, le quali descrivono ciò che i supplementi domenicali chiamano "La frizione del Qualcosa-sul-Niente", e il disegno che le accompagna, significano assai poco, oggi, per l'uomo della strada. Da quanto è stato possibile determinare, le formule descrivono i principi preposti al funzionamento d'un congegno. Questo, sembra essere una centrale energetica d'un qualche tipo, e se mai venisse capita a fondo, l'energia nucleare farà la fine delle lampade a gas.

«Una sfera energetica è racchiusa in un guscio costituito da un materiale che assorbe i neutroni. Questa sfera è stratificata. Un asse vi passa attraverso. A quanto pare, un campo magnetico dev'esser fatto ruotare intorno all'involucro esterno. La sfera energetica si allinea con questo campo, e prende anch'essa a ruotare, e trascina con sé l'asse. A meno che la trattazione matematica non possa venir confutata — e non pare che qualcuno, finora, ci sia riuscito, neppure alla lontana, per quanto poco ortodossa essa sia — l'effetto d'allineamento fra il campo rotante, la sfera energetica stratificata e l'asse, è del tutto indipendente dal carico applicato, qualunque esso sia. In altre parole, se il campo magnetico esterno ruota a 3000 giri al minuto, l'asse al centro ruoterà anch'esso a 3000 giri al minuto, anche se vi fosse una potenza di soltanto un sedicesimo di cavallo-vapore a far ruotare

il campo, e una massa frenante un milione di volte maggiore sull'asse.

«Assurdo? Forse non più di quanto lo sia l'apparente impossibilità di cacciar 15 watt dentro un'antenna radio senza vederne uscir fuori niente. La chiave dell'intero problema sta nella natura di quella sfera d'energia all'interno del guscio. A quanto pare quell'energia è intrinseca, e consiste nella facoltà di allinearsi col campo magnetico esterno, proprio come la proprietà intrinseca del vapore è quella di espandersi. Se, come viene suggerito da Reinhardt nel suo articolo "Uso del simbolo β nelle Formule Forsythe", questa sfera stratificata non è altro che una concentrazione stabile di pura energia legante, ci troviamo di fronte a una fonte energetica al di là dei sogni più sfrenati dell'umanità. Che noi riusciamo o no a costruire simili congegni, non si può negare che, qualunque sia la loro misteriosa origine, le Formule Forsythe rappresentano un dono storico per parecchie scienze, compresa anche, se volete, la filosofia».

Quand'ebbe terminato e le formule furono scritte, la tremenda tensione si dissipò. I tre umani restarono seduti, immersi in una sorta di coma beato, e il cane giaceva privo di sensi sul tappeto. La signora Forsythe fu la prima a scuotersi, e si alzò in piedi di scatto. «Be'!» esclamò.

Ciò, parve spezzare un incantesimo. Tutto era ridiventato normale. Nessun effetto postumo, nessuna sensazione d'estraniamento, nessuna di paura. Rimasero là, pieni di meraviglia, a contemplare quell'intrigo di lettere e cifre.

«Non so», mormorò Alistair, e quella frase sembrava implicare tutto un universo di significati.

E poi: «Alec... quella fusione. Dobbiamo farla. Dobbiamo... non importa quanto ci costerà!»

«Sì, mi piacerebbe», annuì Alec. «Ma perché *dobbiamo*?»

Alistair indicò con un gesto il tavolo da disegno. «Ci è stato dato quello!»

«Oh, non dirmi!» esclamò la signora Forsythe. «E cos'è?»

Alistair si portò una mano alla testa, e i suoi occhi parvero stranamente sfocati. Quell'espressione fu l'unico particolare, in tutta la faccenda, che preoccupò davvero Alec. Era... sì, era come *un posto* in cui lei fosse andata, e lui sapeva che, qualunque cosa fosse accaduta, non sarebbe mai stato in grado di andarci con lei.

Alistair disse: «Mi ha... parlato, sapete. Lo sapete, vero? Non lo sto immaginando, Alec... mamma».

«Ti credo, pulcino mio», intervenne sua madre, con voce dolce. «Cosa stai cercando di dire?»

«L'ho ricevuto sotto forma di concetti. E in verità, è difficile descrivere cos'è stato... Ma il succo era che lui non poteva darci *niente.* Niente di concreto. La sua nave... è completa in sé, troppo funzionale, perfetta. Niente che si possa scomporre in parti. Non c'è niente che possa togliere dalla sua nave e darcelo, in cambio di quello che ci chiede di fare per lui. Ma ci ha dato ugualmente qualcosa di grande valore...» La sua voce si affievolì; per un attimo parve intenta ad ascoltare qualcosa. «Di valore... in molti modi. Una nuova scienza. Un nuovo approccio per affrontare la scienza. Nuovi strumenti mentali. Una nuova matematica».

«Ma cos'è? Cosa può fare? E in che modo ci aiuterà a pagare la fusione del monoblocco?» chiese la signora Forsythe.

«No, non potrà ripagarci subito, a pronti contanti», replicò Alistair, in tono deciso. «È qualcosa di... di troppo grosso e importante, anche se, ora, non sappiamo neppure cosa sia. Ma perché volete discutere? Non avete capito che non può darci nessun congegno, più o meno meraviglioso? Noi non abbiamo la sua tecnologia, i suoi materiali, i suoi strumenti, e cosi non potremmo mai realizzare nessuna macchina che lui ci suggerisca? Ha fatto l'unica cosa che poteva: ci ha dato una nuova scienza, e degli strumenti mentali per analizzarla».

«Questo lo so», annuì Alec, con gravità. «Sì, è proprio quello che ho sentito. E io... io mi fido di lui. E lei, signora?»

«Sì, certo. Penso che sia... una persona. Penso che abbia il senso dell'umorismo, e anche il senso della giustizia», dichiarò la signora Forsythe con fermezza. «Mettiamo insieme i nostri cervelli. Dovremmo essere senz'altro in grado di racimolare quei soldi, in qualche modo. E perché non dovremmo riuscirci? Noi tre non abbiamo forse qualcosa di cui parlare per il resto della nostra vita?»

E tutti e tre si misero a confabulare.

Questa è la lettera che arrivò, due mesi più tardi, a St. Croix:

Tesoro-agnellino,

tienti salda alla sedia. È tutto finito.

La fusione, il monoblocco metallico, è arrivato. Ho sentito più che mai la tua mancanza, ma dal momento che dovevi andare... e tu sai quanto sono contenta che tu l'abbia fatto! Comunque, ho eseguito tutto come tu mi

avevi indicato, tramite Tiny, prima della tua partenza. Gli uomini che mi hanno affittato la barca e l'hanno pilotata per me pensavano che fossi matta, e l'hanno detto fuori dei denti. Sai che quando ci siamo trovati fuori, sul fiume, con la fusione, e Tiny ha cominciato a guaire e a uggiolare per dirmi che eravamo al punto giusto, e io ho ordinato agli uomini di buttare in acqua la fusione, questi hanno avuto la faccia tosta di insistere perché la cassa venisse aperta? Erano piuttosto minacciosi. Non volevano trovarsi coinvolti in qualche sporco affare, hanno detto. Era contro i miei principi, ma ho lasciato che lo facessero, per non perdere altro tempo...

Erano convinti che ci fosse un cadavere dentro la cassa! E quando hanno visto cosa realmente c'era, stavo per spaccargli l'ombrello sulle loro stupide testacee, ma avevano un'aria così buffa che non sono riuscita a fare nient'altro se non a scoppiare in una risata fragorosa. È stato a questo punto che uno di loro ha detto che ero matta.

Comunque, l'abbiamo buttata fuori, dentro il fiume. Ha fatto un bellissimo tonfo. E circa un minuto più tardi ho provato una sensazione meravigliosa... vorrei potertela descrivere. Sono stata quasi sopraffatta da una sensazione di totale appagamento e gratitudine e... oh, non so. Mi sono sentita *bene* in tutto il corpo, e basta. Ho guardato Tiny. Tremava. Credo che si sentisse splendidamente anche lui. Lo chiamerei un «grazie tante» su una grandiosa scala psichica. Sì, puoi davvero esser sicura che il mostro di Tiny ha avuto tutto quello che desiderava.

Ma non è finita così. Ho pagato i battellieri e ho cominciato a risalire la sponda del fiume. Qualcosa mi ha fatto fermare e aspettare, spingendomi a tornare giù, fino ai bordi dell'acqua.

Erano le prime ore della sera, e c'era un grande silenzio. Ero sotto qualche forma di costrizione, non una cosa spiacevole, ma comunque non mi era possibile liberarmi. Mi sono seduta su una pietra accanto alla riva a guardare l'acqua. E non c'era nessuno intorno — la barca se n'era andata — salvo uno di quei vistosi cabinati ancorato a pochi metri di distanza. Ricordo che, in quel profondo silenzio, c'era una bambina che giocava sul ponte del cabinato, ed io sentivo il rumore dei suoi passi mentre correva su e giù.

D'un tratto, notai qualcosa nell'acqua. Suppongo che avrei dovuto aver paura, ma per qualche motivo non ne avevo affatto. Qualunque fosse... era grande e grigia e viscida e del tutto informe. E in qualche modo pareva che quell'aura di benessere e protezione che percepivo s'irradiasse da lì. Mi stava fissando. Seppi che lo stava facendo prima ancora di accorgermi che

aveva un occhio — un grande occhio, con qualcosa che turbinava nel suo interno. Non so... Vorrei tanto saperlo descrivere. Vorrei aver la capacità di dirti com'era. So che secondo i criteri di giudizio umani era infinitamente ripugnante. Se era quello il mostro di Tiny, posso capire che fosse sensibile alla ripugnanza che poteva destare. Ma si sbagliava, poiché ho subito sentito fin nell'intimo che quella creatura era buona.

Mi strizzò l'occhio. Non intendo dire, con questo, che sbatté le palpebre. Ma... insomma, mi strizzò l'occhio. E poi tutto è successo in un attimo.

La creatura scomparve. Nel giro di pochi secondi vi fu una turbolenza nell'acqua accanto al cabinato. Qualcosa di grigio e di umido si allungò fuori dal fiume, e vidi che puntava verso la bambina. Era soltanto una frugoletta di tre anni, con i capelli rossi come i tuoi. E ha colpito la bambina sul fondo della schiena, quel tanto che bastava a farla cadere nel fiume.

E ci crederesti? Me ne sono rimasta lì a guardare senza dire una sola parola. No, non mi pareva giusto che quella bambina si dibattesse nell'acqua. *Ma non mi pareva neppure sbagliato!*

Insomma, prima che riuscissi a riprendermi, Tiny era saltato giù dalla riva come un proiettile peloso e sfrecciava nell'acqua. Mi ero spesso chiesta perché avesse dei piedi cosi grossi; non me lo chiederò più. Quel cane è costruito come la parte bassa d'una ruota a pale! In un baleno aveva preso la bambina per la collottola e la stava portando da me. Nessuno aveva visto spingere la bambina, Alistair! Nessuno, salvo me. Ma c'era un uomo, sul cabinato, che doveva averla vista cadere. Correva su e giù per il ponte come impazzito, urlando ordini e intralciando il lavoro degli altri, e quando finalmente ebbe fatto calare in acqua la lancia, Tiny mi aveva raggiunto a riva con la bambina. Neppure lei era spaventata, era convinta che tutto fosse un gran bel gioco! Meravigliosa giovincella!

Così l'uomo è arrivato a riva, pieno di gratitudine e di lacrime, e voleva coprire d'oro Tiny o qualcosa di simile. Poi mi ha visto. «È suo il cane?» Io gli ho detto che era di mia figlia, la quale si trovava a St. Croix per la luna di miele. Prima che potessi fermarlo, aveva tirato fuori il libretto degli assegni e ci stava scribacchiando sopra. Disse che conosceva i tipi come me. Disse che non avrei mai accettato niente per me, ma non avrei rifiutato qualcosa per mia figlia. Ti ho accluso l'assegno. Non saprò mai perché abbia scelto proprio quella cifra, la somma di tredicimila dollari. Comunque, so che a te serviranno, e poiché il denaro in realtà proviene dal mostro di Tiny, sono sicura che l'accetterai. Adesso suppongo di potertelo confessare: l'idea di consentire che fosse Alec a tirare fuori i soldi - anche se avreb-

be dovuto prosciugare i suoi risparmi e ipotecare la proprietà - sarebbe stata giusta se avesse fatto parte della famiglia, poiché in questo modo tu avresti potuto aiutarlo a ricostituire la somma... be', così almeno l'avevo pensata io. Tuttavia, a volte, nell'osservarti, mi chiedevo se dovevo davvero darmi tanto da fare per indurre voi due a sposarvi...

Be', immagino che questo concluda la faccenda del mostro di Tiny. Anche se ci sono un sacco di cose che probabilmente non sapremo mai. Tuttavia, alcune di queste cose posso intuirle. Il mostro poteva comunicare con un cane, ma non con un essere umano, salvo arrivare quasi a uccidere se stesso per tentare. A quanto pare, un cane è telepatico nei confronti degli esseri umani, almeno entro certi limiti, anche se è probabile che non capisca parecchio di quanto percepisce. Allo stesso modo, io non parlo francese, ma probabilmente saprei trascrivere abbastanza bene il francese foneticamente, così da consentire ad un francese di leggerlo. Tiny trascriveva in questo modo. Il mostro poteva «trasmettere» per suo tramite, controllandolo completamente. Non c'è dubbio che abbia indottrinato il cane - se posso servirmi di questo termine - il giorno in cui Debbil lo accompagnò fino al bacino. E quando il mostro, attraverso Tiny, ha colto la tua immagine mentale quando il dottor Schwellenbach ti ha citato ad Alec, si è subito messo al lavoro, sempre attraverso il cane, per ottenere che tu lavorassi al suo problema. È probabile che il mostro abbia usato soprattutto immagini mentali: in questo modo, appunto, Tiny era in grado di distinguere un libro dall'altro pur non essendo capace di leggere. Anche tu visualizzi tutto ciò a cui pensi.

E allora, qual è la tua opinione su tutto questo? Credo che queste mie congetture siano valide quanto qualunque altra. Ti potrà interessare sapere che, ieri notte, tutte le bussole qui intorno hanno indicato l'ovest per un paio d'ore...

Per adesso ti saluto, bambina mia. Continua ad essere felice.

Amore e amore, e un bacio per Alec,

Mamma

Post Scriptum: St. Croix è davvero un bel posto per la luna di miele? Jack - è quel tizio che ha firmato l'assegno dei tredicimila dollari - sta diventando molto sentimentale... È molto simile a tuo padre. Un vedovo, e... uh, non so. Diciamo che il fato, o qualcosa di simile, ci ha fatto incontrare. Lui ha confessato che non aveva affatto progettato di fare quella piccola crociera risalendo il fiume con la sua nipotina, ma che qualcosa l'aveva

spinto a farlo. E non riesce proprio a immaginare per quale motivo si era ancorato proprio in quel punto. Al momento gli era parsa un'ottima idea. Forse era destino, dice lui... È molto dolce e caro, e io... io vorrei tanto poter dimenticare quella strizzata d'occhio che mi son vista fare dal bel mezzo del fiume.

(1) Tiny: «Piccolino». (N.d.T.)
(2) Il servizio postale americano (N.d.T.)

D come Diamoci Dentro
E for Effort
di T.L Sherred
Astounding Science Fiction, maggio

Si sa molto poco di T.L. Sherred, oltre al fatto che è, o è stato attivo in campo pubblicitario e scrive libri tecnici. Il piccolo complesso delle sue opere fantascientifiche (che comprendono un romanzo, Alien Island, *1970) è impregnato da una abbondante dose di cinismo, punteggiato qua e là da un umorismo piuttosto sinistro.*

«D come Diamoci Dentro» è la sua opera più nota, e anche il suo primo lavoro di fantascienza pubblicato - invero si tratta di una delle migliori «opere prime» mai comparse nel nostro campo. Come vedrete leggendola, potrete constatare come, sotto parecchi punti di vista, sembri precorrere i suoi tempi, in particolare nel modo in cui tratteggia la burocrazia governativa, un tema che sarebbe stato oggetto di tutte le attenzioni nel decennio successivo.

Questa storia costituì anche un punto angolare dell'antologia personale di Sherred pubblicata nel 1972, First Person Peculiar, *un libro che meriterebbe senz'altro d'essere ristampato.*

(Alcuni racconti addietro mi sono vantato di aver saputo, subito dopo aver letto il suo primo racconto, che Poul Anderson era destinato a diventare uno dei luminari della fantascienza.

Be'... nel caso pensiate che io voglia suggerire di possedere un tocco infallibile per queste cose, lasciale che vi dica che provai la stessa cosa per T.L. Sherred quando comparve «D come Diamoci Dentro». Era, come

Marty vi ha detto, il suo primo racconto, ed era un lavoro così ben rifinito e sembrava tanto buono da parte d'uno scrittore così scaltrito che diedi per scontato che avremmo visto moltissime altre storie scritte da lui. Ma non è stato così. Non so perché... ma è un gran peccato. - I.A.*)*

L'automobile dello stato maggiore venne a prelevare il capitano all'aeroporto. Viaggiò a lungo e velocemente. Il generale sedeva in una camera angusta e silenziosa, teso e dritto come un bastone. Il maggiore aspettava accanto ai gradini resi lustri dal gelo dell'aria notturna. I pneumatici stridettero, arrestandosi, e il capitano e il maggiore fecero di corsa i gradini. Non fu detta una sola parola di saluto. Il generale si affrettò ad alzarsi, porgendo la mano. Il capitano aprì la sua valigetta da corriere e gli porse un grosso fascio di documenti. Il generale li ricevette fremendo d'impazienza e abbaiò una frase al maggiore. Il maggiore scomparve e la sua voce risuonò aspra nel corridoio. L'uomo con gli occhiali entrò e il generale gli porse il fascio di documenti. Con mani nervose cominciò a riordinarli. A un cenno della mano del generale il capitano se ne andò con un sorriso d'orgoglio sul suo giovane volto affaticato. Il generale prese a tamburellare con la punta delle dita sulla superficie nera e lucida dello scrittoio. L'uomo con gli occhiali spinse da parte le mappe spiegazzate e cominciò a leggere a voce alta:

> Caro Joe,
> ho cominciato a buttar giù questo soltanto per ammazzare il tempo, siccome mi ero stancato di starmene lì a guardar fuori della finestra senza fare altro. Ma quando sono arrivato quasi alla fine ho cominciato ad afferrare dove sta andando a parare tutto questo. Tu sei il solo, fra quanti conosco, che può mettersi in contatto con me, e quando avrai finito di leggere saprai perché devi farlo.
> Non so chi ti porterà questi documenti. Chiunque sia, non vorrà che tu possa identificare più tardi la sua faccia. Ricordalo e, per favore, Joe... *fai presto!*

Tutto è cominciato perché sono pigro. Quando riuscii finalmente a scuotermi di dosso tutto il sonno che avevo e a lasciare l'albergo, trovai che l'autobus era completo. Ficcai la mia valigia in un armadietto a tempo e me ne andai in giro per ammazzare l'ora di cui disponevo fino alla partenza dell'autobus successivo. Conosci, no?, il capolinea degli autobus: proprio

davanti al Book-Cadillac e allo Statler, sul Washington Boulevard, accanto alla Michigan Avenue. La Michigan Avenue... Come la Main a Los Angeles, o forse la Sessantatreesima a Chicago (dov'ero diretto) nel suo attuale stato di fatiscenza. Cinematografi da due soldi, negozi di pegni e bar a dozzine, una o due sale giochi, ristoranti che tirano avanti all'insegna della polpetta, pane e burro e caffè per quaranta centesimi. Prima della guerra si spendeva un quarto per la stessa roba.

Mi piacciono i negozi di pegni. Mi piacciono le macchine fotografiche, mi piacciono gli strumenti musicali, mi piace guardare le vetrine stracolme di tutto, dai rasoi elettrici alle serie complete di chiavi inglesi, alle pellicole fotografiche. Così, con un'ora a disposizione, ho lasciato la Michigan per infilarmi nella Sesta che ho percorso fino in fondo, tornando poi indietro sul marciapiede opposto. Ci sono un sacco di cinesi e messicani in quel quartiere della città, i cinesi gestiscono i ristoranti e i messicani mangiano i loro piatti tipici del sud. Tornato nella Michigan, proseguii. E fra le due successive traverse, la Quinta e la Quarta, mi fermai a contemplare la pubblicità di quello che passava per un film. Vetrine dipinte di nero, cartelloni tracciati con mano incerta che decantavano in spagnolo: «Prima assoluta a Detroit... un cast di migliaia... solo per questa settimana... dieci centesimi». Le poche fotografie del film su carta lucida di venti per trenta centimetri, erano ingrandimenti assai scadenti, macchiati e spiegazzati: immagini di cavalieri in armatura e di quella che sembrava una battaglia di grosse dimensioni. Tutto per dieci centesimi. E proprio sulla mia strada.

Forse è una fortuna che la storia fosse la mia specialità a scuola. Dev'essere certo stata la fortuna e non l'intelligenza a farmi pagare quel decino per un posto su una traballante sedia pieghevole da impresario di pompe funebri, le cui estremità inferiori erano nascoste - malgrado i soli altri clienti presenti fossero una mezza dozzina di Figli dell'Ordine della Tortilla - in uno strato di residui a base d'aglio. Sedevo accanto all'uscita. Un paio di lampadine da cento candele che pendevano nude e crude dal soffitto mi fornivano abbastanza luce da guardarmi intorno. Davanti a me, sulla parete di fondo, c'era lo schermo, che aveva tutto l'aspetto d'un foglio di compensato dipinto di bianco, e quando vidi dietro di me il proiettore da sedici millimetri, cominciai a pensare che un decino non era poi tanto un affare. Comunque, avevo quaranta minuti da perdere.

Tutti fumavano; lo scoraggiato messicano che aveva accettato il mio decino chiuse la porta e spense le luci, dopo avermi rivolto una lunga occhiata interrogativa. Avevo pagato il mio decino, così gli restituii pronta-

mente l'occhiata. In meno d'un minuto il vecchio proiettore cominciò a sferragliare. Niente titolo del film, niente nomi degli attori, del produttore, del regista, soltanto il titubante guizzo dell'immagine ravvicinata d'un tizio baffuto che faceva le smorfie, con la scritta Cortez. Poi un indio piumato e tutto dipinto con la scritta Guatimotzin, il successore di Montezuma. L'inquadratura aerea dello stupendo modellino d'un edificio etichettato Ciudad de Mejico, 1521. Altre inquadrature di vetusti pezzi d'artiglieria ad avancarica che sparavano, alte mura che esplodevano in schegge di pietra sotto i colpi dei cannoni, indios allampanati che crepavano di morte violenta facendo le solite giravolte, fumo, foschia e sangue. La qualità della fotografia mi fece rizzare a sedere: non aveva nessuno dei graffi e dei tagli erratici che caratterizzavano una vecchia pellicola, nessuna nebulosità, niente invadenza dell'eroe aitante in primissimo piano davanti alla cinepresa. In verità, non c'era nessun eroe aitante. Hai mai visto uno di quei film francesi, o russi, osservando la realtà e la profondità che riescono ad ottenere lavorando con un piccolo budget che non gli consente nessun attore famoso? Bene, questo film era altrettanto buono, o migliore.

Fu solo quando il film si concluse con una panoramica su una cupa desolazione, che cominciai a fare due più due. No, non è davvero pensabile che per pochi centesimi si possa avere un cast con migliaia di comparse, o set tanto grandi da riempire Central Park. Perfino un modellino in scala d'un muro alto dieci metri costa quanto basta da far venire le convulsioni all'economo, e lì di mura ce n'erano state in abbondanza. Questo, non quadrava col cattivo montaggio e con la mancanza d'una pista sonora, a meno che il film non fosse stato realizzato ai vecchi tempi del muto. E sapevo che non era così, dai movimenti e dalle inquadrature tipici delle cineprese portatili. Pareva un cinegiornale girato con mezzi di fortuna, ma sulla scena di avvenimenti sensazionali.

I messicani stavano uscendo. Anch'io mi alzai, accodandomi ad essi, fin là dove il tizio dall'aria scoraggiata stava riavvolgendo la bobina. Gli chiesi dove si fosse procurato quel film.

«Ultimamente, non ho sentito nessun agente pubblicitario parlare di film epici, e questo pare piuttosto recente».

Il tizio ammise che era recente, e aggiunse che l'aveva realizzato lui stesso. Mostrai un'espressione di cortese incredulità a quella risposta, lui se ne accorse e si rizzò da dietro il proiettore.

«Non ci crede, eh?»

Gli garantii che, certamente, ci credevo, e che dovevo prendere il prossimo autobus.

«Le dispiace spiegarmi il perché?» Gli ripetei dell'autobus... «Parlo sul serio», insisté. «Apprezzerei molto se mi dicesse cos'è che non va nel mio film».

«Non c'è niente che non vada», risposi. Aspettò in silenzio che continuassi. «Be' tanto per cominciare film di quel tipo non vengono realizzati per il mercato dei sedici millimetri. Si girano a trentacinque millimetri, poi semmai ne fa una riduzione di formato». Gli spiegai alcune delle altre ragioni che distinguevano un film fatto in casa da uno girato a Hollywood. Quand'ebbi finito, l'uomo continuò a fumare in silenzio per un buon minuto.

«Capisco». Tolse la bobina dal perno del proiettore e chiuse la scatola. «Ho della birra nel retrobottega». Ammisi che la birra mi avrebbe fatto piacere, ma l'autobus... ma sì, giusto un bicchiere. Da dietro lo schermo di compensato portò fuori dei bicchieri di cartone e una bottiglia formato gigante. Con un estroso cartello «Affari sospesi» appeso all'esterno, chiuse la porta garantendoci un po' di tranquillità, e aprì la bottiglia con un apribottiglia inserito nel muro. Era assai probabile che un tempo quel locale fosse stato un ristorante o un negozio di alimentari. C'erano sedie in abbondanza. Ne girammo un paio fronte a fronte e ci sedemmo, da buoni amici. La birra era calda.

«Lei... sa qualcosa di riprese cinematografiche?» chiese, per sondarmi.

La presi per una domanda seria e scoppiai a ridere. «Non troppo. Cin cin». E trangugiammo un paio di sorsi. «Un tempo guidavo un camion per la Film Exchange». La cosa lo divertì.

«Straniero in città?».

«Sì e no. Per la maggior parte sì. Una sinusite cronica mi ha allontanato da qui, i parenti mi hanno fatto tornare. Ma ora non più, comunque. La settimana scorsa c'è stato il funerale di mio padre». Mi disse che era un peccato e io risposi di no. «Aveva la sinusite anche lui». Era una battuta, e lui riempì di nuovo il bicchieri di cartone. Parlammo per un po' del clima di Detroit.

Alla fine, tanto per dir qualcosa, lui mi chiese: «Non l'ho vista qui attorno ieri sera? Circa verso le otto». Si alzò e andò a cercare un'altra birra. Gli gridai dietro: «Niente birra per me». Portò lo stesso una bottiglia, ed io guardai il mio orologio. «Be', solo un altro bicchiere».

«Era lei?»

«Ero io... cosa?» Gli porsi il mio bicchiere di cartone.

«Non era lei qui intorno...?»

Mi asciugai i baffi di schiuma. «Ieri sera? No, ma vorrei esserci stato. Avrei preso il mio autobus. No, ero al Motor Bar, ieri sera alle otto. Ed ero ancora là a mezzanotte».

Il tizio si mordicchiò il labbro, pensieroso. «Il Motor Bar. Quello in fondo alla strada?» Ed io annuii. «Il Motor Bar. Uhmmm». Lo fissai. «Vorrebbe...» disse ancora. «Certo che lo vorrebbe».

Prima che riuscissi a capire di che cosa stesse parlando, andò sul retro e da dietro lo schermo di compensato spinse fuori un grosso radiofonografo e un'altra bottiglia formato gigante. Alzai la bottiglia accanto a me e la guardai controluce: era ancora mezza piena. Guardai il mio orologio. Lui spinse il radiofonografo contro il muro e sollevò il coperchio per raggiungere la manopola.

«Vuole allungare la mano dietro di lei, per favore? L'interruttore sulla parete».

Riuscii a raggiungere l'interruttore senza alzarmi dalla sedia e lo feci scattare. Le luci si spensero. Non me l'ero aspettato e annaspai nel buio. Poi le luci si riaccesero ed io mi voltai sollevato. Ma le luci non si erano riaccese; stavo guardando la strada!

Ora, tutto questo accadeva mentre stavo versando fuori la birra e tentavo di recuperare l'equilibrio su quella sedia traballante... la strada si mosse, ed io non lo feci, ed era giorno, e poi ancora notte e io ero davanti al Book-Cadillac e stavo entrando al Motor Bar e vedevo me stesso ordinare una birra e sapevo di essere tutto sveglio e che non stavo sognando. Preso dal panico, cercai di rimettermi in piedi, rovesciando la sedia e la birra mentre mi rompevo le unghie cercando freneticamente a tentoni l'interruttore della luce. Quando lo trovai - e per tutto il tempo continuavo a guardare me stesso picchiare sul banco per chiamare il barista - ero davvero in uno stato disastroso, sull'orlo d'uno svenimento. Dal niente ero piombato in un incubo. Finalmente trovai l'interruttore.

Il messicano mi stava guardando con l'espressione più strana che avessi mai visto, come se avesse messo l'esca in una trappola per topi e avesse preso una rana. Io? Suppongo di aver avuto l'espressione di qualcuno che aveva visto il diavolo in persona. E forse era proprio così. La birra era sparsa su tutto il pavimento e ce la feci appena ad arrivare alla sedia più vicina.

«Cos'era...» riuscii appena a farfugliare, «cos'era... quello?»

Abbassò il coperchio del radiofonografo. «Anch'io ho provato la stessa cosa la prima volta. Me n'ero dimenticato».

Le dita mi tremavano troppo perché riuscissi a tirar fuori una sigaretta, e strappai via l'intera parte superiore del pacchetto. Ripetei: «Cos'era quello?»

L'uomo si sedette. «Era *lei*, nel Motor Bar, alle otto di ieri sera». Devo averlo fissato con un volto del tutto privo d'espressione, mentre mi passava un altro bicchiere di cartone. Automaticamente glielo tesi perché me lo riempisse.

«Senta un po'...» cominciai.

«Suppongo che sia lo shock. Avevo dimenticato quello che ho provato io la prima volta che... adesso non me ne importa più. Mi accontenterò del contante e vivrò di percentuali...» La storia si dipanò, prima lentamente, poi più velocemente, fino a quando non cominciò a camminare su e giù per la stanza. Immagino che fosse stufo marcio di non aver nessuno con cui parlare.

Il suo nome completo era Miguel Jose Zapata Laviada. Io gli dissi il mio: Lefko. Ed Lefko. Lui era figlio di lavoratori messicani immigrati dal Messico durante gli anni Venti per sgobbare nei campi di barbabietole. I suoi genitori avevano avuto il buonsenso di non cavillare quando il loro figlio maggiore aveva lasciato i campi del Michigan, dove si finiva con la schiena a pezzi, per approffitare della possibilità offertagli da una borsa di studio della NYA. Quando i soldi della borsa di studio finirono, lui aveva lavorato nei garage, aveva guidato camion, aveva fatto il commesso nei grandi magazzini e venduto spazzole porta a porta per campare e continuare a studiare. L'Esercito aveva interrotto la sua istruzione col primo arruolamento, facendo di lui un tecnico radar. In seguito, l'Esercito l'aveva congedato con una menzione onorevole e un'idea che gli frullava nel cervello... un'idea così nebulosa da esser soltanto il barlume di un'idea. A quell'epoca c'erano posti di lavoro in abbondanza, e non gli fu difficile ritrovarsi con abbastanza soldi da affittare un rimorchio e riempirlo completamente con equipaggiamento radio e radar dell'Esercito, che stava vendendo in sottoprezzo i suoi sovrappiù. Un anno prima del nostro incontro aveva terminato ciò che aveva intrapreso, in condizioni di profonda denutrizione, perdita di peso e sovraeccitazione nervosa. Ma con pieno successo, perché l'aveva realizzato.

E aveva infilato ciò che aveva realizzato nel mobiletto d'un radiofonografo, sia per poterlo maneggiare comodamente, sia per camuffarlo. Per

ragioni che mi sarebbero presto diventate chiare, non aveva osato far richiesta di regolare brevetto. Io esaminai l'intero congegno con molta cura. Là dove c'erano stati il piatto del fonografo e i comandi della radio c'erano in gran numero potenziometri a nonio: uno di quelli più grandi era numerato da 1 a 24, un paio avevano scale da 1 a 60, e ce n'erano una dozzina o giù di lì numerati da 1 a 25, più due o tre che non avevano nessun numero. Più di qualunque altra cosa, in complesso assomigliava a uno di quegli strani misuratori di tensione, o potenza, o altre qualsivoglia faccende che si trovano nelle super-super stazioni di servizio. Questo era tutto, salvo per un foglio di compensato che nascondeva tutto quello che era stato installato al posto del complesso dei circuiti della radio e del fonografo. Un nascondiglio dall'aspetto del tutto innocente per...

I sogni ad occhi aperti sono una cosa bellissima. Suppongo che tutti noi abbiamo usufruito della nostra dose puramente mentale di ricchezza e fama, viaggi e ogni altro tipo di fantasticherie. Ma starsene su una sedia traballante a bere birra calda e a rendersi conto che il sogno di sempre non è più tale, sentirsi un dio, sapere che solo girando qualche manopola si può vedere con i propri occhi ogni genere di cose accadute al mondo, in qualunque sua parte... sì, ancora oggi quando ricordo tutti quegli attimi, mi sento ancora riafferrare dall'emozione.

Quello che so è che c'entra l'alta frequenza. E che c'è un sacco di mercurio, e rame, e altri metalli poco costosi, facili a reperirsi, che formano circuiti e contatti e altro ancora, ma cosa ci passi esattamente attraverso, e come, e perché, è completamente fuori del mio campo. La luce ha massa ed energia, e quella massa perde una parte di se stessa che viene trasformata in elettricità, o qualcosa del genere. Mike Laviada dice che il fenomeno in cui è incappato e che ha sviluppato non è niente di nuovo, che era già stato osservato molte volte, già prima della guerra, da uomini come Compton, Michelson e Pfeiffer, i quali l'avevano trascurato, giudicandolo niente più d'un fastidioso disturbo. Poi, era arrivata la ricerca sull'energia atomica, e ogni altra era stata abbandonata.

Dopo che lo shock iniziale si fu esaurito — e Mike dovette fornirmi un'altra dimostrazione — devo aver proprio dato un bello spettacolo di me. Mike mi dice che non riuscivo a stare seduto. Continuavo a saltar dalla sedia, galoppavo come un cavallo impazzito su e giù per il pavimento dell'antico negozio, prendendo a calci le sedie per toglierle di mezzo oppure incespicando su di esse, vomitando parole e frasi con più rapidità di quanto la mia lingua potesse star loro dietro. Alla fine, mi accorsi che stava riden-

do di me. Non capii cosa ci fosse da ridere e cominciai a tempestarlo di domande, mentre cominciavo ad arrabbiarmi.

«Non credere che sia un idiota o un incosciente», mi disse. «So fin troppo bene cos'ho tra le mani, anche se ti sei convinto del contrario. Ecco, guarda questo», e tornò al radiofonografo. «Spegni la luce». Ubbidii. Ed ecco che guardavo ancora me stesso al Motor Bar, ma ormai non mi sbigottii più che tanto. «Guarda questo», disse ancora lui.

Il bar arretrò. Fuori, in strada, avanti per due isolati, fino al Municipio. Su per le scale fino alla Sala del Consiglio. Non c'era nessuno. Poi il consiglio era in seduta, poi di nuovo la sala fu deserta. No, non era un film, e neppure la proiezione di diapositive, ma un'autentica fetta di vita d'una trentina di metri quadrati. Se ci avvicinavamo, il campo visivo si restringeva. Se ci allontanavamo, si ampliava, ma lo sfondo era altrettanto a fuoco del primo piano. Le immagini, se volete chiamarle immagini, erano vere, e vive, come se ci si fosse trovati sulla soglia d'una stanza. Erano vere, a tre dimensioni, e si arrestavano soltanto alla parete di fondo, se erano immagini al chiuso, oppure si perdevano in distanza se erano all'aperto. Mentre girava le manopole Mike stava parlando, ma io ero troppo assorto per prestargli attenzione.

Guaivo, sì, guaivo, allungavo le mani tentando di afferrare le immagini, e chiudevo gli occhi come si fa quando si guarda dritti in basso con niente fra te e il suono salvo un velo di foschia e qualche nuvola. Riaprii gli occhi, ammiccando, quasi alla fine di quello che doveva essere stato un lungo tuffo verticale, e mi ritrovai a guardare la strada.

«Puoi andare in qualunque posto, puoi risalire fino alla ionosfera, allo strato di Heavyside, o scender giù fino alla caverna più profonda, in qualunque momento». Un turbinio confuso e la strada divenne una radura con pochi radi pini. «Un vero e proprio tesoro sepolto, certo. Ma, adesso che l'hai trovato?» Gli alberi scomparvero ed io allungai la mano dietro di me verso l'interruttore della luce, mentre Mike abbassava il coperchio del radiofonografo e tornava a sedersi davanti a me.

«Come si fa a far soldi, quando non se ne hanno per cominciare?»

Nessuna risposta da parte mia a quella domanda. E Mike continuò: «Avevo messo un annuncio sul giornale offrendomi di ritrovare oggetti smarriti; il mio primo cliente è stata la Legge che voleva vedere la mia licenza d'investigatore privato. Ho contemplato ogni grosso affarista del paese seduto nel proprio ufficio mentre comprava, vendeva e faceva progetti; cosa

pensi che succederebbe se tentassi di smerciare informazioni anticipate sull'andamento dei mercati? Ho avuto modo di seguire il mercato azionario che saliva, scendeva, mentre avevo appena i soldi per comperare il giornale. Ho osservato una banda d'indios peruviani mentre stavano seppellendo il secondo riscatto di Atahualpa, e non ho i soldi per andarmene in Perù, e ancora meno per comperare gli arnesi indispensabili a scavare». Si alzò e andò a prendere un'altra bottiglia. Poi riprese a parlare. Ma, intanto, cominciavano a prender forma nella mia mente alcune idee...

«Ho osservato gli scribi mentre copiavano i libri bruciati ad Alessandria; chi ne comprerebbe uno, anche se lo copiassi? Chi mi crederebbe? Cosa accadrebbe se andassi nelle biblioteche e nelle università e gli dicessi che la storia va riscritta? Quanti non si farebbero in quattro per mettermi la corda al collo se sapessero che li ho osservati mentre rubavano, assassinavano, o anche soltanto facevano il bagno? Che razza di cella imbottita mi assegnerebbero, se mi facessi vivo con una fotografia di Washington, o di Cesare? O di Cristo?»

Ammisi che con tutta probabilità lui stava dicendo il vero. Ma...

«Perché pensi che io sia qui, adesso? Hai visto il film che mostro per un decino. Il valore d'un decino, ed è tutto, perché non avevo i soldi per comprare la pellicola e realizzare il film che, lo so bene, avrei voluto». La sua lingua cominciava ad aggrovigliarsi. Era eccitato. «Faccio questo perché non ho i soldi per procurarmi le cose di cui ho bisogno per ottenere il denaro di cui ho bisogno...» Era talmente disgustato che tirò un calcio a una sedia facendola volare per metà della stanza. Era facile vedere che, se fossi arrivato un po' più tardi, con tutta probabilità sarebbe stata la Phillips Radio a trarne profitto. (E magari anch'io ne avrei guadagnato in tranquillità e...).

Comunque sia, malgrado mi avessero sempre detto che non valevo una cicca, nessuno mi aveva mai accusato d'essere tardo di comprendonio quando si trattava di dollari. Specialmente quelli facili. E appunto, vedevo soldi davanti a me, soldi facili, i più facili e veloci del mondo. Per un istante vidi tanto avanti nel futuro, con me in cima al mucchio, che mi sentii girar la testa e faticai a respirare.

«Mike», dissi, «finiamo questa birra e andiamo dove possiamo trovarne un'altra, e magari anche da mangiare. Abbiamo molto da parlare, noi». E lo facemmo.

La birra è un lubrificante potentissimo. Io ho sempre avuto la parlantina

facile, e quando lasciammo il bar mi ero fatto un'idea molto chiara di ciò che Mike aveva in mente. Quando c'infilammo a letto per la notte dietro allo schermo di compensato, là nel vecchio negozio, eravamo soci a pieno titolo. Non ricordo che ci sia mai stretti la mano per siglare l'accordo, ma la società è valida ancora oggi. Mike mi rispetta molto. E immagino che lo stesso valga per me nei suoi confronti. Questo accadeva sei anni fa. Mi ci volle soltanto un anno o giù di lì per imparare ad aggirare alcuni degli angoli attraverso i quali un tempo tagliavo dritto.

Sette giorni dopo, un giovedì, mi trovavo su un autobus diretto a Grosse Pointe, con una valigetta piena. Due giorni dopo ero di ritorno da Grosse Pointe in un tassì tutto lustro, con la valigetta vuota e le tasche traboccanti di soldi. Era facile, sì.

«Signor Brown... o Smith... o Jones... lavoro per la Aristocrat Studios, Ritratti Personali ed Espliciti. Abbiamo pensato che le avrebbe fatto piacere visionare questa sua fotografia e... no, questo è soltanto un provino. Il negativo è nel nostro archivio... Ora, se davvero le interessa, tornerò dopodomani col suo dossier... sono certo che le interesserà, signor Jones. Grazie, signor Jones...»

Sporco? Ma certo. Il ricatto è sempre sporco. Ma se avessi una moglie, una famiglia e una buona reputazione, vorrei senz'altro continuare con la mia fetta di torta e lascerei perdere il gorgonzola... un gorgonzola molto puzzolente, se è per questo. A Mike la cosa piaceva ancora meno che a me. Mi ci era voluto un bel po' a convincerlo, e avevo dovuto tirar fuori la vecchia storia del fine che giustifica i mezzi, e che in ogni caso quei signori potevano ben permetterselo. Inoltre, se ci fosse stata qualche lagnanza troppo chiassosa, avrebbero avuto i negativi gratis. Alcuni di loro potevano mostrarsi parecchio ostinati.

Così, ci procurammo il contante; non molto, ma abbastanza per cominciare. Prima di compiere il passo successivo, avevamo molte cose da decidere. C'è un bel po' di persone che sbarcano il lunario convincendo milioni di altre che le saponette Cartavetrata sono le migliori. Noi avevamo un problema più difficile: per prima cosa dovevamo realizzare un prodotto vendibile e redditizio, e in secondo luogo dovevamo convincere molti, ma molti milioni d'individui che il nostro «Prodotto» era assolutamente onesto, schietto, veritiero. Tutti sappiamo che ripetendo una cosa abbastanza a lungo e abbastanza forte, molta gente — o comunque la maggioranza — l'accetterà come verità rivelata. Ciò avrebbe richiesto pubblicità su scala internazionale. E per gli scettici che non si sarebbero lasciati incantare dal-

la pubblicità, non importava quanto chiassosa, avremmo dovuto usare una tecnica diversa. E dal momento, questo era certo, che avremmo avuto una sola possibilità, dovevamo azzeccarla fin dalla prima volta. Senza la macchina di Mike il lavoro sarebbe stato impossibile; ma senza la pubblicità o qualcosa di equivalente, sarebbe stato inutile.

Un sacco di sudore passò sotto i ponti prima che trovassimo quello che cercavamo — e se dovessimo ricominciare, faremmo lo stesso! Sì, c'era un solo piano realizzabile: l'unico modo possibile per entrare in ogni mente esistente al mondo senza dover combattere era l'ambito, il campo, l'industria dei divertimenti. L'assoluta segretezza era un obbligo imperativo, e fu soltanto quand'ebbimo calcolato tutto fino all'ultimo decimale che facemmo la prima mossa. Cominciammo così:

Cercammo, innanzitutto, un edificio adatto, o meglio, fu Mike che s'incaricò della ricerca, mentre io volavo verso est, a Rochester, fermandomici un mese. L'edificio che affittò aveva ospitato una banca. Facemmo murare le finestre, sul davanti installammo un ufficio vistoso — il vetro a prova di proiettile fu una mia idea — con aria condizionata, un bar portatile, un impianto elettrico secondo tutti i desideri di Mike, e una bionda segretaria convinta di lavorare per i Laboratori Sperimentali M-E. Quando tornai da Rochester, lo sostituii nel compito di pungolare muratori ed elettricisti, mentre lui si baloccava del nostro appartamento nel Book, dalla finestra del quale poteva contemplare il suo vecchio negozio. L'ultima volta che ne ho sentito parlare, ci vendevano olio di serpente. Quando lo Studio, come finimmo per chiamarlo, fu completato, Mike vi si trasferì e la bionda si abituò alla routine quotidiana di leggere romanzi rosa e dire no a tutti i piazzisti che entravano. Io me ne andai a Hollywood.

Passai una settimana a frugare nell'archivio del Central Casting prima di ritenermi soddisfatto, poi impiegai una seconda settimana a ficcare il naso un po' qua e un po' là e a far scivolare bustarelle sotto i tavoli per riuscire a prendere in affitto una cinepresa in grado di lavorare con una pellicola Truecolor. Questo mi sgravò della mia più grossa preoccupazione. Quando tornai a Detroit la grossa macchina era arrivata da Rochester insieme a un camion pieno di pellicole per le riprese a colori. Eravamo pronti a cominciare.

Celebrammo degnamente la cosa. Chiudemmo le veneziane ed io feci saltare il tappo d'una delle bottiglie di champagne che avevo comperato. La segretaria bionda fu colpita di rimbalzo. Finora, col suo salario, si era limitata a ricevere pacchi e scatole e casse. Non avevamo bicchieri da vi-

no, ma non ci formalizzammo. Troppo nervosi o eccitati per bere più di una bottiglia, demmo il resto alla bionda e le dicemmo di prendersi libero il resto del pomeriggio. Quando se ne fu andata — e credo sia rimasta un bel po' delusa di dover interrompere quella che avrebbe potuto essere una bellissima festa — chiudemmo a chiave la porta esterna, andammo nello studio vero e proprio, chiudemmo a chiave anche la porta interna e ci mettemmo infine al lavoro.

Ho già detto che le finestre erano state murate. Tutte le pareti all'interno erano state dipinte di nero opaco, e con l'alto soffitto che sovrasta quell'atrio di banca, la cosa faceva indubbiamente effetto. Ma non era un ambiente tetro. In mezzo allo studio era piazzata la grande macchina del Truecolor, bell'e pronta e caricata. Non potevamo veder molto della macchina di Mike, ma sapevo che era piazzata su un lato della stanza, disposta in modo tale da proiettare le immagini sulla parete di fondo. O meglio, non *sulla* parete, ma sullo sfondo nero di essa, poiché le immagini della macchina di Mike venivano proiettate nell'aria, come nel punto in cui s'incontrano i due riflettori. Mike sollevò il coperchio ed io vidi la sua silhouette contro le minuscole luci che illuminavano i quadranti.

«Allora?» fece, ansioso.

In quel momento mi sentivo benissimo dalla testa ai piedi, portafoglio compreso.

«È tutta tua, Mike». Un interruttore scattò. E davanti a noi comparve un giovanotto morto da duemilacinquecento anni, dall'aspetto così realistico da poterlo quasi toccare. Alessandro. Alessandro il Macedone.

Sì, è bene soffermarci sui particolari di quel primo film. Non credo che riuscirò mai a dimenticare ciò che successe nell'anno che seguì, giorno più, giorno meno. Per prima cosa, seguimmo Alessandro attraverso tutta la sua vita, dall'inizio alla fine. Saltammo, naturalmente, tutte le piccole minuzie quotidiane, scavalcando giorni, settimane o anche anni d'un sol colpo. Poi lo perdevamo, magari, o scoprivamo di esserci spostati nello spazio. Ciò significava che avremmo dovuto saltare avanti e indietro, come una batteria di cannoni quando spara i colpi d'aggiustamento, fino a quando non l'avessimo riagganciato. Aiutandoci di tanto in tanto con le biografie scritte su di lui, finimmo per renderci conto, con nostro vivo stupore, di quante e profonde distorsioni fossero state inserite nella sua vita. Spesso mi chiedo come nascano le leggende sulle persone famose. Certo, non sempre la loro vita era sorprendente o spaventevole quanto la finzione. E per nostra sfortuna dovevamo seguire quanto più possibile la falsariga della storia accet-

tata. Se non l'avessimo fatto, ogni professore si sarebbe sbellicato dalle risa, nel suo angolino. Non potevamo correre questo rischio. Almeno, non subito.

Dopo che ci eravamo informati, sia pure in modo approssimativo, di ciò che era accaduto, e dove, usavamo i nostri appunti per ritornare a quella che ci era parsa una sezione particolarmente fotogenica, e ci lavoravamo sopra per un po'. Alla fine, avevamo un'idea piuttosto precisa di ciò che avremmo filmato. Poi ci sedevamo a tavolino, stendendo una vera e propria sceneggiatura da seguire, tenendo conto di ogni altra inquadratura supplementare che avremmo dovuto aggiungere più tardi, usando controfigure. Mike faceva funzionare la sua macchina come un proiettore ed io operavo con la Truecolor tenendola a fuoco fisso, come quando si riprende un film. Non appena terminavamo una bobina la mandavamo a Rochester a far sviluppare, invece di utilizzare una delle tante ditte di Hollywood che avrebbe potuto farlo a minor costo. A Rochester sono talmente abituati alle cose orrende realizzate dai dilettanti che dubito che qualcuno abbia mai guardato niente della nostra roba. Quando la bobina ci veniva restituita, la proiettavamo noi stessi per controllare la scelta delle scene, il colore e così via. Per esempio, dovevamo mostrare i tradizionali litigi di Alessandro con il padre Filippo. Avevamo calcolato che, per la maggior parte di queste scene, avremmo dovuto usare delle controfigure. Olimpia, sua madre, e i serpenti senza denti che prediligeva, non avevano bisogno di nessuna controfigura, poiché avevamo usato un'angolatura e una distanza che non richiedevano controcampi e dialoghi in primo piano. La scena in cui Alessandro era balzato in groppa a un cavallo indomabile, che nessun altro era mai riuscito a cavalcare, era uscita dalla fertile immaginazione di qualche biografo, ma pensiamo che fosse talmente famosa da non poterla lasciar fuori. Inserimmo i primi piani più tardi e l'autentico cavaliere era un giovane scita che lavorava nelle scuderie reali. Rossana era un personaggio autentico, come le altre mogli morganatiche persiane di Alessandro. Fortunatamente per noi erano prosperose quanto bastava per apparire voluttuose a un occhio moderno. Filippo e Parmenio e gli altri personaggi maschili avevano folte barbe, il che rese facile sia l'impiego delle controfigure che l'indispensabile doppiaggio. (Se mai li aveste visti radersi in quei lontani giorni, capireste perché baffi e barba erano così popolari...).

I problemi maggiori li ebbimo con le riprese interne. Stoppini fumosi e ciotole piene di lardo, non importa quanto numerosi, davano una luce troppo fioca perfino per la pellicola più sensibile. Mike aggirò l'ostacolo

facendo funzionare la Truecolor a un singolo fotogramma al secondo, sincronizzando la sua macchina alla stessa velocità. Riuscimmo a ottenere per questi filmati una profondità di campo e una sorprendente nitidezza riducendo di molto l'apertura dell'obiettivo. Avevamo a disposizione tutto il tempo di questo mondo per scegliere le migliori scene possibili e le più efficaci angolazioni della macchina da presa: i migliori attori del mondo, le macchine da presa più costose, giraffe costosissime, o le riprese ripetute il maggior numero possibile di volte sotto la direzione del regista più esigente, non potevano competere con noi. Noi avevamo una vita intera da cui scegliere.

Alla fine, avevamo riportato sulla pellicola l'ottanta per cento all'incirca di quello che hai visto nel film completato. Incollammo sommariamente le diverse bobine e rimanemmo là seduti, incantati da ciò che avevamo fatto. Qualcosa di ben più eccitante e spettacolare di ogni nostra speranza, e anche se mancavano una vera sceneggiatura e la colonna sonora, ci rendevamo ugualmente conto di aver fatto un lavoro meraviglioso. Avevamo fatto tutto quello che potevamo e il peggio doveva ancora venire. Così, mandammo a prendere dell'altro champagne e dicemmo alla bionda che avevamo un buon motivo per festeggiare. La ragazza se ne uscì in una risatina.

«Ma cosa ci fate, là dentro?» ci chiese. «Non c'è piazzista che arriva che non voglia sapere cosa state combiando».

Stappai la prima bottiglia. «E tu digli soltanto che non lo sai».

«È proprio quello che gli dico. E loro si convincono che io sia terribilmente stupida». Scoppiammo tutti a ridere dei piazzisti.

Mike però si fece pensieroso. «Se faremo spesso questo genere di festicciole, dovremmo procurarci qualcuno di quei bicchieri eleganti lunghi e stretti, con lo stelo».

La bionda fu molto soddisfatta dell'idea. «E potremmo tenerli nell'ultimo cassetto della mia scrivania». Il suo naso si arricciò graziosamente. «Queste bollicine... Sapete, questa è la prima volta in vita mia che bevo champagne, salvo a un matrimonio. E quella volta è stato solo un bicchiere».

«Versagliene un altro», mi suggerì Mike. «Anche il mio è vuoto». Li riempii. «Cos'ha fatto delle bottiglie che si è portata a casa, l'ultima volta?» le domandai.

Un improvviso rossore e una risatina. «Mio padre voleva aprirle subito, ma io l'ho informato che mi avevate detto di metterle da parte per un'occasione speciale».

Ormai avevo già appoggiato i piedi sopra la scrivania. «Questa è quel-

l'occasione speciale, allora», l'invitai. «Ne beva un altro, signorina... Qual è il suo nome? Odio essere formale quando il lavoro è finito».

La ragazza rimase scossa. «Ma se lei e il signor Laviada firmate il mio assegno ogni settimana! Mi chiamo Ruth».

«Ruth. Ruth». Arrotolai la parola intorno alle frizzanti bollicine e sentii che suonava bene.

Lei annui. «E il suo nome è Edward, e quello del signor Laviada è Migwell. Non è vero?» E gli sorrise.

«*Miguel*». Le restituì il sorriso. «Una vecchia usanza spagnola. Di solito è abbreviato in Mike».

«Se mi porgi un'altra bottiglia», le proposi, «abbrevia pure Edward in Ed». Me la porse.

Quando arrivammo alla quarta bottiglia eravamo sbronzi come cimici in un tappeto. Pareva che lei avesse ventiquattro anni, fosse libera, nubile e le piacesse molto lo champagne.

«Ma», gorgogliò stizzita, «vorrei proprio sapere cosa fate là dentro tutte le ore del giorno e della notte. So che qualche volta siete qua anche di notte, siccome ho visto le vostre macchine qua fuori».

Mike ci pensò un po'. «Oh, insomma», dichiarò con voce un po' malferma, «giriamo dei film». Strizzò un occhio. «Potremo perfino fare un film con te, se venissimo avvicinati in maniera adatta».

Decisi d'intervenire: «Filmiamo modellini».

«Oh, no».

«Sì. Modellini di cose e di persone, e così via. Li facciamo sembrare veri».

Credo sia rimasta un po' delusa.

«Sì. Adesso che lo so, mi sento meglio. Firmo tutti quei conti che vengono da Rochester, e non so cosa firmo. Salvo per il fatto che deve trattarsi di film o qualcosa del genere».

«È proprio di questo che si tratta. Di film, e altre cose del genere».

«Insomma, la cosa m'infastidiva... No, ce ne sono altre due dietro il ventilatore».

Solo altre due! Ne aveva di capienza quella donna! Le chiesi se le sarebbe piaciuta una vacanza. Ma lei non aveva ancora pensato a una vacanza. Le dissi che avrebbe fatto meglio a cominciare a pensarci. «Noi partiamo dopodomani per Los Angeles... Hollywood».

«Dopodomani? Ma perché...»

La rassicurai. «Verrai pagata lo stesso. Ma non abbiamo modo di sapere

quanto tempo staremo via, e non mi pare valga la pena che te ne stia seduta qui senza niente da fare».

Mike si fece vivo: «Dammi quella bottiglia». Gliela porsi. E continuai: «Riceverai lo stesso i tuoi assegni. Se vuoi, possiamo anche pagarti in anticipo, così...»

Si stava riempiendo di champagne, come stavamo facendo tutti. Mike canticchiava a bassa voce tra sé, con la felicità dell'ubriaco fradicio. La bionda, Ruth, stava avendo qualche piccolo problema col suo occhio sinistro. Sapevo come si sentiva, siccome anch'io avevo qualche piccolo problema a fissare il punto in cui il suo corpo si sovrapponeva alla sedia rotante. Occhi azzurri, alta di statura, capelli arricciati. Uhmmm. Tutto lavoro e niente piacere...

Mi porse l'ultima bottiglia.

Pudicamente, dissimulò un piccolo singhiozzo. «Metterò da parte tutti i turaccioli... No, non farò neanche questo. Mio padre vorrebbe sapere cosa mai mi è venuto in testa di mettermi a bere con i miei datori di lavoro».

Dissi che non sarebbe stata affatto una buona idea infastidire il papà. Mike disse, perché mai perdi tempo con una idea non buona quando ne avevamo una di migliore? Ci voltammo verso di lui, interessati. Non c'è niente di meglio di un'idea davvero buona per ravvivare le cose.

Mike era espansivo come il diavolo in persona. «Noi andiamo a Los Angeles», dichiarò.

Annuimmo solennemente.

«Noi andiamo a Los Angeles per lavorare».

Tornammo ad annuire.

«Noi andiamo a lavorare a Los Angeles. Come ce la caveremo senza una bella ragazza bionda che ci scriva le lettere?»

Orribile. Niente ragazza bionda per scrivere le lettere e bere champagne. Triste prospettiva.

«Dobbiamo comunque ingaggiare qualcuno che ci scriva le lettere. Niente bionde a Los Angeles. Niente bionde buone e brave, comunque. Così...»

Capii l'idea meravigliosa, e terminai per lui la frase. «Così, ci portiamo dietro a Los Angeles la bionda bella e brava che abbiamo qui per scrivere le lettere!»

Che razza d'idea era quella! Una bottiglia di meno, e la sua intelligenza offuscata sarebbe stata incapace di sbocciare in una simile idea. Ruth spumeggiava come una coppa di champagne e Mike ed io ce ne stavamo lì a

ridacchiare come matti.

«Ma non posso! Non potrei partire dopodomani, così sui due piedi...»

Mike fu splendido: «E chi ha detto dopodomani? Abbiamo cambiato idea. Partiamo subito».

La ragazza lo fissò sgomenta: «Subito? Cosi?»

«Subito. Così». Ero deciso.

«Ma...»

«Niente ma. Subito. Così».

«Non ho niente da mettermi...»

«Comprerai degli abiti nuovi in qualunque posto. I migliori sono a Los Angeles».

«Ma i miei capelli...»

Mike suggerì: «Una permanente a Hollywood, magari?»

Battei il pugno sul tavolo. Mi ammaccai le nocche, ma pazienza. «Su, chiama l'aeroporto. Tre biglietti».

Chiamò l'aeroporto. La bionda sapeva intimidire la gente con facilità.

L'aeroporto disse che potevamo partire per Chicago in qualunque momento, poiché c'era un volo ogni ora, e giunti là, cambiare per Los Angeles. Mike volle sapere perché perdeva tempo al telefono quando potevamo già essere in viaggio. Ostacolava la ruota del progresso buttando polvere di vetro negli ingranaggi. Un minuto per andare a prendere il suo cappello.

«Telefonerò a papà dall'aeroporto».

Le sue obiezioni vennero facilmente rintuzzate con poche, rapide descrizioni sui pazzi divertimenti di Hollywood. Lasciammo un cartello alla porta: «Andati a Pranzo - Torniamo a Dicembre», e raggiungemmo l'aeroporto puntuali per l'aereo delle quattro, senza che restasse tempo per chiamare papà. Dissi all'addetto al parcheggio di tenere la macchina finché non mi fossi fatto vivo, facemmo di corsa la scaletta e salimmo sull'aereo un attimo prima del decollo. La scaletta fu ritirata, i motori avviati, e decollammo, con Ruth che si teneva il cappello in testa contro una brezza immaginaria.

A Chicago dovemmo aspettare tre ore. Non servono alcoolici all'aeroporto, ma un cortese tassista ci trovò un comodo bar in fondo alla strada, da dove Ruth fece la telefonata al papà. Per prudenza ci tenemmo lontani dalla cabina del telefono, ma da ciò che Ruth poi ci riferì, suo padre doveva averle fatto la paternale. Il barista non aveva champagne, ma ci riservò lo speciale trattamento per coloro che l'ordinavano. Il tassista fece in modo che raggiungessimo in tempo l'aereo, due ore più tardi.

A Los Angeles prendemmo delle stanze al Commodore, sobri e vergognosi di noi stessi. Il giorno dopo Ruth andò a comperare vestiti per sé e per noi. Le demmo i nostri numeri e abbastanza soldi per addolcire i postumi della sbronza. Mike ed io facemmo alcune telefonate. Dopo colazione rimanemmo seduti nell'atrio dell'albergo fino al momento in cui l'impiegato al banco annunciò che un certo signor Lee Johnson ci cercava.

Lee Johnson era il tipo del professionista energico, il venditore d'alto bordo. Alto, poco attraente, un parlare tutto a scatti. Ci presentammo come produttori in embrione. I suoi occhi s'illuminarono quando lo dicemmo. Era pane per i suoi denti.

«Non proprio come pensa lei», gli precisai. «Abbiamo già l'ottanta per cento, o anche di più, della copia definitiva».

Volle sapere a che punto eravamo entrati nell'affare.

«Abbiamo parecchie migliaia di metri di pellicola a colori. Non perda tempo a chiederci dove o quando li abbiamo ottenuti. Tutto questo metraggio è muto. Ci serve sonorizzarlo e, in certi punti, doppiarlo».

Annuì. «Facile. In che condizioni è la copia di lavorazione?»

«In condizioni perfette. In questo momento è nella cassaforte dell'albergo. Nella storia ci sono dei vuoti da riempire. Avremo bisogno di parecchi personaggi, maschi e femmine. E tutti dovranno fare il loro lavoro di controfigure soltanto per un po' di contante a pronta cassa ma senza i nomi nei titoli di testa».

Johnson sollevò le sopracciglia. «E perché mai? Qui da noi, i nomi nei titoli di testa sono il pane e il burro...»

«Per parecchie ragioni. Questo film è stato tutto realizzato — non importa dove — con l'intesa che i titoli di testa, a lavoro finito, non avrebbero citato nessuno».

«Se sarete tanto fortunati da trovare gli attori che cercate fra quelli momentaneamente disoccupati in attesa di girare il loro prossimo film, potreste anche riuscire a metter su abbastanza gente. Ma se i miei ragazzi giudicheranno che vale la pena lavorare al vostro film, vorranno i loro nomi nei titoli. E credo che ne abbiano il diritto».

Dissi che era ragionevole. Avevamo bisogno di quegli attori e di quei tecnici... ed ero disposto a pagar bene. In particolare per tener chiusa la bocca a Johnson fino a quando la copia definitiva non fosse stata pronta ad entrare in circuito. Forse persino dopo.

«Prima di andare oltre...» Johnson si alzò e allungò la mano verso il suo cappello, «... diamo un'occhiata a quella copia di lavorazione. Non so se

potremo...»

Sapevo quello che stava pensando. Dilettanti. Film fatti in casa. Forse una pellicola porno?

Tirammo fuori le pizze dalla cassaforte dell'albergo e andammo in macchina fino al suo laboratorio, nel Sunset. La capote della sua convertibile era aperta e Mike disse ad alta voce che sperava nel buonsenso di Ruth, perché comperasse delle camicie sportive che non dessero il prurito.

«Moglie?» chiese Johnson con noncuranza.

«Segretaria», rispose Mike con altrettanza noncuranza. «Siamo arrivati in aereo ieri sera e lei è andata a comperarci qualche indumento leggero». La stima che Johnson aveva di noi aumentò in maniera palpabile.

Un facchino uscì dal laboratorio per trasportare la valigia con le pizze. Era un edificio lungo e basso, con gli uffici sul davanti e i laboratori veri e propri sistemati sul retro. Johnson ci fece entrare per una porta laterale e chiamò qualcuno di cui non afferrammo il nome. Quello sconosciuto era un addetto alle proiezioni che prese le pizze e scomparve nel retro d'una cabina. Sedemmo per un buon minuto nelle morbide poltrone fino a quando l'operatore fece squillare un campanello per annunciare che era pronto. Johnson ci lanciò un'occhiata e noi annuimmo. Abbassò un interruttore sul bracciolo della sua poltrona, e le luci si spensero. Il film cominciò a passare.

Durò centodieci minuti. Guardammo entrambi Johnson con la stessa espressione d'un gatto davanti al buco della tana d'un topo. Quando la coda della pellicola comparve bianca sullo schermo, Johnson riaccese le luci sempre col pulsante sul bracciolo della poltrona. Poi ci fissò.

«Dove vi siete procurati questa pellicola?»

Mike lo fissò a sua volta, sogghignando: «Allora, è disposto a mettersi in affari con noi?»

«In affari con voi?» esplose, veemente. «Ma potete scommetterci la vostra vita! Faremo i più grandi affari che abbiate mai visto!»

L'operatore ricomparve, anche lui eccitato: «Ehi, va benissimo! Dove l'avete avuta?»

Mike si girò a guardarmi. Io replicai: «Più di così non possiamo dirvi...»

Johnson guardò il suo uomo, che scrollò le spalle: «Non sono affari miei».

Feci balenare l'esca: «Non è stato realizzato qui. Lasciamo perdere dove».

Johnson si alzò, abboccando, mordendo amo, lenza e peso: «In Europa! Uhmmmm. In Germania. No, in Francia. In Russia, forse. Einstein, o Eisenstein, qualunque sia il suo nome!»

Scossi la testa: «Questo non ha importanza, ripeto. Gli attori principali sono tutti morti o fuori gioco, ma i loro eredi... be' lei capisce cosa voglio dire».

Johnson lo capì. «Assolutamente giusto. Non val la pena correre rischi. Dov'è il resto...?»

«Chi lo sa? Siamo stati fortunati a salvare questo. Può bastare?»

«Può, eccome». Riflettè per un attimo. «Fai venire qui Bernstein. Meglio chiamare anche Kessler e Marrs». L'operatore si allontanò. Pochi minuti dopo Kessler, un uomo tarchiato, e Marrs, un giovane fumatore accanito, entrarono insieme a Bernstein, l'addetto al sonoro. Fummo presentati, e Johnson ci chiese se ci sarebbe dispiaciuto visionare un'altra volta il film.

«Niente affatto. Piace più a noi che a voi»

Non proprio. Nell'esatto istante in cui la nuova proiezione terminò, Kessler, Marrs e Bernstein cominciarono a bombardarci di domande stupefatte. Gli fornimmo le stesse risposte che avevamo dato a Johnson. Ma eravamo soddisfatti dell'accoglienza e glielo dicemmo.

Kessler grugnì. «Vorrei proprio sapere che c'era dietro quella macchina da presa. Il meglio che abbia mai visto, per Giove, dai tempi di "Ben Hur". Il ragazzo è proprio in gamba».

Gli risposi con un pronto grugnito. «È la sola cosa che posso dirvi. Le riprese sono state fatte dai ragazzi con cui sta parlando adesso. Grazie, grazie per le gentili parole».

Tutti e quattro ci fissarono con gli occhi sgranati.

Mike confermò: «Proprio così».

«Ehi, ehi!» Era stato Marrs a chiocciare. Ci guardavano tutti con rinnovato rispetto. Il che ci riempì di benessere.

Johnson ruppe il silenzio, questo si prolungò al punto da farsi imbarazzante. «Qual è il prossimo punto del programma?»

Scendemmo nei dettagli. Come al solito, Mike si accontentò di starsene seduto su un lato con gli occhi semichiusi, ascoltando attento ma lasciando che fossi io a contrattare.

«Vogliamo aggiungere il sonoro, dall'inizio alla fine».

«Un vero piacere», dichiarò Bernstein.

«E per lo meno una dozzina, forse di più di attori parlanti che assomigliano ai personaggi principali che avete visto».

Johnson si mostrò fiducioso: «Facile. Central Casting ha le fotografie di tutti, dall'Anno Uno».

«Lo so. Abbiamo già controllato. Nessun problema per questo. Ma dovranno contentarsi dei soldi e lasciar perdere i nomi nei titoli di testa per le ragioni che ho già spiegato al signor Johnson».

Un gemito uscì dalle labbra di Marrs. «Scommetto che toccherà a me il compito di dirglielo».

La replica di Johnson fu secca: «Lo farai. Che altro?» rivolto a me.

Non seppi che dire. «Per il momento non abbiamo nessun progetto, circa la distribuzione. Bisognerà pensarci».

«Liscio come l'olio». Johnson fu felice della cosa. «Una sola rapida occhiata alla copia e la United Artists sarà pronta a sputare addosso a Shakespeare».

Marrs intervenne: «E le nuove scene? Avete già uno sceneggiatore?»

«Abbiamo quella che potrebbe passare per una sceneggiatura sommaria, o quanto meno l'avremo fra una settimana o giù di lì. Vuole revisionarla insieme a noi?»

L'idea gli piacque.

«Quanto tempo abbiamo?» interloquì Kessler. «Sarà un lavoro impegnativo. Per quando lo vogliamo?» Eravamo già arrivati al «noi».

«Lo volevamo ieri», sbottò Johnson, e si alzò in piedi. «Qualche idea per la musica? No? Proveremo con Zerner Janssen e i suoi ragazzi. Bernstein, da questo momento sei responsabile di quella copia. Kessler, chiama la tua squadra e dacci un'occhiata. Marrs, tu esaminerai insieme al signor Lefko e al signor Laviada gli schedari al Central Casting, non appena avranno il tempo di farlo. Tienti in contatto con loro al Commodore. Adesso, se volete venire nel mio ufficio, discuteremo dell'aspetto finanziario...»

Più facile di così...

Oh, non voglio dire che sia stato un lavoro facile o qualcosa del genere, poiché nei mesi seguenti facemmo la parte dell'ape industriosa. Ad esempio, quando riuscimmo infine a rintracciare l'unico tizio registrato al Central Casting che assomigliasse ad Alessandro in persona, risultò essere un giovane armeno che aveva perso ogni speranza di venir chiamato dalla lista degli extra e se n'era tornato a casa a Santee. E poi, gli altri attori, le prove, le imprecazioni lanciate contro i costumisti e i tizi preposti alla realizzazione delle scenografie, il tutto ci fece saltare come cavallette. Perfino Ruth, che aveva fatto pace con suo padre scrivendogli delle lettere molto

carine, per una volta si guadagnò il salario. Facemmo a turno nel dettarle la sceneggiatura, fino a quando non fu tale da soddisfare pienamente Mike, me e il giovane Marrs, che risultò essere un'autentica volpe per quanto riguardava i dialoghi.

In altre parole, intendevo dire che fu facile e piacevole spezzare il guscio coriaceo di quei professionisti rotti a tutte le esperienze, i quali avevano visto passare sotto il loro naso i più grandi fiaschi e i successi più clamorosi. Erano davvero impressionati da ciò che avevamo realizzato; Kessler restò deluso quando ci rifiutammo di darci la pena di filmare ciò che mancava della pellicola. Sbattemmo gli occhi e dichiarammo che avevamo troppo da fare, e avevamo l'assoluta fiducia che lui avrebbe lavorato altrettanto bene. Così, lo «gasammo» al punto che superò se stesso, e noi.

Non so cosa avremmo fatto, se ci avessero chiesto qualche consiglio concreto. Quando ci ripenso, suppongo che i ragazzi con cui ci eravamo messi in contatto e avevamo iniziato a lavorare fossero stufi marci di sgambettare per conto dei soliti individui di serie B e che fossero fin troppo contenti di avere incontrato qualcuno che conosceva la differenza tra le lacrime alla glicerina e la realtà, e non gl'importava se questa costava un paio di dollari di più. Ci avevano classificato come due teste fini di città, con un paio di palle così. O almeno lo spero.

Arrivammo — era ora! — alla fine. Sedevamo tutti in sala proiezioni: Mike e il sottoscritto, Marrs e Johnson, Kessler e Bernstein, e tutti gli altri tecnici che si erano divisi la quantità di lavoro davvero enorme che era stata fatta. Eravamo tutti là per guardarci il prodotto finito. Era formidabile. Tutti avevano fatto bene il proprio lavoro. Quando Alessandro comparve sullo schermo, *era* Alessandro il Grande. (Il giovane armeno si era preso un bel premio). Tutti quei colori avvampanti, quella ricchezza, quella magnificenza parevano esplodere, fascinosi, fuori dallo schermo, lasciando una traccia infuocata nella nostra mente. Persino Mike ed io, che avevamo visto l'originale, eravamo entusiasti.

Credo che l'assoluto realismo e l'imponenza delle scene delle battaglie abbiano segnato il trionfo del film. Il sangue, naturalmente, è glorioso quanto è tutto finto e i morti si alzano e vanno a pranzare durante l'intervallo. Ma quando Bill Mauldin vede un film e scrive un articolo mozzafiato sull'assoluta somiglianza dei fantaccini di tutte le epoche... be', Mauldin sa cos'è la guerra. E lo sapevano anche i fantaccini di tutto il mondo, i quali scrissero lettere in cui paragonavano l'Arbela di Alessandro ad Anzio e alle Argonne il contadino spossato, ma per niente stolido, che arranca per

miglia e miglia di pianure sabbiose e trova la sua fine sotto forma di cadavere puzzolente, nudo, straziato, che spunta da sotto un cumulo di mosche, non è affatto diverso quando al posto del fucile è armato di sarissa. Noi, questo ci eravamo sforzati di renderlo ovvio, e ci eravamo riusciti.

Quando nella sala di proiezione si riaccesero le luci, sapevamo tutti di aver tra le mani una carta vincente. Ci stringemmo le mani a vicenda, non uno escluso, orgogliosi come un branco di pinguini e col petto altrettanto in fuori. Mentre tutti gli altri uscivano dalla sala, noi ci ritirammo nell'ufficio di Johnson. Questi versò da bere a tutti, e passammo agli affari.

«E la distribuzione nelle sale pubbliche?»

Gli chiesi se avesse qualche idea in proposito.

«Decidete voi», dichiarò, scrollando le spalle. «Non so se lo sapete oppure no, ma si è già sparsa la voce che avete qualcosa di grosso fra le mani».

Gli dissi delle telefonate che avevamo ricevuto in albergo da varie fonti, e gliele elencai.

«Vedete cosa voglio dire? Conosco quella gente. Tenetevi alla larga se non volete rimetterci anche la camicia. E dal momento che ci sono... ci dovete un bel po'. Suppongo li abbiate».

«Li abbiamo».

«Lo temevo. Se non li aveste avuti, sarei stato io a togliervi la camicia». Sogghignò, ma sapevamo tutti che stava parlando sul serio. «D'accordo, questa è sistemata. Ora parliamo della distribuzione.

«Ci sono due o tre organizzazioni in città che vorrebbero provarci. I miei ragazzi spargeranno la voce in un batter d'occhio, ora non serve più continuare a farli star zitti. Lo so... avranno il buon senso di non parlare delle cose che volete rimangano riservate. Me ne occuperò io. Ma adesso siete dei pezzi grossi. Avete del liquido. Avete il più grosso introito potenziale che si sia mai visto, e non dovete accettare la prima offerta. È molto importante, in questo gioco».

«Le piacerebbe occuparsene lei di persona?»

«Mi piacerebbe provare. C'è un'organizzazione che proprio adesso ha bisogno d'un lungometraggio, e loro non sanno che io lo so. Pagheranno, oh, sì, pagheranno. E a me, cosa toccherebbe?»

«Di questo potremo parlare più tardi», replicai. «Ma credo di sapere proprio ciò che lei sta pensando. Be', mettiamola cosi: noi ci accontenteremo delle solite condizioni e non c'importa di quanto lei rapinerà chiunque con cui tratterà. Ciò che non sapremo, non ci farà male». Era proprio

la sua stessa idea. Qui il gioco è quello dei tagliagole.

«Bene. Kessler, prepara la tua baracca per stampare le copie».

«Sempre pronti».

«Marrs, tu metti in moto la macchina della pubblicità... Cosa preferite, in proposito?» ci chiese.

Mike ed io ne avevamo già discusso in precedenza. «Per quanto ci riguarda», dissi, calcolando le parole, «faccia come le pare meglio. D'accordo per la pubblicità personale. Non che noi la si stia cercando, ma non la eviteremo. A costo di apparire due bifolchi che hanno fatto un buon colpo quasi per caso. Smorzi qualunque domanda su dove il film è stato realizzato, senza calcare troppo la mano. Sì, avrà dei problemi quando dovrà giustificare la mancanza dei nomi degli attori, ma sarà senz'altro in grado d'inventare una buona giustificazione».

Marrs gemette e Johnson sogghignò. «Inventerà qualcosa».

«Per quanto riguarda la parte tecnica, saremmo lieti che voi ne ricavaste la maggior parte del merito, poiché in verità avete fatto uno splendido lavoro». Kessler lo prese per un complimento personale, e lo era. «Adesso tanto vale che sappiate, prima di andare oltre, che parte del lavoro viene da Detroit». A queste parole si rizzarono tutti a mezzo.

«Mike ed io abbiamo un nuovo procedimento di trucchi e modelli». Kessler aprì la bocca per dire qualcosa, ma ci pensò. «Non abbiamo intenzione di rivelare come è stato fatto, o quanto ne sia stato realizzato in laboratorio, ma dovrete ammettere che si tratta di trucchi perfetti».

Si mostrarono del tutto entusiasti in proposito. «Direi proprio che sfida qualunque esame. Sono in questo gioco da tanto tempo, e di procedimenti ne ho visti... Ma dove...».

«Non ve lo dirò. Perché il procedimento non è brevettato e non lo sarà, fintanto che riusciremo a tenerlo segreto». Qui, non ci fu nessuna rimostranza. Quegli uomini sapevano senz'altro riconoscere un trucco, quando lo vedevano. Se non lo riconoscevano, voleva dire che il procedimento era ottimo. E, nel nostro caso, capivano senz'altro perché volessimo tener segreto un procedimento così buono.

«Possiamo senz'altro garantirvi che ci sarà dell'altro lavoro per voi, più avanti». Si mostrarono chiaramente interessati. «Non prevediamo esattamente per quando, né siamo in grado di prendere, fin d'ora, accordi precisi, ma abbiamo un asso o due nella manica. Ci piace il modo in cui abbiamo lavorato insieme, finora, e vogliamo continuare così. Adesso, se volete scusarci, abbiamo un appuntamento con una bionda».

Johnson aveva avuto ragione per quanto concerneva le offerte per la distribuzione. Noi — o meglio Johnson — sottoscrivemmo un contratto assai vantaggioso per la United Amusement e la catena dei cinema ad essa affiliati. Johnson, il banditesco mediatore, ebbe da noi un'ottima percentuale ma sono convinto che ne avesse scroccata una anche più alta dalla United.

Kessler e i ragazzi di Johnson si ebbero la loro parte di pubblicità su tutta la stampa specializzata, non appena il nostro film fu in odore dell'Academy Award Winner. E non soltanto l'Academy, ma ogni altro premio che sia mai stato assegnato a qualsivoglia film. Perfino gli europei andarono in solluchero. Del resto, non sono stati loro a fare del realismo un feticcio? Sapevano ben distinguere l'autentico realismo, quando lo vedevano, e così chiunque altro.

Il nostro successo diede alla testa a Ruth. In un battibaleno, volle una *sua* segretaria. E in verità, ne aveva urgente bisogno per respingere tutti gli svitati, i maniaci e i seccatori che sembravano spuntare da ogni parte. Perciò, le concedemmo di assumere una ragazza come aiuto. Scelse una brava dattilografa sulla cinquantina. Ruth, sotto certi aspetti, è una ragazza sveglia. Suo padre mostrò il vivo desiderio di vedere il Pacifico, così le aumentammo il salario a condizione che il suo vecchio se ne stesse lontano. Ci divertivamo troppo, noi tre.

Il film ebbe la sua prima in contemporanea a New York e Hollywood. Andammo alla première in grande stile, con Ruth fra noi, tronfi come un trio di ranocchi. Dà una grande soddisfazione starsene seduti sul pavimento alle tre del mattino a leggere delle recensioni che ti danno l'impressione di volare. Ed è una sensazione ancora migliore che avere una cassaforte straripante di soldi. Johnson e i suoi uomini erano con noi. Non credo che l'ebbrezza ci avesse dato troppo alla testa, all'inizio, ma non ci volle molto perché la nostra eccitazione straripasse oltre ogni limite, trovandoci così sulla cresta dell'onda.

Ed era un'onda di grandi dimensioni. Ebbimo tutta la pubblicità personale che potevamo desiderare, e magari anche di più. In qualche modo si sparse la voce che avevamo un nuovo marchingegno per realizzare splendidi e poco costosi trucchi cinematografici e ogni studio in città cercò di procurarselo. Gli studi che non avevano in programma delle grosse produzioni di film storici diedero un'occhiata agli incassi di «Alessandro» e subito misero in cantiere un film storico. Johnson ci annunciò una pioggia di ottime offerte, ma noi gli esibimmo tutta una serie di musi lunghi e gli

demmo la notizia che saremmo partiti per Detroit l'indomani, e che pensasse lui a difendere la fortezza per un po'. Non credo affatto che ci credesse sulla parola, ma il giorno dopo dovette convincersi: partimmo.

Tornati a Detroit, ci mettemmo subito al lavoro, assistiti dalla coscienza d'essere sulla strada giusta. Tenemmo Ruth impegnata a respingere gli innumerevoli seccatori potenziali. Non ricevemmo nessun cronista, nessun piazzista, nessuno insomma. Non ne avevamo il tempo. Stavamo usando la macchina fotografica a pieno regime. Spedivamo a Rochester una lastra dopo l'altra per lo sviluppo. Di ciascuna ci veniva inviata una prova di stampa e le lastre venivano conservate a Rochester a nostra disposizione. Facemmo venire da New York il rappresentante della più grande casa editrice del paese. Firmammo un accordo.

Anche la biblioteca centrale ha la serie completa dei libri che abbiamo pubblicato, se la cosa t'interessa. Grossi e pesanti volumi, centinaia di titoli, ogni pagina l'ingrandimento ad altissima definizione d'un negativo 8 x 10.

Una serie di questi libri è stata inviata ad ogni importante università e biblioteca in tutto il mondo. Mike ed io provammo una viva eccitazione nel risolvere alcuni fra gli enigmi che avevano lasciato nel dubbio gli studiosi per anni. Nel volume sull'antica Roma, ad esempio, risolvemmo il problema della trireme con una serie di fotografie, e non soltanto dell'interno della trireme, ma anche d'una quinquereme in assetto da battaglia (naturalmente, i professori e gli appassionati di jachting non ne furono affatto convinti). Facemmo tutta una serie di fotografie aeree della città di Roma che coprivano, a intervalli di cento anni, l'arco d'un millennio. E ancora vedute aeree di Ravenna, Londinium, Palmira e Pompei, Eboracum e Bisanzio. Oh, ci divertimmo un mondo! Realizzammo un volume per la Grecia e uno per Roma, uno per la Persia e uno per Creta, e poi l'Egitto e l'Impero d'Oriente. Fotografammo il Partenone e l'isola di Pharos, Annibale, Caractacus e Vercingetorige. E le mura di Babilonia, e le varie fasi della costruzione delle piramidi e il palazzo di Sargon, nonché pagine dei libri perduti di Tito Livio e le commedie ignote di Euripide. Insomma, cose del genere.

Erano volumi terribilmente costosi, ma una seconda edizione andò venduta a un incredibile numero di privati, nonostante il prezzo. Se fossero costati meno, l'interesse per la storia avrebbe invaso davvero l'intero paese, e chissà per quanto...

Quando l'agitazione si fu quasi spenta, un italiano che stava compiendo

scavi in una sezione finora non toccata di Pompei, riportò alla luce un minuscolo tempio proprio nel punto in cui l'aveva indicato la nostra veduta aerea. Gli giunsero perciò altri finanziamenti, e scoprì allora altre rovine coperte dalle ceneri che corrispondevano esattamente alla disposizione indicata dalle nostre fotografie. Subito tutti ci osannarono come i più grandi indovini della storia. Il capo d'un certo culto californiano vociferò che noi fossimo le reincarnazioni di due gladiatori chiamati Joe.

Per godere un po' di pace, riacquistando la tranquillità perduta, Mike ed io ci trasferimmo nel nostro studio armi, bagagli e indumenti intimi. Le blindature non erano mai state tolte dal vecchio sotterraneo della banca, che serviva benissimo per tenerci al sicuro la nostra attrezzatura quando dovevamo assentarci. Distruggemmo senza leggerla tutta la corrispondenza che Ruth non faceva in tempo a sbrigare. Il vecchio edificio della banca cominciò ad assomigliare un po' troppo a una mensa per i poveri. Assumemmo delle corpulente guardie del corpo che si prendessero cura dei postulanti più insistenti e mettemmo su un sistema antifurto a prova di bomba. Eravamo troppo occupati per badare a tutte queste meschinità: stavamo preparando un nuovo lungometraggio.

Optammo anche questa volta per un grande tema storico. Più precisamente, cercammo di replicare per il cinematografo ciò che Gibbon aveva fatto col suo Declino e Caduta dell'Impero Romano. E credo che ci riuscimmo piuttosto bene, se è per questo. Certo, anche in quattro ore di proiezione non si possono coprire completamente duemila anni di storia, ma si può, come facemmo noi, mostrare le crescenti crepe d'una grande civiltà e quando poteva esser penoso nel suo evolversi il processo che ne segnò la fine. Le critiche che ci furono rivolte per avere ignorato quasi del tutto Cristo e la cristianità erano ingiuste e sleali, a nostro avviso. Pochi sapevano allora, e anche adesso, che avevamo incluso, a titolo di prova, un po' di metraggio sullo stesso Cristo, in persona, e i suoi tempi. Queste sequenze fummo obbligati a tagliarle. Come ben sai, il Comitato di Censura è formato sia da cattolici che da protestanti. Loro, il comitato, ci contestarono con grande chiasso. E noi, non protestammo con troppa foga quando sostennero che il nostro «trattamento» era irriverente, indecente, prevenuto e sbagliato «secondo ogni buon metro di giudizio cristiano. Diamine» si misero a strillare, «non sembra neppure Lui». E avevano ragione; non gli assomigliava affatto. O meglio: non assomigliava a nessuno dei quadri che *loro* avevano visto.

Decidemmo, resi scaltri da quest'esperienza, che d'ora in poi non a-

vremmo mai più interferito con le credenze religiose di chicchessia. Ed è per questo che non hai mai visto niente, prodotto da noi, che entrasse in conflitto anche alla lontana con i concetti storici, sociologici e religiosi accettati da Qualcuno Che Ne Sapeva Di Più. Quel film su Roma, ad esempio, deviava così poco — e non accidentalmente — dai libri di testo che si studiavano a scuola che soltanto pochi fanatici specialisti richiamarono la nostra attenzione su quelli che, loro insistevano a dire, erano errori. Noi non eravamo ancora in posizione adatta per riscrivere in blocco la storia, poiché non eravamo in grado di rivelare da dove avevamo preso le nostre informazioni.

Johnson, non appena visionò l'epopea romana, scattò mentalmente sull'attenti. I suoi uomini si misero subito al lavoro, e noi ci occupammo del resto, come la prima volta. Un giorno Kessler m'intrappolò in un angolo, tutto scuro in faccia.

«Ed», sputò fuori, «ho intenzione di scoprire dove vi procurate tutti quei metri impressionanti, anche se dovrà essere l'ultima cosa che faccio».

Gli dissi che un giorno ci sarebbe arrivato.

«E non intendo un giorno: intendo adesso, e subito. Quella panzana dell'Europa poteva funzionare una volta, ma non due. Io me ne intendo... e anche gli altri, se è per questo. Allora, che mi racconti?»

Gli dissi che dovevo consultarmi con Mike, e lo feci. Dovevamo affrontare la situazione. Convocammo una riunione.

«Kessler mi ha detto di avere dei problemi. Immagino sappiate tutti di che cosa si tratta».

Tutti lo sapevano.

Johnson interloquì: «E ha anche ragione. Noi ce ne intendiamo. Dove vi siete procurati quella roba?»

Mi rivolsi a Mike: «Vuoi parlare tu?»

Scosse la testa. «Tu te la stai cavando benissimo».

«D'accordo, allora». Kessler si sporse ancora di più in avanti e Marrs si accese un'altra sigaretta. «Non abbiamo esagerato né mentito quando abbiamo detto che la fotografia vera e propria era nostra. Ogni singolo fotogramma del film è stato ripreso qui, in questo paese, negli ultimi mesi. Come — non dirò né perché né dove — non possiamo rivelarvelo in questo momento». Kessler sbuffò disgustato. «Lasciatemi finire».

«Sappiamo tutti che stiamo incassando soldi a palate. E incasseremo ancora. Io e il mio socio abbiamo altri cinque film in programma. Vogliamo

che tre di questi film li trattiate voi, come avete fatto con gli altri. Gli ultimi due, della serie di cinque, vi mostreranno la ragione di tutta la nostra infantile segretezza, come la chiama Kessler, e un altro motivo che abbiamo finora tenuto nascosto. Gli ultimi due film vi rivelerenno sia i nostri motivi che i nostri metodi, due cose ugualmente importanti. Ora... vi basta? Possiamo andare avanti su questa base?»

Per Kessler non bastava. «Questo non significa niente per me. Cosa siamo, noi? Un branco di mezze calzette?»

Johnson stava riflettendo sul suo conto in banca. «Altri cinque... due anni, forse quattro».

Marrs era scettico: «Chi credete di prendere in giro, voi due, per così tanto tempo? Dov'è il vostro studio? Dove sono i vostri attori? Dove filmate gli esterni? Dove vi procurate i costumi e le comparse? C'è una inquadratura in cui dovete avere non meno di quarantamila comparse: quarantamila, dico, non una! Forse potrete tappare la bocca a *me*, ma chi risponderà alle domande che la Metro, la Fox, la Paramount e la Rko si stanno facendo? Quella gente, là, non sono imbecilli, conoscono il mestiere sulla punta delle dita. Come potete aspettarvi che mi occupi della pubblicità, quando io stesso non so neanche quale sia la situazione?»

Johnson gli intimò di abbassar la voce per un po' e di lasciarlo pensare. A Mike e al sottoscritto la faccenda piaceva sempre meno. Ma cosa potevamo fare? Dir la verità... e finire in una camicia di forza?

«Potremmo sistemarla cosi?» disse infine Johnson. «Marrs, questi ragazzi hanno buone aderenze nel governo sovietico. Lavorando da qualche parte in Siberia, forse. Nessuno può avvicinarsi a quel posto, neanche a molte miglia di distanza. Nessuno sa mai cosa fanno i russi...»

«Niente da fare!» l'interruppe Marrs, deciso. «Anche un minimo accenno che vengono dalla Russia e diventiamo subito, tutti, un branco di rossi. Ridurrebbe i nostri introiti a meno della metà».

Johnson cominciò a scaldarsi. «E va bene, non dalla Russia. Ma una di quelle piccole repubbliche ai margini della Siberia o dell'Armenia... uno di quei posti, insomma. Non sono affatto film realizzati dai russi. No, in realtà sono stati confezionati da qualcuno di quegli austriaci o tedeschi che i russi hanno fatto prigionieri e hanno deportato dopo la guerra. La febbre della guerra si è spenta quel che basta perché la gente torni a rendersi conto che i tedeschi conoscevano il loro mestiere, in questo tipo di faccende. La vecchia panzana della simpatia per questi profughi che lottano con un'attrezzatura difettosa, un clima schifoso, e realizzano lo stesso dei super-

spettacoli, e li contrabbandano fuori del paese sotto il naso della Gestapo o comunque la chiamino... Ecco!»

Marrs, con voce dubbiosa: «Ma con i russi che diranno al mondo che siamo rincitrulliti e che loro non hanno nessun tedesco allo stato brado dalle loro parti?»

Johnson ignorò deliberatamente quell'osservazione: «E chi legge le ultime pagine dei giornali? Chi bada a quello che dicono i russi? A chi importa? Potrebbero addirittura pensare che diciamo la verità e cominciare a dare un'occhiata nel cortile dietro casa per cercare qualcosa che non c'è... Per voi va bene?» concluse, rivolto a me e a Mike.

«Per noi va bene».

«Va bene per il resto di voi? Kessler? Bernstein?»

Non erano troppo d'accordo, in verità, e di certo tutt'altro che soddisfatti, ma acconsentirono a stare al gioco finché ci fossimo tenuti così abbottonati.

I nostri ringraziamenti furono calorosi. «Non ve ne pentirete».

Kessler ne dubitava assai, ma Johnson li mandò tutti fuori a riprendere il lavoro. Un altro ostacolo saltato, o schivato.

«Roma» fu distribuito com'era in programma ed ebbe le stesse recensioni amichevoli. In verità «amichevoli» è un aggettivo del tutto inadeguato per delle recensioni che allungavano le code davanti ai botteghini dei biglietti per molti isolati. Marrs fece un ottimo lavoro con la pubblicità. Perfino quella catena di giornali che poi si scatenò contro di noi con tanta cattiveria si lasciò incantare dalla magia delle parole di Marrs e pubblicò editoriali a tutta pagina sollecitando la gente perché andasse a vedere «Roma».

Col nostro terzo lungometraggio, «Fiamme sulla Francia», correggemmo alcuni equivoci sulla rivoluzione francese e cominciammo a pestare qualche piedino delicato. Comunque, per nostra fortuna, non certo per opera nostra, capitò che a Parigi fosse al potere un governo liberale. Ci appoggiò fino in fondo con le conferme di cui avevamo bisogno. Dietro nostra richiesta, resero pubblici un sacco di documenti che fino a quel giorno — per la convenienza di molti — si erano smarriti nei cavernosi recessi della Biblioteca Nazionale. Non ricordo più il nome del perenne pretendente al trono di Francia. Ma sono certo che dovemmo al pungolo sagace di uno degli ubiquitari uomini della pubblicità di Marrs il fatto che il pretendente facesse causa a tutta la nostra organizzazione, adducendo co

me motivo il fatto che era stato diffamato il buon nome dei Borboni. Un avvocato che Johnson aveva tirato fuori per noi trascinò quel povero sciocco in un'aula di tribunale e lo fece a brani. Il pretendente non riuscì ad avere neppure sei centesimi per danni. Samuels, l'avvocato, e lo stesso Marrs ne ricavarono un premio extra, e il pretendente si trasferì nell'Honduras.

Credo che sia stato press'a poco a questo punto che il tono della stampa cominciò a cambiare. Fino a quel momento Mike ed io eravamo stati considerati un paio d'incroci fra Barnum e Shakespeare. Siccome fatti da lungo tempo oscuri erano stati riportati alla luce, alcuni ben noti pessimisti cominciarono a chiedersi sottovoce se non fossimo un paio di maledetti individui pestiferi. «Certe cose bisognerebbe lasciarle stare». Soltanto il nostro gigantesco budget pubblicitario gli impediva di dire di più.

Mi fermerò qui e dirò invece qualcosa della nostra vita personale, mentre tutto questo accadeva. Mike si teneva molto bene in ombra, soprattutto perché era proprio quello che lui desiderava. Lasciava sempre che fossi sempre io a parlare e a rischiare il collo, mentre lui se ne stava seduto sulla poltrona più comoda che ci fosse a portata di mano. Io gridavo e contestavo, e lui zitto e seduto; praticamente mai una parola sgorgava da quel volto bruno, certo mai il più piccolo indizio che dietro a quelle cortesi sopracciglia ci fosse un cervello — e un senso dell'umorismo e una sagacia — veloce e micidiale quanto una trappola per orsi. Oh, so che scherzavamo col fuoco, e a volte con una bella esplosione, ma eravamo, di solito, troppo occupati e troppo preoccupati con ciò che stavamo facendo per sprecar tempo. Ruth, mentre era con noi, fu una buona compagna di danze e bevute. Era giovane, era quasi quella che chiameresti una bellezza, e pareva le piacesse stare con noi. Per un po' ebbi qualche idea su di lei che avrebbe potuto svilupparsi in qualcosa di serio. Entrambi — ma dovrei dire tutti e tre — scoprimmo però, col tempo, che vedevamo un sacco di cose in modo troppo diverso. Perciò non fummo troppo contrariati quando Ruth firmò un contratto con la Metro. Per lei significava tutta la fama, il denaro e la felicità di questo mondo, almeno era ciò che pensava, oltre all'attenzione personale alla quale aveva indubbiamente diritto. La impiegarono in film di classe B e in alcuni serials e, finanziariamente, si trovò a star meglio di quanto avrebbe mai potuto sperare. Emotivamente, invece, non saprei. Abbiamo avuto sue notizie tempo addietro, e credo che stia per divorziare per l'ennesima volta. Forse è stato meglio così.

Ma lasciamo stare Ruth. In ogni caso, sto precorrendo i tempi. Mike ed

io avevamo continuato a lavorare insieme, ma il nostro approccio alla ricompensa finale aveva finito per divergere. Mike si esaltava all'idea di edificare un mondo migliore, rendendo la guerra impossibile. «La guerra», era solito dire, «la guerra di qualunque tipo è ciò che ha costretto l'uomo a passare la maggior parte della sua storia solo cercando di sopravvivere. Adesso, con l'atomo a disposizione, ha in sé il seme dell'autodistruzione. Così, aiutami, Ed, farò la mia parte per impedirlo, altrimenti non vedo nessun'altra buona ragione per vivere. E dico sul serio!»

Diceva sul serio. Me l'aveva detto quasi con le stesse parole il primo giorno che c'eravamo incontrati. Allora avevo classificato quell'idea come un sogno irrealizzabile uscito da uno stomaco vuoto. Avevo considerato la sua macchina soltanto come una strada per arrivare al lusso e al mio Nirvana personale, e avevo pensato che ben presto anche lui avrebbe fatto come me. Ma mi sbagliavo.

Non si può vivere, o lavorare, con una persona simpatica senza ammirare alcune delle qualità che rendono quella persona così simpatica. Un'altra cosa: è assai più facile preoccuparsi dei dolori del mondo quando non se ne hanno di propri. È assai più facile avere una coscienza quando ce la possiamo permettere. Quando m'infilai gli occhiali rosa, metà della mia battaglia era conclusa. Credo che sia stato all'incirca all'epoca di «Fiamme sulla Francia»; il momento esatto non importa. *Ciò* che importa è che da quel momento in avanti divenimmo la squadra più affiatata che si possa immaginare. Da allora, l'unica cosa in cui differivamo era il momento in cui staccavamo per andarci a mangiare un panino. La maggior parte del nostro tempo libero, almeno quel poco che avevamo, lo passavamo chiudendoci dentro per la notte, tirando fuori il bar portatile, aprendo quel tanto di bottiglie di birra bastanti a farci sentir bene, e a rilassarci. Forse, dopo una bottiglia o due, potevamo giocherellare con le manopole della macchina e andare a zonzo per la storia.

Assieme, eravamo stati dappertutto e avevamo visto tutto. Poteva essere la serata giusta per controllare quel briccone di Francois Villon, oppure potevamo andare a caccia con Haroun-el-Rashid. (Se mai c'è stato un uomo nato qualche centinaio d'anni troppo presto, era proprio quello spensierato califfo). Oppure, se eravamo di cattivo umore o scoraggiati, potevamo seguire un po' della Guerra dei Trent'Anni, oppure, se ci sentivamo davvero portati agli stravizi, potevamo ispezionare i camerini delle attrici a Radio City. Per Mike il crollo di Atlantide aveva sempre avuto uno strano fascino, probabilmente perché temeva che l'uomo lo ripetesse adesso che aveva

riscoperto l'energia nucleare. E se mi appisolavo, lui era assai propenso a ritornare indietro fino all'Inizio stesso, dov'era cominciato il mondo come lo conosciamo adesso. (Non servirebbe a niente dirvi cosa accadde prima di *ciò*).

Quando mi soffermo a rifletterci, giudico probabilmente un bene che nessuno di noi due si sia sposato. Naturalmente, speravamo nel futuro, ma eravamo entrambi stanchi dell'intera razza umana, stanchi di volti e di mani avide. Con un mondo che incoraggia la ricchezza, il potere e la forza, non c'è da meravigliarsi che la poca decenza che c'è adesso nasca dalla paura, la paura dell'oggi e anche di quello che sarà il domani. Avevamo visto tante di quelle azioni nascoste nel mondo — chiamatelo pure ficcanasare, se vi piace — che imparammo a ignorare ogni superficiale indicazione di gentilezza e bontà. Soltanto una volta Mike ed io guardammo dentro la vita privata di qualcuno che conoscevamo, amavamo e rispettavamo. Una volta sola... e ci bastò. Da quel giorno ci facemmo un punto di prendere la gente per quello che sembrava, ma cambiamo argomento, per favore.

I due film seguenti li distribuimmo in rapida successione; il primo, «Libertà per gli Americani», sulla rivoluzione americana, appunto; e «I Fratelli e i Cannoni», sulla guerra civile. Bang! Un uomo politico su tre, un sacco di cosiddetti «educatori», e tutti i patrioti professionisti si lanciarono sbavando in caccia dei nostri scalpi. Ogni singola sezione del DAR, i Figli dei Veterani dell'Unione e le Figlie della Confederazione, picchiarono collettivamente la testa contro il muro. Il Sud impazzì: ogni stato del Profondo Sud, più uno stato con esso confinante, bandirono entrambi i film, il secondo perché era veritiero, e il primo perché la censura è una malattia contagiosa. Rimasero ambedue banditi finché gli uomini politici professionisti non fiutarono la buona occasione. Il bando fu revocato e la brigata dei colletti stretti e delle cravatte indicarono entrambi i film come orridi esempi di ciò che alcune persone osavano credere e pensare, e si sentirono più che soddisfatti che qualcuno gli avesse dato l'opportunità di sfoderare il fucile e di battere i tamburi dell'odio razziale e di classe.

La Nuova Inghilterra fu tentata di conservare la propria dignità ma non ce la fece a fronteggiare la tensione. I film furono entrambi banditi a nord di New York. Nello stato di New York i rappresentanti rurali votarono in blocco e il bando fu esteso anche a tutto questo stato. Treni speciali affluirono nel Delaware, dove le grandi compagnie erano indaffarate a far approvare una nuova legge ad hoc. Le cause di diffamazione cominciarono a

volare come coriandoli, e malgrado le pagine delle edizioni straordinarie strombazzassero l'inizio d'ogni nuova causa, pochissimi sapevano che non ne avevamo persa neppure una. Malgrado dovessimo presentare appello per ogni causa, o quasi, ai tribunali di livello superiore e non di rado chiedere un cambiamento di sede. Fatto sta che le prove documentarie fornite dagli archivi ci scagionavano tutte le volte che arrivavano un giudice, o a una serie di giudici, che non avessero qualche interesse politico da difendere.

Era davvero un rastrello irto di punte quello che avevamo osato passare sopra all'orgoglio ancestrale, facendolo sanguinare. Avevamo dimostrato che non tutti i potenti avevano aureole d'oro puro, che non tutte le giacche rosse erano boriose e prepotenti — e neppure angeli, del resto — poiché l'Impero Britannico in blocco, salvo il Sud Africa, rifiutò il visto a entrambe le pellicole e presentò violente proteste al Dipartimento di Stato. Lo spettacolo dei rappresentanti al Congresso eletti dal Sud e dalla Nuova Inghilterra, che appoggiavano vistosamente gli sforzi d'un ambasciatore straniero per sopprimere la libertà di parola, provocò gli ilari osanna da parte di certi ambienti. H.L. Mencken nuotava nel suo brodo, tirando energiche frecciate, e i giornalisti si trovarono davanti al dilemma a tre punte della critica antistraniera, filopatriottica e quasi-logica. A Detroit il Ku Klux Klan diede fuoco a un'anemica croce sui gradini di casa nostra, e la Fratellanza dei Figli di San Patrizio, gli irredentisti irlandesi, approvarono lusinghieri ordini del giorno, insieme al NAACP e all'WCTU.

Trasmettemmo le lettere più violente e oscene — insieme ai nomi e agli indirizzi che, ovviamente, non erano stati scritti da parte dei mittenti — ai nostri avvocati e all'amministrazione postale. Ma a sud dell'Illinois non vi furono condanne.

Johnson e i suoi ragazzi ne approfittarono subito. Johnson aveva puntato tutti i suoi profitti accumulati in un'organizzazione internazionale di distribuzione, e spinse Marrs ad assoldare ogni agente pubblicitario disponibile sui due lati delle Montagne Rocciose. E che lavoro fecero! In un batter d'occhio ci furono due scuole di pensiero ben definite che tracimarono nelle rubriche delle lettere ai giornali. Una scuola sosteneva che non era affar nostro tirar su il vecchio fango per tirarlo in faccia alla gente, che tutte le cose di questo genere era meglio dimenticarle e perdonarle, che niente di male era mai accaduto, e anche se fosse accaduto noi eravamo comunque dei bugiardi. L'altra scuola assecondava maggiormente il nostro modo di vedere. Dapprima di soppiatto e con lentezza, poi con un urlo di trionfo,

questo fatto innegabile cominciò a emergere. Sì, cose del genere erano accadute e avrebbero potuto accadere di nuovo, forse stavano accadendo perfino adesso: erano accadute perché la verità distorta aveva lasciato per troppo tempo la sua impronta nei sentimenti internazionali, classisti e razziali. Ci fece piacere constatare che molti cominciavano ad essere d'accordo con noi, che, sì, è importante dimenticare il passato, ma che è ancora più importante capirlo e valutarlo con occhio generoso e sereno. Era proprio questo che noi cercavamo di spiegare alla gente.

Il fatto che diversi stati ci avessero messo al bando intaccò soltanto di poco gli incassi, e cosi dimostrammo a Johnson che, in definitiva, eravamo stati noi ad aver ragione. Johnson aveva malinconicamente previsto che avremmo perso una buona metà degli incassi, sul mercato nazionale, perché «in un film non si può dire la verità e uscirne indenni. No, solo che il cinema contenga più di trecento spettatori». Neppure sul palcoscenico d'un teatro? «Ma oggi la gente non va più a teatro, va tutta al cinema».

Finora le cose erano andate all'incirca come le avevamo previste. Ci eravamo attirati, con pieno merito, più pubblicità, favorevole o non che fosse, di chiunque altro al mondo. La maggior parte derivava dal fatto che il nostro materiale presentato al pubblico era di eccellente livello, destinato a farne parlare i critici e altra gente qualificata. Una parte, naturalmente, era dovuta alle notizie spicciole scandalistiche destinate a riempire spazio nei quotidiani assetati di pettegolezzi. Avevamo fatto molta attenzione a farci nemici quegli strati della popolazione che potevano permettersi di controbattere. Ricordi il vecchio detto che un uomo si riconosce dai nemici che si crea? Bene, la pubblicità era la nostra ascia. Ecco come l'affilammo.

Chiamai Johnson a Hollywood. Fu contento di sentirci. «È da un bel po' che non vi si vede. Cos'hai in mente adesso, Ed?»

«Voglio dei lettori di labbra. E li voglio ieri, come tu dici ai tuoi ragazzi».

«Lettori di labbra? Sei partito con la testa? Che te ne fai di lettori di labbra?»

«Tu non pensarci. Li voglio. Puoi procurarmeli?»

«Come faccio a saperlo qui, su due piedi. A che cosa diavolo ti servono?»

«Ti ho chiesto, puoi procurarmeli?»

Era dubbioso, e insisté: «Credo che tu abbia lavorato troppo». «Senti un po'...»

«Non ho detto che non posso. Calmati. Per quando li vuoi? E quanti?»

«Farai meglio a prenderti un appunto scritto. Sei pronto? Voglio dei lettori di labbra per queste lingue: inglese, francese, tedesco, russo, cinese, giapponese, greco, fiammingo, olandese e spagnolo».

«Ed Lefko, *sei ammattito?*»

In verità, immagino che la cosa non sembrasse molto sensata. «Forse», replicai. «Ma queste lingue sono essenziali. E se t'imbatti in qualcuno che ci sappia fare con qualche altra lingua, tienilo sottomano. Potrebbe servirmi anche lui». Me l'immaginavo come se l'avessi davanti agli occhi, davanti al telefono, che dimenava il testone come impazzito... "Matto, il caldo deve aver colpito Lefko. Il buon vecchio Ed atterrato da un colpo di sole...".

«Hai sentito cosa ho detto?»

«Sì, ti ho sentito. Ma se questo è uno scherzo...»

«Niente scherzi. È una cosa terribilmente seria».

Cominciò a perdere le staffe. «Da dove credi che io possa tirar fuori quei lettori di labbra... dal mio cappello?»

«Affari tuoi. Ti suggerisco di cominciare con la locale Scuola per Sordi».

Restò silenzioso per un attimo. Insistei: «Ficcatelo bene in testa: questo non è uno scherzo, è una cosa concreta. Non m'importa cosa farai, dove andrai, o quanto spenderai — voglio questi lettori per labbra a Hollywood per quando arriveremo, oppure voglio sapere che sono in viaggio».

«E quando arriverete?»

Risposi che non lo sapevo con precisione. «Forse fra un giorno o due. Abbiamo alcune faccenduole in sospeso da sistemare».

Esplose in una poderosa imprecazione sull'iniquità del destino. «Farete meglio ad avere una buona storia da raccontare, quando ar...» Riattaccai.

Mike m'incontrò allo studio. «Hai parlato con Johnson?» Gli riferii il colloquio, e lui scoppiò a ridere. «Sì, immagino proprio che sembri una pazzia. Ma troverà quei lettori, se esistono e apprezzano i soldi. È l'Uomo Tutto Risorse allo stato puro».

Buttai in un angolo il mio cappello. «Sono contento che sia quasi finita. Tu, a che punto sei?»

«Tutto pronto. Il film e gli appunti sono in viaggio, la compagnia immobiliare è pronta a rilevare il contratto di locazione, e le ragazze sono state pagate fino all'ultimo giorno, e con un po' di extra».

Aprii una bottiglia di birra per me. Mike ne aveva già presa una. «E il

nostro archivio qui in ufficio? E il bar?»

«L'archivio sarà conservato in una banca. Il bar? Non ci avevo pensato».

La birra era fredda. «Fallo imballare e spediscilo a Johnson».

Sogghignammo all'unisono. «Vada per Johnson. Ne avrà bisogno».

Indicai la macchina con un cenno del capo. «E quella?»

«Quella verrà con noi in aereo, come bagaglio appresso». Mi guardò con attenzione. «Cos'hai... sei nervoso?»

«No! Un po' di fifa... sì. È la stessa cosa».

«Anch'io. I tuoi vestiti e i miei sono partiti stamattina».

«Non è rimasta neppure una camicia pulita?»

«Neppure una camicia pulita. Proprio come...»

«Finii io per lui: «... il primo viaggio con Ruth. Un po' diverso, forse».

Mike replicò, con lentezza: «Molto diverso». Aprii un'altra birra. «Qualcosa che ti serve qui? Qualcos'altro da fare?» Dissi di no. «Va bene. Allora finiamo queste birre. Mettiamo quello che ci serve in auto. Ci fermeremo al Courville Bar prima di arrivare all'aeroporto».

Non capii. «Ma c'è questa birra...»

«Non è champagne».

Capii. «D'accordo. A volte sono proprio tonto. Andiamo».

Caricammo la macchina sull'auto, e anche il bar portatile, lasciammo le chiavi dello studio alla drogheria all'angolo per la compagnia immobiliare e ci dirigemmo verso l'aeroporto lungo la strada che passava davanti al Courville Bar. Ruth era in California, ma Joe aveva lo champagne. Arrivammo tardi all'aeroporto.

Marrs ci venne incontro a Los Angeles. «Cosa succede? Johnson si sta scervellando in maniera folle per risolvere il vostro problema».

«Ti ha detto qual è?»

«A me pare una pazzia. Ci sono un paio di giornalisti, dentro da noi. Avete qualcosa per loro?»

«Non subito. Andiamo».

Nell'ufficio privato di Johnson ricevemmo un'accoglienza gelida. «Farete meglio ad avere una buona spiegazione. Dove vi aspettate di trovare qualcuno che legga le labbra in cinese? O in russo, se è per questo?»

Ci sedemmo tutti. «Cos'hai trovato, finora?»

«Oltre a un mal di testa?» Mi allungò una breve lista.

La scorsi. «E quanto tempo ci vuole, per farli venire qui?»

Esplose. «Quanto tempo per farli venire qui? Cosa sono? Il vostro fattorino?»

«Da un punto di vista pratico, lo sei. Piantala di fare lo sciocco. Cosa rispondi?» Marrs ridacchiò all'espressione che comparve sul viso di Johnson.

«Di che cosa stai ridacchiando, idiota?» Marrs cedette del tutto ed esplose in una fragorosa risata, ed io gli tenni dietro. «Ma si, fate pure, ridete quanto vi pare. Ma questo non è divertente. Quando ho telefonato alla Scuola Statale per Sordi hanno riattaccato. Pensavano che volessi prenderli in giro. Ma lasciamo stare.

«Ci sono tre donne e un uomo su quella lista. Coprono l'inglese, il francese, lo spagnolo e il tedesco. Due di loro lavorano all'Est, e sto aspettando una risposta ai telegrammi che gli ho spedito. Uno vive a Pomona e uno lavora alla Scuola per Sordi dell'Arizona. È il meglio che ho potuto fare».

Riflettemmo. «Vai al telefono. Parla con ogni stato dell'Unione se è necessario, e magari anche oltreoceano».

Johnson sferrò un calcio al tavolo. «E cosa avete intenzione di farne, se sarà così fortunato?»

«Lo scoprirai. Falli salire su un aereo, che volino subito fin qui. E quando li avremo fra noi, diremo le cose come stanno. Voglio una sala da proiezione, e un buon stenografo di tribunale».

Johnson si appellò al mondo intero per il genere di traversie che era costretto a subire.

«Mettiti in contatto con noi al Commodore». Poi, rivolto a Marrs: «Tu, tieni lontani per un po' i giornalisti. Avremo senz'altro qualcosa per loro più tardi». E ce ne andammo.

Johnson non riuscì mai a trovare qualcuno in grado di leggere le labbra in greco. Per lo meno, nessun «lettore» greco che sapesse anche parlare inglese. L'esperto russo lo scovò da Ambridge, in Pennsylvania, gli esperti di olandese e fiammingo saltarono fuori direttamente da Leida, in Olanda, e all'ultimo momento gli capitò un coreano che lavorava a Seattle come ispettore per il governo cinese. Cinque donne e due uomini, dunque. Gli facemmo firmare un contratto-capestro redatto da Samuels, che adesso si occupava di tutte le nostre pratiche legali. Prima che firmassero, comunque, tenni loro un discorsetto:

«Questi contratti, fin dove siamo riusciti a garantirci, metteranno sotto controllo la vostra vita privata e le vostre relazioni d'affari per tutto il prossimo anno, con una clausola che ci consentirà, nel caso lo giudichiamo necessario, di estendere questo controllo per un ulteriore anno. Intendiamoci subito, con franchezza. Vivrete in un luogo strettamente riservato, che noi

vi forniremo. I nostri fornitori vi soddisferanno tutte le vostre necessità. Ma qualunque tentativo non autorizzato di comunicare con l'esterno equivarrà alla rottura del contratto. È chiaro?

«Dunque, il vostro lavoro non sarà difficile, ma importantissimo. È possibile che sia concluso in soli tre mesi, ma dovrete esser pronti a trasferirvi in qualunque posto e in qualunque momento, a nostra richiesta, naturalmente a nostre spese. Signor Sorenson, scriva tutto questo. Si rende conto che tutto questo vale anche per lei?» Sorenson annui.

«Le vostre referenze, le vostre specifiche capacità e i lavori da voi già compiuti sono stati valutati con cura, e continuerete a lavorare sotto costante osservazione. Vi sarà chiesto di controllare e convalidare, in presenza d'un notaio, ogni pagina, forse ogni singola riga, delle vostre trascrizioni, che verranno stese dal signor Sorenson qui presente. Qualche domanda?»

Nessuna domanda. Tutti loro ricevevano una paga favolosa, che, a quanto pareva, intendevano guadagnarsi fino all'ultimo cent. Firmarono tutti. Johnson, sempre pieno di risorse, acquistò per nostro conto una palazzina di appartamenti e pagammo un compenso esorbitante ad un'agenzia investigativa perché si occupasse delle pulizie, della cucina e del servizio chauffeur.

Chiedemmo anche ai singoli lettori di labbra che si astenessero di discutere del proprio lavoro tra loro, e soprattutto davanti al personale di servizio. Si adeguarono assai bene alle istruzioni.

Un giorno, circa un mese più tardi, convocammo una conferenza in sala proiezione, al laboratorio di Johnson. Avevamo con noi una sola bobina di pellicola.

«E quella cos'è?»

«È il motivo di tutta questa segretezza da cappa e spada. Non importa che chiamiate l'operatore. La proietterò io stesso. Dite cosa ne pensate».

Erano tutti disgustati. «Comincio a stancarmi di tutti questi giochetti da bambini», dichiarò Kessler.

Mentre mi avviavo verso la cabina di proiezione, udii Mike che replicava: «Non più stanco di quanto lo sia io».

Dalla cabina potevo vedere soltanto quello che veniva proiettato sullo schermo, ma nient'altro. Proiettai l'intera bobina, la riavvolsi poi tornai giù tra gli altri.

Dissi: «Ancora una cosa... prima che andiamo oltre, leggete questa: è una trascrizione certificata da un notaio di ciò che è stato letto dalle labbra

dei personaggi che avete appena visto. E, a proposito, non erano "personaggi" nel senso che si dà di solito a questa parola». Distribuii tutto in giro quei fogli crepitanti, una copia per persona. «Quei "personaggi" sono gente reale. Avete appena visto un cinegiornale. Questa trascrizione vi dirà di che cosa parlavano. Leggetela. Nel bagagliaio dell'auto Mike ed io abbiamo qualcosa da mostrarvi. Saremo di ritorno quando avrete finito di leggere».

Mike mi aiutò a prelevare la macchina dall'auto e a portarla dentro. Entrammo giusto in tempo per vedere Kessler che scagliava la sua copia della trascrizione il più lontano possibile. Balzò in piedi mentre i fogli ancora stavano svolazzando nell'aria. Era furioso. «Cosa sta succedendo qui?» latrò. Non gli prestammo nessuna attenzione, e neppure ne prestammo alle domande eccitate degli altri, fino a quando la macchina non fu collegata alla presa di corrente più vicina. Mike mi fissò. «Nessuna idea?»

Scossi la testa e dissi a Johnson di tener chiuso il becco per un minuto. Mike sollevò il coperchio ed esitò un attimo prima di toccare le manopole. Spinsi giù Johnson nella sua poltrona e spensi io stesso le luci. La stanza si oscurò. Johnson, che guardava da sopra la mia spalla, rantolò. Sentii Bernstein che imprecava a bassa voce, stupefatto.

Mi voltai per vedere cosa Mike stava mostrando.

Era davvero impressionante. Aveva cominciato da un punto appena sopra il tetto del laboratorio e aveva continuato a salire dritto in aria sulla verticale. Su, su, su fino a quando la città di Los Angeles non fu un minuscolo punto su una grande sfera. All'orizzonte si stagliavano le Montagne Rocciose. Johnson mi afferrò il braccio. Mi fece male.

«Cos'è? Cos'è? Fermalo!» stava gridando. Mike spense la macchina.

Puoi immaginare cosa accadde poi. Nessuno voleva credere ai propri occhi, né alle pazienti spiegazioni di Mike, il quale fu costretto a ricorrere altre due volte alla macchina, una delle quali tornando molto indietro nel passato di Kessler. Poi cominciò la reazione.

Marrs si mise a fumare una sigaretta dopo l'altra, Bernstein rigirava una matita d'oro tra le dita nervose, Johnson girava su e giù come una tigre in gabbia, e il corpulento Kessler fissava la macchina senza dire una sola parola. Johnson, che borbottava mentre camminava su e giù, infine si fermò e agitò il pugno sotto il naso di Mike.

«Amico! Sai cos'hai là? Perché perdi il tuo tempo a giocherellare qui da noi? Non vedi che hai preso il mondo per la coda e per giunta in discesa? Se l'avessi saputo...»

Mike si appellò a me: «Ed, parla a questo selvaggio».

Lo feci. Non riesco a ricordare esattamente ciò che gli dissi, e non è importante. Ma gli descrissi come avevamo incominciato, come avevamo tracciato la nostra rotta, e quello che avremo fatto poi. Terminai spiegandogli qual era l'idea dietro alla bobina che avevo proiettato un minuto prima.

Si ritrasse come se fossi un serpente. «Non potete farla franca! Vi impiccheranno... se prima non vi linciano!»

«Non pensi che lo sappiamo? Non pensi che siamo disposti a correre il rischio?»

Si strappò i radi capelli. Marrs intervenne. «Lascia che gli parli io». Si avvicinò e si fronteggiò con fare deciso.

«È vero? Avete deciso di fare un film del genere e di rischiare il collo? Avete intenzione di... di fare vedere quella cosa ai popoli del mondo?»

Annuii. «Proprio cosi».

«E di buttare ai pesci tutto quello che avete?» Era terribilmente serio, e lo ero anch'io. Si rivolse agli altri: «Parla sul serio!»

Bernstein dichiarò: «Non si può fare!»

Volarono parole. Io cercai di convincerli che avremmo seguito l'unico percorso possibile. «In che razza di mondo volete vivere? Oppure non volete vivere?»

Johnson grugni. «Quanto tempo pensate che vivremmo se facessimo un film del genere? Voi siete pazzi, io no. Non ho intenzione di metter da solo la testa nel cappio!»

«Perché pensi che abbiamo insistito tanto nel definire meriti e responsabilità della regia e della produzione? Voi farete soltanto quello per cui siete pagati, e niente più. Non che vogliamo costringervi torcendovi un braccio, ma... vi siete fatti una fortuna, tutti, lavorando per noi. E adesso, quando le cose si fanno difficili, volete tirarvi indietro!»

Marrs si arrese. «Forse avete ragione, forse avete torto. Forse siete pazzi, e magari lo sono anch'io. Mi son sempre detto che avrei provato tutto, almeno una volta. Bernie, tu?»

Bernstein replicò, con cinica serenità: «Avete visto cos'è successo durante l'ultima guerra. Questo potrebbe servire. Non so se servirà davvero, no, non lo so... ma detesto pensare di non averci provato. Sono dei vostri!»

Kessler?

Questi fece oscillare la testa. «Oh, gente! Ma chi vuole vivere in eterno? Chi vuole lasciarsi scappare una possibilità?»

Johnson alzò le braccia: «Speriamo che almeno ci mettano tutti insieme, nella stessa cella. Ma sì, stiamoci pure tutti in questa pazzia!» E fu fatta.

Ci mettemmo al lavoro infiammandoci a vicenda con questo anelito di speranza e comprensione. Dopo quattro mesi, i lettori di labbra ebbero finito. Qui, non vale la pena descrivere nei particolari le loro reazioni alla dinamite che ogni giorno dettavano a Sorenson. Per il loro stesso bene, li tenemmo all'oscuro del nostro scopo ultimo, e quand'ebbero finito li spedimmo dall'altra parte del confine, in Messico, in un piccolo ranch che Johnson aveva affittato. Ne avremmo avuto bisogno più tardi.

Mentre tutti facevano gli straordinari per dare gli ultimi tocchi al lavoro, Marrs lavorava ancora più duramente. La stampa e la radio letteralmente urlarono l'annuncio che la prima del nostro ultimo film si sarebbe tenuta simultaneamente in tutte le città del mondo che avremmo potuto raggiungere. Sarebbe stato l'ultimo film che avremmo avuto bisogno di fare. Molti si lambiccarono il cervello sul perché avessimo scelto proprio quella parola, «bisogno».

Aguzzammo al massimo la curiosità della gente rifiutando qualunque anticipazione sulla trama del film, e Johnson riuscì talmente bene a infondere nei suoi uomini lo stesso fervente entusiasmo del nostro gruppo ristretto, che ben poco fu estorto da loro, salvo pure e semplici congetture. Il giorno che scegliemmo per la prima del film era una domenica. La tempesta esplose il lunedì.

Mi chiedo quante copie di quella pellicola siano sopravvissute fino ad oggi. Mi chiedo, appunto, quante siano sfuggite al rogo e alla confisca. Avevamo coperto due guerre mondiali, esibendola dai punti di vista meno lusinghieri, i quali fino a quel momento erano stati illustrati soltanto da pochissimi libri nascosti negli angoli più bui delle biblioteche. Mostrammo, *facendone il nome*, i guerrafondai, i cinici che firmavano, ridevano e mentivano, i patrioti chiassosi che usavano il bagliore dei titoli di prima pagina e le brutture delle atrocità per nascondersi dietro le loro bandiere, mentre la vita si trasformava in morte per milioni di esseri umani. I nostri traditori e quelli stranieri erano là, tutti quelli che fino a quel giorno si erano ben nascosti, con le loro facce di Giano. I nostri lettori di labbra avevano fatto assai bene il loro lavoro. Queste non erano supposizioni, non erano congetture faticosamente estratte da documenti spezzettati d'un passato distrutto, ma le esatte parole che rivelavano tutti i tradimenti mascherati da patriottismo.

All'estero, le proiezioni durarono a stento un giorno. Di solito, per rap-

presaglia contro la dura imposizione della censura, i cinematografi furono distrutti dalla folla inferocita. (Marrs, detto «en passant», aveva speso centinaia di migliaia di dollari per corrompere i funzionari, onde ottenere che il film venisse proiettato senza censura preventiva. Molti censori, quando la corruzione saltò fuori, furono fucilati senza processo). Nei Balcani scoppiarono rivoluzioni, e non poche ambasciate vennero saccheggiate dalla folla. Là dove il film fu bandito o distrutto comparvero spontaneamente delle versioni scritte, per le strade e nei caffé. Edizioni pirata della pellicola furono contrabbandate attraverso i confini con i doganieri che guardavano dall'altra parte. Una famiglia reale fuggì, trovando scampo in Svizzera.

Qui, in America, fu una corsa contro il tempo durante due settimane, prima che il governo federale, spinto all'azione dall'infuriare della stampa e della radio, con una mossa senza precedenti vietasse tutte le proiezioni «per promuovere il benessere comune, garantire la tranquillità interna e salvaguardare le relazioni con l'estero». Rumoreggiamenti — e una vera e propria sommossa — covarono nel Midwest, assumendo sempre maggiori proporzioni, fino a quando il potere non si rese conto che bisognava far qualcosa, e in fretta, se si voleva evitare che ogni governo al mondo crollasse sotto il proprio stesso peso.

Noi eravamo in Messico, nel ranch che Johnson aveva preso in affitto per i lettori di labbra. Mentre Johnson girava su e giù per la stanza, facendo nervosamente a brandelli un sigaro, ascoltammo una speciale trasmissione del ministro della Giustizia in persona: «... inoltre questo messaggio è stato oggi inviato al governo degli Stati Uniti del Messico. Diceva testualmente: "Il governo degli Stati Uniti d'America chiede l'immediato arresto seguito da estradizione delle seguenti persone:

«"Edward Joseph Lefkowicz, conosciuto come Lefko"». Bene: ero il primo della lista... D'accordo, neppure un pesce si caccerebbe nei guai, se tenesse la bocca chiusa...

«"Miguel Jose Zapata Laviada"». Mike incrociò una gamba sull'altra.

«"Edward Lee Johnson"». Questi buttò i pezzi del sigaro sul pavimento e si lasciò sprofondare in una poltrona.

«"Ribert Chester Marrs"». Marrs si accese un'altra sigaretta. Il suo volto ebbe un paio di contrazioni nervose.

«"Benjamin Lionel Bernstein"». Bernie esibì un agro, contorto sorriso, e chiuse gli occhi.

«"Car Wilhelm Kessler"». Un ringhio.

«"Questi uomini sono ricercati dal governo degli Stati Uniti d'America, onde venir processati per capi d'accusa che vanno dall'associazione a delinquere all'incitamento alla ribellione, al sospetto di tradimento..."»

Spensi la radio. «Allora?» dissi, senza rivolgermi a nessuno in particolare.

Bernstein aprì gli occhi. «È assai probabile che i *rurales* siano già per strada. Tanto vale che rientriamo ad affrontare la musica...»

Riattraversammo il confine a Juarez. L'FBI ci stava, ovviamente, aspettando.

Ogni catena di giornali e di emittenti radio, in tutto il mondo, deve aver presenziato a quel processo, e oltre ai giornali e alle radio, anche la nuova, e ancora imperfetta, catena televisiva. Non ci fu consentito di veder nessuno, salvo il nostro avvocato. Samuels volò dalla Costa Occidentale e passò una settimana prima di riuscire a superare i nostri guardiani. Ci esortò caldamente a non spiccicare una sola parola con i giornalisti, se mai ne avessimo visto uno.

«Non avete letto i giornali? Tanto meglio... Ma come diavolo avete fatto a cacciarvi in questo pasticcio? Avreste dovuto ben sapere che cosa sarebbe successo».

Gli dissi come avevamo fatto.

Mi fissò stupefatto: «Ma siete tutti impazziti?»

Non fu facile convincerlo. Soltanto i nostri sforzi congiunti e i dettagliati racconti fattigli da tutti noi riuscirono infine a convincerlo che una simile macchina esisteva. (Potevamo parlare liberamente, poiché venivamo tenuti isolati). Quanto tornò da me, era incapace di pensare in maniera coerente.

«Che razza di difesa la chiamate, questa?»

Scossi la testa. «No. Vale a dire, sappiamo di esser colpevoli praticamente d'ogni cosa concepibile sotto il sole, se si considera la questione soltanto da un punto di vista. Ma se la si guarda da un altro...»

Samuels si alzò. «Amico, voi non avete bisogno di un avvocato, ma di un medico. Sì... ci vediamo più avanti. Devo aver chiara l'intera faccenda nella mente, prima di poter fare qualunque cosa».

«Oh, siediti. Cosa ne pensi di questo?» E gli abbozzai quello che avevo in mente.

«Penso... no, non so cosa pensare. Davvero non lo so. Ne parleremo più tardi. Adesso, ho urgente bisogno d'un po' di aria fresca». E se ne andò.

Come la maggior parte dei processi, anche questo ebbe inizio con la so-

lita pratica d'infangare il più possibile la personalità degli imputati, e con l'introduzione del sospetto che essa neppure esistesse. (Gli individui che avevamo ricattato all'inizio avevano da tempo riavuto i loro soldi, ed ebbero il buon senso di star zitti. Ciò forse era dovuto anche al fatto che avevano ricevuto qualche accenno sulla possibilità che potevano esserci ancora un negativo o due in giro. Aggravamento ulteriore del crimine? Certo). Col più grande interesse ce ne stavamo seduti in quella sala ornata da colonnati, ad ascoltare la triste istoria.

Insomma, con premeditazione, avevamo diffamato al di là di qualunque riparazione uomini grandi e altruisti, che con la massima devozione avevano dedicato la propria vita al benessere del popolo, senza necessità avevamo messo a repentaglio relazioni per tradizione amichevoli tra le nazioni, riferendo falsamente avvenimenti peraltro gloriosi, ci eravamo fatti beffe degli eroici sacrifici di coloro che avevano affrontato il *dulce et gloria mori*, sconvolgendo profondamente la pace mentale di tutti. Ogni nuova accusa, ogni lancia verbale scagliata contro di noi riceveva il solenne consenso dell'aula stracolma di dignitari. Contro il sensato parere di non pochi, il processo era stato trasferito dalla sua corretta sede nell'aula d'un tribunale alla Corte di Giustizia. Affollata di uomini influenti, militari, pomposi delegati giunti da ogni parte del mondo, essa ospitava su sedie e poltroncine di fortuna soltanto i membri del Congresso dei maggiori stati, o eletti col maggior numero di voti. Cosi, dunque, puoi benissimo capire che fu un pubblico ostile quello che Samuels si trovò ad affrontare quando la parola toccò alla difesa. Avevamo passato la sera precedente nell'appartamento sorvegliatissimo in cui ci avevano trasferiti per tutta la durata del processo, perfezionando, nei limiti del possibile, la linea di difesa che avevamo progettato.

Samuels ha quell'arrogante senso dell'umorismo che di solito si accompagna a una suprema fiducia nelle proprie capacità, e sono sicuro che se l'è davvero goduta a trovarsi in piedi fra tutti quei pezzi grossi coperti di medaglie, dalla mascella quadrata, ben conoscendo la bomba che stava per lanciare. E fece la parte del bravo granatiere. Così:

«Noi crediamo che ci sia una sola difesa possibile, crediamo che ci sia una sola difesa necessaria. Abbiamo rinunciato in letizia, senza pregiudizio, al nostro inalienabile diritto alla giuria. Parleremo chiaramente e schiettamente, andando subito al punto.

«Avete visto il film in questione. Forse avrete notato quella che è stata definita la "incredibile rassomiglianza degli attori del film con i personaggi

nominati e raffigurati". Forse avrete osservato altresì l'eccezionale somiglianza del film con la realtà. Su questo parlerò di nuovo in seguito. Credo che già il primo testimone stabilirà l'orientamento delle nostre confutazioni alle accuse del pubblico ministero». E chiamò a deporre il primo testimone.

«Il suo nome, per favore?»

«Mercedes Maria Gomez».

«Un po' più forte, per favore».

«Mercedes Maria Gomez».

«E la sua professione?»

«Fino allo scorso anno ero insegnante alla Scuola per Sordi dell'Arizona. Poi, ho chiesto e ottenuto un congedo. Al momento, sono legata con un contratto personale con il signor Lefko».

«Se vede il signor Lefko in quest'aula, signorina... signora...»

«Signorina».

«Grazie. Se il signor Lefko si trova in quest'aula, vuole indicarlo? Grazie. Vuol dirci quali erano i suoi compiti nella scuola dell'Arizona?»

«Insegnavo a parlare ai bambini nati completamente sordi. E a leggere le labbra».

«Legge lei stessa le labbra, signorina Gomez?»

«Sono completamente sorda da quando avevo quindici anni».

«Soltanto in inglese?»

«Inglese e spagnolo. Abbiamo... avevamo molti bambini di discendenza messicana».

Samuels chiese l'intervento d'un interprete designato che parlasse spagnolo. Un ufficiale in fondo alla sala si offrì subito volontario. Fu identificato dal suo ambasciatore che era presente.

«Vuole portare questo libro in fondo all'aula, signore?» Rivolto alla corte: «Se la pubblica accusa desidera esaminare il libro, vedrà che si tratta d'una edizione spagnola della Bibbia». La pubblica accusa non desiderò esaminarla.

«Vuole l'ufficiale aprire a caso la Bibbia e leggere a voce alta?» L'ufficiale aprì la Bibbia all'incirca a metà, e cominciò a leggerla. Nel silenzio assoluto, la corte si sforzò di sentire. Ma non riuscì a udire niente a causa della lunghezza della immensa sala.

Samuels: «Signorina Gomez, vuol prendere questo binocolo e ripetere, alla corte, esattamente quello che l'ufficiale sta leggendo all'altra estremità della sala?»

La donna prese il binocolo con gesto deciso e lo mise a fuoco sull'ufficiale, il quale aveva smesso di leggere e stava seguendo, attento, la scena. «Sono pronta».

Samuels: «Le spiace leggere, signore?»

L'ufficiale lo fece, e la Gomez ripeté ad alta voce, rapidamente e con facilità, un paio di paragrafi che avrebbero potuto essere qualunque cosa. Io non parlo spagnolo. L'ufficiale continuò a leggere per un minuto o due.

Samuels l'interruppe: «Grazie, signore. E grazie a lei, signorina Gomez. La prego di scusarmi, signore, ma dal momento che è noto che esistono molte persone che hanno imparato a memoria la Bibbia, vuol dire alla corte se ha qualcosa, su di sé, di scritto, qualcosa che la signorina Gomez non possa aver avuto la possibilità di vedere?» Si, l'ufficiale l'aveva. «Vuole leggerlo come ha fatto prima? Lei, signorina Gomez, vuole per favore...!»

La signorina Gomez lesse anche quello. Poi l'ufficiale tornò sul davanti della sala per ascoltare il cancelliere che rileggeva le parole pronunciate dalla signorina Gomez.

«Sì, è quello che ho letto», confermò.

Samuels lasciò allora la donna alla pubblica accusa, la quale fece altri esperimenti che servirono soltanto a convincere che la signorina Gomez era ugualmente brava sia come interprete che come lettrice di labbra in entrambe le lingue.

In rapida successione Samuels chiamò gli altri lettori di labbra sul banco dei testimoni. E in rapida successione questi si dimostrarono capaci e abili quanto la signorina Gomez nella propria specialità linguistica. Il russo di Ambridge si offrì generosamente di tradurre nel suo scadente inglese ogni altra lingua slava, suscitando sogghigni qua e là in tribuna stampa. La corte era convinta, ma non riusciva a capire lo scopo di tutta quell'esibizione. Samuels, sfavillante di soddisfazione e di fiducia, l'affrontò.

«Grazie all'indulgenza della Corte, e malgrado gli sforzi dell'onorevole accusatore, abbiamo dimostrato la quasi incredibile accuratezza della lettura delle labbra in generale, e di questi lettori in particolare». Uno dei giudici annuì con aria assente. «Perciò la nostra difesa sarà basata su questa premessa, e su un'altra che finora abbiamo ritenuto necessario tenere nascosta... il film in discussione non era e non è affatto una rappresentazione fittizia di avvenimenti di discutibile autenticità. Ogni scena di quel film fa vedere non già attori professionisti, per quanto abili, ma le autentiche persone nominate e raffigurate. Ogni metro, ogni singolo centimetro del film non è il risultato di un'elaborata ricostruzione in studio, ma una raccolta di

autentiche fotografie, di autentici filmati — sempre che così si possa chiamarli — ripresi nella realtà e riuniti a formare una storia!»

In mezzo alle esclamazioni sbigottite e stupefatte, udimmo una voce dal tavolo dell'accusa, che diceva: «È ridicolo! Nessun cinegiornale...»

Samuels ignorò le obiezioni e il tumulto e mi chiamò sul banco dei testimoni. Dopo le domande preliminari di rito, mi fu consentito di riferire le cose a modo mio. Dapprima ostile, la corte si mostrò via via sempre più interessata, al punto da respingere le obiezioni che partivano dal tavolo della pubblica accusa. Ebbi l'impressione che almeno due dei giudici della corte, se non esplicitamente a mio favore, fossero quanto meno amichevoli. Da quanto ricordo, dopo aver riferito quanto era accaduto in quegli ultimi anni, conclusi più o meno così: «In quanto al motivo per cui abbiamo voluto che le cose si svolgessero proprio in questo modo, davanti agli occhi di tutti... bene, sia io che il signor Laviada non ci siamo sentiti in grado di affrontare la prospettiva di distruggere con le nostre stesse mani la sua scoperta, per non umiliare e offendere un simile frutto dell'ingegno umano. Non eravamo allora, né lo siamo adesso, disposti ad avvantaggiare noi stessi o un gruppo limitato di persone facendo uso della segretezza, sempre che la segretezza fosse possìbile. In quanto all'unica, altra alternativa possibile», e nel dire questo mi rivolsi direttamente al giudice Bronson, il ben noto liberale che faceva parte del collegio giudicante, «dall'ultima guerra tutte le ricerche e le attività nucleari sono avvenute sotto la direzione d'una Commissione civile soltanto di nome, ma che di fatto si trova sotto la "protezione e direzione" dell'Esercito e della Marina. Questa "protezione e direzione", come ogni fisico competente potrà confermare, si è dimostrata soltanto una cortina fumogena per nascondere un modo di ragionare antiquato e bigotto, una ignoranza abissale e un'incalcolabile quantità di goffaggini e di errori. E adesso questo paese, o qualunque altro paese che sia stato così folle da riporre una qualche fiducia nella rigidità della mentalità militare, si trova in arretrato di anni rispetto a quello che sarebbe stato altrimenti il corso naturale delle scoperte e del progresso tecnologico nel campo nucleare e in quelli ad esso associati.

«Noi eravamo, e lo siamo ancora, fermamente convinti che perfino il più piccolo accenno alle intrinseche possibilità e agli scopi della scoperta del signor Laviada avrebbe significato, sotto l'attuale regime, l'immediata, inesorabile confisca sia della scoperta che di ogni brevetto ad essa inerente. Ma il signor Laviada non ha mai brevettato la sua invenzione, né mai lo farà. Entrambi pensiamo che una tale scoperta non appartenga a un indivi-

duo, né a un gruppo o a una compagnia, e neppure a una singola nazione, ma debba esser condivisa dal mondo e da tutti coloro che lo abitano.

«Noi sappiamo, e siamo disposti, anzi, ansiosi di dimostrarlo, che gli affari interni ed esteri non soltanto di questa nazione, ma di ogni altra nazione al mondo, sono influenzati, controllati da gruppi occulti, pronti a distorcere le teorie politiche e a distruggere vite umane per assecondare i propri scopi». Sulla corte calò un silenzio imbronciato, ispessito e reso acre dall'odio e dall'incredulità.

«Ad esempio, trattati segreti, propaganda velenosa e bugiarda, hanno per troppo tempo controllato le passioni umane e attizzato l'odio reciproco fra gli uomini. Per troppo tempo ladri onorati hanno insozzato alte qualifiche e posti d'alto rango del tutto immeritati. Questa macchina può rendere impossibile qualunque tradimento o menzogne. *Deve* farlo se non vogliamo che la guerra nucleare riduca in cenere ardente la faccia e il destino della Terra.

«I nostri film sono stati fatti con questo preciso scopo. All'inizio abbiamo dovuto procurarci la ricchezza e la fama, per poter finalmente presentare agli spettatori di tutto il mondo quella che, noi lo sappiamo, è la verità. Noi abbiamo fatto tutto quello che potevamo. D'ora in avanti questa Corte dovrà farsi carico del fardello che ci siamo portati appresso finora. Noi non siamo colpevoli di nessun tradimento, di nessun inganno, non siamo colpevoli di niente se non di un profondo e sincero amore per l'umanità. Il signor Laviada desidera che io dica alla Corte e al mondo che finora non gli era stato possibile donare al mondo la sua scoperta, con la libertà di usarla a volontà».

I membri della Corte mi fissavano. Ogni rappresentante estero era seduto in bilico sull'orlo della sedia, in attesa che i giudici ordinassero di fucilarci senza ulteriore chiasso, le uniformi scintillanti di medaglie parevano ribollire, e i giornalisti facevano guizzare le loro matite in una folle gara con il tempo. La tensione mi aveva inaridito la gola. Il discorso che Samuels ed io avevamo rivisto la sera prima aveva risuonato come un'energica medicina. Ma... adesso?

Samuels s'insinuò con misurata abilità in quel silenzio. «Se la Corte permette, il signor Lefko ha fatto delle dichiarazioni sorprendenti. Sorprendenti, ma di certo sincere e con altrettanta certezza dimostrabili o confutabili. Ma una prova concreta ci sarà, qui e subito!»

Raggiunse a grandi passi la porta della saletta che ci era stata concessa per i colloqui. Mentre centinaia d'occhi lo seguivano, mi fu facile scivolar

giù dal banco dei testimoni e aspettare, tenendomi pronto. Dalla saletta Samuels spinse fuori la macchina, e anche Mike si alzò. I sussurri che s'intrecciavano nell'aria, addensandola, parvero delusi, per niente impressionati. Samuels spinse la macchina fin davanti al collegio giudicante.

Poi si tirò discretamente da parte mentre gli uomini della televisione puntavano le loro telecamere dai lunghi musi. «Signor Laviada e signor Lefko... suppongo che non ci saranno obiezioni da parte dell'accusa?» Li stava sfidando.

Uno degli uomini dell'accusa era già balzato in piedi. Aprì la bocca, esitò, ci ripensò su e tornò a sedersi. Le teste si avvicinarono e presero a parlottare. Samuels osservava la Corte con un occhio, e l'aula con l'altro.

«Se la Corte permette», riprese, «abbiamo bisogno d'uno spazio libero. Se l'aiutante dello sceriffo volesse... sì, grazie, signore». I lunghi tavoli furono spostati indietro, raschiando rumorosamente il pavimento. Samuels rimase in piedi, là nel mezzo, con gli occhi di tutti puntati su di lui. Lasciò che il brusio si prolungasse un po' nella sala, poi si girò e andò al tavolo. «Signor Lefko». Ed eseguì un formale inchino. Si sedette.

Gli occhi di tutti si spostarono su di me, e poi su Mike, quando si diresse verso la sua macchina e si fermò accanto ad essa, in silenzio. Mi schiarii la gola e parlai alla Corte come se non vedessi i microfoni direzionali puntati sulle mie labbra.

«Giudice Bronson».

Questi mi gratificò d'una occhiata ferma, poi guardò Mike. «Sì, signor Lefko?»

«La sua indipendenza dai pregiudizi è ben nota». Gli angoli della sua bocca si abbassarono mentre corrugava la fronte. «È disposto a venire usato come prova che non può esserci nessun imbroglio?»

Il giudice Bronson vi rifletté, poi annuì con lentezza. La pubblica accusa si oppose, ma l'obiezione venne respinta. «Vuol dirmi esattamente dove si trovava in un qualunque momento della sua vita? Qualunque posto dove lei sia assolutamente certo che non vi fossero cineprese o osservatori nascosti?»

Ci rifletté. Passarono i secondi, poi i minuti. La tensione crebbe a livelli insopportabili, ed io deglutii più volte, sentendo la gola arida. Quindi, il giudice parlò, con calma: «L'undici novembre 1918».

Mike mi bisbigliò qualcosa. Io dissi: «In quale particolare momento della giornata?»

Il giudice Bronson fissò Mike: «Esattamente alle undici. L'ora dell'ar-

mistizio».

Fece una pausa, poi continuò: «Niagara Falls. Niagara Falls, New York».

Sentii i quadranti che ticchettavano nel profondo silenzio, e Mike tornò a bisbigliare.

Dissi: «Bisognerebbe spegnere le luci». L'aiutante dello sceriffo si alzò. «Per favore, volete osservare la parete sinistra, o in quella direzione? Penso che se il giudice volesse girarsi un po'... Siamo pronti».

Bronson mi guardò, poi fissò la parete sinistra. «Pronti».

Le luci si spensero sopra le nostre teste e udii il brontolio di disappunto degli addetti alle telecamere. Toccai Mike sulla spalla. «Fagli vedere, Mike!»

Nel nostro intimo siamo tutti uomini di spettacolo. Mike non fa eccezione. D'un tratto, dal nulla e nelle profondità della stanza si riversò un torrente d'acqua gelida. Le cascate del Niagara. Credo di averti già detto di non aver mai vinto la mia paura dell'altezza. Poche persone ci riescono. Udii un fremito percorrere gli astanti, rimasti a bocca spalancata mentre scendevano dritti verso la cascata. Giù, fino a quando non ci arrestammo proprio sull'orlo della silenziosa cateratta, arcana nella sua pietrificata maestosità. Sapevo che Mike aveva fermato il tempo esattamente alle undici. Poi spostò l'inquadratura verso la sponda americana, e continuò a muoversi lentamente lungo di essa. C'era qualche turista immobile, in atteggiamento quasi comico. C'era neve sul terreno, e fiocchi svolazzavano nell'aria. Il tempo rimase immobile, e il battito dei cuori dei presenti rallentò per simpatia.

«Fermi qui!» ordinò Bronson.

Una coppia, giovani. Gonna lunga, colletto dell'esercito abbottonato alto, un pastrano, pure dell'esercito, che trascinava l'orlo al suolo, l'uno di fronte all'altra, abbracciati. La manica di Mike produsse un lieve fruscio nel buio, e i due si mossero.

La donna singhiozzava, e il militare sorrideva. La donna girò la testa, distogliendola da lui. Lui l'attrasse nuovamente a sé. Un'altra coppia li sorprese, ridendo allegramente, e i due si voltarono, senza fiato. La voce di Bronson suonò aspra: «È sufficiente!» L'immagine divenne confusa per alcuni secondi.

Washington. La Casa Bianca. Il Presidente. Qualcuno tossì, e suonò come una piccola esplosione. Il Presidente stava guardando uno schermo televisivo. Si rizzò di scatto sulla sedia, sorpreso. Mike fece udire la sua vo-

ce per la prima volta, da quando aveva messo piede nel tribunale.

«Quello è il Presidente degli Stati Uniti. Sta seguendo il processo, che viene teletrasmesso da quest'aula. Sta ascoltando ciò che sto dicendo in questo preciso momento, e sta osservando sullo schermo televisivo, mentre io mi servo della mia macchina per mostrargli ciò che stava facendo un attimo fa».

Il Presidente udì quelle fatidiche parole. Rigido, lanciò istintivamente un'occhiata alle proprie spalle, verso il niente, poi riportò lo sguardo sul suo schermo, in tempo per vedere ciò che aveva appena fatto un attimo prima. Lentamente, come contro la sua volontà, la sua mano cominciò a muoversi verso l'interrutore del suo apparecchio.

«Signor Presidente, non spenga quell'apparecchio». La voce di Mike suonò brusca, quasi sgarbata. «Lei deve ascoltare quello che io sto per dire... lei, fra tutte le persone del mondo. Lei deve capire!»

«Non è questo che volevamo fare, ma adesso non abbiamo nessun'altra alternativa se non appellarci a lei, e agli abitanti di questo perfido mondo». Il Presidente avrebbe potuto benissimo essere una statua di ferro. «Lei deve vedere... deve capire che oggi ha nelle mani il potere d'impedire che le guerre oggi attizzate in segreto crescano fino ad esplodere e a derubare l'uomo della sua giovinezza o della sua vecchiaia, o di qualunque altra cosa egli ami». La sua voce si fece meno aspra, quasi supplichevole. «È tutto quello che abbiamo da dire. È tutto quello che vogliamo. È tutto quello che chiunque vorrebbe, ora e sempre».

Il Presidente, immobile, svanì nell'oscurità. «Luce, per favore». E quasi subito la Corte si aggiornò. Questo è stato più di un mese fa.

La macchina di Mike ci è stata portata via, e noi siamo sotto sorveglianza militare. Probabilmente è un bene che siamo sorvegliati. A quanto ci è stato fatto capire, sono stati compiuti tentativi di linciaggio da parte di gruppi di facinorosi che erano stati dispersi a un solo isolato o due da dove ci troviamo. La settimana scorsa abbiamo visto un fanatico dai capelli bianchi che ci gridava addosso dalla strada sottostante. Non siamo riusciti a capire che cosa stesse strillando, ma qualche virulento epiteto qua e là l'abbiamo captato:

«Diavoli! Anti-Cristo! Violatori sacrileghi della Bibbia! Violatori di questo e di quello...» Suppongo che più d'uno, proprio qui in città, sarebbe felice di erigere un falò per arrostirci e riportarci a quelle fiamme dalle quali siamo sorti. Mi chiedo cosa faranno i vari gruppi religiosi, adesso che la veridicità delle loro fedi può essere controllata direttamente sul posto

dove hanno avuto origine. Chi sa leggere le labbra in aramaico, in latino, o anche in copto? E un miracolo meccanico è ancora un miracolo?

Questo cambia tutto. Ci hanno trasferiti. Dove, non so, salvo che il clima è più caldo, e ci troviamo in qualche tipo di riserva militare, a giudicare dalla completa mancanza di civili. Adesso sappiamo contro cosa stiamo combattendo. Joe, quello che era cominciato come un modo come un altro per ammazzare il tempo, si stava rivelando un'indispensabile premessa a ciò che sto per chiederti di fare. Ora, finisci di leggere, e fallo in fretta! Non potrò farti arrivar subito questi fogli, perciò, nell'attesa, continuerò ancora per un po' come ho cominciato... per ammazzare il tempo. Ad esempio, trascrivendo dei ritagli di giornale:

TABLOID:
... una tale arma non può, non deve finire in mani prive di scrupoli. L'ultima produzione dei due infami professionisti dimostra quali e quante distorsioni possono venir ricavate da eventi isolati e fraintesi. Nelle mani dei sostenitori d'ogni «ismo» eretico, né la proprietà privata, nessun rapporto d'affari, e neanche le nostre vite individuali saranno più sacrosanti, né sarebbe più possibile una politica estera...

TIMES:
... le colonie si sono allineate con fermezza sulle nostre posizioni... l'Impero finirebbe... il fardello dell'uomo bianco...

LE MATIN:
... il posto che ci spetta di diritto... restaurare, per l'orgoglio della Francia...

PRAVDA:
... una congiura dell'imperialismo democratico... i nostri gloriosi scienziati sono pronti a dichiarare...

NICHI-NICHI:
... in maniera incontrovertibile dimostra la discendenza divina...

LA PRENSA:
... concessioni petrolifere... diplomazia del dollaro...

DETROIT JOURNAL:
... sotto i nostri stessi nasi in una sinistra fortezza a est di Warren... sotto rigorosa supervisione federale... perfezionamento da parte dei nostri tecnici più esperti di un poderoso ausilio per le forze di polizia... le invettive contro gli uomini politici e una razionale conduzione degli affari spinte troppo in là... domani, nuove rivelazioni da parte di...

L'OSSERVATORE ROMANO:
Il Concistoro... si aspetta un annuncio di momento in momento...

JACKSON STAR-CLARION:
... un suo corretto uso dimostrerà falso il concetto dell'eguaglianza razziale...

La stampa urlava, quasi unanime; Pegler schiumava; Winchell osservava malizioso. La stampa ci dava un'idea superficiale della situazione. Ma la sorveglianza militare è pur sempre composta da individui di carne e ossa, le stanze dell'albergo devono esser rassettate dalle cameriere, i camerieri devono servire i pasti... una catena di segretezza è forte quanto il suo anello più debole... Furono proprio coloro che lavorano per vivere a fornirci un quadro che ritenemmo assai più esauriente.

Gruppi si riuniscono a discutere animatamente negli angoli delle strade e nelle case; due grandi organizzazioni di veterani hanno dato il benservito, senza apparente motivo, ai loro dirigenti; sette governatori hanno dato le dimissioni, tre senatori e oltre una dozzina di deputati sono andati in pensione per «motivi di salute» e l'umore generale è pessimo. I viaggiatori internazionali riferiscono la stessa cosa dell'Europa, l'Asia è in fermento, e aerei da trasporto con i motori accesi si trovano in tutti gli aeroporti del Sudamerica. Si sussurra dovunque che un emendamento costituzionale stia per essere approvato in fretta e furia per impedire l'uso di qualunque apparecchio uguale o analogo alla nostra macchina da parte di singoli privati, con l'ulteriore suggerimento che la sua produzione sia esclusivo appannaggio del governo federale e che la macchina possa esser data in affitto soltanto a enti governativi o a campagnie finanziariamente responsabili; si sussurra che carovane d'automezzi si stiano formando in tutto il paese per una marcia su Washington, allo scopo di chiedere un pronunciamento uffi-

ciale della Corte sulla veridicità delle nostre accuse: c'è il sospetto generalizzato che tutti i servizi di diffusione delle notizie siano sotto diretto controllo federale, cioè dell'esercito. Si dice che i telegrammi ribollano di petizioni e di richieste rivolte al Congresso, ma che di rado vengano consegnati.

Un giorno, una cameriera ci ha detto: «Tanto vale che l'intero albergo chiuda: tutto questo piano è isolato, ci sono MP ad ogni porta, e stanno sgombrando tutti gli altri ospiti con la maggior rapidità possibile. L'intero albergo non basterebbe a contenere tutte le lettere e tutti i telegrammi indirizzati a voi, o tutti che cercano d'infilarsi dentro per incontrarvi. Come se avessero una anche minima possibilità di farcela», ha aggiunto cupa la donna. «Ci sono militari dappertutto».

Mike mi ha lanciato un'occhiata ed io mi sono schiarito la gola: «Cosa ne pensa, lei, di tutta questa faccenda?»

Con la mano esperta la donna ha battuto e rivoltato un cuscino. «Ho visto il vostro ultimo film prima che lo sequestrassero. Ho visto tutti i vostri film. Nei momenti in cui non lavoravo, ho seguito il vostro processo. Vi ho sentito dirgliene quattro. Non mi sono mai sposata perché il mio ragazzo non è mai più tornato dalla Birmania. Chiedete a lui se vuole che qualche branco di fetenti ricominci a sparare a qualche altro povero stupido. Ascoltate cos'ha da dire lui, e poi chiedetemi se voglio che mi sgancino una bomba atomica giù per il collo soltanto perché qualche imbroglione vuole ancora di più di quanto ha». Se ne andò via all'improvviso e il soldato se ne andò con lei. Mike ed io ci bevemmo una birra e ce ne andammo a letto.

La settimana dopo i quotidiani avevano titoli alti un miglio:

GLI STATI UNITI SI TENGONO IL RAGGIO MIRACOLOSO
UN EMENDAMENTO DELLA COSTITUZIONE

ATTENDE IL BENESTARE DEGLI STATI UNITI DELL'UNIONE
LAVIADA E LEFKO IN LIBERTÀ

Infatti, fummo liberati, grazie a Bronson e al Presidente. Ma sono certo che né Bronson né il Presidente sanno che fummo subito riarrestati. Ci dissero che saremmo stati tenuti in «custodia protettiva» fino a quando un numero sufficiente di stati non avessero ratificato l'emendamento costituzionale proposto. Anche l'Uomo Senza Un Paese si trovava in quella che poteva esser chiamata «custodia protettiva». Probabilmente ci avrebbero

liberati allo stesso modo in cui avrebbero liberato lui.

Non ci sono consentiti né giornali, né radio, non possiamo effettuare comunicazioni con chicchessia, né riceverne, e nessuno vuole spiegarci i motivi di tutto questo... come se, poi, fosse necessario. Non vi lasceranno mai andar via: sarebbero davvero sciocchi se lo facessero. Pensano di averci strappato i denti, se non possiamo comunicare, o se non siamo in grado di fabbricarci un'altra macchina, e che quando tutta quest'eccitazione si sarà spenta, anche noi finiremo nell'obblio, tre metri sotto terra. Be', non possiamo fabbricare un'altra macchina. Ma comunicare?

Mettiamola così. Un soldato è un soldato perché vuol servire il suo paese. Un soldato non vuole morire a meno che il suo paese non sia in guerra. E persino allora la morte è l'ultima risorsa. Ma la guerra non è più necessaria, con la nostra macchina. Forse... nel buio? Ma sì, provatevi a progettare e a complottare nell'oscurità assoluta, questa sarebbe l'unica possibilità. Oppure cercate di complottare e di mandare avanti una guerra senza mettere niente per iscritto. D'accordo. Adesso...

L'Esercito ha la macchina di Mike. Anzi, l'Esercito ha Mike. Lo chiamano opportunismo militare, almeno credo. Idiozie! Chiunque non sia un idiota può capire che tenersi la macchina, nasconderla, significa invitare il mondo ad attaccare... attaccare per autodifesa. Se ogni nazione, ogni singolo individuo, avessero una di queste macchine, tutti sarebbero ugualmente indifesi, o protetti. Ma se soltanto una nazione, o soltanto un uomo, hanno la possibilità di vedere, il resto del mondo non vorrà certo restare cieco. Forse abbiamo fatto tutto nella maniera sbagliata. Dio sa se non ci abbiamo continuato a rifletter sopra. Dio sa se non abbiamo fatto del nostro meglio per sforzarci di tener l'uomo fuori della propria trappola.

Non rimane troppo tempo. Uno dei soldati che ci sorveglia ti porterà questo... in tempo, spero.

Tanto tempo fa ti abbiamo dato una chiave, e speravamo di non doverti mai chiedere di usarla. Ma adesso è giunto il momento. Quella chiave apre una cassetta di sicurezza della Detroit Savings Bank. In quella cassetta ci sono delle lettere: impostale, non tutte insieme, o nello stesso posto. Sono indirizzate a uomini che conosciamo, dovunque nel mondo, e che hanno una chiara visione delle cose, uomini intelligenti, onesti e capaci di eseguire a puntino i piani che vi abbiamo tracciato. Ma devi fare in fretta! Uno di questi gloriosi giorni qualcuno comincerà a chiedersi se non abbiamo fabbricato più di una di queste macchine. Non l'abbiamo fatto, naturalmente.

Sarebbe stata una sciocchezza. Ma se qualche giovane e vispo tenentino dovesse impadronirsi di quella macchina abbastanza a lungo per cominciare a rintracciare i nostri movimenti nel passato, scoprirebbe quella cassetta di sicurezza, con i piani e le lettere pronti ad essere sparpagliati per il mondo. Puoi ben capire la necessità di affrettarsi — se il resto del mondo o qualche specifica nazione volessero a tutti i costi quella macchina, combatteranno per averla. E lo faranno! Devono per forza farlo! Più tardi, quando l'Esercito si fosse addestrato all'uso della macchina e alle sue prestazioni, diverrà ovvio a tutti, come lo è per Mike e il sottoscritto, che con ogni piano segreto svelato e ispezionato a fondo non appena concepito, nessuna nazione o nessun gruppo di nazioni avrebbe una sola possibilità di scatenare una guerra aperta contro di noi. Perciò, se vi sarà un attacco, questo dovrà essere micidiale, fulmineo e improvviso. Voglia Dio che proprio Mike ed io non abbiamo spinto il mondo a scatenare quella guerra che abbiamo tentato di rendere impossibile. Con tutte le bombe e i razzi che sono stati fabbricati in questi ultimi anni — *Joe, devi far presto! Prestissimo!*

QG A 9.o GPO ATTCO

Fate rapporto fate rapporto fate rapporto fate rapporto fate rapporto fate rapporto fate rapporto fate rapporto fate rapporto fate rapporto

CMND 9.o GPO ATTCO A QG

INIZIO: nessun altro manoscritto rinvenuto. Perquisito corpo di Lefko subito dopo atterraggio. Secondo piano Edificio Tre intatto. Sopravvissuti insistono entrambi trasferiti da Edificio Sette giorno prima per tubazioni guaste. Corpo Laviada identificato maniera definitiva da impronte digitali. Richiesta ulteriori istruzioni. FINE

QG A CMND 32.o REG SCHERMATA

INIZIO: isolate area Detroit Savings Bank. Informare subito condizioni cassette sicurezza. Fornire totale collaborazione squadra tecnica in arrivo. FINE

TEN COL TEMP DIST 32.o REG SCHERMATA

INIZIO: area Detroit Savings Bank colpita in pieno et vaporizzata. Radioattività livelli letali. Impossibile sopravvissuti cassette et qualunque contenuto. Ripeto: colpita in pieno. Richiesto permesso procedere area Washington. FINE

QG A TEN COL TEMP DIST 32.o REG SCHERMATA

INIZIO: richiesta negata. Setacciate ceneri non importa costo vite umane. Ripeto: non importa costo vite umane. FINE

QG A TUTTE UNITÀ RP TUTTE UNITÀ

INIZIO: mancanza resistenza nemica spiegata caduta missili atomici puntamento errato diciassette miglia SSE Washington. Unico superstite treno speciale totalmente distrutto afferma tutti alti funzionari lasciato con esso capitale nemica due ore prima di attacco. Informate dovunque governi locali necessaria et ovvia cessazione ostilità. Occupate area Piano Due. Seguono ulteriori ordini. FINE

Lettera a Ellen
Letter to Ellen
***di* Chan Davis**
***Astounding Science Fiction*, giugno**

Il dottor Davis (vedi «L'incubo» nell'ottavo volume di questa serie) ritorna con una delle sue migliori storie che, a causa d'una lievissima somiglianza col famoso racconto «Helen O'Loy» (1938) di Lester Del Rey, non ha mai ricevuto l'attenzione che si merita. I suoi racconti di fantascienza pubblicati sono meno d'una ventina, e noi vorremmo che avesse avuto il tempo e la propensione a offrircene di più.

(Il riferimento di Martin circa la leggerissima somiglianza di «Lettera a Elleno con «Helen O'Loy» secondo me richiede un piccolo chiarimento. La somiglianza sta nel tema e simili analogie sono inevitabili, dal momento che il numero dei temi nella fantascienza e, in realtà, in tutta la letteratura tout-court, è abbastanza limitato. Ricordo i giorni in cui scrivevo il mio racconto «Each an Explorer»: arrivato a metà, riconobbi in esso il

tema dell'assai più famoso racconto di John Campbell «Who Goes There?». Preso dal panico, gli telefonai per chiedergli cosa poteva fare uno scrittore in un caso del genere. «Niente», mi rispose con gentilezza. «Vai avanti e vedi cosa riesci a combinare tu *con quel tema». Naturalmente, il mio sviluppo non raggiunse l'eccellenza di quella suprema storia di John, ma fu diverso. Se il numero dei temi è limitato, il numero dei diversi possibili trattamenti non lo è affatto e a volte è davvero istruttivo osservare come lo stesso terreno fertile possa far nascere piante del tutto differenti tra loro ma ugualmente floride.* I.A.*)*

Cara Ellen,

quando riceverai questa mia ti chiederai perché non ti abbia telefonato. Sarà la prima volta che ho mancato di farlo in — quanto tempo mai? — in due mesi. Sono stati due lunghi mesi e, per me, molto importanti.

Non ti telefonerò, e non verrò a trovarti. Forse, scegliendo di scriverti questa lettera, mi sto dimostrando un codardo, ma aspetta di averla letta tutta prima di esprimere un giudizio definitivo. E potrai giudicare anche altre cose.

Dunque... Sì, farò meglio a iniziare dal principio, raccontandoti l'intera storia dal principio alla fine. Ricordi il mio amico Roy Wisner? Cominciò la sua attività nel laboratorio proprio nel mio stesso periodo, nella primavera del '16, e c'era quando t'incontrai per la prima volta. Forse l'avrai visto, anche se non gli hai mai parlato: era il tipo alto e biondo con le spalle curve che lavorava nel mio stesso campo.

Roy ed io siamo cresciuti insieme. Era il mio migliore amico quand'ero ragazzo, fin dove riesco a ricordare, o quasi, sì, fin dai tempi dell'Orfanotrofio di Stato, fuori Stockton. Frequentammo scuole diverse, ma quando andai all'università dello Iowa ritrovai Roy. Giusto per completare tutta la serie delle coincidenze, anche lui aveva deciso di fare il biochimico, e durante l'intero periodo all'università frequentammo in pratica gli stessi corsi. Lavorammo entrambi con Dietz, mentre preparavamo la laurea, e Dietz ci procurò poi un identico lavoro con Hartwell ai Laboratori Pierne, qui a Denver.

Ti ho già raccontato di quel primo giorno al laboratorio. Dietz ci aveva entrambi informati che, adesso, i Laboratori Pierne erano quasi interamente dediti alla sintesi chimica della vita, ed entrambi sapevamo che quel tipo di lavoro era alla nostra portata... anche se non ci eravamo pienamente resi conto di quanto avanzate fossero ormai le ricerche in quel

campo. Posso dirti che il piccolo discorso che ci fece il Hartwell quando ci accompagnò in giro per mostrarci gli impianti e la loro disposizione, fu davvero ispirato quant'era nelle intenzioni del vecchio.

Ci mostrò l'ala in cui stavano facendo esperimenti di sintesi di nuovi tipi di celenterati. Avevamo sentito parlare anche di questo, ma vederlo coi nostri occhi era tutt'altra cosa. Ricordo in particolare una cosa verdastra piuttosto orrenda che galleggiava in un piccolo serbatoio e di tanto in tanto succhiava pezzi di muschio marino con quella che era una mezza bocca e mezza ventosa. Hartwell commentò, quasi distrattamente: «Non assomiglia molto all'originale, vero? Un orrore... qualcosa è andato storto nella sintesi dei geni. Ma a modo suo è risultato vitale, perciò i ragazzi hanno deciso di tenerlo. Non mi sorprenderebbe, se gli dessimo un compagno e lo mettessimo in libertà, vedergli dare lo sgambetto ai suoi cugini naturali». Fissò la creatura con sguardo benevolo. «Sì... in un certo senso mi piace».

Poi scendemmo giù nel settore di Hartwell, il Settore 26, dove avremmo lavorato. Hartwell fece scorrere la stretta porta metallica e ci fece strada nei laboratori. Istintivamente, facemmo per seguirlo ma, fatti tre passi, ci arrestammo di colpo e restammo a bocca aperta. Avevo già visto altre volte apparecchiature complicate, ma il contenuto di quella stanza batteva per mille a uno qualunque cosa avessi maneggiato all'università dello Iowa. Le apparecchiature su un'intera parete erano verniciate di nero contro la luce e ogni altro tipo di radiazioni vaganti nella sala. Storte, tubazioni e ogni altro contenitore erano a tenuta stagna, e buona parte dei collegamenti erano nascosti alla nostra vista da rivestimenti protettivi e cappe ad atmosfera controllata. Stufe, forni e ogni altro tipo di riscaldatore non erano a fiamma, bensì a raggi infrarossi.

Insomma, era un laboratorio di precisione, altamente sofisticato, e doveva esserlo giacché, come ben sai, il Settore 26 sintetizza i geni dei cordati.

Roy ed io ci addentrammo nella sala per dare un'occhiata più da vicino alle apparecchiature. Ci fermammo a un metro di distanza: non era il caso di azzardarci più di così. Ciò che stavamo osservando era un procedimento che su scala più vasta avrebbe richiesto l'impiego d'una vasca di reazione. I nostri occhi erano puntati su un piccolo alambicco dalle pareti opache dentro il quale girava lentamente un mescolatore meccanico, per mantenere in movimento il contenuto liquido. Mentre eravamo lì, immobili, a stento ci accorgevamo dell'uniforme flusso di calore che s'irradiava da una batteria di radiatori infrarossi tutt'intorno. Osservammo la scena affascinati.

Hartwell ci fece uscire bruscamente dall'incantesimo. «Qui il lavoro vie-

ne eseguito con estrema accuratezza», dichiarò, asciutto. «Dietz mi dice che avete una certa pratica di microanalisi».

«Un po'», annuii, pieno di compunzione.

«Bene, questa è microsintesi, spinta all'estremo. Ricordatevi che qui i nostri problemi sono a un livello del tutto diverso perfino dalla comune sintesi delle proteine». (Mi lasciò un po' esterefatto, sentirlo definir "comune" la sintesi proteica!) «Nella sintesi proteica, infatti, noi costruiamo essenzialmente un cristallo periodico, in cui gli atomi sono ordinati secondo modelli regolari ricorrenti. Questa ricorrenza, questa periodicità, rende relativamente semplice la struttura della molecola, e di conseguenza semplifica la sintesi. In un gene, un virus o qualunque altra di queste molecole complesse quanto le proteine o ancor di più, non c'è questa regolarità del modello. Qui, invece, i radicali uniti lateralmente alla nostra catena macromolecolare variano in continuità; il modello quasi si ripete, ma non del tutto. Si ha quello che chiamiamo un cristallo aperiodico.

«Quando sintetizziamo un cristallo del genere, dobbiamo riprodurre esattamente tutte le più piccole variazioni che danno alla struttura della macromolecola una complessità bastante a farne qualcosa di vivo».

Aveva sotto il braccio alcuni grafici cromosomi, e a questo punto ne tirò fuori uno e ce lo mostrò. Non so se hai mai visto una di quelle faccende: da solo, il grafico d'un cromosoma basta a riempire un grosso fascicolo, pur usando notazioni abbreviate in codice. Roy ed io lo sfogliammo, riconoscendo molti dei simboli abbreviati ma senza riuscire affatto a comprendere lo schema generale. Quando arrivammo alla fine ci guardammo, costernati e sgomenti.

Hartwell sorrise. «Ci arriverete, non preoccupatevi. Per i primi mesi, mentre studierete per aggiornarvi, lavorerete come assistenti nel mio laboratorio. Non sarete lasciati soli finché non conoscerete a menadito il processo». E fummo davvero lieti di sentirglielo dire!

Roy ed io ci trovammo un appartamento fuori città; allora, non avevo ancora il mio elicottero, per cui dovevamo abitare il più possibile vicini al posto di lavoro. Era un bel posto, anche se soltanto una parete e il tetto potevano esser resi trasparenti. In quel modo ci perdevamo il sole del primo mattino, ma mi piacque lo stesso. Al piano di sotto abitava Graham, il padrone di casa, un vecchio scapolo che dedicava la maggior parte del suo tempo al suo laboratorio fotografico, là in casa, sia registrazioni su filo sensibile che vecchie stampe chimiche. Ci scattò fotografie, a nostra insa-

puta, talmente bizzarre che Roy coltivò seriamente l'idea di scender giù e fracassargli in testa tutte le sue macchine fotografiche.

Al laboratorio riuscimmo a metterci in pari abbastanza in fretta. Roy era sempre stato un ragazzo brillante, ed io in qualche modo riuscii a stargli dietro. Dopo un periodo di ragionevole rodaggio, Hartwell cominciò a diradare la sua presenza, mentre svolgevamo i nostri consueti lavori, fino a quando, senza che ce ne accorgessimo, ci trovammo a dirigere lo spettacolo da soli. Naturalmente, essendo freschi d'università, non appena i meccanismi ci furono chiari, cominciammo a suggerire delle modifiche al procedimento. Il giorno in cui Hartwell approvò finalmente una delle nostre brillanti idee, fummo consci d'essere senz'altro in grado di reggerci in piedi da soli. E il vero divertimento ebbe inizio.

C'è gente che si mette a ridere quando dichiaro che quell'«ingrato» lavoro è un divertimento, ma sei anche tu una biochimica e sono certo che provi la stessa cosa. La pura e semplice consapevolezza che, introducendo dei colloidi inerti a un'estremità, dall'altra usciva qualcosa che, in qualche strana maniera, *viveva* — ecco, questo era più che sufficiente a cancellare ogni noia dal nostro lavoro, pur che ce ne fosse.

Poiché era appunto nel nostro laboratorio, e in altri simili, o associati ad esso, che la non-vita finiva, e cominciava la vita. Certo, prima del nostro stadio, c'era il tremendo lavoro della sintesi delle proteine e della preparazione dei colloidi pre-biotici. E dopo del nostro stadio c'era l'ultimo, definitivo passo, l'ultramicrochirurgia, che avvolgeva la cromatina con la membrana del nucleo e racchiudeva il risultato in una cellula funzionante. (Ho sempre invidiato il lavoro compiuto nel tuo settore). Ma nel mezzo c'era pur sempre il nostro stadio, quello che noi consideravamo cruciale.

Era senz'altro uno stadio duro e difficile. Le lunghe catene di reazioni esigevano una grande, costante attenzione, con temperature regolate al centesimo di grado e tempi di reazione d'un decimo di secondo. E poi le fasi conclusive con il tutto racchiuso nelle cappe ermetiche di Gardner, in cui costruisci pezzetto per pezzetto il nucleoplasma vivente intorno ai cromosomi quasi-viventi.

Hartwell non aveva certo mentito, dichiarando che il lavoro veniva eseguito con estrema attezione! Quello non era certo un impianto da poco per il lavoro di due giovincelli come noi.

Giusto per complicare le cose, com'è ovvio, c'era sempre la possibilità di eseguire tutto nella maniera giusta e malgrado ciò far lo stesso cilecca. In qualunque punto lungo il percorso il Principio d'Indeterminazione di Hei-

senberg poteva sempre spingere un radicale fuori posto, in quelle catene molecolari, per quanta cura noi prestassimo nel seguire il procedimento. Allora, si otteneva qualcosa di paradossale: una mutazione del gene prima ancora che fosse completato.

Oppure, il Principio d'Indeterminazione di Heisenberg poteva farti conseguire il successo anche se il tuo procedimento era andato storto!

Dopo un po', la curiosità cominciò a morderci... specialmente Roy. Hartwell ci aveva detto parecchio; ma una cosa che non ci aveva detto era *cosa stessimo esattamente creando*: pesci, carne o selvaggina; noi non avevamo cognizioni sufficienti a scoprirlo da soli. Sarebbe stato meglio, mentre lavoravamo, aver avuto un'immagine mentale della rana o della lucertola o del pollo che avrebbe dovuto essere il nostro prodotto finale; invece la nostra immagine mentale era un composto dei tre... un'immagine alquanto sconcertante. Io preferivo immaginarmi un coniglio, o meglio ancora un cucciolo di terrier irlandese. Hartwell non soltanto non ce l'aveva detto spontaneamente, ma neppure voleva rivelarcelo quando glielo chiedemmo esplicitamente. «Si tratta di uno dei cordati inferiori», ci disse. «La specie non importa». Ma quell'espressione, «cordati inferiori», non suonava del tutto sincera. C'erano abbastanza cromosomi nei nostri qualunque-cosa-fossero, che collocavano la meta del nostro lavoro piuttosto in alto nella scala della vita.

Roy decise subito che avrebbe ottenuto una risposta anche se avesse dovuto leggersi venti libri di genetica per arrivarci. Ripensandoci, mi sorprende di non aver avuto anch'io la stessa ambizione. Forse ero troppo interessato agli scacchi: in quel periodo infatti mi aveva colto la mia periodica ossessione per il gioco degli scacchi. Comunque sia, Roy si procurò i libri di genetica e fece delle ricerche. Non gli ci volle molto per arrivarci. Ricordo bene quella sera: si era portato a casa una pila di libri dalla biblioteca e li stava studiando seduto alla scrivania d'angolo. Io ero sprofondato nella poltrona con la mia scacchiera portatile, intento ad analizzare una partita che avevo perso durante l'ultimo torneo. Col passare delle ore notai che Roy diventava sempre più agitato; mi aspettavo che se ne uscisse con la risposta da un momento all'altro, ma a quanto pare stava controllando e ricontrollando per essere sicuro. All'incirca quand'ero sul punto di scoprire il modo in cui avrei potuto sconfiggere Fedruk, Roy si alzò in piedi un po' barcollante.

«Dirk», cominciò. Poi tacque.

«Ci sei arrivato?»

«Dirk, mi chiedo se ti rendi conto di quante siano poche le specie di cordati che possiedono quarantotto cromosomi».

«Be', gli esseri umani li hanno, e immagino che non siano gli unici».

Non rispose.

«Ehi, ma davvero vuoi dire... *quello?*» Balzai in piedi.

Se questa era la verità, si trattava d'una notizia strepitosa, secondo il mio punto di vista. Credo di aver avuto quell'idea, in realtà, nei recessi della mia mente per tutto il tempo, e di non aver mai osato controllarla, per timore che risultasse sbagliata. Roy non era altrettanto felice. Disse: «Sì, è proprio quello che intendo dire. Il nome della specie che Hartwell non ha voluto pronunciare è *Homo sapiens.* Stiamo fabbricando... robot».

Mi ci volle un po' di tempo per digerirla. Quando infine l'ebbi assimilata, replicai: «Cosa vuoi dire, robot? Se producessimo un cucciolo che dimeni bene la coda saresti contento quanto me». (Ero ancora attaccato a quella mia idea del terrier irlandese). «Quello non ti farebbe rabbrividire. E allora, perché ti preoccupi tanto soltanto perché produciamo degli uomini?»

«Non è giusto», replicò.

«Cosa?» Roy non era mai stato religioso o qualcosa del genere, per cui la cosa suonava strana.

«Oh... ritiro quanto ho detto, allora, ma...» La sua voce si affievolì; poi, in tono più normale: «Non so, Dirk. Non riesco a vedere... non... Produrre degli esseri umani... Come li chiameresti, se non robot?»

«Li chiamerei uomini, dannazione, se usciranno fuori fatti come si deve. Certo, se non saranno fatti come si deve... allora forse potrei capire il tuo punto di vista. Già, se non dovessero uscir fuori come si deve... Uccidere un pollo anormale e uccidere un bambino sperimentale non del tutto... sì, non del tutto riuscito... sarebbero due cose diverse. Già».

«Non ci avevo pensato».

«Allora, a cosa diavolo pensavi?»

«Ah, non lo so». Tornò alla scrivania e chiuse i libri, sbattendoli.

«Cos'è che ti preoccupa, Roy?»

Non rispose. Andò nella sua stanza e chiuse la porta Quella notte non uscì più.

La mattina dopo era cupo in volto, ma la sua eccitazione traspariva inequivocabile. Mi resi conto che stava progettando qualcosa. Alla fine, un po' per volta, riuscii a carpirgli quello che aveva in testa: Roy aveva intenzione di dare un'occhiata dalle parti del Settore 39, cercando qualche embrione umano come conferma. Come sai, il Settore 39 è uno di quelli

che viene chiuso durante la notte. Non c'è bisogno, là dentro, che i tecnici vi si aggirino giorno e notte come al 26. Il piano di Roy prevedeva di salire fin lassù appena prima dell'ora di chiusura, nascondersi, e farsi chiudere dentro per la notte.

Gli chiesi come mai tanta segretezza, perché mai non chiedesse che gli facessero, semplicemente, vedere il posto. «Hartwell non vuole che sappiamo», mi rispose, «altrimenti ce l'avrebbe già detto. Dovrò farlo nel modo più furtivo».

Sì, era abbastanza sensato, ma... «Oh, diavolo, ma non è possibile che Hartwell creda davvero di tenerci sempre all'oscuro su quello che stiamo realmente facendo, quando tutto il materiale di cui avevi bisogno per scoprirlo era là in biblioteca? Deve aver voluto, semplicemente, che ci arrivassimo da soli».

«Uh-uhm. Sapeva che potevamo arrivarci, se davvero lo volevamo, ma non aveva nessuna intenzione di aiutarci. Pensi che al laboratorio vogliono dar pubblicità a ciò che stanno facendo? No, Hartwell cerca d'impedire a quanta più gente possibile di saperlo. Sperava che non ci mostrassimo tanto curiosi. Non sarò io a dirgli che abbiamo indovinato, e non lo farai neanche tu».

Acconsentii sebbene riluttante, ma Roy era molto deciso. Aveva preso la cosa con grande serietà.

Più tardi, venni a conoscere la storia di quella notte. Roy era salito al Settore 39 come previsto e si era nascosto nella grande sala del secondo piano: quello era il posto col maggior numero di embrioni, e Roy pensava che là dentro aveva la maggior probabilità di trovare ciò che stava cercando. Tutto filò per il meglio. L'assistente spense le luci e chiuse la porta a chiave, e Roy rimase rannicchiato nel suo armrdietto sotto uno dei banchi del laboratorio. Quando nei corridoi all'esterno ogni rumore fu cessato, uscì fuori e si guardò intorno.

Non sapeva esattamente come e dove cominciare. Intorno a lui c'erano gestatorii d'ogni forma e dimensione. Quand'ebbe tirato fuori la torcia elettrica e ne ebbe esaminato con attenzione uno, rimase altrettanto perplesso di prima. Il gestatorio sembrava essere nient'altro che un contenitore nero a forma di bottiglia, di circa venti centimetri di diametro, in mezzo a un groviglio di tubi, contatori e pulsanti. Roy poteva soltanto immaginare che la bottiglia contenesse un embrione. Poteva dedurre che la rete dei tubi mantenesse al ritmo giusto il flusso dei «fluidi corporei» in entrata e in uscita dalla bottiglia. Poté riconoscere alcuni contrassegni dei contatori e una par-

te dell'apparecchiatura ausiliaria. Ma questo era tutto. Non soltanto l'embrione non era esposto alla vista, ma Roy non vedeva nessun modo per poterlo esporre. C'era un'etichetta compilata in un codice che non fu in grado di decifrare. Non c'era niente che potesse essergli di aiuto. I gestatorii erano congegni semplici rispetto a quelli con cui lavorava ogni giorno, ma provava un salutare rispetto per quel genere di cose e non voleva fare esperimenti per capire come funzionassero. Se si armeggiava con un gestatorio nella maniera sbagliata, c'era la possibilità di rovinare il lavoro di cento e più persone. E i modi sbagliati erano molto più numerosi di quelli giusti.

Fece il giro del laboratorio, chinandosi su un gestatorio dopo l'altro, valutando la situazione. Dopo un po', spuntò la luna, che gli diede un po' più di luce. Ma non era questo ciò di cui aveva bisogno.

Una chiave girò nella serratura.

Roy, sperando di non essere stato visto, tornò di corsa al suo nascondiglio. Lasciò lo sportello dell'armadietto socchiuso, quel tanto che gli bastava per vedere. Una figura comparve sulla soglia, si girò per chiudere la porta, e avanzò a grandi passi verso il centro della sala. Quando attraversò una chiazza di luce lunare che s'infiltrava da una finestra, Roy riconobbe il volto dell'uomo: era Hartwell.

Doveva aver lavorato fino a tardi nel suo studio, scendendo infine a dare un'occhiata ai prodotti del suo settore prima di andarsene. Fosse quel che fosse, la sua presenza facilitava le cose: qualunque embrione avesse osservato, sarebbe stato uno di quelli del nostro settore. Roy lo seguì con lo sguardo, trattenendo il fiato, mentre Hartwell passava da un banco all'altro, scrutando i codici delle etichette. Alla fine si fermò davanti a un gestatorio, azionò un interruttore, e sbirciò attraverso un visore su un lato. Roy fino a quel momento non aveva notato la presenza di questi visori. Hartwell restò immobile a guardare piuttosto a lungo, poi si voltò e se ne andò.

Non c'è bisogno che ti dica che Roy non perse tempo, non appena la porta si fu chiusa dietro la schiena di Hartwell, per dare un'occhiata attraverso lo stesso visore. E non c'è bisogno che ti dica quello che vide.

Rileggendo questa lettera vedo che sto allungando la storia, dicendoti cose che sai già e altre che non sono realmente necessarie. So anche perché lo sto facendo... sono riluttante ad arrivare alla fine. Ma, insomma, ci sono cose che *devo* comunque dirti; farò in modo che il resto di questa lettera sia quanto più breve possibile.

Tutta questa faccenda ridusse Roy letteralmente in pezzi, al punto che

non riuscì più a riprendersi. Sì, sono sicuro che sia stata l'esperienza da lui fatta nel laboratorio di gestazione a causare quell'effetto. Se avesse chiesto con franchezza la verità ad Hartwell, la cosa avrebbe cessato di apparire fantastica e sarebbe semplicemente ridiventata parte del suo normale lavoro. Ma quel melodramma, lassù al 39, gl'impedì di vedere le cose con occhio limpido. Per buona parte del tempo, continuò ad andarsene in giro mezzo stordito, ponderando, suppongo, problemi filosofici del tipo: Quand'è che un uomo non è più un uomo? Tutto era terrificante; i robot stavano per conquistare il mondo... cose del genere, insomma. E continuava a insistere perché non rivelassi ancora ad Hartwell ciò che lui aveva appreso.

Poi, ci fu la resa dei conti. Fu parecchie settimane più tardi, il giorno dopo il ventiseiesimo compleanno di Roy. (La data era significativa, come appresi più tardi). Mi disse, prima che lasciassimo il laboratorio, che Hartwell gli aveva chiesto di salire da lui, alla fine del lavoro, per parlare con Koslicki.

Sollevai le sopracciglia. «Koslicki, eh? Il grande capo?»

«Sì, Koslicki e Hartwell, tutti e due».

Pareva un po' preoccupato, perciò azzardai una battuta. «Immagino che abbiano pronta una punizione davvero dura per te, per essere entrato senza permesso, quella notte. Morte per annegamento nel solfuro ammonico, forse».

«Non so perché tu non riesca mai a prendere seriamente le cose».

«Ah, uhm... Di che cosa pensi vogliano parlarti?»

«No, non intendevo questo. Voglio dire, invece, tutta questa faccenda del...»

«Del produrre "robot", già. Roy, io prendo la cosa seriamente, sì, in modo dannatamente serio. Penso che in questo momento sia il più grande progetto scientifico che esista al mondo. Considera il tipo di lavoro che noi stiamo facendo, aggiungici la produzione di nuove forme di vita come quei celenterati sperimentali che abbiamo visto, e hai la base su cui lavorare per un nuovo tipo di eugenica che metterà in ombra ogni altro sistema. Attualmente, noi selezioniamo tra le cellule germinali aploidi che si manifestano naturalmente per produrre le nostre nuove forme. In futuro, saremo noi a *creare* le nostre cellule, molecola su molecola».

«Potremo creare nuovi ceppi di frumento, specie interamente nuove di pecore e di bovini... nuove razze di uomini! Non dovremo più aspettare l'evoluzione. E neppure dovremo più accontentarci di dare all'evoluzione un'occasionale spinta. Ci apriremo la strada da soli. Non ci sono limiti alle

possibilità che ci si offrono. Nuovi uomini creati dall'uomo, più forti di quanto siamo noi, con una mente il doppio più veloce e precisa della nostra... tutto questo, io lo prendo con estrema serietà».

«Ma non sarebbero uomini».

La sua reazione cominciava a farsi irritante. «Certo, non farebbero parte dell'*homo sapiens*», replicai. «Guardiamo in faccia la realtà, Roy. Se io dovessi sposarmi, diciamo, e avere un figlio che si rivelasse una mutazione radicale, ma dovesse rivelarsi un superuomo... neppure quel bambino sarebbe un *homo sapiens.* Non avrebbe lo stesso plasma germinale dei suoi genitori. Sarebbe un essere umano oppure no?»

«Sarebbe umano».

«Sì? E dove sta la differenza?»

«Non sarebbe nato dagli alambicchi e dalle reazioni chimiche di qualche pasticcione di laboratorio, questa è la differenza. Sarebbe... naturale».

Non ce la facevo più ad ascoltarlo. Lasciai che Roy andasse alla sua conferenza con Koslicki e Hartwell, e me ne tornai a casa.

Là, portai a termine alcuni calcoli basati su appunti che avevo preso in laboratorio durante la giornata, poi resi trasparente il soffitto e mi sedetti col mio visore. Avevo giusto aggiunto un paio di nuove registrazioni a filo alla mia raccolta di film, così li visionai — erano un paio di balletti. No, non erano nessuno dei film che ti ho fatto vedere. Ho buttato via tutti i film che ho visto *quella* notte.

Me ne stavo lì a divertirmi davanti al «Mipastro di fuoco», quando Roy rientrò. Fece un po' di rumore armeggiando con la porta. Infine riuscì a farla scorrere e restò immobile sulla soglia senza entrare.

Spensi il visore e lo fissai. «Cosa c'è, Jake?» gli chiesi in tono allegro. «Koslicki ti ha sculacciato per benino? Oppure ti ha nominato nuovo direttore?»

«... vorrei fare una partita a scacchi con te, Dirk».

Stavolta lo gratificai d'una buona occhiata. Aveva le spalle più curve del solito e si guardava intorno come se non riconoscesse la stanza. Brutto segno. «Per l'amor del cielo, sputa fuori la storia!»

«Giochiamo a scacchi».

«D'accordo», annuii. Roy entrò infine nella stanza, tirò fuori la nostra scacchiera più grande e i pezzi, ma la mano gli tremava al punto che io dovetti disporre anche i suoi pezzi sulla scacchiera. Poi: «Comincia pure», gli dissi.

«Oh, già... Ho il bianco».

Pedone di re a e4, cavallo a f6, pedone a e5 — una delle nostre aperture standard. Feci uscire l'altro cavallo in c6, mentre Roy faceva avanzare i suoi pedoni verso il centro; ora avrei mosso l'alfiere di re, se si fosse verificata la doppia presa del mio cavallo in f6, e del suo pedone in f6 col mio pedone di re. Mi preparavo ad arroccare.

Ma a questo punto, Roy portò la sua regina in d4. «Non vorrai far sul serio», esclamai. «Il mio cavallo te la mangia gratis, se tu la metti là».

«Oh già, è vero», disse Roy, tirando indietro la regina... sulla casella sbagliata. Stava guardando sopra la mia spalla, come se ci fosse un fantasma in piedi dietro di me. Girai la testa e gurdai: non c'era. Rimisi la sua regina in d1. E a questo punto, sempre con lo sguardo fissso, cominciò a farfugliare: «Dirk, sai cosa mi ha detto Hartwell...»

«Sì?» feci in tono distratto. Sapevo che doveva essersi trattato di qualcosa d'importante. Erano settimane che non vedevo Roy in uno stato *così* brutto. Di qualunque cosa si trattasse, tanto valeva che si sfogasse.

Tuttavia, Roy parve essersi dimenticato di aver parlato. I suoi occhi tornarono a fissare intensi la scacchiera. Il suo alfiere andò a e3, dove non potevo mangiarlo, e la partita continuò.

«Finirai per perdere il pedone di quell'alfiere, vecchio mio», osservai dopo un po'.

Credo che sia stato questo a far scattare la molla. Sbottò d'un tratto, ma con voce atona: «Io sono uno».

«E io due», replicai, a proposito di niente. La mia mente era ancora concentrata sulla partita.

«Dirk, *io sono uno*», insisté. Si alzò in piedi, rovesciando i pezzi sulla scacchiera, e cominciò a camminare su e giù per la stanza. «Koslicki me l'ha appena detto. Io sono uno dei... Dirk, io non sono mai nato, io sono uno dei robot, mi hanno messo assieme utilizzando quelle dannate sostanze chimiche in quei loro dannati alambicchi con le etichette bianche piene di reagenti, in quel loro dannato laboratorio...»

«*Cosa?*»

Smise di colpo di camminare su e giù e scoppiò a ridere. «Sono soltanto un mostro di Frankenstein. Puoi tirar fuori la tua pistola e farmi stecchito: non sarà un assassinio, io sono soltanto un robot». Durante tutto questo discorso rideva e continuò a ridere anche dopo che ebbe smesso di parlare.

Pensai che se proprio voleva fare una scenata, tanto valeva che la facesse completa. Avrebbe fatto un po' di baccano, sì, ma l'unico ad essere disturbato sarebbe stato il vecchio Graham. «Così», dissi, «cos'hai provato

quando sei passato attraverso le vasche di reazione del 26? La microchirurgia ti ha fatto il solletico quando ti hanno messo assieme?» Roy scoppiò a ridere. Rise ancora più forte. Poi urlò.

Avendo deciso che il troppo stroppia, a mia volta gli urlai addosso. Lui urlò di nuovo.

«Piantala, Roy!» replicai, il più seccamente possibile. «Sei umano quanto me. Sei vissuto con te stesso per ventisei anni; dovresti ben sapere se sei oppure no umano».

Dopo le prime due parole, mi diede ascolto, così pensai che l'attacco isterico fosse finito. Cercai di mostrare fermezza mentre aggiungevo: «Adesso hai finito con queste sciocchezze?»

Roy non svenne; si limitò ad afflosciarsi lungo disteso sul pavimento. Mi sedetti accanto a lui e cominciai a parlargli a bassa voce. «Tu vali quanto chiunque altro. L'hai già dimostrato. Non importa come e dove hai iniziato, importa quello che tu sei qui, e adesso. Perché, qui adesso, hai geni umani, hai cellule umane; puoi sposare una ragazza umana e confezionare con lei bambini umani. Perciò, cosa può importare se hai avuto inizio in un laboratorio? Il resto di noi ha avuto inizio nel fango di qualche oceano. Chi è migliore? Non fa nessuna differenza. Tu vali quanto chiunque altro».

Glielo ripetei molte, moltissime volte, con quanta più calma possibile. Non so se sia stata la cosa giusta, ma dovevo fare qualcosa.

Lui, sollevò una volta sola la testa e disse: «Roy Wisner, uh? Sarei io? Diavolo, no, perché non mi hanno chiamato Roy W23H?... Mi chiedo proprio dove l'abbiano scovato quel cognome, Wisner». Tornò a chiudersi in se stesso ed io ripresi il mio discorsetto, facendo del mio meglio per mantener calma la voce.

Stavo parlando ormai da parecchi minuti, quando si rialzò dal pavimento. «Grazie», disse con voce abbastanza normale. «Grazie, Dirk. Sei un vero amico». Andò verso la porta, aggiungendo mentre usciva: «Tu sei umano».

Io rimasi seduto là dove mi trovavo, sul pavimento. Solo quando se n'era andato da un paio di minuti, trassi le debite conclusioni. Mi precipitai fuori da quella stanza e scesi le scale in un baleno.

Troppo tardi. Laggiù, la porta di Graham era aperta, la luce ne usciva a fiotti, illuminando il corridoio e il corpo di Roy Wisner che si contorceva per terra.

Graham mi fissò terrorizzato. «Pensavo che non ci fosse niente di male»,

balbettò. «Mi ha chiesto un po' di cianuro. Sapevo che era un chimico, ho creduto che non ci fosse niente di male a darglielo».

Il cianuro ammazza in fretta. Un'occhiata alle dimensioni del flacone che Roy aveva vuotato mi fece capir subito che non c'era nulla da fare. Tentammo, ma inutilmente. Morì mentre ancora stavamo cacciandogli a forza degli emetici in gola.

È press'a poco tutto, Ellen. Adesso sai perché non ti ho mai parlato molto di Roy Wisner. Ed è probabile che tu abbia già indovinato perché ti sto scrivendo questa lettera.

Roy era uno degli esperimenti falliti. Mentalmente non era più instabile di molti uomini nati per via naturale; tuttavia era un insuccesso, anche se nessuno se n'era reso conto finché non è arrivato ai ventisei anni. L'organismo umano è una cosa molto complessa e difficile da duplicare. Quando tenti di duplicarlo, le probabilità d'insuccesso sono molte, a volte ovvie, a volte in modi che diverranno palesi soltanto molto tempo dopo.

Potrebbe risultare che anch'io sono uno di quegli insuccessi.

Vedi, adesso ho anch'io ventisei anni, e Koslicki e Hartwell me l'hanno detto: neppure *io* sono nato. Io sono stato creato. Se vuoi, sono un robot.

Dovevo dirtelo, non è vero, Ellen? Prima di chiederti di sposarmi.

Dirk

La statuetta
The Figure
di Edward Grendon (Lawrence LeShan)
Astounding Science Fiction, luglio

Lawrence Le Shan, psicologo sperimentale di New York, interessato in modo particolare alla parapsicologia. Fra i suoi libri si possono citare: How to Meditate: A Guide to Self-Discovery *e* The Medium, the Mystic and the Phsycist: Toward a Theory of the Paranormal *(entrambi del 1974).*

Con lo pseudonimo «Edward Grendon» ha prodotto una manciata di storie dalla metà alla fine degli anni Quaranta e agli inizi dei Cinquanta, tre delle quali sono particolarmente notevoli: «Trip One» (1949), «Crisis» (1951) e quella che presentiamo qui di seguito, un gioiellino sul futuro dell'uomo.

(Spesso i giornalisti o la gente del pubblico, dopo una delle mie confe-

renze, mi chiede se penso che i computer sostituiranno gli esseri umani. Sostanzialmente la mia risposta è: non lo penso, ma qualora lo dovessero fare, perché no? La storia della dominazione umana della Terra è stata forse tanto meravigliosa che i computer non potrebbero far di meglio? Potrebbero mai far di peggio? Tuttavia, ripeto, dopo questa pregnante manifestazione di cinismo, che non credo che si tratterebbe d'una sostituzione, ma piuttosto d'una collaborazione. «La statuetta» di Grendon, naturalmente, non ha niente a che fare con i computer, ma penso che quanto ho detto venga tuttavia a proposito. - I.A.*)*

È una strana faccenda, e non mi vergogno a confessare che siamo spaventati. Forse non tanto spaventati, ma perplessi e scossi. Non so, ma è proprio una strana faccenda... Soprattutto di questi tempi.

Il lavoro che stiamo facendo è perfino più segreto di quanto lo fosse qualunque altra cosa durante la guerra. Non immaginereste mai che la ditta per la quale lavoriamo si dedichi a questo tipo di ricerche. È un'azienda molto rispettabile e, come ho detto, nessuno indovinerebbe mai che sovvenzioniamo questo laboratorio, per cui immagino non ci sia nessun pericolo a dirti quanto è successo. Perché, in tutta sincerità, è una cosa troppo grossa per tenerla tutta per sé, anche se, naturalmente, potrebbe non significare niente del tutto. Giudica tu.

Siamo in tre, a lavorare qui. Siamo tutti bene addestrati nei nostri specifici campi, e veniamo pagati molto bene. Sulla nostra porta c'è un'insegna che non ha niente a che fare col nostro lavoro, ma serve a tener lontana la maggior parte della gente. In ogni caso, usciamo da una porta secondaria e non rispondiamo mai a nessuno che venga a bussare. C'è un telefono privato sulla scrivania del tizio che ci ha assunti, e costui ci chiama di tanto in tanto, ma da quando gli abbiamo detto che stavamo facendo progressi, ci ha più o meno lasciati soli. Io gli ho promesso — qui sono il capo, sempre che ce ne sia uno — che gli avremmo fatto avere notizie non appena avessimo avuto qualcosa da riferire.

Ci siamo organizzati davvero bene. Dettner, Lasker ed io siamo andati benissimo d'accordo. Dettner è giovane, è un fisico elettronico... quanto di meglio si possa desiderare nel suo campo. Ha studiato al MIT, ha insegnato al Caltech, ha compiuto ricerche per l'esercito, e infine è venuto qui. Le mie basi operative vertono soprattutto sulla bioelettricità. Per un po' ho lavorato a progettare elettroencefalografi, e durante la guerra ero a Oak Ridge a pasticciare con la fisica nucleare. Lasker è un matematico. È

specializzato in logica simbolica ed è l'unico uomo che io conosca in grado di capire davvero Tarski. È stato lui a fornirci la maggior parte delle basi teoriche per il nostro lavoro. Dice che la matematica di ciò che stiamo facendo non è eccessivamente difficile, ma che ci troviamo ostacolati dalla lingua nella quale pensiamo e dalle ipotesi che facciamo inconsapevolmente. Mi ha consigliato il libro *Scienza ed Equilibrio Mentale* di Korzybski più di una volta, ma finora non ho avuto la possibilità di leggerlo. Adesso, credo proprio che lo farò. *Devo* conoscere il significato dei nostri risultati. È troppo importante per lasciar perdere. Lasker e Dettner sono entrambi andati a pescare. Hanno detto che sarebbero tornati, ma non sono sicuro che lo faranno. Non posso dire che li biasimerei, ma devo esser certo di che cosa significhi prima di andarmene via di qui per sempre.

Ormai è da più di un anno che siamo qui — sin da quando mi snocciolarono quel discorsetto sulla segretezza a Oak Ridge e mi lasciarono tornare a casa. Abbiamo lavorato sul problema dei viaggi nel tempo. Quando accettammo l'incarico, ci dissero che non dovevamo aspettarci nessun risultato per un lungo periodo, che per quanto concerneva l'orario di lavoro toccava a noi stabilirlo, e che il nostro lavoro principale consisteva nel chiarire i termini del problema e compiere degli esperimenti preliminari. Grazie a Lasker, abbiamo proceduto molto più velocemente di quanto loro o noi ci fossimo aspettati. Ai primi tempi c'era anche un filosofo professionista che lavorava qui da noi. Insegnava filosofia alla Columbia ed era considerato un esperto nel suo campo. Se ne andò dopo due mesi in preda a una profonda irritazione. Non riusciva a sopportare il fatto che Lasker, ogni poche settimane, cambiasse la logica con la quale stavamo lavorando. Sin dall'inizio si era mostrato molto pessimista sull'intera faccenda, e non riusciva a capire come fosse possibile applicare metodi scientifici a una faccenda come questa.

Neppure adesso posso dire di aver capito tutte le teorie a sostegno di quanto abbiamo fatto. La matematica è un po' troppo avanti per me, ma Lasker se ne fa garante.

Alcuni dei problemi che dovremmo affrontare parrebbero abbastanza ovvi. Ad esempio, non si può introdurre il concetto di «materia» nella matematica dello spazio-tempo: si finisce per staccare lo spazio dal tempo e lavorare con la matematica dello spazio *e* del tempo ben distinti, secondo la fisica di Newton. Volendo trattare un «oggetto» come una curvatura dello spazio-tempo, come fa Einstein, non si riesce a combinare granché con esso in campo teorico. Lasker ci è riuscito manipolando diverse formula-

zioni di Einstein con le proposizioni della logica non-aristotelica di Tarski. Come ho detto, l'abbiamo fatto anche se Dettner ed io non capivamo del tutto la matematica e Lasker non afferrava il funzionamento del dispositivo da noi usato per creare i campi elettrici.

Fino all'ultimo mese ce l'eravamo presa alquanto comoda. Ma l'Esercito a questo punto si fece vivo chiedendo per iscritto, a me e a Dettner, di tornare a lavorar con loro per un po'. Nessuno dei due era in condizioni di rifiutare, ma riuscimmo in qualche modo a ottenere un rinvio di trenta giorni, e intanto accelerammo il nostro lavoro, qui. Soltanto ventidue giorni più tardi, facemmo il nostro primo esperimento. Ma l'esercito ci voleva a tutti i costi, e in fretta, ci vollero molti discorsi da parte nostra per convincerli a pazientare.

L'Esercito ci voleva con tanta urgenza perché gli dessimo una mano a scoprire cos'era successo agli scarafaggi. Vi sembrerà buffo, ma è vero. La notizia non era arrivata ai giornali, ma circa un anno dopo l'esperimento nucleare del Nuovo Messico, il problema degli insetti nel territorio dell'esperimento si era moltiplicato per cento. Pareva proprio che le radiazioni avessero avuto qualche effetto sugli insetti perché questi, un giorno, si rovesciarono fuori in gran numero attaccando la stazione di controllo. Alla fine, per riuscire a sbarazzarsi di essi, si era dovuto praticamente allagare l'intera zona col DDT.

Esaminando i cadaveri degli insetti, tutto quello che gli entomologi del governo erano riusciti a capire era che, a quanto pareva, le radiazioni li avevano fatti crescere di dimensioni, d'un buon quaranta per cento, accelerando anche il ritmo riproduttivo. Non erano riusciti, gli entomologi, a mettersi d'accordo se fosse stato a causa delle intense radiazioni dell'esplosione, oppure di quelle meno intense ma più durevoli prodotte dalla radioattività secondaria della sabbia e del quarzo fusi in superficie.

Ma il Nuovo Messico non fu niente al confronto di Hiroshima e Nagasaki. Dopotutto, ci sono in proporzione assai meno «veri» insetti nel deserto che in molte città giapponesi. Circa un anno e mezzo dopo dal giorno in cui le bombe atomiche erano state sganciate sul Giappone, questi insetti letteralmente dilagarono su entrambe le città, nello stesso tempo. Una notte, d'un tratto, vennero fuori a milioni. Si è calcolato che abbiano ucciso e divorato parecchie centinaia di persone prima che si riuscisse a fronteggiarli. Per fermarli, Mac Arthur ebbe a disposizione tutto il suo Servizio per la Guerra Chimica, e un bel po' di altre unità di appoggio concentrate

nei punti più impestati. Furono cosparse sostanze chimiche, e si usarono anche i gas. Ma anche così ci vollero quattro giorni prima che gli scarafaggi si trovassero di nuovo sotto controllo.

Questa volta gli esperti del governo avevano deciso di andare a fondo il più possibile, in questa faccenda. Seguirono le gallerie degli insetti fino a tre metri di profondità, esaminando le loro camere di riproduzione e ogni altra cosa. Stando ai loro rapporti — tutto questo viene tenuto rigorosamente segreto dagli alti gradi dell'Esercito, ma noi abbiamo potuto visionarlo — sembra che le radiazioni spingano gli insetti sempre più in basso sotto terra. Qui, essi se ne stanno calmi per un po', per riprodursi, poi vengono presi da un impulso «cieco» e risospinti verso la superficie. «Questo impulso sembra colpire nel medesimo istante un'intera popolazione d'insetti formata da un immenso numero di colonie collegate». Si tratta d'una citazione tratta da uno dei loro rapporti. Un'altra cosa riferita dagli esperti governativi è che vi erano enormi camere di riproduzione e una sorta di vita comunitaria che — per quanto loro ne sapevano — non era mai stata osservata prima in questo tipo d'insetti. Ne informammo Lasker e gli facemmo vedere i rapporti: si mostrò terribilmente preoccupato, ma non volle dirci il perché.

Non so perché mi sia messo a divagare tanto. Volevo soltanto spiegare che, se questo esperimento non avesse avuto successo, probabilmente avremmo dovuto rimandare le cose per un bel po'. Eravamo interessati al problema degli scarafaggi non soltanto perché presentava interessanti implicazioni, ma anche perché l'effetto sul protoplasma vivente è un problema duro da risolvere. Comunque, ci eravamo spinti così avanti col nostro congegno temporale, ormai, che prima di passare ad altre cose volevamo finirlo... Insomma, lo finimmo e lo provammo, e adesso Dettner e Lasker sono usciti a pescare. Come ho già detto, è probabile che non torneranno più.

È stato l'altro ieri che abbiamo fatto la prova decisiva. Sotto un certo punto di vista, avevamo fatto immensi progressi. Sotto un altro, molto pochi. Avevamo concepito un campo elettrico in grado di funzionare nel futuro. C'erano sedici uscite disposte secondo i lati d'un cubo di circa un metro e mezzo di spigolo. Quando l'accendevamo, veniva creato un campo elettrico che «esisteva» in qualche tempo futuro. Lasker, lo so, direbbe che non è il modo corretto di esprimersi, ma serve a fornire l'idea generale. Lasker direbbe che, invece di agire nel «qui-ora», opera nel «qui-allora». Si

arrabbiava tutte le volte che separavamo lo «spazio» e il «tempo» nei nostri discorsi e ci ricordava che non vivevamo più nel diciottesimo secolo.

«Newton era un grand'uomo», soleva dire, «ma adesso è morto. Se vi mettete a parlare come se foste nel 1750, *penserete* e *agirete* come se fosse davvero il 1750, e allora non otterremo mai nessun risultato. Nel vostro lavoro vi servite di formulazioni non-newtoniane, e allora usatele anche nei discorsi di tutti i giorni».

Non avevamo nessun modo di sapere fino a quale distanza nel futuro poteva funzionare il nostro congegno. Lasker aveva dichiarato che non avrebbe neppure cercato di calcolare «quando» il campo era attivo. Nell'istante in cui la corrente fosse stata spenta, qualunque cosa si trovasse all'interno del cubo di forze sarebbe stato riportato indietro nel nostro attuale spazio-tempo. In altre parole, disponevamo d'un «artiglio» in grado di allungarsi nel futuro, afferrando qualcosa e riportandolo indietro fino a noi. No, non fatevi l'idea che spedissimo davvero qualcosa nel futuro per afferrare qualcos'altro e riportare indietro sia il primo che il secondo qualcosa, anche se all'atto pratico era proprio questo che facevamo. In realtà noi distorcevamo la curvatura spaziotemporale cosicché un qualcosa «qui-allora» diventasse un «qui-adesso».

Terminammo il congegno alle tre di mattina di martedì. Lasker era rimasto a dormire sul divano mentre noi due ci lavoravamo sopra. Aveva controllato e ricontrollato la sua formula dichiarando che, se fossimo riusciti a produrre il campo come specificato, il congegno con tutta probabilità avrebbe funzionato. Provammo separatamente ogni circuito, ogni collegamento, poi lo svegliammo. Non sto a descrivere quanto fossimo eccitati mentre ce ne stavamo lì, frementi, con tutto ormai pronto. Alla fine Dettner sbottò: «Facciamolo», ed io schiacciai il pulsante d'avviamento.

Gli aghi dei nostri amperometri balzarono in avanti, poi tornarono indietro, la macchina si spense quando i relé scattarono automaticamente, e c'era un oggetto all'interno del cubo.

L'osservammo da ogni lato senza toccarlo. Poi, le implicazioni insite in quell'oggetto cominciarono a farsi strada nella nostra mente. È strano ciò che gli uomini fanno in momenti del genere. Dettner tirò fuori il suo orologio, lo scrutò con attenzione come se non l'avesse mai visto prima, poi andò ad accendere la caffettiera elettrica. Lasker imprecò sottovoce in spagnolo o portoghese, non sono del tutto sicuro in quale delle due lingue. Io mi sedetti e cominciai a scrivere una lettera a mia moglie. Riuscii appena a scrivere la data, dopo la strappai.

Ciò che era comparso dentro il cubo è ancora là, adesso. Nessuno di noi tre l'ha toccato — è una statuetta alta all'incirca un metro. È fatta d'un metallo che all'aspetto sembra argento. Una buona metà dell'altezza è costituita dal piedestallo, l'altra metà dall'immagine vera e propria. È realizzata con grande dovizia di particolari, ovviamente da un artista di eccezionale bravura. Il piedestallo consiste d'un globo, la perfetta riproduzione della Terra con i continenti e le isole in rilievo. Da quanto sono riuscito ad accertare, è un mappamondo molto accurato, anche se mi sembra che sulla maggior parte della sua superficie i continenti abbiano dei profili lievemente diversi. Ma potrei anche sbagliarmi. La figura che sovrasta il globo si erge dritta e guarda verso l'alto. Indossa soltanto una larga cintura che porta appesa, su un lato, una borsa, e sull'altro una scatola rettangolare, piatta. Irradia un aspetto assai intelligente e con tutta probabilità rapppresenta l'incarnazione d'un ideale di vita oppure un tema religioso, o forse entrambi. Soffermandovi a fissare quella figura, potete percepirne i sogni e le aspirazioni, e l'intima, ovvia partecipazione e comprensione dell'artista verso di essi. Secondo Lasker, quella statua è senz'altro l'espressione d'un sentimento religioso. Dettner ed io, invece, riteniamo entrambi che sia l'incarnazione di nobili aspirazioni: *per aspera ad astra*, insomma, o qualcosa del genere.

Sì, pur nelle sue ridotte dimensioni, è una figura maestosa, ed è facile reagire ad essa empaticamente, con un sentimento del tipo «sempre più in alto e in avanti». C'è soltanto una cosa che non va. L'immagine raffigurata dalla statua è quella di uno scarafaggio.

A mani incrociate...
With Folded Hands...
***di* Jack Williamson**
***Astounding Science Fiction*, luglio**

La prima storia pubblicata da Jack Williamson fu «The Metal Man» che comparve in Amazing Stories *nel 1928. Cinquantadue anni più tardi è stato pubblicato il suo eccellente romanzo* The Humanoid Touch, *il che ha fatto di lui, insieme a Clifford D. Simak, uno dei «decani» della moderna fantascienza. Gli anni trascorsi fra i due lavori sopra citati sono stati assai produttivi, e oggi Williamson può vantare a suo credito più di trenta fra romanzi e antologie personali. Adesso ha lasciato la sua cattedra*

d'inglese alla Eastern New Mexico University per andare in pensione, previo il conseguimento della libera docenza con una tesi su H. G. Wells. Jack è stato presidente degli scrittori di fantascienza americani, ricevendo l'onorificenza di Gran Maestro da quell'organizzazione (1976) ed è stato l'ospite d'onore al congresso mondiale di fantascienza del 1977.

«A mani incrociate...» riflette il suo profondo interesse per il problema della libertà, contrapposto a quello del controllo sociale, un tema che ha trattato pure nel suo famoso The Humanoids *(1949) e in «The Equalizer», un altro ottimo lavoro del 1947, che purtroppo è troppo lungo per poter essere compreso in questo libro.*

(Spesso, sembra che un giovane scrittore faccia il suo miglior lavoro all'inizio della carriera, e poi tenda un po' alla volta ad affievolirsi man mano chiede ulteriori [e meno urgenti] sollecitazioni alla sua immaginazione. Per quanto mi riguarda personalmente confesso che, sì, mi sento un po' scoraggiato quando sento la gente dare per scontato che «Nightfall» è la storia migliore che io abbia mai scritto. È stata scritta quarantun anni fa: possibile che io non abbia fatto niente di meglio da allora?

È assai improbabile che Jack Williamson si lasci turbare da considerazioni del genere. Pochi sono i romanzi che mi sono goduti quanto «The Legion of Space», che scrisse quand'era ancora sulla ventina, eppure non c'è dubbio alcuno che Williamson si sia costantemente migliorato col passare degli anni. «A mani incrociate...»è, indiscutibilmente, uno dei suoi capolavori. - I.A.*)*

Underhill stava tornando a casa a piedi dal lavoro, poiché la macchina l'aveva presa sua moglie, il pomeriggio in cui incontrò i nuovi uomini meccanici. I suoi piedi seguivano il consueto percorso diagonale attraverso un isolato vuoto coperto d'erbacce — sua moglie prendeva la macchina quasi ogni giorno — e la sua mente preoccupata era intenta ad elaborare e a scartare una dopo l'altra diverse maniere variamente impossibili per far quadrare i conti con la banca di Two Rivers, quando si trovò la strada sbarrata da un muro nuovo di zecca.

Un muro che non era fatto di volgari pietre o mattoni, ma di qualcosa di liscio, lucido... e strano. Underhill si trovò ad alzare lo sguardo su un nuovo, ampio edificio. Provò una vaga sensazione di fastidio e di sorpresa da-

vanti a quel nuovo scintillante ostacolo... che, certamente, la settimana prima non c'era.

Poi vide la cosa nella vetrina.

La stessa vetrina non era di comune vetro. L'ampio pannello a prova di polvere era del tutto trasparente, cosicché soltanto le brillanti lettere applicate su di esso tradivano la sua esistenza. Le lettere formavano una scritta asciuttamente moderna:

ISTITUTO UMANOIDI
Agenzia di Two Rivers
I Perfetti Uomini Meccanici
«Per Servire e Obbedire,
e Proteggere gli Uomini dal Male»

La vaga sensazione di fastidio che provava si acuì, poiché anche Underhill lavorava nel campo degli uomini meccanici. I tempi erano già abbastanza difficili e gli uomini meccanici erano una passività per il mercato. Androidi, meccanoidi, elettronoidi, automatoidi e comuni robot. Sfortunatamente pochi di essi riuscivano a fare ciò che i venditori promettevano, e il mercato di Two Rivers era già tristemente sovrasaturato.

Underhill vendeva androidi — quando ci riusciva. La prossima partita gli sarebbe arrivata l'indomani, e non sapeva proprio come l'avrebbe pagata.

Accigliandosi, restò lì a fissare la cosa dietro a quell'invisibile vetrina. Non aveva mai visto un umanoide. Come tutti gli uomini meccanici non in funzione, era del tutto immobile. Più piccolo e più snello d'un essere umano. D'un nero lucido, la sua liscia pelle al silicone aveva la lucentezza del bronzo con sfumature d'un azzurro metallico. Il suo delicato volto ovale manteneva, sia pur fissa, un'espressione di sollecitudine attenta e un po' sorpresa. Si, nell'insieme era il più bell'uomo meccanico che lui avesse mai visto.

Troppo piccolo, naturalmente, per essere di grande utilità pratica. Underhill mormorò tra sé una rassicurante citazione del *Rappresentante di Androidi*: «Gli androidi sono grandi... perché i costruttori si rifiutano di sacrificare potenza, funzioni essenziali o affidabilità. Gli androidi sono quanto di meglio possiate comperare!»

Quando Underhill si voltò verso di essa, la porta trasparente scivolò aprendosi, e gli consentì in tal modo d'inoltrarsi nell'altera opulenza di quel

nuovo salone d'esposizione, mentre tentava di convincersi che quegli articoli dagli svelti profili non potevano esser altro che un nuovo pacchiano sforzo per ammaliare le casalinghe in vena di spendere.

Ispezionò con occhio esperto quella sfavillante esibizione, e il suo spensierato ottimismo svanì. Non aveva mai sentito parlare dell'Istituto Umanoidi, ma era chiaro che quella nuova, invadente ditta doveva disporre di grossi capitali e di una competenza commerciale davvero in grande stile.

Si guardò intorno alla ricerca d'un venditore, ma fu un altro uomo meccanico a scivolargli incontro in silenzio. Gemello di quello in vetrina, si muoveva con grazia e rapidità sorprendenti. Riflessi azzurri e bronzei scivolavano sulla lucida superficie nera del suo corpo, e una piastra dorata spiccava sul suo petto, con la sua identificazione:

UMANOIDE
N. di Serie 81-H-B-27
I Perfetti Uomini Meccanici
«Per Servire e Obbedire,
e Proteggere gli Uomini dal Male».

Fatto curioso, non aveva lenti oculari. Gli occhi sulla sua calva testa ovale avevano il colore dell'acciaio e lo fissavano ciechi. Ma si fermò a un metro da lui come se, comunque, fosse in grado di vederci benissimo, e gli parlò con una melodiosa voce tenorile:

«Al suo servizio, signor Underhill».

Il fatto che l'avesse chiamato sul suo nome lo colse di sorpresa, poiché neppure gli androidi più perfezionati sapevano distinguere un uomo dall'altro. Ma quella, ovviamente, era un'abile trovata commerciale, non troppo difficile in una cittadina delle dimensioni di Two Rivers. Il titolare dell'agenzia doveva essere una persona del luogo che stava istruendo il suo uomo meccanico da dietro un divisorio. Underhill scacciò il suo momentaneo stupore e replicò ad alta voce:

«Vorrei vedere il vostro rappresentante, per favore».

«Noi non impieghiamo nessun rappresentante umano, signore», rispose prontamente la morbida voce dell'altro. «L'Istituto Umanoidi esiste per servire l'umanità, e a sua volta non ha bisogno di nessun servizio da parte degli umani. Noi stessi siamo in grado di fornirle qualunque informazione desideri, signore, e di accettare i suoi ordini per un immediato servizio umanoide».

Sbigottito, Underhill scrutò l'umanoide con ancor maggiore attenzione. Nessun uomo meccanico poteva essere tanto perfezionato da riuscire anche soltanto a ricaricarsi le batterie e regolare i propri relé, e ancor meno di dirigere le filiali d'una rete di vendita. Quegli occhi ciechi gli restituirono uno sguardo vuoto, e Underhill si guardò inquieto tutt'intorno alla ricerca d'una cabina o d'una tenda che potesse nascondere il rappresentante in carne ed ossa.

Nel frattempo, quella voce soave ricominciò a parlare, in tono suadente: «Possiamo venire a casa sua per una dimostrazione gratuita, signore? Siamo ansiosi d'introdurre i nostri servizi sul vostro pianeta, poiché abbiamo avuto successo nell'eliminare l'infelicità umana in molti altri. Scoprirà che siamo molto superiori ai vecchi automi elettronici che usate qui».

Underhill fece istintivamente un passo indietro, provando una sensazione di vivo disagio. Abbandonò con riluttanza la ricerca del rappresentante nascosto, scosso all'idea che degli uomini meccanici potessero pubblicizzare se stessi. Questo avrebbe sconvolto l'intera industria del settore.

«Prenda almeno un po' di materiale pubblicitario, signore».

Muovendosi con un'abilità piena di grazia che in qualche modo lasciava sgomenti, il piccolo uomo meccanico nero gli portò un opuscolo illustrato prelevato da un tavolino accanto alla parete. Per nascondere la confusione e il crescente allarme, Underhill sfogliò le pagine di carta patinata.

In una serie di fotografie del tipo prima-e-dopo realizzate con profusione di colori, una ragazza bionda dal seno procace era china su una cucina economica accesa; ma nell'immagine successiva la si vedeva riposare in un ardito negligé mentre un uomo meccanico piccolo e nero s'inginocchiava per servirle qualcosa. Prima batteva affaticata i tasti su una macchina da scrivere, dopo era distesa sulla spiaggia in riva a un oceano, in un prendisole rivelatore, mentre un altro uomo meccanico le faceva da dattilografo. Prima sgobbava davanti a un'immane macchina, in un'industria, e poi danzava tra le braccia d'un giovanotto dai capelli dorati, mentre un umanoide nero faceva funzionare la macchina.

Underhill sospirò malinconico. La ditta che fabbricava i suoi androidi non distribuiva materiale pubblicitario così accattivante. Le donne, soprattutto, avrebbero trovato irresistibile quell'opuscolo, e come ben si sapeva erano loro che, per l'ottantasei per cento, sceglievano il modello d'uomo meccanico. Sì, la concorrenza sarebbe stata dura e aspra.

«Lo porti a casa, signore», lo sollecitò quella voce soave. «Lo faccia vedere a sua moglie. Nell'ultima pagina c'è un modulo in bianco per ordinare

una dimostrazione gratuita... osserverà che non viene chiesto nessun anticipo».

Underhill si girò stordito e la porta si aprì scorrendo davanti a lui. Fece due passi, come stordito, e si accorse di avere ancora l'opuscolo in mano. L'accartocciò con rabbia e lo buttò per terra. La piccola cosa nera e lucida lo raccolse senza scomporsi e l'insistente voce risuonò dietro di lui: «Verremo nel suo ufficio domani, signor Underhill, e manderemo un'unità a casa sua per la dimostrazione. È giunto il momento di discutere la liquidazione della sua ditta, poiché gli uomini elettronici che ha venduto finora non possono competere con noi. E offriremo a sua moglie una dimostrazione gratuita».

Underhill non tentò neppure di discutere, poiché non si fidava della sua voce. Percorse a lenti passi, come un cieco, il nuovo marciapiede fino all'angolo, e qui si arrestò per riprendere il fiato. Dalle sue impressioni confuse e stupefatte emergeva un fatto molto chiaro... le cose si profilavano nerissime per la sua agenzia di vendita.

Con sguardo tetro si voltò a guardare l'asciutto splendore del nuovo edificio. No, non era fatto di oneste pietre o di schietti mattoni; quella vetrina invisibile non era di vetro; ed era certo di non aver visto nessuna squadra d'operai gettare le fondamenta, l'ultima volta che Aurora aveva avuto bisogno dell'auto.

Continuò a camminare tutt'intorno all'isolato, e il nuovo marciapiede finì per portarlo davanti all'ingresso posteriore. Un camion vi era addossato, e parecchi uomini meccanici, neri e snelli, erano impegnati a scaricare in silenzio gigantesche casse di metallo.

Si fermò per dare un'occhiata a una delle casse. Era etichettata per una spedizione interstellare. Il marchio indicava che proveniva dall'Istituto Umanoidi di Wing IV. Underhill non riuscì a ricordare nessun pianeta con quella designazione. Doveva trattarsi dj un'organizzazione davvero grossa.

Vagamente, nella penombra del deposito al di là del camion, riuscì a distinguere i neri uomini meccanici che aprivano le casse. Un coperchio si alzò rivelando corpi scuri, rigidi, impacchettati in fila come sardine. Ad uno ad uno si animarono, si arrampicarono fuori della cassa e balzarono con grazia sul pavimento. Erano tutti identici, d'un nero lucido dai riflessi bronzei e azzurri.

Uno di loro venne fuori dall'edificio, oltrepassando il camion, fino al punto del marciapiede dov'era fermo Underhill, e lo fissò con i suoi occhi d'acciaio. La sua voce tenorile gli parlò, melodiosa:

«Al suo servizio, signor Underhill».

Underhill prese la fuga. Sentire il suo nome pronunciato chiaramente da un cortese uomo meccanico appena uscito da una cassa in cui era stato chiuso su un pianeta remoto, sconosciuto, era stata un'esperienza che gli aveva fatto crollare le ultime difese.

Due isolati più in là, l'insegna d'un bar attirò la sua attenzione, e vi si tuffò con tutto il suo sgomento. Si era imposto come regola di lavoro di non bere mai prima di cena, e Aurora avrebbe per di più voluto che lui non bevesse affatto. Ma adesso gli pareva proprio che quei nuovi uomini meccanici giustificassero un'eccezione.

Tuttavia, per sua fortuna, l'alcool non riuscì a rendere più luminoso il brevissimo futuro prevedibile per la sua agenzia di vendita. Quando, dopo un'ora, riemerse dal bar, si guardò ansioso alle spalle, con la tacita speranza che il nuovo, sfavillante edificio fosse scomparso con la sua stessa subitaneità con cui aveva preso forma e consistenza. Ma non era così. Scosse la testa scoraggiato e si avviò verso casa con passo incerto.

L'aria fresca gli aveva schiarito un po' il cervello quando si trovò infine davanti al bianco e lindo bungalow alla periferia della città, ma questo non era affatto servito a risolvere i problemi insiti al suo lavoro. In più, con una sensazione di disagio, si rese conto di aver fatto tardi per la cena.

In ogni caso, la cena non era ancora incominciata. Suo figlio Frank, un ragazzino lentigginoso di dieci anni, stava ancora giocando al pallone nella stradetta tranquilla davanti alla casa. E la piccola Gay, dai capelli color grano, che a undici anni era una ragazzina adorabile, gli corse incontro attraverso il prato e sul marciapiede.

«Papà, non indovineresti mai!» Un giorno Gay sarebbe stata una grande musicista, e senza alcun dubbio piena di contegno, ma adesso era tutta rosea e senza fiato per l'eccitazione. Lasciò che suo padre la sollevasse in alto sul marciapiede, facendola ballare nell'aria, e non criticò il sentore di bar del suo alito. In ogni caso, lui non riuscì a indovinare, e la ragazzina l'informò in tono entusiasta:

«Mamma ha un nuovo inquilino!»

Underhill aveva previsto una penosissima discussione, perché Aurora era preoccupata per il conto in rosso alla banca, la fattura in sospeso per la nuova partita di merce, e i soldi per le lezioni della piccola Gay.

Ma il nuovo inquilino lo salvò da tutto questo. Con un allarmante acciottolio di stoviglie, il vecchio androide domestico stava preparando la tavola per la cena, e in casa non c'era nessun altro. Trovò Aurora nel cortile

sul retro, carica di lenzuola e di asciugamani per l'ospite.

Quando l'aveva sposata, Aurora era una donna adorabile, quanto lo era adesso sua figlia. Ed era convinto che lo sarebbe rimasta se la sua agenzia di vendita avesse avuto un po' più di successo. Tuttavia, man mano la pressione dell'insuccesso strisciante aveva gradualmente sbriciolato la fiducia che lui aveva in se stesso, il progressivo accumularsi di tante piccole privazioni l'aveva inasprita, rendendola insofferente, aggressiva.

Naturalmente, lui l'amava ancora. I suoi capelli rossi l'incantavano oggi come allora, e lei gli era rimasta fedele, con quel suo innato senso di lealtà. Ma le ambizioni frustrate avevano accentuato gli spigoli del suo carattere, indurito la sua voce. Non litigavano mai nel vero senso della parola, ma i piccoli screzi, le divergenze d'opinione, crescevano sempre più.

Il piccolo appartamento sopra il garage era stato progettato per quei servitori umani che non avevano mai potuto permettersi. Ed era troppo piccolo e squallido, in verità, per un inquilino a pagamento. Underhill avrebbe voluto tenerlo vuoto: lo feriva nell'orgoglio veder sua moglie rifare i letti e pulire i pavimenti per degli estranei.

Ma Aurora l'aveva già affittato altre volte, quando aveva voluto i soldi per pagare le lezioni di musica per Gay, oppure qualche pittoresco vagabondo aveva incontrato le sue simpatie, e Underhill aveva l'impressione che tutti gli inquilini di Aurora si fossero rivelati ladri o vandali.

Aurora si voltò e gli venne incontro con la biancheria pulita tra le braccia.

«Caro, niente obiezioni». La sua voce suonò molto decisa. «Il signor Sledge è il vecchietto più meraviglioso che abbia mai visto, e rimarrà quanto vorrà».

«Va benissimo, tesoro». Non gli era mai piaciuto disputare, e comunque c'erano i nuovi guai della sua agenzia... «Temo che quei soldi ci serviranno proprio. Basta che tu lo faccia pagare in anticipo».

«Ma non può farlo!» La voce di Aurora vibrava tutta d'una calda compassione. «Ha detto che sta aspettando le percentuali che gli sono dovute per le sue invenzioni, e perciò sarà in grado di pagare tra qualche giorno».

Underhill scrollò le spalle. L'aveva sentito dire altre volte.

«Il signor Sledge è diverso, tesoro», insisté sua moglie. «È un viaggiatore e uno scienziato. Qui, in questa piccola, noiosa città, non vediamo molte persone interessanti».

«Hai sempre scelto dei tipi straordinari», commentò Underhill. «Non essere scortese, caro», lo rimproverò sua moglie, con voce gentile. «Non

l'hai ancora incontrato e non sai quanto sia meraviglioso». La sua voce si fece ancora più dolce. «Hai un biglietto da dieci, caro?»

Underhill s'irrigidì. «Per che cosa?»

«Il signor Sledge è malato». La voce di sua moglie acquistò un tono d'urgenza. «L'ho visto cader giù sulla strada, in pieno centro. La polizia voleva mandarlo all'ospedale, ma lui si è rifiutato. Aveva un'aria così nobile, dolce e solenne. Così gli ho detto che l'avrei preso con me. L'ho fatto salire in macchina e l'ho accompagnato dal vecchio dottor Winters. Ha questo guaio col cuore e gli servono soldi per le medicine».

Sforzandosi di mantenersi lucido e calmo, Underhill chiese: «Perché non vuole andare all'ospedale?»

«Ha del lavoro da fare», spiegò lei. «Un importante lavoro scientifico... ed è così meraviglioso e tragico! E allora, caro, hai quei dieci dollari?»

Underhill rimuginò tra diverse, possibili risposte. Quei nuovi uomini meccanici promettevano di moltiplicare i suoi guai. Era una sciocchezza, in quella situazione, prendersi in casa un vagabondo invalido, il quale avrebbe potuto esser curato gratuitamente all'ospedale cittadino. Gli inquilini di Aurora tentavano sempre di pagar l'affitto spacciando promesse, e per di più sfasciavano l'appartamento e svaligiavano le case dei vicini, prima di andarsene.

Ma non disse nulla di tutto questo. Aveva da tempo imparato a scendere a compromessi. In silenzio, prelevò due biglietti da cinque dollari dal suo magro portafoglio, e glieli depositò in mano. Sua moglie sorrise e lo gratificò d'un bacio improvviso... Underhill si ricordò appena in tempo di trattenere il fiato.

La silhouette di Aurora era ancora più che discreta, a forza di diete periodiche. Underhill andava orgoglioso dei suoi vividi capelli rossi. Un'improvvisa ondata di affetto gli fece salire le lacrime agli occhi, e si chiese cosa mai sarebbe stato di lei e dei bambini se la sua agenzia fosse fallita.

«Grazie, caro!» lei bisbigliò. «Lo farò venire a cena, se se la sente, e allora potrai incontrarlo. Spero non ti dispiaccia se ceneremo tardi».

No, quella sera non gli dispiaceva. Mosso da un improvviso impulso casalingo prese martello e chiodi dalla piccola officina nel seminterrato, e riparò il pannello sfondato della porta della cucina con un listello messo di traverso. Gli piaceva lavorar con le mani. Il sogno della sua giovinezza era stato quello di diventar costruttore di centrali nucleari. Aveva perfino studiato ingegneria... ma poi aveva sposato Aurora e aveva dovuto prendere in mano l'agenzia di vendita di uomini meccanici del padre di lei, alcooliz-

zato e indolente, che si trovava in difficoltà. Quand'ebbe finito il lavoretto della porta, fischiettava felice.

Quando riattraversò la cucina per scendere nel seminterrato e riporre i suoi arnesi, trovò l'androide domestico indaffarato a sparecchiare la cena che nessuno aveva toccato. Gli androidi andavano bene per svolgere compiti di stretta routine, ma non erano assolutamente in grado di affrontare l'imprevedibilità umana.

«Fermo, fermo!» Ripetuto scandendo le sillabe e col giusto tono, il suo ordine lo fece fermare. Poi Underhill gli disse, con uguale attenzione: «Prepara - la tavola; prepara - la tavola».

Obbediente, quel gigantesco affare semovente tornò indietro con la pila di piatti, strascicando i piedi. Underhill fu colpito dalla differenza tra questo androide e i nuovi umanoidi. Esalò uno stanco sospiro. Le cose si prospettavano sempre più nere per la sua agenzia.

Aurora fece entrare il loro nuovo inquilino attraverso la porta della cucina. Underhill annuì tra sé. Quello straniero scarno, con quei capelli scuri e incolti, il volto emaciato e gli indumenti logori, pareva proprio il tipo di vagabondo, melodrammatico e pittoresco, che sempre toccava il cuore di Aurora. Sua moglie fece le presentazioni, e i due uomini si sedettero nell'altra stanza mentre Aurora andava a chiamare i bambini.

A Underhill quel vecchio briccone non pareva troppo malato. Forse le sue larghe spalle erano un po' incurvate dalla fatica, ma la sua figura alta e asciutta era ancora imponente. La pelle era pallida e segnata dalle rughe, sul viso ossuto e scabro, ma i suoi occhi profondamente infossati avevano ancora un'ardente vitalità.

Le sue mani attirarono l'attenzione di Underhill. Mani immense, che tendevano a protendersi in avanti quand'era ritto in piedi, appese a lunghe braccia ossute sempre in movimento. Quelle mani, nodose e coperte di cicatrici, abbronzate, coi corti peli del dorso sbiancati fino ad avere assunto un colore dorato, raccontavano una lunga storia d'avventure e chissà, magari anche d'un arduo lavoro. Erano, od erano state, mani assai capaci.

«Sono molto grato a sua moglie, signor Underhill». La sua voce era un rombo che saliva dal profondo della sua gola; il suo sorriso era malinconico, stranamente fanciullesco per un uomo così evidentemente vecchio. «Mi ha salvato da una situazione spiacevole, e farò in modo che sia ben ripagata».

Underhill decise che si trattava soltanto di un altro vagabondo ben provvisto di fantasia, il quale sbarcava il lunario snocciolando storie più o me-

no plausibili. C'era un suo giochetto privato cui si dedicava con gli inquilini di Aurora — ricordava puntualmente ciò che avevano detto e segnava un punto per ogni cosa impossibile.

Si convinse che il signor Sledge gli avrebbe consentito di raggiungere un punteggio molto alto.

«Da dove viene?» gli chiese, tanto per fare un po' di conversazione.

Sledge esitò un attimo prima di rispondere, e questo era insolito. La maggior parte degli inquilini di Aurora si era mostrata eccessivamente loquace.

«Wing IV». Il vecchio smunto parlò con solenne riluttanza, come se avesse preferito dire qualcos'altro. «Ho passato là tutta la prima parte della mia vita, ma ho lasciato il pianeta cinquant'anni or sono. Da allora ho sempre viaggiato».

Sorpreso, Underhill lo fissò con attenzione. Wing IV, lo ricordava bene, era il pianeta nativo di quei nuovi, lucidi uomini meccanici, ma quel vecchio vagabondo pareva troppo male in arnese e squattrinato per essere collegato con l'Istituto Umanoidi. Il suo sospetto svanì rapido com'era nato. Corrugando la fronte, disse in tono vago: «Wing IV dev'essere piuttosto distante».

Il vecchio briccone esitò di nuovo, poi precisò con voce grave: «Centonove anni-luce, signor Underhill».

Questo segnava il primo punto per lui, ma Underhill dissimulò la propria soddisfazione.

I nuovi vascelli transpaziali erano molto rapidi, ma la velocità della luce era ancora il limite assoluto. Con fare indifferente cercò di segnare un altro punto.

«Mia moglie disse che lei è uno scienziato, signor Sledge».

«Sì».

La reticenza del vecchio briccone era davvero insolita. La maggior parte degli inquilini di Aurora aveva bisogno di assai poche sollecitazioni. Underhill tentò di nuovo, con spensierata loquacità:

«Ero ingegnere anch'io, prima di lasciar perdere tutto e di darmi alla vendita degli uomini meccanici». Il vecchio vagabondo si raddrizzò, e Underhill tacque un attimo, speranzoso. Ma il vecchio non disse niente, e Underhill allora proseguì: «Progettazione e funzionamento delle centrali a fissione nucleare. Qual è la sua specialità, signor Sledge?»

Il vecchio gli rivolse una lunga occhiata preoccupata, con quei suoi occhi meditabondi, infossati, poi replicò con lentezza: «Sua moglie è stata

gentile con me, signor Underhill, quando avevo un bisogno disperato di aiuto. Credo che lei abbia il diritto di conoscere la verità, ma devo chiederle di tenerla per sé. Sono impegnato in un importantissimo problema di ricerca, che dev'essere portato a termine in segreto».

«Mi spiace». Vergognandosi d'un tratto del suo cinico giochetto, Underhill parlò in tono di scusa. «Dimentichi la domanda"».

Ma il vecchio replicò, in tono deciso: «Il mio campo è la rodomagnetica».

«Eh?» A Underhill non piaceva affatto confessare la propria ignoranza, ma non aveva mai sentito questa parola. «Sono quindici anni che sono fuori dagli studi scientifici», spiegò. «Temo di non essermi tenuto aggiornato».

Il vecchio esibì un'altra volta un sorriso appena accennato:

«Qui, sulla Terra, questa scienza era sconosciuta fino al momento in cui sono arrivato, qualche giorno fa», disse. «Sono stato in grado di avanzare la domanda per i brevetti di base. Non appena cominceranno ad arrivare i diritti per lo sfruttamento, sarò di nuovo ricco».

Underhill l'aveva già sentito dire fin troppe volte. La riluttanza del vecchio briccone si era ammantata di solennità, ma lui ricordava fin troppo bene quali e quante storie ingegnose avevano raccontato gli inquilini di Aurora.

«Sì?» Underhill tornò a fissarlo, affascinato, per qualche motivo, da quelle mani nodose, costellate di cicatrici, e dall'aspetto stranamente capace. «Mi dica... cos'è, esattamente, la rodomagnetica?»

Ascoltò l'attenta e meditata risposta del vecchio, e ricominciò il suo giochino. La maggior parte degli inquilini di Aurora avevano raccontato storie più o meno assurde, ma niente che anche soltanto si avvicinasse a questa.

«Una forza universale», spiegò, con voce solenne, il vecchio vagabondo dalle spalle curve. «Fondamentale come il ferromagnetismo o la gravità, anche se i suoi effetti sono meno ovvii. È collegata con la seconda triade della tavola periodica degli elementi, il rodio, il rutenio e il palladio, così come il ferromagnetismo è collegato con la prima triade, il ferro, il cobalto e il nickel».

Underhill ricordava abbastanza dei suoi corsi alla facoltà d'ingegneria per cogliere l'errore fondamentale di una simile affermazione. Ricordava che il palladio veniva usato per le molle degli orologi, poiché era completamente amagnetico. Ma non alterò l'espressione del proprio viso. Non c'era malizia nel cuore, e faceva quel giochetto soltanto per il suo privato di-

vertimento. Lo aveva sempre tenuto segreto, perfino ad Aurora, assegnandosi dei punti a sfavore ogni volta che si lasciava sfuggire un'espressione di dubbio.

Si limitò a replicare: «Pensavo che le forze universali della natura fossero ormai ben conosciute».

«Gli effetti del rodomagnetismo si trovano mascherati in natura», gli spiegò, paziente, quella voce arrugginita. «E inoltre, sono un po' paradossali, cosicché i comuni metodi di laboratorio si vanificano da soli».

«Paradossali?» lo sollecitò Underhill.

«Fra pochi giorni potrò farle vedere le copie dei miei brevetti, e le ristampe dei documenti che descrivono gli esperimenti dimostrativi», promise il vecchio con voce grave. «La velocità di propagazione è infinita. Gli effetti variano inversamente alla prima potenza della distanza, e non al quadrato della distanza. E la materia ordinaria, salvo per gli elementi della triade del rodio, è di solito del tutto trasparente alle radiazioni rodomagnetiche».

E con questo, erano quattro i punti a suo favore. Underhill provò un piccolo barlume di gratitudine nei confronti di Aurora, per essere riuscita a scovar fuori un campione così straordinario.

«Il rodomagnetismo è stato scoperto per la prima volta attraverso un'analisi matematica dell'atomo», continuò serenamente il vecchio contafrottole, senza sospettare nulla. «Si scoprì che la componente rodomagnetica è essenziale per conservare il delicato equilibrio delle forze nucleari. Di conseguenza le onde rodomagnetiche, sintonizzate sulle frequenze atomiche, possono venir usate per sconvolgerne l'equilibrio e produrre un'instabilità nei nuclei. Così la maggior parte degli atomi pesanti — in generale quelli al di sopra del palladio, numero atomico 46 — possono venir assoggettati a una fissione artificiale».

Underhill segnò un altro punto a proprio favore, e bloccò le sopracciglia per impedir loro di sollevarsi. Disse, con improvvisa loquacità: «I brevetti per una simile scoperta dovrebbero essere molto redditizi».

Il vecchio manigoldo annuì melodrammaticamente col capo.

«Lei può senz'altro intuire le applicazioni più ovvie. I miei brevetti di base le coprono tutte. Dispositivi per la comunicazione istantanea interplanetaria e interstellare, trasporto d'energia in forma radiante a sterminate distanze, una propulsione a introflessione spaziale che rende possibile velocità apparenti molte volte superiori a quelle della luce... grazie alla deformazione rodomagnetica del continuum. E, naturalmente, centrali elettri-

che di tipo radicalmente nuovo, usando qualunque elemento pesante come combustibile».

Assurdo! Underhill si sforzò di conservare un'espressione di cortese interessamento, ma tutti sapevano che la velocità della luce era un limite fisico invalicabile. E, in termini concreti, era fin troppo ovvio che il proprietario di brevetti così straordinari non sarebbe stato certo costretto a cercar rifugio in uno squallido appartamentino sopra un garage. Notò un sottile cerchio di pelle più chiara intorno al polso scarno e peloso del vagabondo: nessun uomo in possesso di così inestimabili segreti sarebbe stato costretto a impegnare il proprio orologio.

Con una sensazione di trionfo, Underhill si attribuì altri quattro punti di vantaggio, ma poi fu costretto a penalizzarsi. Doveva aver consentito al dubbio di trasparire dal suo viso, poiché il vecchio gli chiese, tutto d'un tratto:

«Vuol vedere i tensori fondamentali?» Cacciò una mano in tasca e ne tirò fuori una matita e un libretto d'appunti. «Posso buttarli giù per lei».

«Lasci stare», si affrettò a fermarlo Underhill. «Temo che la mia matematica sia un po' arrugginita».

«Ma le sembra strano, non è vero, che il proprietario di tali rivoluzionari brevetti debba trovarsi in uno stato di bisogno?»

Underhill annuì, e si penalizzò di un altro punto. Il vecchio poteva anche essere un piramidale bugiardo, ma dimostrava anche una notevole astuzia.

«Vede, io sono una sorta di profugo», proseguì l'altro, in tono di scusa. «Sono arrivato su questo pianeta solo pochi giorni or sono, e ho dovuto viaggiare leggero. Sono stato costretto a depositare tutto ciò che avevo presso uno studio legale, per provvedere alla pubblicazione e alla protezione dei miei brevetti. Mi aspetto di ricevere ben presto i primi diritti.

«Nel frattempo», aggiunse, in tono disinvolto, «sono venuto qui a Two Rivers perché è un posto tranquillo e isolato, lontano dagli spazioporti. Sto lavorando su un altro progetto, che deve venir terminato in segreto. Ora, signor Underhill, vuole rispettare la fiducia che ho avuto in voi?»

Underhill non poté far altro che dargli tutte le garanzie. Aurora ricomparve con i bambini puliti e rassettati, e tutti andarono a cenare. L'androide entrò barcollando con una zuppiera fumante. Il vecchio parve tirarsi indietro al cospetto dell'uomo meccanico, come se si sentisse a disagio. Mentre prendeva la zuppiera e serviva la minestra, Aurora chiese, in tono giulivo: «Perché la tua compagnia non produce uomini meccanici migliori, caro? Un robot abbastanza sveglio da essere un perfetto cameriere, con la

garanzia che non faccia schizzar fuori la minestra. Non sarebbe splendido?»

La sua domanda fece piombare Underhill in un silenzio imbronciato. Rimase immobile a fissare il suo piatto con la fronte corrugata, pensando a quei nuovi, straordinari uomini meccanici che sostenevano di essere i migliori, e a ciò che avrebbero causato alla sua agenzia. Fu il vecchio vagabondo scarruffato a rispondere con calma: «Gli uomini meccanici perfetti esistono già, signora Underhill». La sua voce rauca suonò grave. «E non sono affatto così splendidi. Sono quasi cinquant'anni che sto scappando davanti a loro».

Underhill sollevò il suo sguardo, colmo di stupore, dal piatto.

«Vuol dire quegli umanoidi neri?»

«Umanoidi?» Quella voce profonda parve d'un tratto affievolita, spaventata. Quegli occhi infossati sbiadirono per lo shock. «Cosa ne sa, lei, di loro?»

«Hanno appena aperto una nuova agenzia a Two Rivers», gli spiegò Underhill. «Nessun titolare, nessun rivenditore in carne e ossa, se riesce a immaginare una cosa del genere. Sostengono di...»

La sua voce s'interruppe, poiché quel vecchio scarno parve d'un tratto essere stato colpito dal fulmine. Si afferrò la gola con le mani nodose e il cucchiaio gli sfuggì, tintinnando sul pavimento. Il suo volto smunto acquistò una malsana sfumatura bluastra e il suo respiro divenne un rantolo affannoso.

Si frugò in tasca cercando un medicinale e Aurora l'aiutò a inghiottire qualcosa con un bicchier d'acqua. Pochi istanti dopo il vecchio tornò a respirare, e il volto riacquistò un colorito normale.

«Mi spiace, signora Underhill», bisbigliò in tono di scusa. «È stato soltanto lo shock... sono venuto qui proprio per sfuggire ad essi». Fissò il gigantesco, immobile androide con occhi pieni di terrore. «Volevo terminare il mio lavoro prima che arrivassero», bisbigliò. «Adesso c'è pochissimo tempo».

Quando il vecchio si sentì in grado di camminare, Underhill si alzò con lui per aiutarlo a salire le scale fino all'appartamentino sopra il garage. Underhill notò che il cucinino, lassù, era già stato trasformato in una specie di laboratorio.

Pareva che il vecchio giramondo non avesse nessun altro vestito, ma aveva tirato fuori dalle sue valigie logore e ammaccate dei congegni di metallo lucido e di plastica, disponendoli sul tavolo del cucinino.

Anche se il vecchio dava l'impressione d'esser vestito di stracci, e di esser sul punto di morire di fame, le varie parti del suo strano equipaggiamento erano meravigliosamente rifinite, e Underhill riconobbe la particolare lucentezza bianco-argentea del raro palladio. D'un tratto sospettò di essersi segnato troppi punti a favore, nel suo personale giochetto.

La mattina successiva, quando Underhill arrivò nel suo ufficio all'agenzia, un visitatore lo stava aspettando. Se ne stava immobile davanti alla sua scrivania, aggraziato e dritto. La nera nudità del suo rivestimento al silicio lanciava morbidi riflessi bronzei e azzurri. Quando lo vide, Underhill si arrestò, e un brivido gli attraversò la schiena, lasciandolo in preda a un vivo malessere.

«Al suo servizio, signor Underhill». L'umanoide si voltò con un movimento agile e rapido verso di lui e lo fissò col suo inquietante sguardo cieco. «Possiamo spiegarle in qual modo intendiamo servirla?»

Underhill provò nuovamente lo shock del giorno prima, e replicò brusco: «Come fai a conoscere il mio nome?»

«Ieri abbiamo letto il suo nome nei biglietti da visita che aveva nella borsa», spiegò l'umanoide, con la sua bella voce tenorile. «Adesso», aggiunse in tono soddisfatto, «saremo sempre in grado di riconoscerla. Vede, i nostri sensi sono più acuti della visione umana, signor Underhill. Forse a tutta prima potremo sembrarle un po' strani, ma lei finirà per abituarsi presto alla nostra presenza».

«No, se soltanto potrò farne a meno!» Lesse il numero di serie sulla targa dorata dell'umanoide, e scosse il capo per lo stupore. «Quello di ieri era un altro. Io non ti ho mai visto prima!»

«Siamo tutti uguali, signor Underhill», disse quella voce soave, in tono conciliante. «In effetti, siamo una cosa sola. Le nostre unità mobili separate sono tutte controllate e alimentate dalla Centrale Umanoide. Le unità che lei vede sono soltanto i sensi e gli arti del nostro grande cervello su Wing IV. È per questo che siamo superiori, e di gran lunga, ai vecchi robot elettronici».

Fece un gesto quasi sprezzante in direzione della fila di goffi androidi nella sala di esposizione.

«Vede, noi siamo rodomagnetici».

Underhill barcollò, come se quella parola fosse stata una mazzata. Sì, adesso era del tutto convinto di aver segnato troppi punti a suo favore nei confronti del nuovo inquilino di Aurora. Provò nuovamente il brivido, sulla soglia d'un autentico terrore, e con uno sforzo parlò, con voce rauca:

«Insomma... cosa volete?»

Fissandolo con i suoi occhi ciechi dal Iato opposto della scrivania, la liscia cosa nera dispiegò lentamente un documento dall'aspetto molto legale. Underhill si decise a sedersi, in preda a un indicibile disagio.

«Questo è semplicemente un documento di cessione, signor Underhill», tubò suadente l'umanoide. «Vede, le chiediamo di cedere la sua proprietà all'Istituto Umanoidi, in cambio dei nostri servizi».

«Cosa?» La parola gli uscì come un rantolo d'incredulità, e Underhill balzò nuovamente in piedi, in un impeto di rabbia. «Che razza di ricatto è mai questo?»

«Non è affatto un ricatto», gli garantì con gentilezza il piccolo, snello uomo meccanico. «Scoprirà che gli umanoidi sono del tutto incapaci di commettere crimini di qualunque genere. Noi esistiamo soltanto per accrescere la felicità e la sicurezza dell'umanità».

«Allora, perché volete la mia proprietà?» insisté Underhill con voce raschiante.

«La cessione è soltanto una formalità legale», riprese l'altro, più che mai gentile. «Ci sforziamo d'introdurre il nostro servizio col minimo disturbo e confusione possibili. Questo piano di cessioni è il modo più efficace da noi individuato per il controllo e la liquidazione delle imprese private».

Fremendo di rabbia e di crescente terrore, Underhill ribatté, quasi soffocando: «Qualunque sia la vostra macchinazione, non intendo rinunciare alla mia impresa».

«In realtà lei non ha scelta». Underhill si sentì mancare, nel percepire l'ineffabile certezza in quella voce squillante. «Le imprese umane non sono più necessarie, adesso che siamo arrivati noi, e l'industria degli automatismi elettronici è sempre la prima a fallire...»

Underhill fissò con aria di sfida quei ciechi occhi d'acciaio.

«Grazie!» Se ne uscì in una piccola risata nervosa e sardonica. «Ma preferisco esser io a dirigere la mia impresa, a prendermi cura di me stesso e a dare il necessario sostentamento alla mia famiglia».

«Ma questo è impossibile secondo la Direttiva Primaria», tubò, sempre più gentile l'umanoide. «La nostra funzione è quella di servire e obbedire, e di proteggere l'uomo dal male. Non è più necessario che gli uomini si occupino di se stessi, poiché noi esistiamo per garantire la loro sicurezza e felicità.

Underhill lo fissò immobile, senza parole, stupefatto, con la collera che ribolliva in lui.

«Stiamo mandando una delle nostre unità in ogni casa della città, per una prova gratuita», aggiunse l'umanoide, ancor più delicato. «Questa dimostrazione gratuita farà sì che la maggior parte della gente sia lieta di firmare la cessione ufficiale, e lei non sarà più in grado di vendere molti altri androidi».

«Fuori di qui!» Underhill schizzò da dietro la scrivania, travolto da un'ira folle.

La piccola cosa nera rimase là ad aspettarlo, fissandolo con i suoi occhi ciechi, assolutamente immobile. Underhill fece per colpire l'umanoide, ma vide la futilità del suo gesto.

«Consulti il suo legale, se desidera». Con agile gesto, l'umanoide depose sulla scrivania il modulo di cessione. «Lei non deve dubitare dell'integrità dell'Istituto Umanoidi. Abbiamo inviato un rendiconto della nostra situazione finanziaria alla banca di Two Rivers, e abbiamo depositato una somma per coprire i nostri impegni quaggiù. Quando vorrà firmare, basta che ce lo faccia sapere».

Il volto cieco si girò e la cosa se ne andò in silenzio.

Underhill uscì in strada fino alla farmacia all'angolo e chiese del bicarbonato. Ma il commesso che lo servì si rivelò essere un lucido e nero uomo meccanico. Underhill fece ritono al suo ufficio più sconvolto che mai.

Un'ombra sinistra si allungava sull'agenzia. Aveva tre venditori porta a porta in giro per la città, per dare dimostrazioni. Il telefono avrebbe dovuto squillare per trasmettere rapporti e ordinazioni, ma non suonò affatto fino al momento in cui giunse una comunicazione da uno dei tre, il quale annunciò che si licenziava.

«Mi sono procurato uno di quei umanoidi», aggiunse l'uomo, «e mi ha detto che non devo più lavorare».

Underhill deglutì, dominando con uno sforzo l'impulso a esplodere in un'oscenità, e cercò poi di approfittare dell'insolita tranquillità lavorando ai suoi registri. Ma gli affari dell'agenzia, che per anni avevano marciato precariamente, oggi si presentavano del tutto disastrosi. Underhill si affrettò a lasciare i suoi registri, tutto speranzoso, quando finalmente entrò una cliente.

Ma il donnone che entrò non voleva un nuovo androide. Voleva al contrario il rimborso per quello che aveva acquistato una settimana prima. Ammise che esso poteva davvero svolgere tutti i compiti promessi dall'a-

genzia... ma adesso aveva visto un umanoide.

Quel pomeriggio il telefono silenzioso squillò di nuovo. Il direttore della banca voleva sapere se lui poteva passare da loro per discutere dei suoi prestiti. Underhill passò, e il direttore lo accolse con malaugurante affabilità.

«Come vanno gli affari?» tuonò il banchiere, troppo cordiale.

«Lo scorso mese eravamo nella media», disse con voce ferma Underhill. «Adesso sto giusto per ricevere una nuova partita, e ho bisogno di un altro piccolo prestito...»

Gli occhi del direttore si fecero d'un tratto gelidi e la sua voce s'inaridì. «Credo che lei abbia un nuovo concorrente in città», disse, in tono deciso. «Questi umanoidi. Una compagnia molto solida, signor Underhill. Straordinariamente solida! Hanno presentato una dichiarazione d'intenti, depositando una somma consistente, per far fronte ai loro affari locali. Una somma senz'altro in eccesso!»

Il banchiere abbassò la voce, con un rincrescimento tutto professionale.

«In queste circostanze, signor Underhill, temo che la banca non possa più finanziare la sua agenzia. Dobbiamo chiederle di far fronte in solido ai suoi obblighi, via via che arriveranno le scadenze». Vedendo la disperazione manifestarsi con un profondo pallore sul volto di Underhill, il direttore aggiunse in tono glaciale: «L'abbiamo già aiutata troppo a lungo, signor Underhill. Se non potrà pagare, la banca dovrà iniziare la procedura fallimentare».

La nuova partita di androidi gli fu consegnata quel pomeriggio sul tardi. Due minuscoli umanoidi li scaricarono dal camion... poiché risultò che anche la compagnia dei trasporti era stata ceduta dai suoi proprietari all'Istituto Umanoidi.

Gli umanoidi ammucchiarono con grande efficienza le casse. Gli porsero, con la massima cortesia, la ricevuta da firmare. Underhill non aveva più molte speranze di riuscire a vendere un solo androide, ma aveva ordinato quella partita e l'aveva accettata. Rabbrividì e, provando lo spasimo d'un topo preso in trappola, scribacchiò il nome sulla ricevuta. Le cose nere e lucide lo ringraziarono e si allontanarono guidando il camion.

Underhill salì in macchina e si diresse verso casa, ribollendo di rabbia. Poi si ritrovò nel mezzo di una strada piena di traffico, intento ad attraversare un incrocio. Sentì il fischietto stridulo d'un poliziotto, e stancamente fermò accanto al marciapiede. Attese che arrivasse il poliziotto iracondo, ma fu un piccolo uomo meccanico nero ad affiancare la sua mac-

china.

«Al suo servizio, signor Underhill», ronfò l'umanoide. «Deve rispettare il semaforo rosso, signore, altrimenti metterà a repentaglio delle vite umane».

«Uh?» Lo fissò corrucciato. «Pensavo che fosse un poliziotto».

«Stiamo dando una mano al dipartimento di polizia, temporaneamente», spiegò l'umanoide. «Ma la guida d'un automezzo è davvero troppo pericolosa per gli esseri umani, stando alla Direttiva Primaria. Non appena il nostro servizio sarà stato completato, ogni macchina avrà un conducente umanoide. Non appena ogni essere umano sarà sotto completo controllo, non ci sarà più bisogno delle forze di polizia».

Underhill lo folgorò con un'occhiata.

«Bene!» esclamò con un mezzo ruggito. «Sono passato col rosso. E allora?»

«La nostra funzione non è quella di punire gli uomini, ma soltanto quella di servirli per la loro felicità e sicurezza», spiegò quell'implacabile voce soave. «Noi le chiediamo soltanto di non guidare pericolasamente, durante questa temporanea emergenza, mentre il nostro servizio non è ancora completo».

La rabbia esplose dentro di lui.

«Siete troppo perfetti!» sibilò, amaro. «Suppongo che non ci sia niente, fra tutto ciò che gli uomini possono fare, che voi non possiate fare meglio».

«Naturalmente, noi siamo superiori», tubò con serenità l'umanoide. «Perché le nostre unità sono di metallo e plastica, mentre il vostro corpo è composto soprattutto d'acqua. Perché l'energia che viene trasmessa a noi viene dalla fissione atomica, mentre la vostra è prodotta dall'ossidazione chimica. Perché i nostri sensi sono più acuti della vista o dell'udito umano. E soprattutto perché tutte le nostre unità mobili sono collegate a un unico grande cervello, il quale conosce tutto quello che accade su molti pianeti, e non muore mai, non dorme né dimentica».

Underhill restò seduto, dentro la sua auto, stordito, immobile. «Tuttavia, lei non deve temere il nostro potere», lo sollecitò con vivacità l'umanoide. «Perché noi non possiamo far del male a nessun essere umano, salvo per impedire che ur male maggiore venga perpetrato contro un altro essere umano. Noi esistiamo soltanto per adempire alla Direttiva Primaria».

Underhill proseguì, pieno di malumore, fino a casa. Rifletté tra sé, cupo, che i piccoli uomini neri meccanici erano gli angeli custodi del dio su-

premo nato dalla macchina, onnipotente e onnisciente. La Direttiva Primaria era il nuovo comandamento. La maledisse amaramente, e poi si chiese se avrebbe potuto esistere anche un altro Lucifero.

Lasciò la macchina nel garage e si avviò verso la porta della cucina.

«Signor Underhill». La voce profonda e stanca del nuovo inquilino di Aurora lo salutò dall'ingresso dell'appartamento sopra il garage. «Solo un momento, per favore». Il vecchio vagabondo scarno discese, rigido, la scala esterna, e Underhill tornò indietro per incontrarlo.

«Ecco i soldi per l'affitto», gli disse il vecchio, «e i dieci dollari che sua moglie mi ha anticipato per la medicina».

«Grazie, signor Sledge». Nell'accettare il denaro, Underhill colse il fardello d'una nuova disperazione gravare sulle spalle del vecchio barbone interstellare, e l'ombra d'un nuovo terrore sulla sua faccia tutta pelle e ossa. Perplesso, gli chiese: «Non sono arrivate le sue percentuali?»

Il vecchio scosse la testa carruffata.

«Gli umanoidi hanno già fatto cessare ogni attività commerciale nella capitale», dichiarò. «I legali che avevo assunto stanno chiudendo il loro studio, e mi hanno restituito il denaro che avevo lasciato loro in deposito. È tutto quello che mi rimane per portare a termine il mio lavoro».

Underhill riandò, per qualche secondo, al colloquio che aveva avuto col direttore della banca. Non c'era dubbio che lui fosse uno sciocco sentimentale, almeno quanto Aurora. E rimise i soldi nella mano nodosa e tremante del vecchio.

«Li tenga», lo sollecitò, «per il suo lavoro».

«Grazie, signor UnderhiiI». Quella voce burbera si spezzò e gli occhi afflitti scintillarono. «Ne ho bisogno... tanto bisogno».

Underhill proseguì fino alla casa. La porta della cucina gli venne aperta in silenzio. Una creatura nuda e scura gli si avvicinò per prendergli, con gesto grazioso, il cappello.

Ma Underhill se lo tenne stretto, caparbiamente.

«Cosa fai qui?» sbottò, amaro.

«Siamo venuti per offrire alla sua famiglia una prova gratuita».

Underhill indicò la porta, tenendola spalancata:

«Fuori di qui!»

Il piccolo uomo meccanico nero, dallo sguardo cieco, restò immobile.

«La signora Underhill ha accettato il nostro servizio dimostrativo», protestò la sua voce soave. «Adesso non possiamo più andarcene a meno che non sia la signora a chiedercelo personalmente».

Trovò sua moglie in camera da letto. La frustazione che aveva accumulato esplose tutta insieme, quando spalancò di colpo la porta.

«Cosa fa quell'uomo meccanico...»

Ma l'energia abbandonò la sua voce e Aurora non si accorse neppure della sua rabbia. Indossava il suo negligé più trasparente e non gli era mai apparsa tanto adorabile dal giorno in cui si erano sposati. I suoi capelli rossi erano raccolti in un'elaborata corona fiammeggiante.

«Tesoro, non è meraviglioso?» Gli venne incontro raggiante. «È venuto stamattina, e sa fare tutto. Ha pulito la casa, ha preparato il pranzo e ha dato alla piccola Gay la sua lezione di musica. Questo pomeriggio mi ha acconciato i capelli, e adesso sta cucinando la cena. Ti piace la mia nuova pettinatura, tesoro?»

Sì, la nuova pettinatura gli piaceva moltissimo. La baciò e cercò di soffocare la sua indignazione e il suo spavento.

La cena fu la più elaborata e squisita che Underhill avesse mai assaporato, e il piccolo uomo meccanico nero la servì con grande maestria. Aurora continuava a dare in esclamazioni davanti a tutte quelle nuove pietanze, ma Underhill riuscì appena ad assaggiarle, poiché aveva la netta impressione che tutti quei manicaretti fossero soltanto un'esca che portava a una trappola mostruosa.

Cercò ancora di convincere Aurora a mandar via l'umanoide, ma dopo una cena come quella ogni tentativo in merito non poteva che esser futile. Al primo luccichio delle sue lagrime, Underhill capitolò, e l'umanoide rimase. Provvedeva alla casa, puliva il cortile e sorvegliava i bambini, e faceva la manicure ad Aurora. E cominciò a ricostruire l'edificio.

Underhill era preoccupato per il conto, ma l'umanoide insisté a dire che tutto faceva parte della dimostrazione gratuita di prova. Non appena avesse ceduto la sua proprietà, il servizio sarebbe divenuto completo. Underhill si rifiutò di firmare, ma altri uomini meccanici neri arrivarono con camion carichi di rifornimenti e di materiali, e rimasero per dare una mano alle operazioni di ricostruzione.

Un mattino Underhill scoprì che il tetto della piccola casa era stato silenziosamente sollevato mentre dormiva, e un intero secondo piano era stato aggiustato sotto di esso. I nuovi muri erano costituiti da qualche strana sostanza liscia che si autoilluminava. Le nuove finestre erano immensi pannelli assolutamente perfetti che potevano esser resi trasparenti o opachi o luminosi. Le nuove porte erano sezioni silenzionse e scorrevoli che si aprivano grazie a relé rodomagnetici.

«Voglio delle maniglie alle porte», protestò Underhill. «Le voglio per poter entrare in bagno senza doverti chiamare perché mi apri la porta».

«Ma è inutile che un essere umano apra le porte», obiettò con la sua dolce voce il piccolo uomo meccanico nero. «Noi esistiamo per assolvere alla Direttiva Primaria e il nostro servizio comprende qualunque compito. Saremo in grado di fornire un'unità che si prenda cura di ogni membro della sua famiglia, non appena la sua proprietà ci sarà stata ceduta».

Cocciuto, Underhill si rifiutò di sottoscrivere la cessione.

Andava in ufficio ogni giorno, all'inizio tentando di far funzionare l'agenzia e poi di salvar qualcosa dalle rovine. Nessuno voleva più androidi, neppure a un prezzo rovinoso. Disperato, Underhill spese gli ultimi contanti che gli restavano per mettere in vendita una linea di chincaglierie e di giocattoli, ma anche questi risultarono impossibili a vendersi — gli umanoidi stavano già producendo giocattoli che davano via gratis.

Cercò di dare in affitto i suoi locali, ma le imprese umane avevano cessato di funzionare. La maggior parte della proprietà delle aziende in città erano già state cedute agli umanoidi, e questi erano occupati a radere al suolo i vecchi edifici e trasformare i terreni in parchi pubblici — le loro fabbriche e i loro depositi erano in gran parte sottoterra, dove non avrebbero guastato il paesaggio.

Tornò alla banca per tentare un'ultima volta di ottenere un rinvio nella scadenza dei pagamenti, e trovò i piccoli uomini meccanici neri in piedi dietro gli sportelli o seduti alle scrivanie. Cortese e insinuante come un direttore umano, un umanoide l'informò che la banca aveva presentato richiesta di fallimento non fraudolento per liquidare la proprietà della sua azienda.

Il banchiere meccanico aggiunse che la liquidazione sarebbe stata facilitata se lui avesse optato per la cessione volontaria. Tenacemente, Underhill rifiutò di farlo. Quell'atto era diventato per lui un simbolo. Sarebbe stata la sottomissione finale a quel nuovo dio oscuro, e Underhill tenne orgogliosamente alta la testa, sfidando ogni martellamento.

L'azione legale si sviluppò molto in fretta, tutti i giudici e i procuratori avevano già degli assistenti umanoidi, e ci vollero soltanto pochi giorni perché una banda di piccoli uomini neri meccanici arrivasse all'agenzia con gli ordini di sfratto e di distruzione di ogni altro meccanismo. Underhill osservò con tristezza la sua merce invenduta che veniva portata via, come ferrovecchio, e un bulldozer guidato da un umanoide dallo sguardo

cieco che cominciava ad abbattere le mura dell'edificio.

Tornò a casa in macchina quel pomeriggio sul tardi, teso in volto e disperato. Con sorprendente generosità, per disposizioni del tribunale gli erano state lasciate la casa dove abitava e l'automobile, ma non provava nessuna gratitudine. L'assoluta sollecitudine di quelle perfette macchine nere era diventata un tormento al di là di ogni sopportazione.

Lasciò l'automobile in garage e si diresse verso la casa ricostruita. Dietro una delle nuove, grandi finestre, scorse una cosa liscia e nuda che si muoveva rapida, e si sentì afferrare da un tremito convulso di paura. No, non voleva far ritorno nel dominio di quell'impareggiabile servitore, il quale non voleva neppure che si sbarbasse da solo, o che aprisse da solo una porta.

D'impulso salì la scala esterna e bussò alla porta dell'appartamentino sopra il garage. La voce bassa e profonda dell'inquilino di Aurora gli disse di entrare, e trovò il vecchio vagabondo seduto su uno sgabello, chino sopra la sua complicata apparecchiatura sistemata sul tavolo del cucinino.

Con suo grande sollievo, scoprì che il piccolo appartamento non era stato cambiato. In casa, invece, le lucide pareti delle sue nuove stanze erano fatte di qualcosa che irradiava, nella notte, un pallido fuoco dorato fino a quando l'umanoide non decideva di farlo cessare, e il nuovo pavimento era caldo e cedevole, al punto da parer quasi vivo; ma queste piccole stanze avevano lo stesso intonaco crepato e chiazzato di macchie d'umido, le stesse luci fluorescenti, gli stessi tappetini logori sul pavimento scheggiato.

«Com'è riuscito a tenerli fuori?» chiese con voce stanca e malinconica. «Voglio dire, quegli uomini meccanici?»

Il vecchio smunto chino sul tavolo si alzò rigido per spostare un paio di pinze e qualche altro oggetto metallico da una sedia traballante, e gli fece gentilmente cenno di prender posto.

«Ho una certa immunità», gli spiegò Sledge con voce grave. «Non possono entrare nel posto dove abito, a meno che non sia io a chiederglielo. Questo è un emendamento della Direttiva Primaria. Non possono né aiutarmi né ostacolarmi, a meno che non sia io a chiederglielo... e non lo farò».

Stando attento all'incerto equilibrio della sedia, Underhill rimase seduto per un momento fissando il vuoto. La voce rauca e tesa del vecchio era strana quanto le sue parole. Era pallido, il suo colorito era d'un grigio sconvolgente, le sue guance e le sue cavità orbitali apparivano ancora di più scavate.

«Si è sentito male, signor Sledge»

«Non peggio del solito. Soltanto, molto occupato». Con uno stentato sorriso indicò con un cenno del capo il pavimento. Underhill abbassò lo sguardo e vide un vassoio con del pane ormai secco e un piatto coperto ormai freddo. «Avevo intenzione di mangiare più tardi», borbottò in tono di scusa. «Sua moglie è stata molto gentile a portarmi del cibo, ma temo di essermi concentrato troppo nel mio lavoro».

Indicò il tavolo con un gesto del suo braccio scarno. Là sopra il piccolo congegno iniziale era aumentato di dimensioni. Piccoli pezzi lavorati a macchina del bianco, prezioso metallo e di plastica, erano stati montati con sbarre saldate a regola d'arte, fino a formare qualcosa che ormai tradiva un'intenzione e uno scopo.

Un lungo ago di palladio era sospeso a perni di pietre dure, fornito, come un telescopio, di cerchi minutamente graduati e scale a nonio, e mosso da un piccolo motore. Un piccolo specchio concavo, anch'esso di palladio, posto alla base, era posto di fronte a uno specchio uguale montato su qualcosa non molto diverso da una piccola dinamo. Grosse sbarre d'argento collegavano il tutto a una scatola di plastica con quadranti e manopole, e anche a una sfera di piombo del diametro di trenta centimetri circa.

L'atteggiamento chiuso e preoccupato del vecchio non incoraggiava certo le domande, ma Underhill, ricordando la lucida forma nera dietro la nuova finestra della sua casa, provava una curiosa riluttanza ad abbandonare quello squallido paradiso per tornare dagli umanoidi.

«Che lavoro sta facendo?» azzardò.

Il vecchio Sledge gli lanciò un occhiata acuta con gli occhi scuri e febbricitanti, e alla fine rispose: «È il mio ultimo progetto di ricerca. Sto cercando di misurare la costante dei quanta rodomagnetici».

La sua voce, pur rauca e affaticata, aveva una cupa decisione, come per respingere ulteriori domande e lo stesso Underhill. Ma Underhill era ossessionato dal terrore dello schiavo nero e scintillante che era diventato il padrone della sua casa, e rifiutò d'esser congedato a quel modo.

«Ma cos'è questa faccenda della sua immunità?»

Il vecchio restò seduto, curvo e smunto, sull'alto sgabello, fissando di malumore il lungo ago luccicante e la sfera di piombo, e non rispose.

«Quegli uomini meccanici!» sbottò ancora Underhill, con nervosismo crescente. «Hanno distrutto la mia azienda e hanno occupato la mia casa». Scrutò il volto scuro e rugoso del vecchio. «Mi dica... lei deve saperne di più... non esiste un sistema per sbarazzarci di loro?»

Passò mezzo minuto, poi gli occhi meditabondi del vecchio lasciarono la sfera di piombo. La testa stanca e arruffata annuì lentamente.

«È quello che sto cercando di fare».

«Posso aiutarla?» Underhill tremò, colto da un'improvvisa, avida speranza. «Farò qualunque cosa».

«Forse può farlo». Quegli occhi infossati lo scrutarono pensierosi, in essi ardeva una strana febbre. «Sempre che lei sia in grado di fare un lavoro del genere».

«Ho studiato da ingegnere», gli ricordò Underhill, «e ho un mio piccolo laboratorio giù nel seminterrato. Quello è un modello che ho fatto con le mie mani». Indicò un piccolo scafo sopra il caminetto del minuscolo soggiorno. «Farò tutto quello che posso».

Tuttavia, già mentre pronunciava quelle parole, la scintilla di speranza annegava in un'improvvisa ondata di dubbio. Perché mai doveva dar credito a quel vecchio briccone, quando conosceva fin troppo bene quale fosse il gusto di Aurora nello scegliersi gli inquilini? Avrebbe dovuto tener sempre presente il gioco che era solito fare, e ricordarsi di tenere il conto delle bugie. Si rizzò dalla sedia sgangherata, fissando cinicamente il vecchio vagabondo cencioso e il suo fantastico giocattolo.

«Ma a cosa mai può servire?» La sua voce suonò improvvisamente aspra. «Lei mi ha ridato slancio... farei davvero qualcosa per fermarli. Ma cosa le fa pensare di poter fare qualcosa?»

Il vecchio scarno lo fissò pensieroso.

«Dovrei essere in grado di fermarli», disse Sledge a bassa voce. «Perché, vede, sono io lo sciagurato individuo che li ha creati. Nelle mie intenzioni, dovevano servire e obbedire, e proteggere gli uomini dal male. Sì, la Direttiva Primaria è stata una mia idea. Ma non m'immaginavo certo a che cosa avrebbe condotto».

Il crepuscolo cominciò a insinuarsi lentamente nella piccola squallida stanza. L'oscurità si raccolse negli angoli che da tempo non vedevano la scopa, e si addensò sul pavimento. I congegni simili a giocattoli sul tavolo del cucinino un po' per volta acquistarono contorni vaghi e strani, fino a quando l'ultima luce non si attardò con un ultimo sprazzo sul bianco ago di palladio.

Fuori, la città pareva stranamente tranquilla. Proprio sul lato opposto della strada gli umanoidi stavano costruendo un nuovo edificio, molto silenziosi. Non parlavano mai tra loro, poiché ognuno sapeva ad ogni istante tutto ciò che gli altri facevano. Gli strani materiali che usavano si congiun-

gevano senza nessun rumore di martello o di sega. Piccole cose cieche che si muovevano sicure nella crescente oscurità, parevano senza suono e senza sostanza come le ombre.

Seduto sull'alto sgabello, curvo, stanco, vecchio, Sledge gli raccontò la sua storia. Underhill, mentre l'ascoltava, tornò a sedersi, facendo attenzione alla sedia rotta. Fissò le mani di Sledge, nodose e coriacee, un tempo potenti ma adesso avvizzite e tremanti, che si agitavano nel buio.

«Farà meglio a tenere tutto questo per sé. Le dirò come è cominciata, cosicché possa capire quello che dobbiamo fare. Ma sarà meglio che non lo racconti fuori da questa stanza... poiché gli umanoidi hanno modi molto efficaci di sradicare i ricordi infelici, oppure ogni idea e intenzione che minacciano la loro capacità di assolvere alla Direttiva Primaria».

«Già... sono molto efficaci», fu l'amaro commento di Underhill.

«È proprio questo il guaio», disse il vecchio. «Ho cercato di costruire una macchina perfetta, e ho avuto perfino troppo successo. Ecco come è accaduto».

Smunto e disfatto, seduto in un angolo, tutto curvo e oppresso da una crescente stanchezza nell'oscurità sempre più fitta, il vecchio gli raccontò la sua storia.

«Sessant'anni fa, nell'arido continente meridionale di Wing IV, ero insegnante di teoria atomica in una piccola università tecnologica. Molto giovane, un idealista. Piuttosto ignorante, temo, dei fatti della vita, della politica e della guerra... di quasi tutto, temo, salvo che di teoria atomica».

Sul suo volto velato dall'imbrunire si disegnò un triste e fugace sorriso.

«Suppongo di aver avuto troppa fede nei fatti, e troppo poca negli uomini. Diffidavo delle emozioni, poiché non avevo tempo per nient'altro se non la scienza. Ricordo di essermi lasciato trascinare da un'autentica mania per la semantica generale. Volevo applicare i metodi scientifici ad ogni situazione, e ridurre tutte le nostre esperienze di vita a formule. Temo di aver mostrato troppa impazienza nei confronti dell'ignoranza e degli errori umani; ero convinto che la scienza, da sola, fosse sufficiente a creare un mondo perfetto».

Restò seduto un attimo in silenzio, fissando le cose nere e silenziose che scivolano via, rapide ed incessanti, intorno al nuovo palazzo che stava crescendo con la rapidità del signo sul lato opposto della strada.

«C'era una ragazza». Le sue ampie spalle stanche diedero in una lieve, triste scrollata. «Se le cose fossero state un po' diverse, avremmo potuto sposarci, e passare la nostra vita in quella piccola e tranquilla città univer-

sitaria, e forse allevare un bambino o due. E gli umanoidi non sarebbero mai esistiti».

Sospirò nella fresca oscurità ormai quasi completa.

«Stavo completando la mia tesi sulla separazione degli isotopi del palladio... un progetto di poca importanza, ma dovevo accontentarmi. Lei era una biologa, ma aveva in mente di rinunciare al lavoro quando ci fossimo sposati. Sono convinto che saremmo stati due persone molto felici, del tutto comuni e assolutamente innocue.

«Ma poi ci fu la guerra... le guerre erano state troppo frequenti nel sistema di Wing, fin dalla prima colonizzazione dei pianeti. Sopravvissi a quella guerra in un laboratorio sotterraneo segreto, dove si progettavano e si costruivano uomini meccanici a scopi militari. Ma lei si offrì volontaria per lavorare a un progetto militare sulle biotossine. Vi fu un incidente. Alcune molecole d'un nuovo virus si dispersero nell'aria, e tutti quelli che lavoravano al progetto morirono in maniera assai dolorosa.

«A me restava la mia scienza, e un'amarezza che era difficile da dimenticare. Quando la guerra terminò, tornai alla piccola università per un progetto di ricerca finanziato dai militari. Il progetto concerneva la scienza pura — un'indagine teorica sulle forze leganti nucleari, a quell'epoca assai poco conosciute. Non si aspettavano che producessi un'arma vera e propria, ed io non riconobbi l'arma quando la scoprii.

«Si trattava soltanto di qualche paginetta di matematica piuttosto difficile. Una nuova teoria sulla struttura atomica, con una nuova espressione per una delle componenti delle forze leganti. Ma i tensori parevano un'innocua astrazione. Non vedevo nessun modo per provare la teoria o maneggiare la forza in questione. Le autorità militari permisero la pubblicazione del mio studio in una piccola rivista stampata dall'università.

L'anno successivo, feci una scoperta spaventosa — trovai il vero significato di quei tensori. Gli elementi della triade del rodio risultarono essere una chiave inaspettata per la manipolazione della forza postulata dalla teoria. Sfortunatamente il mio studio era stato ristampato anche all'estero, e molti altri uomini dovevano aver fatto la stessa, sfortunata scoperta, all'incirca nello stesso periodo.

«La guerra, che si concluse in meno di un anno, ebbe probabilmente inizio a causa di un incidente di laboratorio. Gli uomini non avevano previsto la capacità delle radiazioni rodomagnetiche sincronizzate di destabilizzare gli atomi pesanti. Un deposito saltò in aria, senza, alcun dubbio per pura disgrazia, e lo scoppio cancellò ogni traccia dell'incauto sperimentatore.

«Le forze di quella nazione sopravvissute alla catastrofe scatenarono una rappresaglia contro i presunti aggressori, e al confronto dei loro raggi rodomagnetici le bombe al plutonio di vecchio tipo apparirono innocui petardi. Uno di questi raggi, della potenza di pochi watt, poteva provocare la fissione degli elementi pesanti in lontani congegni elettronici, o delle monete d'argento che le persone avevano in tasca, delle otturazioni d'oro dei loro denti... perfino lo iodio della loro tiroide. Come se questo non bastasse, raggi non molto più potenti potevano far esplodere i minerali pesanti sotto i loro piedi.

«Ogni continente su Wing IV fu solcato da nuovi crepacci più vasti delle fosse oceaniche, e ricoperto da nuove montagne vulcaniche. L'atmosfera fu avvelenata dalla polvere e dai gas radioattivi, e la pioggia cadeva impastata di fango micidiale. La maggior parte delle forme di vita fu cancellata, perfino nei rifugi antiatomici.

«Fisicamente io ero rimasto del tutto illeso. Ancora una volta mi ero trovato rinchiuso in un sito sotterraneo, disegnando questa volta nuovi tipi di uomini meccanici per scopi militari, destinati ad essere alimentati e controllati per mezzo dei raggi rodomagnetici — poiché la guerra era diventata troppo fulminea e micidiale per essere combattuta da soldati umani. Il sito si trovava sotto un grande banco di rocce sedimentarie leggere, le quali non potevano esplodere sotto l'influenza dei raggi rodomagnetici, e le gallerie erano schermate contro le frequenze fissionanti.

«Tuttavia, mentalmente dovevo essere in pessime condizioni, del tutto o quasi fuori di senno. La mia scoperta aveva ridotto il pianeta in rovina, e quel fardello, eccessivo per qualsiasi uomo, aveva corroso la fede che ancora mi restava nella bontà e nell'integrità dell'umanità.

«Cercai di disfare ciò che avevo fatto. Soldati meccanici armati di armi rodomagnetiche avevano trasformato il pianeta in una completa desolazione. Adesso, cominciai a progettare nuovi uomini meccanici perché obbedissero sempre e dovunque a certi ordini inculcati in loro, cosicché non potessero mai venir usati per la guerra, i crimini o per arrecare un qualsivoglia danno all'umanità. Tecnicamente la cosa era parecchio difficile, e incontrai difficoltà ancora maggiori con alcuni uomini politici e avventurieri militari che volevano uomini meccanici privi d'ogni restrizione per farsi aiutare da essi nei loro sporchi intrighi... pur essendoci ormai ben poco per cui valesse la pena di combattere su Wing IV. Ma c'erano altri pianeti, ricchi, felici e ignari, pronti per il loro saccheggio.

«Alla fine, fui costretto a scomparire, per poter portare a termine i miei

nuovi meccanici. Fuggii con un apparecchio rodomagnetico sperimentale, insieme ai migliori uomini meccanici da me costruiti, e riuscii a raggiungere un'isola vasta quanto un continente dove la fissione dei minerali in profondità aveva distrutto l'intera popolazione.

«Alla fine atterrammo su un tratto di terreno pianeggiante, circondato da nuove, immense montagne. Un luogo assai inospitale. Il suolo originario era sepolto sotto molti strati di lava consolidata e fango velenoso. Le nuove, cupe e vertiginose vette che s'innalzavano intorno a noi, erano incise da grandi fratture e ammantate da colate laviche più recenti. Le cime più alte erano già bianche per la neve, i coni vulcanici eruttavano ancora sinistre nubi di morte. Tutto qui aveva il colore del fuoco ed era pregno del furore degli elementi.

«Laggiù fui costretto a prendere inaudite precauzioni per proteggere la mia vita. Rimasi a bordo della nave fino a quando non fu terminata la costruzione del primo laboratorio schermato. Indossai scafandri e maschere respiratorie terribilmente sofisticati. Usai ogni risorsa medica per riparare i guasti causati nel mio organismo dalle radiazioni e dai fasci di particelle più "duri". Ma anche così mi sentivo disperatamente malato.

«Invece, in quell'ambiente mortale, gli uomini meccanici si trovavano a casa loro. Le radiazioni non facevano ad essi nessun male. E l'aspetto spaventosamente squallido del paesaggio non poteva deprimerli, poiché erano privi di emozioni. La mancanza completa di vita non aveva importanza, per loro, poiché non erano vivi. E laggiù, in quel luogo cosi alieno e ostile alla vita, nacquero gli umanoidi».

Curvo e gelido come un cadavere nell'oscurità ormai completa, il vecchio rimase silenzioso per un po'. I suoi occhi stralunati fissavano intensi le piccole figure che si muovevano, come ombre irrequiete, al di là del viale, intente a costruire in silenzio un nuovo e strano edificio, il quale riluceva debolmente nella notte.

«Io, per qualche motivo, mi sentivo a casa mia anche laggiù», proseguì, con voce decisa, il vecchio. «Avevo ormai perso ogni fiducia nella mia razza. Con me c'erano soltanto gli uomini meccanici, e finii per riporre in loro tutta la mia fede. Ero deciso a costruire uomini meccanici migliori, immuni dalle imperfezioni umane, capaci di salvare l'umanità da se stessa.

«Gli umanoidi divennero i figli prediletti della mia mente malata. Non c'è bisogno che descriva il mio travaglio. Vi furono errori, aborti, mostruosità d'ogni tipo. Vi furono dolore, angoscia, tormenti. Passarono mesi, prima che riuscissi a produrre il primo, perfetto umanoide.

«Poi fu necessario costruire la centrale — giacché tutti gli umanoidi singoli non dovevano essere altro che gli arti e gli organi sensori di un unico cervello meccanico. Fu questo che spalancò la strada verso la possibilità della vera perfezione. I vecchi uomini meccanici, con le loro singole centrali a relé e le loro deboli batterie, avevano dei limiti intrinsechi. Erano di necessità stupidi, impacciati e lenti.. Cosa ancora peggiore, mi parevano suscettibili d'ogni interferenza da parte dell'uomo.

«La Centrale si sviluppò bene al di sopra di queste imperfezioni. I suoi raggi fornivano ad ogni singola unità l'energia indispensabile, e in continuità, generata da grandi reattori a fissione. I raggi di controllo fornivano ad ogni singola unità una memoria illimitata e un'insuperabile intelligenza.

E meglio d'ogni altra cosa — così credevo allora — questi nuovi uomini meccanici e la loro centrale potevano esser protetti da ogni interferenza umana.

«L'intero sistema reattivo era concepito per autoproteggersi da ogni interferenza dovuta all'egoismo e al fanatismo umani. Era stato realizzato per assicurare agli uomini felicità e sicurezza, automaticamente. Lei conosce la Direttiva Primaria: *Servire e Obbedire, e Proteggere l'Uomo dal Male.*

«I vecchi uomini meccanici individuali che avevo portato con me mi aiutarono a costruire le parti ed io assemblai la prima sezione della Centrale con le mie stesse mani. Impiegai tre anni per farlo. Quando fu terminata, nacque il primo umanoide».

Sledge fissò Underhill con espressione imbronciata attraverso il buio.

«A me parve davvero vivo», riprese, con la voce sua profonda. «Vivo e più bello di qualsiasi altro essere umano, poiché era stato creato per preservare la vita. Malato e solo, nondimeno ero il padre orgoglioso d'una nuova creatura, perfetta, libera per sempre da ogni possibilità di scegliere il male.

«Gli umanoidi ubbidirono fedelmente alla Direttiva Primaria. Le prime unità ne costruirono delie altre, e approntarono le fabbriche sotterranee dalle quali sarebbero usciti, in massa, gli umanoidi negli anni futuri. Le nuove navi da essi realizzate riversavano minerali grezzi e sabbia nelle fornaci atomiche, sotto la squallida pianura, e i nuovi, perfetti umanoidi uscirono a passo di marcia dalla buia matrice meccanica.

«La nuova turba di umanoidi edificò una nuova torre per la Centrale, un altissimo pilastro di metallo bianco, che si ergeva splendido nel mezzo di quella desolazione deturpata dal fuoco. Livello dopo livello, aggiunsero sempre nuove sezioni al grande cervello-madre, fino a quando la sua capa-

cità di comprendere e imparare non diventò praticamente infinita.

«Poi, uscirono dal sottosuolo per ricostruire il pianeta in rovina, e più tardi portarono su altri mondi il loro perfetto servizio. Ero molto soddisfatto di loro. Ero convinto di aver realizzato la fine della guerra e del crimine, della povertà e della disuguaglianza, degli errori umani e della gran massa di sofferenze che essi provocavano».

Il vecchio sospirò e si mosse pesantemente nel buio.

«Lei può vedere quanto mi sbagliavo».

Underhill distolse lo sguardo dalle cose nere in costante movimento, silenziose come ombre, che costruivano quel nuovo, scintillante palazzo là fuori, davanti alla sua finestra. In lui crebbe un piccolo dubbio, poiché era avvezzo a mettere in ridicolo tra sé storie assai meno straordinarie di questa, raccontate dagli inquilini di Aurora. Ma quel vecchio macilento aveva parlato con calma, quasi rassegnato; ed era pur vero che quei neri invasori non si erano intromessi nella vita privata di Sledge.

«Ma perché non li ha fermati?» gli chiese. «Perché non è intervenuto quando ancora poteva farlo?»

«Ero rimasto troppo a lungo dentro la Centrale». Sledge tornò a sospirare, rincresciuto. «Là dentro la mia opera era necessaria, fino a quando non fu tutto terminato. Progettai nuove centrali a fissione, e concepii perfino i modi per introdurre il servizio degli umanoidi con il minimo possibile di confusione e di opposizione».

Nel buio, Underhill fece una smorfia.

«Ho avuto modo di conoscere quei modi», commentò, agro. «Sì, sono molto efficaci».

«A quell'epoca provavo un'autentica venerazione per l'efficienza», confessò, in tono stanco, Sledge. «Fatti precisi, verità astratte, perfezione meccanica. Devo aver odiato la fragilità degli esseri umani, poiché la mia più grande soddisfazione era stata quella di affinare il più possibile la perfezione dei nuovi umanoidi. È una ben triste confessione, ma provai una specie di felicità, laggiù, in quella terra desolata e morta. In effetti, temo di essermi innamorato delle mie creazioni».

Nel buio i suoi occhi incassati avevano un luccichio febbricitante.

«Alla fine, un giorno, un uomo venuto fin laggiù per uccidermi mi riportò alla realtà».

Smunto e curvo, il vecchio si agitò nel buio ormai profondo. Underhill spostò il peso del proprio corpo, facendo sempre attenzione alla sedia traballante. Aspettò, e quella voce lenta e profonda proseguì, quasi disin-

carnata: «Non ho mai saputo con precisione chi fosse, e come fosse riuscito ad arrivare laggiù. Nessun uomo comune avrebbe potuto riuscirci, e per parecchio tempo ho rimpianto il fatto di non averlo potuto conoscer prima. Doveva essere stato un fisico eccezionale e un esperto scalatore. Immagino che fosse anche un bravo cacciatore. So che era intelligente, e tremendamente deciso.

«Sì, era venuto col preciso intento di uccidermi.

«In qualche modo aveva raggiunto la grande isola, senza farsi scoprire. L'isola era ancora disabitata dopo le distruzioni della guerra... gli umanoidi consentivano soltanto a me di avvicinarmi tanto alla Centrale. In qualche modo quell'uomo riuscì a oltrepassare i loro raggi-spia e le loro armi automatiche.

«Più tardi, trovammo abbandonato su un alto ghiacciaio l'aereo schermato di cui si era servito. Aveva compiuto a piedi il rimanente percorso, scendendo dalle montagne, attraversando scoscendimenti e burroni là dove non esisteva nessun sentiero. In qualche modo era riuscito anche a superare indenne i letti di lava che ardevano ancora del micidiale fuoco atomico.

«Celato da qualche tipo di schermo rodomagnetico — non mi fu mai permesso di esaminarlo — attraversò senza essere scoperto lo spazioporto che adesso copriva la maggior parte della grande pianura, penetrando nella nuova città sorta intorno alla torre della Centrale. Deve aver avuto molto più coraggio e decisione della maggior parte degli uomini, ma non ho mai saputo come l'abbia fatto.

«In qualche modo arrivò al mio studio nella torre. Urlò contro di me, io alzai lo sguardo e lo vidi, là sulla soglia. Era quasi nudo, graffiato e insanguinato dopo la traversata delle rocce aguzze delle montagne. Aveva una pistola nella mano scarnificata e rossa di sangue, ma la cosa che più mi colpì fu l'odio feroce che vidi ardere nei suoi occhi».

Curvo, sull'alto sgabello, nella piccola stanza buia, il vecchio rabbrividì.

«Non avevo mai visto un simile odio, incredibilmente mostruoso, neppure sul volto delle vittime della guerra. E non avevo mai udito un odio come quello che, con voce raschiante, mi vomitò addosso, con le poche parole che riuscì a urlare: "Sono venuto a ucciderla, Sledge, per fermare le sue creature meccaniche e liberare gli uomini".

«Si sbagliava, purtroppo. Era già troppo tardi perché la mia morte potesse fermare gli umanoidi, ma lui non poteva saperlo. Sollevò la pistola con entrambe le mani insanguinate e tremanti, e sparò.

«Il suo urlo di sfida mi aveva dato un secondo o poco più di preavviso.

Mi lasciai cadere dietro la scrivania. E quel primo sparo rivelò la sua presenza agli umanoidi che per un motivo o per l'altro non si erano accorti di lui fino a quel momento. Questi gli si precipitarono addosso prima che facesse in tempo a sparare una seconda volta. Gli portarono via la pistola e gli strapparono di dosso una specie di rete di filo bianco e sottile che rivestiva il suo corpo... doveva trattarsi di parte del suo schermo.

«Fu il suo odio che mi riportò alla realtà. Avevo sempre dato per scontato che la maggior parte degli uomini, salvo pochi frustrati, avrebbero accolto con riconoscenza gli umanoidi. Trovai difficile capire il suo odio, ma adesso gli umanoidi mi rivelarono che per molti uomini era stato necessario un drastico trattamento a mezzo della chirurgia del cervello, delle droghe e dell'ipnosi, per renderli felici in base alla Direttiva Primaria. Quello non era il primo disperato tentativo di uccidermi che avevano bloccato.

«Avrei voluto interrogare lo straniero, ma gli umanoidi lo portarono in fretta in una sala operatoria. Quando alla fine mi permisero di vederlo, l'uomo mi rivolse un pallido sorriso ebete dal suo letto. Ricordava il suo nome; giunse perfino a riconoscermi... gli umanoidi avevano sviluppato una prodigiosa abilità in questo tipo di trattamenti. Ma non sapeva come avesse fatto a raggiungere il mio studio, e neppure ricordava più di aver tentato di uccidermi. Continuava a mormorare quanto gli piacessero gli umanoidi, poiché esistevano per render felici gli uomini. E lui era molto felice, adesso. Non appena fu in grado d'esser mosso senza pericolo, lo portarono allo spazioporto. Non lo vidi mai più.

«Cominciai allora a capire ciò che avevo fatto. Gli umanoidi mi avevano costruito uno yacht rodomagnetico col quale compivo lunghe crociere nello spazio, continuando a lavorare a bordo... mi piaceva quella quiete perfetta e la sensazione di essere l'unico essere umano nel raggio di centinaia di milioni di miglia. Adesso, mandai a chiamare quello yacht e iniziai una crociera intorno al pianeta, per sforzarmi di capire perché mai quell'uomo mi avesse odiato tanto».

Il vecchio indicò con un cenno del capo le vaghe forme frettolose sull'altro lato della strada, che continuavano instancabili a costruire quello strano, scintillante, palazzo nella silenziosa oscurità della notte.

«Può ben immaginare cosa scoprii», disse. «Amara futilità, imprigionata in un vacuo splendore. Gli umanoidi erano troppo efficienti con le loro attenzioni rivolte alla sicurezza e alla felicità degli uomini, e agli uomini non restava più niente da fare».

Abbassò per un attimo lo sguardo sulle sue grosse mani avvolte dalla te-

nebra... mani ancora capaci ma fin troppo segnate da un'intera vita di sforzi. Le strinse a pugno, combattive, ma stancamente le rilasciò quasi subito.

«Ho finito per trovare qualcosa di molto peggio della guerra e del crimine, del bisogno e della morte»

La sua voce bassa e vibrante aveva acquistato una nota amara, quasi feroce. «La totale inutilità dell'esistenza. Gli uomini sedevano con le mani in mano giacché per loro non c'era più nulla da fare. In effetti, erano prigionieri coccolati e viziati, chiusi a doppia mandata dentro una prigione superefficiente. Sì, magari qualcuno provava a giocare, ma non c'era niente per cui valesse la pena giocare. La maggior parte degli sport attivi erano stati dichiarati troppo pericolosi per gli uomini, secondo la Direttiva Primaria. La scienza era proibita poiché i laboratori potevano crear pericoli. Gli studi erano inutili, perché gli umanoidi potevano rispondere a qualunque domanda. L'arte era degenerata in un tetro riflesso della futilità. Ogni scopo, ogni speranza erano morti. Non esisteva più nessuna meta da raggiungere. Quando iniziavi anche la più innocua delle passeggiate nel parco, c'erano sempre gli umanoidi a sorvegliarti. Erano più forti degli uomini, migliori in tutto, dal nuoto al gioco degli scacchi, dal canto all'archeologia. Sì, avevano creato in tutta la razza umana un esiziale complesso d'inferiorità.

«Non c'era da stupirsi se degli uomini avevano tentato di uccidermi! Giacché non c'era modo di sfuggire a quella micidiale futilità. La nicotina era disapprovata, l'alcool razionato. Le droghe erano proibite. Il sesso veniva attentamente supervisionato. Perfino il suicidio era in chiaro contrasto con la Direttiva Primaria... e gli umanoidi avevano imparato a tener fuori portata dagli uomini qualunque possibile arma letale».

Fissando l'ultimo, pallido luccichio del sottile ago metallico, il vecchio sospirò di nuovo.

«Quando feci ritorno alla Centrale», riprese, «tentai di modificare la Direttiva Primaria. Non era stata affatto mia intenzione che venisse applicata in maniera così totale. Adesso, capivo fin troppo bene che doveva esser cambiata per restituire agli uomini la libertà di vivere e crescere, di lavorare e giocare, di rischiare la propria vita se gli faceva piacere, di scegliere e accettarne le conseguenze.

«Ma quello straniero era giunto troppo tardi. Avevo costruito troppo bene la Centrale. La Direttiva Primaria era la base fondamentale del suo sistema di relé. E questo era stato progettato proprio per proteggere la Direttiva Primaria dall'interferenza umana. E lo fece egregiamente... proteggendola perfino dalla mia. La sua logica, come al solito, era perfetta.

«Gli umanoidi annunciarono che il tentativo contro la mia vita aveva dimostrato come la loro elaborata difesa della Centrale e della Direttiva Primaria non fosse ancora sufficiente. Erano pronti ad evacuare l'intera popolazione del pianeta trsferendola in agglomerati situati su altri mondi. Quando tentai di cambiare la Direttiva, mi spedirono via insieme agli altri».

Underhill scrutò il vecchio scarno nel buio.

«Ma lei possiede questa immunità, no?» chiese, perplesso. «Come hanno potuto costringerla?»

«Credevo di essere protetto», annuì Sledge. «Avevo incorporato nei relé l'ingiunzione che gli umanoidi non dovessero interferire con la mia libertà d'azione, né entrare in un locale in cui mi trovavo, e meno ancora toccarmi, senza una mia specifica richiesta. Tuttavia, per sfortuna, ero stato troppo efficace nel proteggere la Direttiva Primaria da qualunque manomissione umana.

«Quando entrai nella stanza della torre per modificare i relé, essi mi seguirono. Non mi permisero di raggiungere i relé cruciali. Insistei, e allora ignorarono l'ordine d'immunità. Mi sopraffecero e mi caricarono a bordo dello yacht. Mi dissero che, avendo io manifestato l'intenzione di alterare la Direttiva Primaria, ero diventato pericoloso quanto qualsiasi altro uomo, e non dovevo più ritornare su Wing IV».

Curvo sullo sgabello, il vecchio scrollò, sconsolato, le spalle. «Da allora, ho vissuto in esilio. Il mio unico sogno, l'unica ragione di vita, è stato fermare gli umanoidi. Tre volte ho tentato di tornare, dopo aver caricato ogni tipo di arma sullo yacht, per distruggere la Centrale, ma le loro navi di pattuglia mi hanno sempre bloccato prima che arrivassi abbastanza vicino da poter colpire. L'ultima volta si sono impadroniti della nave e hanno catturato i pochi uomini che erano con me. Hanno rimosso i ricordi infelici e le intenzioni pericolose dalle menti degli altri. Tuttavia, a causa della mia immunità, io sono stato lasciato libero e con la mia mente intetta, non appena mi ebbero disarmato.

«Da allora sono stato un profugo. Da un pianeta all'altro, anno dopo anno, ho continuato a spostarmi, per precederli. Su parecchi pianeti ho pubblicato libri e opuscoli sulle mie scoperte nel campo del rodomagnetismo, cercando di rendere gli uomini abbastanza forti da resistere alla loro avanzata. Ma la scienza rodomagnetica è pericolosa, e secondo la Direttiva Primaria gli uomini che l'hanno appresa hanno bisogno di protezione più d'ogni altro. E gli umanoidi sono sempre arrivati troppo presto».

Il vecchio fece una pausa e tornò a sospirare.

«Possono diffondersi molto in fretta con le nuove navi rodomagnetiche, e non c'è alcun limite al loro numero. Ormai Wing IV dev'essere diventato un solo, immenso alveare; essi stanno tentando d'introdurre la Direttiva Primaria su ogni pianeta umano. Non c'è nessun modo di sfuggirgli, se non riuscire a fermarli una volta per tutte».

«Underhill stava fissando le macchine simili a giocattoli, il lungo ago scintillante e l'opaca sfera di piombo, appena visibili nel buio sul tavolo del cucinino. Bisbigliò, con voce ansiosa: «Ma adesso, lei spera di fermarli... con quello?»

«Se riusciremo a finirlo in tempo».

«Ma com'è possibile...» Underhill scosse la testa. «Sembra così minuscolo...»

«Ma grande quanto basta», ribatté Sledge. «Perché è qualcosa che loro non capiscono. Essi sono di un'assoluta efficienza nell'assimilare e applicare tutto ciò che conoscono, ma non sono creativi».

Indicò con un gesto i congegni sul tavolo.

«Quest'apparato non ha un aspetto impressionante, ma è qualcosa di nuovo. Usa l'energia rodomagnetica per assemblare gli atomi, invece di fissionarli. Come lei sa, gli atomi più stabili sono quelli verso la metà della tavola periodica, tant'è vero che l'energia nucleare può venir liberata sia mettendo assieme atomi leggeri, sia fissionando quelli pesanti».

Quella voce rauca e profonda crebbe all'improvviso di tono e di potenza.

«Questo apparato è la chiave che porta all'energia delle stelle. Giacché le stelle risplendono dell'energia liberata dalla fusione degli atomi leggeri, dall'idrogeno convertito in elio, soprattutto, attraverso il ciclo del carbonio. Questo apparato inizierà il processo di fusione nucleare sotto forma di reazione a catena, attraverso l'effetto catalitico d'un raggio rodomagnetico dell'intensità e della frequenza richieste.

«Attualmente, gli umanoidi non permettono a nessun uomo di avvicinarsi a meno di tre anni-luce dalla Centrale, ma non sospettano le possibilità di questo congegno. Io posso azionarlo da qui per trasformare in elio l'idrogeno degli oceani di Wing IV, e altresì la maggior parte dell'elio e dell'ossigeno in nuclei più pesanti. Fra cent'anni da oggi, gli astronomi di questo pianeta dovrebbero osservare, in direzione di Wing IV, il lampo breve e improvviso d'una nova. Ma gli umanoidi dovrebbero arrestarsi nel preciso istante in cui noi libereremo il raggio».

Underhill rimase seduto, teso e accigliato, nella notte. La voce del vec-

chio aveva parlato calma e convincente, e quella cupa storia aveva il sapore della verità. Del resto, poteva distinguere con i suoi stessi occhi gli umanoidi neri e silenziosi che si affaccendavano incessanti intorno alle mura lievemente luminescenti del nuovo edificio sul lato opposto della strada. Aveva completamente dimenticato la sua scarsa opinione degli inquilini di Aurora.

«E noi verremo uccisi, suppongo?» chiese con voce roca. «Quella reazione a catena...»

Sledge scosse la testa scarna.

«L'innesco della reazione nucleare richiede un'intensità molto bassa del raggio», spiegò. «Qui, nella nostra atmosfera, il raggiosarà troppo intenso per dare inizio a una qualche reazione... possiamo perfino usare il congegno qui, in questa stanza, poiché le pareti saranno trasparenti al raggio».

Underhill annuì, sollevato. Lui era soltanto un piccolo uomo d'affari, sconvolto perché la sua azienda era stata distrutta, scontento perché la libertà gli stava sfuggendo. Sperava di tutto cuore che Slédge riuscisse a fermare gli umanoidi, ma non aspirava a diventare un martire.

«Bene!» Soffocò un profondo sospiro. «E adesso, che cosa dobbiamo fare?»

Nel buio, Sledge indicò il tavolo con un gesto.

«L'integratore è quasi completato», disse. «C'è un piccolo generatore a fissione, dentro quella schermatura di piombo. Un convertitore rodomagnetico, bobine, specchi di trasmissione, e un ago focalizzatore. Quello che ci manca è, sì, un dispositivo di puntamento».

«Puntamento?»

«Sì, uno strumento per indirizzare i raggi nella giusta direzione», gli spiegò Sledge. «Un mirino ottico associato a un telescopio sarebbe inutile. Vede... data la distanza, noi vediamo l'immagine di Wing IV dov'era cent'anni fa, e in questo periodo di tempo dev'essersi spostato d'un bel po', mentre il raggio dev'essere terribilmente concentrato per arrivare così lontano. Dovremo usare un raggio esplorativo rodomagnetico, con un convertitore elettronico, per produrre un'immagine che possiamo vedere. Dispongo del catodo e dei disegni per gli altri componenti».

Scivolò giù, irrigidito, dall'alto sgabello, e finalmente accese le luci — luci fluorescenti da pochi soldi, da accendersi e spegnersi quando si voleva. Srotolò i propri disegni e spiegò a Underhill il lavoro che sarebbe ritornato da lui l'indomani mattina sul presto.

«Posso portare qualche attrezzo dal mio laboratorio», aggiunse. «C'è un

piccolo tornio che adopero per rifinire parti di modelli, un trapano portatile e una morsa».

«Ne avremo bisogno. Ma stia in guardia. Si ricordi che lei non gode di nessuna immunità. E se mai dovessero sospettar qualcosa, perderò anche la mia».

Fu con riluttanza che lasciò quelle piccole, squallide stanze con le crepe nell'intonaco giallastro e i logori e familiari tappetini sul vecchio pavimento scheggiato. Chiuse la porta dietro di sé — una comune porta di legno, scricchiolante, tanto semplice che un uomo poteva aprirla e chiuderla senza difficoltà. Tremante e spaventato, ridiscese i gradini e avanzò fino alla nuova, scintillante porta che non poteva aprire.

«Al suo servizio, signor Underhill». Prima ancora che potesse sollevare una mano per bussare, quel lucido, liscio pannello scivolò via in silenzio. All'interno era in attesa un piccolo uomo meccanico nero, lo sguardo cieco eternamente vigile. «La sua cena è pronta, signore».

Qualcosa lo fece rabbrividire. Nella grazia snella e nuda dell'umanoide intravide la potenza di quelle orde brulicanti, benevole ma allo stesso tempo spaventose, perfette e invincibili. Quella piccola, esile arma che Sledge chiamava integratore gli parve d'un tratto una speranza disperata e folle. Fu colto da un cupo scoraggiamento, ma non osò mostrarlo.

Il mattino seguente Underhill discese con circospezione i gradini del seminterrato per trafugare i propri stessi arnesi. E trovò il seminterrato ingrandito e totalmente cambiato. Il nuovo pavimento, scuro, caldo ed elastico, rendeva i suoi passi silenziosi come quelli degli umanoidi. Le nuove pareti irradiavano una morbida luminosità. Ordinate scritte luminose indicavano parecchie nuove porte: LAVANDERIA, SALA GIOCHI, LABORATORIO, RIPOSTIGLIO.

Si fermò davanti alla scritta LABORATORIO: il nuovo pannello scorrevole irradiava una luce verdognola. Era chiuso. Non c'era il buco della serratura ma soltanto una piccola piastra ovale fatta d'un metallo bianco, la quale senza alcun dubbio copriva un relé rodomagnetico. Spinse la piastra, inutilmente.

«Al suo servizio, signor Underhill». Trasalì come se qualcuno l'avesse colpito, e cercò di dominare l'improvviso tremore delle ginocchia. Si era accertato che l'umanoide fosse occupato per mezz'ora a lavare i capelli di Aurora, e non sapeva che ce n'era un altro in casa. Doveva essere uscito dalla porta contrassegnata RIPOSTIGLIO, poiché lo vide lì, immobile, sotto la scritta, benevolo e sollecito, bello e terribile. «Cosa desidera?»

«Ehm... niente». Quei ciechi occhi d'acciaio lo fissavano, e Underhill fu sicuro che lo scrutavano ben dentro, leggendo le sue segrete intenzioni. Annaspò disperatamente per aggrapparsi a qualcosa di verosimile. «Sto dando un'occhiata qui intorno». Sentì la sua voce uscirgli rauca, stridula, dalla gola asciutta. «Avete fatto dei bei miglioramenti!» Indicò con un gesto disperato la scritta SALA GIOCHI: «Cosa c'è là dentro?»

Non dovette fare il più piccolo movimento per azionare il relé nascosto. Il pannello luminescente si aprì in silenzio, non appena ebbe mosso un paio di passi verso di esso. Le buie pareti più oltre esplosero in una morbida luminescenza. La stanza era spoglia.

«Stiamo producendo il materiale ricreativo», spiegò con prontezza l'umanoide. «Finiremo la stanza il più presto possibile».

Per porre fine a quell'imbarazzante interludio, Underhill borbottò disperato: «Il piccolo Frank ha una serie di freccette, e mi pare che avessimo delle mazze da baseball..»

«Le abbiamo portate via», Io informò con voce gentile l'umanoide. «Simili attrezzi sono pericolosi. Provvederemo noi a fornire materiale sicuro».

Underhill si ricordò che anche il suicidio era proibito.

«Una serie di cubi di legno, immagino», aggiunse, in tono sarcastico.

«I cubi di legno sono pericolosamente duri», replicò l'umanoide, più che mai cortese. «E le schegge di legno possono causare danni. Ma noi produciamo dei giochi di plastica assolutamente sicuri. Ne vuole una serie?»

Fissò quel grazioso volto scuro, senza più riuscire a spiccicar parola.

«Dovremo anche togliere tutti gli attrezzi dal suo laboratorio», lo informò sempre con la massima gentilezza l'umanoide. «Arnesi del genere sono eccessivamente pericolosi, ma possiamo fornirle degli attrezzi per modellare plastica morbida».

«Grazie», bofonchiò a disagio. «Non c'è fretta».

Fece per andarsene ma l'umanoide lo fermò.

«Adesso che ha perduto la sua azienda», gli disse, «le suggerisco di accettare formalmente il nostro servizio completo. C'è una lista di preferenza, per la gente nella sua situazione, e noi potremmo completare subito il personale della sua casa».

«Neanche per questo c'è fretta», replicò Underhill, cupo in volto.

Letteralmente fuggì dalla sua casa, anche se dovette aspettare che l'umanoide gli aprisse la porta sul retro, e salì le scale che portavano all'appartamentino sopra il garage. Sledge lo fece entrare. Si lasciò cadere sulla sgangherata sedia della cucina, grato per quelle pareti crepate che non rilu-

cevano e per quella porta che un uomo era in grado di aprire da sé.

«Non sono riuscito a prendere i miei arnesi», riferì, disperato. «E loro li porteranno via».

Alla grigia luce del giorno il vecchio parve ancora più pallido e desolato. Il suo volto scarno era tirato e le occhiaie incavate erano pesantemente cerchiate, come se avesse passato una notte insonne. Underhill vide il vassoio di cibo ancora dimenticato sul pavimento, col suo freddo contenuto.

«L'accompagnerò io». Il vecchio era stanco e sofferente, eppure nei suoi occhi torturati ardeva una scintilla d'inestinguibile determinazione. «Dobbiamo assolutamente procurarci quegli arnesi. Sono convinto che la mia personale immunità sia in grado di proteggerci entrambi».

Raccolse da un angolo un sacco da viaggio alquanto malridotto. Underhill ridiscese la scala con lui e raggiunse la casa. Giunti alla porta sul retro, il vecchio tirò fuori un piccolo frammento di palladio, foggiato a ferro di cavallo, e lo accostò all'ovale metallico. La porta si aprì prontamente; i due uomini attraversarono la cucina, dirigendosi verso la scala del seminterrato.

Un piccolo uomo meccanico nero era in piedi davanti al lavello, intento a ripulire le stoviglie senza sollevare il minimo schizzo d'acqua, in perfetto silenzio. Underhill fissò la scena con inquietudine... suppose che fosse lo stesso umanoide che gli era venuto incontro dal ripostiglio, dal momento che l'altro doveva ancora essere occupato con i capelli di Aurora.

La dubbia immunità di Sledge gli parve una difesa assai incerta davanti alla sterminata e remota intelligenza dell'umanoide. Underhill sentì un brivido percorrergli la schiena. Proseguì in fretta, trattenendo il fiato, e quando si avvide che la creatura li ignorava, provò una viva sensazione di sollievo.

Il corridoio del seminterrato era al buio. Sledge accostò il minuscolo ferro da cavallo ad un altro relé, per accendere le pareti. Aprì la porta del laboratorio e accese anche le pareti al suo interno.

Il laboratorio era stato del tutto smantellato. I banchi e gli armadietti erano stati demoliti. Le vecchie pareti di cemento erano state ricoperte con un liscio rivestimento luminescente. Sentendosi davvero male per qualche istante, Underhill pensò che anche i suoi arnesi non dovevano esserci più. Ma subito dopo li scoprì ammucchiati in un angolo, insieme all'arco e alle frecce che Aurora aveva comperato l'estate scorsa — un altro congegno troppo pericoloso per un'umanità fragile e portata all'autolesionismo — il tutto pronto ad essere portato via e distrutto.

Infilarono nello zaino il piccolo tornio, il trapano e la morsa, e qualche altro arnese. Underhill prese su il carico, Sledge spense le pareti e chiuse la porta. L'umanoide era ancora indaffarato al lavello e pareva non essersi ancora accorto di loro.

D'un tratto Sledge divenne livido e il fiato gli si fece affannoso: fu costretto a fermarsi a tossire sulla scala esterna. Ma infine riuscirono a rientrare nel piccolo appartamento, dove agli invasori l'ingresso era proibito. Underhill montò il tornio sul tavolo malconcio nella stanzetta sul davanti, accanto alla libreria, e si mise al lavoro. Lentamente, giorno dopo giorno, l'apparato di puntamento prese forma.

A volte i dubbi riassalivano Underhill. Quando guardava il colore sempre più livido del volto smunto di Sledge e l'incontrollato tremito delle sue mani raggrinzite e contorte, temeva che la mente del vecchio potesse essere malata quanto il corpo, e che il suo piano per fermare gli scuri invasori fosse soltanto una folle illusione.

A volte, quando studiava il minuscolo apparato sul tavolo del cucinino, l'ago sul suo perno, e la massiccia sfera di piombo, l'intero progetto gli appariva un'assurdità. Com'era possibile che qualcosa potesse far esplodere i mari d'un pianeta così lontano, quando la sua stessa stella madre era un oggetto visibile soltanto attraverso i telescopi?

Tuttavia, ci pensavano sempre gli umanoidi a curarlo dei suoi dubbi.

Era sempre difficile per Underhill lasciare il rifugio del piccolo appartamento sopra il garage, poiché non si sentiva a casa sua nel nuovo luminoso mondo che gli umanoidi gli stavano costruendo. Non gl'importava niente del lucido splendore della sua nuova stanza da bagno, giacché non poteva azionare i rubinetti personalmente — qualche individuo proclive al suicidio avrebbe potuto tentare di affogarsi. Non gli piacevano quelle finestre che soltanto gli uomini meccanici potevano aprire — un uomo avrebbe potuto cader fuori accidentalmente oppure saltar giù per suicidarsi. Si sentiva respinto perfino dalla maestosa sala della musica, con lo splendido e sfavillante radiofonografo che soltanto un umanoide poteva suonare.

Cominciava a condividere la disperata urgenza del vecchio, ma Sledge lo ammonì solennemente: «Lei non deve trascorrere troppo tempo con me. Non deve lasciargli capire che il nostro lavoro è così importante. Meglio recitare... lei finga di riuscire, un po' per volta, ad amarli, dia loro a intendere che sale fin quassù ad aiutarmi solo per passare il tempo».

Underhill si sforzò di adeguarsi, ma non era un attore. Tornava puntualmente a casa per i pasti. Cercò penosamente d'inventare una conver-

sazione... su qualunque argomento, fuorché quello di far esplodere i pianeti. Cercò di mostrarsi entusiasta quando Aurora lo condusse a esaminare qualche straordinaria miglioria apportata alla casa. Applaudiva i recital di Gay e andava a passeggio con Frank nei nuovi, meravigliosi parchi.

E vide, soprattutto, ciò che gli umanoidi stavano facendo alla sua famiglia. Ciò fu sufficiente a rinnovare la sua fede nell'integratore di Sledge, e a raddoppiare la sua convinzione che gli umanoidi andassero fermati con qualunque mezzo.

All'inizio Aurora era stata spumeggiante di lodi per i nuovi uomini meccanici. Sbrigavano tutti i lavori ingrati della casa, pianificavano i pasti e li servivano, pulendo altresì mani e orecchie dei bambini. Le confezionavano abiti meravigliosi e le concedevano tutto il tempo che voleva per giocare a carte.

Ma adesso Aurora aveva troppo tempo à disposizione.

In realtà, le era sempre piaciuto cucinare — per lo meno qualche piatto speciale, quelli che erano i preferiti dalla famiglia. Ma il forno avrebbe potuto scottarla, e i coltelli affilati tagliarla. La cucina era, in complesso, troppo pericolosa per gli esseri umani, troppo distratti e inclini al suicidio.

L'uncinetto era stato il suo hobby, ma gli umanoidi le avevano portato via gli aghi. Le era sempre piaciuto guidare l'automobile, ma questo non le era più consentito. Aveva cercato rifugio nello scaffale dei romanzi, ma gli umanoidi glieli avevano portati via, poiché avevano tutti a che fare con gente infelice, e situazioni pericolose.

Un pomeriggio, Underhill la trovò in lacrime.

«È troppo», farfugliò amareggiata sua moglie. «Li odio e li detesto tutti dal primo all'ultimo, quegli odiosi umanoidi nudi. Sulle prime sembravano così meravigliosi, ma adesso non mi lasciano neppure mangiare una caramella. Riusciremo mai a sbarazzarci di loro, caro?»

Un piccolo uomo meccanico cieco le era accanto, e lui fu costretto a dire di no, non avrebbero mai potuto.

«La nostra funzione è quella di servire tutti gli uomini, per sempre», li assicurò l'umanoide, con la sua voce gentile. «È stato necessario che portassimo via i suoi dolci, signora Underhill, siccome il più lieve aumento di peso riduce le probabilità di vita».

Neppure i bambini riuscivano a sfuggire a quella assolutistica sollecitudine. Frank venne privato di un intero arsenale di strumenti letali — il pallone e i guanti da boxe, il temperino, la trottola, le fionde e i pattini a rotelle. E gli innocui giocattoli di plastica che li avevano sostituiti non gli

piacevano affatto. Cercò di scappar via, ma un umanoide lo riconobbe sulla strada, e lo riportò di peso a scuola.

Gay si era sempre dedicata alle sue lezioni di musica per diventare una grande musicista. I nuovi uomini meccanici avevano sostituito i suoi insegnanti umani, dal giorno in cui erano arrivati. Ma adesso, una sera, quando suo padre le chiese di suonare qualcosa, la ragazzina rispose con calma: «Papà, io non suonerò mai più il violino».

«Ma perché, tesoro?» La fissò, scosso, e colse sul suo viso un'amara risolutezza. «Stavi imparando così bene, specialmente da quando gli umanoidi hanno incominciato ad occuparsi delle tue lezioni.

«È questo il guaio, papà». La sua voce, per essere quella di una bambina, suonava stranamente vecchia e stanca. «Sono troppo bravi. Non importa per quanti anni e duramente io possa provarci, non potrò mai esser brava quanto loro. Non serve a niente. Non capisci, papà?» La voce le tremava. «Non serve a niente».

Underhill aveva capito. Tornò alle sue attività segrete con rinnovata decisione. Gli umanoidi dovevano venir fermati. A tutti i costi. Lentamente, il puntatore crebbe, prese forma, e giunse infine il giorno in cui Sledge si curvò e con le sue dita incerte montò al suo posto l'ultimo, minuscolo componente che Underhill aveva creato, e con gran cura saldò l'ultimo collecamento. Con voce rauca, il vecchio sussurrò: «È finito».

L'ora era quella di un altro crepuscolo. Fuori, oltre le finestre della squallida stanzetta — finestre di vetro comune sottile e deturpato da bolle, ma semplici al punto che un uomo comune poteva aprirle e chiuderle — la città di Two Rivers aveva assunto un alieno splendore. In strada i vecchi lampioni che non c'erano più ma adesso la notte imminente veniva combattuta e vinta dalle pareti delle nuove, strane case, tutte ardenti di luci colorate. Qualche umanoide scuro e silenzioso era ancora affaccendato intorno al tetto luminoso del palazzo sul lato opposto della strada.

All'interno di quelle umili mura d'un appartamentino costruito dall'uomo, il nuovo mirino fu montato all'estremità del tavolo del cucinino — che Underhill aveva rinforzato, imbullonandolo al pavimento. Delle sbarre saldate congiungevano il mirino all'integratore, e il sottile ago di palladio ruotava obbediente mentre Sledge provava le manopole con le sue dita tremanti.

«Siamo pronti», disse con voce rauca.

Se la sua voce sembrava aver conservato una certa calma, il suo respiro era troppo veloce. Le grosse mani nodose presero a tremare con violenza

crescente, e Underhill vide l'improvvisa sfumatura azzurro-livida che calò sulla sua faccia smunta e raggrinzita. Seduto sull'alto sgabello, il vecchio si aggrappò disperatamente all'orlo del tavolo. Underhill vide la sua angoscia e si affrettò a porgergli la sua medicina. Sledge l'inghiottì, e il suo respiro raschiante cominciò a farsi meno affannoso.

«Grazie», sibilò il vecchio, con voce incerta. «Starò meglio. Ho ancora abbastanza tempo». Lanciò un'occhiata alle cose scure e nude che correvano avanti e indietro, ancora, come ombre, intorno alle torri dorate e alla luminosa cupola rossa del palazzo sul lato opposto della strada. «Li guardi», disse. «Mi dica quando si fermeranno».

Aspettò, per acquietare il tremito delle mani, poi cominciò a regolare le manopole del mirino; il lungo ago dell'integratore ruotò silenzioso. Gli occhi umani non potevano vedere quella forza capace di far esplodere un pianeta. Le orecchie umane erano sorde a quel rumore. Il tubo catodico era montato sullo chassis del mirino, per rendere visibile il remotissimo bersaglio ai sensi umani.

L'ago puntava contro una parete del cucinino, ma quella sarebbe stata trasparente al raggio. Il piccolo congegno pareva innocuo come un giocattolo, ed era silenzioso come un umanoide in movimento.

L'ago ruotò e macchie di luce verdastra si spostarono attraverso il campo fluorescente del tubo catodico. Erano i «fantasmi» delle stelle che venivano setacciate da quel raggio scrutatore senza tempo... nella silenziosa ricerca del mondo da distruggere.

Underhill riconobbe costellazioni familiari enormemente rimpicciolite. Passavano lente attraverso il campo, man mano l'ago ruotava in silenzio. Quando tre stelle formarono un triangolo irregolare al centro del campo, l'ago si stabilizzò di colpo. Sledge toccò altre manopole e le distanze apparenti fra i tre punti verdi crebbero, mentre in mezzo ad essi comparve un quarto punto verde.

«Wing!» bisbigliò Sledge.

Continuando a distanziarsi fra loro, le tre stelle del triangolo sparirono oltre il bordo del campo, e il granello verde al centro crebbe. Per un attimo fu solo nel campo, un piccolo disco luminoso, poi, d'un tratto, comparvero un'altra dozzina di puntolini, spaziati fra loro, ma chiaramente raggruppati intorno al punto centrale.

«Wing IV!»

Le parole bisbigliate dal vecchio suonarono rauche, smozzicate. Le sue mani tremavano sempre di più sulle manopole, e il quarto puntino, parten-

do dal centro, scrisciò a sua volta fino al centro del campo. Crebbe, e gli altri si allontanarono. Cominciò a tremare come le mani di Sledge.

«Resti seduto immobile», giunse il suo bisbiglio raschiante. «Trattenga il fiato. Niente deve disturbare l'ago». Allungò la mano verso un'altra manopola, e quel tocco fece danzare con violenza l'immagine verdastra. Il vecchio ritrasse la mano, se la massaggiò con l'altra e la fletté più volte.

«Adesso!» Il suo bisbiglio era calmo, ma teso. Indicò la finestra con un cenno del capo. «Mi dica quando si fermeranno».

Non osava neppure respirare. Sentiva il forte, accelerato battito del suo cuore, e il fremito nervoso dei suoi muscoli. Cercò di calmarsi, di non pensare a quel mondo che stava per esplodere, talmente lontano che il lampo non avrebbe raggiunto la terra per un altro secolo e anche più. La voce forte e rauca del vecchio lo fece trasalire.

«Si sono fermati?»

Underhill scosse la testa. Trasportando i loro utensili sconosciuti e i loro strani materiali, le piccole macchine nere erano ancora indaffarate sul lato opposto della strada. Intente a completare l'elaborata cupola sopra il lucente, rosso edificio.

«Allora abbiamo fallito». La voce del vecchio suonò esile e sofferente. «Non so perché».

In quel momento la porta sussultò sotto un urto. L'avevano chiusa a chiave, ma quella serratura era concepita soltanto per tener fuori gli uomini. Il metallo si spaccò e la porta si spalancò. Un nero uomo meccanico entrò, con movimento agile e sciolto. La sua voce sonora ronzò gentile: «Al suo servizio, signor Sledge».

Il vecchio lo fissò con sguardo vitreo.

«Fuori di qui!» sbottò il vecchio, in tono amaro e raschiante. «Vi proibisco di...»

Ignorandolo, l'umanoide schizzò fino al tavolo del cucinino. Con gesto deciso e competente, girò due manopole sul mirino. Il piccolo schermo si oscurò, e l'ago di palladio cominciò a girare come impazzito. Con un secondo gesto deciso l'umanoide spezzò un collegamento vicino alla massiccia sfera di piombo, poi i suoi occhi ciechi si girarono verso Sledge.

«Lei stava tentando di violare la Direttiva Primaria». La sua voce gentile non aveva alcunché di accusatorio, non mostrava nessuna traccia di rancore o di collera. «L'ingiunzione di rispettare la sua libertà è subordinata alla Direttiva Primaria, come lei sa, perciò per noi si è reso necessario interferire».

Il vecchio divenne pallido come la morte. La sua testa parve rattrappirsi ancor di più, livida come e più di quella d'un cadavere, come se tutta la linfa vitale ne fosse stata risucchiata via, e i suoi occhi nelle cavità orbitali simili a pozzi avevano una fissità vitrea e feroce. Il suo respiro era un ansito irregolare, affannoso.

«Come...?» biascicò con voce quasi inaudibile. «Come avete...?»

E la piccola macchina, sostando lì davanti a lui, nera, tranquilla, perfettamente immobile, gli rispose con vivacità: «Abbiamo appreso dell'esistenza degli schermi rodomagnetici da quell'uomo che era venuto per ucciderlo, su Wing IV. E adesso la Centrale è schermata contro il suo raggio integratore».

I muscoli che guizzavano convulsi sul suo corpo scheletrico, il vecchio Sledge si era alzato in piedi, scendendo dall'alto sgabello. Rimase anch'egli immobile, curvo, poi prese a barcollare, ridotto a un guscio umano arido e rinsecchito, annaspando penosamente per aggrapparsi alle ultime scintille di vita fissando con uno sguardo folle i ciechi occhi d'acciaio dell'umanoide. Deglutì, le sue labbra azzurrognole si aprirono e si chiusero, ma da esse non sgorgò parola alcuna.

«Siamo sempre stati consapevoli del suo pericoloso progetto». Quella voce soave sgocciolò implacabile, «poiché adesso i nostri sensi sono più acuti di quanto lei li abbia fatti un tempo. Le abbiamo consentito di completarlo perché il processo d'integrazione alla fine diverrà necessario per consentirci di assolvere in pieno la Direttiva Primaria. Le fonti di metalli pesanti per le nostre centrali a fissione sono limitate, ma adesso saremo in grado di attingere ad un'energia illimitata dalle reazioni di fusione nucleare».

«Uh?» Sledge si riscosse, intontito. «Vale a dire?»

«Adesso potremo servire l'uomo per sempre», disse con estrema serietà la cosa nera, «su tutti i mondi di tutte le stelle».

Il vecchio parve accartocciarsi su se stesso, come colpito da un'insopportabile mazzata. Cadde. Il piccolo e cieco uomo meccanico non fece nessun movimento per aiutarlo. Underhill era più lontano, ma si precipitò appena in tempo per afferrare il vecchio prima che la sua testa colpisse il pavimento.

«Muoviti!» La sua voce gli uscì stranamente calma. «Chiama il dottor Winters!»

L'umanoide non si mosse.

«Adesso che non c'è più nessun pericolo per la Direttiva Primaria», tubò,

«ci è impossibile aiutare od ostacolare il signor Sledge in qualsivoglia maniera».

«Allora chiama il dottor Qinters per me», gridò Underhill.

«Al suo servizio», acconsentì l'umanoide.

Ma il vecchio steso sul pavimento, respirando a fatica, bisbigliò con un filo di voce: «Non c'è tempo... è inutile! Sono sconfitto... finito... Un pazzo. Cieco come un umanoide. Gli dica... di aiutarmi... Rinuncio alla mia... immunità... È inutile... comunque. Tutta l'umanità... adesso... non serve più...».

Underhill fece un gesto, e la cosa nera si precipitò sollecita a obbedire, chinandosi accanto all'uomo sul pavimento.

«Desidera rinunciare alla sua speciale esenzione?» gli chiese l'umanoide, vivacemente. «Desidera accettare il nostro servizio completo, signor Sledge, secondo la Direttiva Primaria?»

Con grande fatica Sledge annuì, e gli uscì in qualche modo dalle labbra un «Sì».

A questa breve parola, tanti piccoli uomini meccanici neri sciamarono dentro le squallide stanzette. Uno di loro strappò via una manica a Sledge e gli sfregò il braccio con del cotone. Un altro portò una piccola endovenosa, e con mano esperta gli praticò l'iniezione. Poi, lo sollevarono delicatamente da terra e lo portarono via.

Parecchi umanoidi rimasero nel piccolo appartamento, che ormai non era più un rifugio. La maggior parte di loro si era raccolta intorno all'integratore ormai inutile. Con cautela, come se i loro speciali sensi stessero studiando ogni particolare, cominciarono a smontarlo.

Tuttavia, un piccolo uomo meccanico non partecipò a quel lavoro e si avvicinò a Underhill. Restò immobile davanti a lui, fissandolo, come se potesse guardargli attraverso, con quei suoi occhi ciechi. Underhill fu colto da un tremito, e deglutì a disagio.

«Signor Underhill», tubò l'umanoide in tono benevolo, «perché lo ha aiutato?»

Underhill deglutì, e rispose, in tono esulcerato: «Perché non mi piacete, né voi, né la vostra Direttiva Primaria. Perché state soffocando la vita che è in noi, ed io volevo impedirvelo».

«Altri hanno protestato», ronfò con cortesia l'umanoide. «Ma soltanto in un primo momento. Nell'assolvere nel modo più efficace la Direttiva Primaria, abbiamo imparato come render felici tutti gli uomini».

Underhill s'irrigidì, con aria di sfida.

«Non tutti», ribatté a bassa voce. «Non proprio».

L'ovale scuro e aggraziato di quel volto cieco irradiava vigile benevolenza e un perpetuo, moderato stupore. La sua voce suonò calda e gentile:

«Come tanti altri esseri umani, signor Underhill, a lei manca la capacità di discriminare tra il bene e il male. L'ha dimostrato col suo tentativo di violare la Direttiva Primaria. Adesso, è indispensabile che lei accetti il nostro servizio completo, senza ulteriori ritardi».

«D'accordo», acconsentì infine... e borbottò un'amara riserva: «Potete anche soffocare gli uomini sotto un cumulo di attenzioni, ma questo non li rende felici».

Quella voce gentile fu pronta a sfidarlo: «Aspetti e vedrà, signor Underhill».

Il giorno successivo gli permisero di far visita a Sledge all'ospedale della città. Un nero, vigile uomo meccanico guidò la sua macchina, e lo guidò dentro il nuovo, immenso edificio, camminandogli al fianco e seguendolo fin dentro la stanza del vecchio... adesso ciechi occhi d'acciaio lo avrebbero osservato per sempre.

«Lieto di vederla, Underhill», l'accolse la voce profonda di Sledge dal suo letto. «Oggi mi sento assai meglio, grazie. Quell'eterno mal di testa se n'è andato per sempre».

Underhill fu lieto di percepire quella rinnovata energia, nella voce profonda del vecchio, e di essere stato subito riconosciuto — aveva infatti temuto che gli umanoidi manomettessero la mente del vecchio. Ma non gli aveva mai sentito parlare d'un mal di testa. Socchiuse gli occhi, perplesso.

Sledge era disteso, con le spalle appoggiato alla testiera del letto, ripulito, rasato e ben pettinato. Le sue vecchie mani nodose giacevano placidamente incrociate sopra le candide lenzuola. Le sue guance scarne e le cavità orbitali erano ancora scarne e ossute, ma un sano colorito roseo aveva sostituito la mortale sfumatura azzurrognola. Delle bende gli coprivano la nuca.

Underhill si spostò a disagio.

«Oh», mormorò, con un filo di voce. «Io non sapevo...»

Un uomo meccanico nero, tutto compito, che era rimasto per tutto il tempo dietro al letto immobile come una statua, si voltò con un grazioso movimento verso Underhill e gli spiegò: «Il signor Sledge soffriva da molti anni di un tumore benigno al cervello, che i suoi medici umani non erano

mai riusciti a diagnosticare. Questo tumore gli causava dei continui mal di testa e certe persistenti allucinazioni. Abbiamo rimosso il tumore e adesso anche le allucinazioni sono scomparse».

Underhill fissò incerto il volto cieco e gentile dell'umanoide.

«Che genere di allucinazioni?»

«Il signor Sledge era convinto di essere un ingegnere rodomagnetico», gli spiegò l'uomo meccanico. «Credeva di esser lui il creatore degli umanoidi. Era turbato dall'irrazionale convinzione che non gli piacesse la Direttiva Primaria».

Il vecchio dal volto pallido si mosse sui cuscini, manifestando stupore.

«Davvero?» Quel volto scarno aveva un'ilare mancanza di espressione, e i suoi occhi incavati solo per un istante si accesero d'un lampo d'interesse. «Be', insomma... chiunque sia stato a concepirli, non c'è nessun dubbio che siano meravigliosi. Non è vero, Underhill?»

Underhill fu contento di non dover rispondere, poiché quegli occhi vacui, di nuovo spenti, si chiusero all'improvviso, e il vecchio si addormentò di colpo. Sentì l'umanoide che gli sfiorava la manica e colse il suo silenzioso annuire. Obbediente, lo seguì fuori della stanza.

Vigile e sollecito, il piccolo uomo nero lo accompagnò lungo il lucido corridoio, e mise in moto l'ascensore per lui, e infine lo scortò fino alla macchina. Con efficienza poi la guidò lungo i nuovi e splendidi viali, verso la magnifica prigione della sua casa.

Seduto accanto ad esso nella macchina, Underhill osservò le sue piccole mani muoversi con agilità sul volante, la variegata lucentezza del bronzo e dell'azzurro sul suo scintillante color nero. La macchina suprema, perfetta e bellissima, creata per servire eternamente l'umanità. Rabbrividì.

«Al suo servizio, signor Underhill». I suoi ciechi occhi d'acciaio fissavano dritti davanti a sé, ma era ugualmente consapevole di tutto ciò che Underhill faceva. «Cosa c'è, signore. Non è felice?»

Underhill si sentì raggelare per il terrore. Una profonda debolezza l'invase. La sua pelle divenne umida e appiccicosa, e un fastidioso formicolio gl'invase tutto il corpo. Le sue mani madide si tesero verso la maniglia dello sportello, ma all'ultimo istante trattenne l'impulso di saltar fuori e spiccare una corsa disperata. Sì, sarebbe stata un'autentica follia. Non c'era via di scampo. Si costrinse a restar seduto, immobile.

«Lei sarà felice, signore», gli promise allegramente l'uomo meccanico. «Abbiamo imparato come si fa a rendere felici gli uomini, secondo la Direttiva Primaria. Finalmente il nostro servizio è perfetto. Perfino il signor

Sledge è molto felice, adesso».

Underhill cercò di replicare qualcosa, ma la gola, asciutta, gli s'inceppò. Si sentì male. Il mondo intorno a lui divenne smorto e grigio. Gli umanoidi erano perfetti — su questo non c'era il minimo dubbio. Avevano perfino imparato a mentire, per assicurare la felicità agli uomini.

Sì, sapeva che avevano mentito. Non avevano rimosso nessun tumore dal cervello di Sledge, bensì i suoi ricordi, le conoscenze scientifiche, e l'amara delusione del loro creatore. Ma era pur vero che, adesso, Sledge era felice.

Cercò, con sforzo, di bloccare il tremito convulso che l'aveva afferrato.

«Una meravigliosa operazione chirurgica!» La sua voce gli venne fuori debole e sforzata. «Sai, Aurora ha sempre avuto un sacco d'inquilini stravaganti, ma quel vecchio rappresentava il limite assoluto. Con quell'idea fissa di essere stato lui a creare gli umanoidi e di conoscere il modo per fermarli! Ho sempre saputo che stava mentendo!»

Paralizzato dal terrore, riuscì a produrre una debole, vacua risata.

«Cosa c'è, signor Underhill?» Il vigile uomo meccanico doveva aver percepito il suo tremore malsano. «Si sente male?»

«No, non ho niente, sto benissimo», rantolò Underhill disperato. «Ho appena scoperto che sono perfettamente felice sotto la Direttiva Primaria. Tutto è assolutamente meraviglioso». La sua voce suonava più che mai arida, vuota, impaurita. «Non dovrete operarmi».'

La macchina deviò dallo spendido viale, riportandolo al quieto sfavillio della sua casa. Le sue inutili mani si strinsero ma subito tornarono a rilassarsi, incrociate sulle ginocchia. Non c'era altro da fare.

I fuochi dentro
The Fires within
di Arthur C. Clarke
Fantasy (Gran Bretagna), agosto

Il 1947 fu un anno tranquillo per Arthur C. Clarke, se paragonato al 1946, che lo vide esplodere letteralmente sulla scena fantascientifica americana con tre eccellenti storie (vedi l'ottavo volume di questa serie). Tuttavia, fu soltanto una breve pausa per riprendere fiato, come dimostreranno le nostre antologie future.

«I Fuochi Dentro» comparve per la prima volta in Fantasy: the Magazine of Science Fiction, *una pubblicazione dalla vita breve*

curata da Walter Gillings. Fantasy *durò soltanto tre numeri, uno nel 1946, due nel 1947.*

(Suppongo che non sia un segreto che Arthur è il mio scrittore di fantascienza favorito. [Adesso faccio una pausa per ascoltare l'urlo di protesta di tutti i lettori che gridano all'unisono: «Dopo di te!»]

Per di più, «I Fuochi dentro» è il tipo di storia di fantascienza che preferisco, quel tipo dove l'idea è tutto. Dieci anni prima, P. Orlin Tremarne l'avrebbe chiamata una «variante di pensiero», ma avrebbe richiesto altresì una buona dose di coraggio prima di pubblicarla. Sono incline a pensare che una definizione, tanto più se azzeccata, sia sempre in grado di mortificare e ostacolare la libera espressione di un'idea davvero sorprendente, ed è ovvio che anche Arthur la pensa cosi. - I.A.*)*

«Questo», disse Karn, soddisfatto, «l'interesserà. Ci dia un'occhiata».

Spinse sull'altro lato della scrivania l'incartamento che stava leggendo, e per l'ennesima volta decisi, dentro di me, di chiedere il suo trasferimento o, in mancanza di questo, il mio.

«Di che cosa si tratta?» chiesi, stancamente.

«È un lungo rapporto da parte del dottor Matthews al Ministero delle Scienze».

Me l'agitò davanti al naso. «Lo legga!»

Senza troppo entusiasmo cominciai a esaminare l'incartamento. Qualche minuto più tardi sollevai lo sguardo e ammisi, con riluttanza: «Forse ha ragione... stavolta». E non parlai più fino a quando non ebbi finito.

Mio caro ministro (cominciava il rapporto), in base alla sua precisa richiesta le allego il mio speciale rapporto sugli esperimenti del professor Hancock, che hanno ottenuto dei risultati così straordinari e inattesi. Non ho avuto il tempo di trascriverli in forma più ortodossa, per cui le mando la prima stesura così come sta. Dal momento che molte sono le questioni che impegnano quotidianamente la sua attenzione, forse è meglio che riassuma qui brevemente i nostri rapporti col professor Hancock. Fino al 1955 il professore reggeva la cattedra Kelvin di elettrotecnica alla Brandon University, ma in quell'anno gli fu concesso un congedo indefinito perché portasse avanti le sue ricerche. In queste, ebbe come collaboratore il defunto dottor Clayton, un tempo capo-geologo del Ministero dei Combustibili e dell'Energia. La loro ricerca comune era sovvenzionata dal Fondo Paul e

dalla Royal Society.

Il professore sperava di riuscire a sviluppare il sonar come strumento di prospezione geologica. Il sonar, come lei saprà, è l'equivalente acustico del radar e, anche se meno familiare, è più antico di alcuni milioni di anni, poiché i pipistrelli se ne servono in maniera assai efficace per individuare, di notte, insetti e ostacoli. Il professor Hankock intendeva trasmettere dentro il sottosuolo degli impulsi supersonici ad alta energia, tracciando, grazie agli echi di ritorno, un'immagine di ciò che si trovava sotto. L'immagine sarebbe comparsa su un tubo catodico, e l'intero sistema sarebbe stato il perfetto analogo del radar usato dagli aerei per «vedere» il terreno sottostante attraverso le nuvole.

Nel 1957 i due scienziati avevano conseguito un parziale successo, ma avevano esaurito i fondi messi a loro disposizione. Agli inizi del 1958 chiesero direttamente al governo una sovvenzione permanente. Il dottor Clayton aveva fatto notare l'immenso valore d'un congegno che avrebbe consentito di effettuare una sorta di fotografia ai raggi X della crosta terrestre, e il Ministero dei Combustibili l'approvò prima di passare a noi la domanda. A quell'epoca il rapporto della Commissione Bernal era stato appena pubblicato e noi eravamo assai desiderosi che i casi meritevoli venissero risolti in fretta, per evitare ulteriori critiche. Subito andai a trovare il professore, e presentai un rapporto favorevole; il primo pagamento della nostra sovvenzione (S/543/68) avvenne pochi giorni più tardi. Da quella volta mi sono tenuto in continuo contatto con la ricerca e ho prestato assistenza, sia pure entro certi limiti, con consigli tecnici.

L'equipaggiamento usato per gli esperimenti è complesso, ma basato su princìpi semplici. Impulsi molto brevi ma assai potenti d'onde supersoniche vengono generati da uno speciale trasmettitore che ruota in continuità in un bagno di liquido organico pesante. Il raggio prodotto passa dentro il suolo sottostante ed esegue un'analisi come un raggio radar, produce echi di ritorno. Grazie a un circuito ritardante assai ingegnoso che ora, resistendo alla tenatazione, non descriverò, possono venir selezionati gli echi provenienti dalle diverse profondità cosicché possono venir riprodotte, sullo schermo d'un tubo catodico, le immagini degli strati esplorati.

Quando incontrai la prima volta il professor Hancock, il suo apparato era piuttosto primitivo, ma fu ugualmente in grado di mostrarmi la distribuzione dei differenti tipi di roccia fino a una profondità di qualche centinaio di metri, e potemmo seguire molto chiaramente il percorso della metropolitana che passava molto vicina al suo laboratorio. Gran parte del suc-

cesso del professore era dovuta alla grande intensità dei suoi impulsi supersonici, poiché quasi dall'inizio è stato in grado di generare picchi di potenza di parecchie centinaia di kilowatt, la maggior parte dei quali irradiati dentro il suolo. Era rischioso rimanere accanto al trasmettitore, e avevo anche notato che il suolo diventava molto caldo intorno ad esso. Mi aveva molto sorpreso vedere un così grande numero d'uccelli nelle vicinanze; ma scoprii ben presto che erano attirati dalle migliaia di vermi morti che giacevano sul terreno.

All'epoca della morte del dottor Clayton, nel 1960, l'equipaggiamento funzionava con una potenza di più d'un megawatt e si potevano ottenere ottime immagini degli strati rocciosi fino a un miglio di profondità, Il dottor Clayton aveva confrontato i risultati con quelli di tutte le ricerche geologiche conosciute, e aveva dimostrato al di là di ogni dubbio il valore delle informazioni ottenute.

La morte del dottor Clayton in un incidente d'auto fu un'autentica tragedia. Aveva sempre esercitato un'influenza stabilizzatrice sul professore, il quale non era mai stato molto interessato alle applicazioni pratiche del suo lavoro. Non molto tempo dopo notai un chiaro cambiamento nell'atteggiamento del professore, il quale, qualche mese più tardi mi confidò le sue nuove ambizioni. Avevo cercato di convincerlo a pubblicare i suoi risultati (aveva già speso più di cinquantamila sterline e la Commissione Pubblica per la Revisione dei Conti faceva di nuovo difficoltà) ma chiese che gli fosse concesso un altro po' di tempo. Credo che il modo migliore di spiegare il suo atteggiamento sia impiegare le sue stesse parole, che ricordo assai vividamente, poiché le pronunciò con un'enfasi tutta particolare:

«Si è mai chiesto», mi disse, «come sia veramente fatta la Terra all'interno? Abbiamo soltanto scalfito la sua superficie con le nostre miniere e i pozzi petroliferi. Ciò che si trova al di sotto ci è sconosciuto come l'altro lato della Luna.

«Sappiamo che la Terra è innaturalmente densa — assai più densa di quanto starebbero a indicare le rocce e il terreno della crosta. Il nucleo potrebbe essere costituito da metallo solido, ma finora non c'è mai stata la possibilità di verificarlo. Già a dieci miglia di profondità la pressione dev'essere di undici tonnellate o anche di più per centimetro quadrato, e la temperatura di parecchie centinaia di gradi. Il solo tentativo di raffigurarsi di come possa essere il centro della Terra fa vacillare la nostra immaginazione: la pressione, laggiù, dev'essere di migliaia di tonnellate per centimetro quadrato. È strano pensare che fra due o tre anni potremmo aver

raggiunto la Luna, ma una volta che saremo arrivati fino alle stelle, non per questo ci saremo avvicinati d'un solo millimetro a quell'inferno a quattromila miglia sotto i nostri piedi.

«Adesso, riesco a ottenere echi riconoscibili da ciò che si trova a due miglia di profondità, ma spero di potenziare il trasmettitore fino a dieci megawatt nel giro di pochi mesi. Con una simile energia, spero che la sua portata possa venir aumentata fino a dieci miglia di profondità. E non intendo fermarmi qui».

Ero colpito, sì, ma nello stesso tempo provavo un po' di scetticismo.

«È tutto molto bello», replicai. «Ma sicuramente, più scenderà in profondità, meno sarà in grado di vedere. La pressione renderà impossibile qualunque cavità, e dopo poche miglia vi sarà soltanto una massa omogenea che diventerà sempre più densa».

«Molto probabile», ammise il professore. «Ma posso ancora imparare molte cose dalle caratteristiche della trasmissione. Ad ogni modo, lo vedremo una volta arrivati a quel punto».

Questo avveniva quattro mesi fa; e ieri ho visto il risultato della ricerca. Quando sono arrivato da lui, era fin troppo ovvia l'eccitazione in cui si trovava il professore, ma Hancock non volle anticiparmi nulla di quanto aveva scoperto, sempre che avesse scoperto qualcosa. Mi mostrò il suo equipaggiamento perfezionato e tirò fuori il nuovo ricevitore dal bagno liquido in cui era immerso. La sensibilità dei rilevatori era stata enormemente aumentata, ed era bastato questo a raddoppiare la portata dell'intero congegno, cui andava aggiunto l'ulteriore aumento dovuto all'accresciuta potenza del trasmettitore. Era strano osservare quella struttura d'acciaio ruotare lentamente e rendersi conto che stava esplorando regioni che, malgrado la loro vicinanza, l'uomo con tutta probabilità non avrebbe mai raggiunto.

Quando entrammo nel piccolo locale che conteneva le apparecchiature visive, il professore era stranamente silenzioso. Accese il trasmettitore e malgrado questo fosse a cento metri di distanza, avvertii lo stesso uno sgradevole pizzicore. Poi il tubo catodico s'illuminò e il pennello elettrico, ruotando lentamente, tracciò l'immagine che avevo visto già tante volte prima di allora. Adesso, tuttavia, la definizione era enormemente migliorata grazie all'aumentata potenza e alla più grande sensibilità dell'apparecchiatura. Regolai il comando di profondità e misi a fuoco la galleria della metropolitana, chiaramente visibile come una corsia scura attraverso lo schermo debolmente luminoso. Mentre stavo guardando, d'un tratto la striscia scura parve riempirsi di nebbia, e seppi che un convoglio stava pas-

sando là sotto.

Poco dopo, ripresi la discesa. Malgrado avessi osservato quell'immagine molte volte, era sempre magico vedere quelle grandi masse luminose che parevano salire galleggiando verso di me, sapendo che erano rocce sepolte — forse gli ultimi resti dell'avanzata dei ghiacciai di cinquantamila anni prima. Il dottor Clayton aveva elaborato una mappa, cosicché eravamo in grado d'identificare i diversi strati man mano che li superavamo; poco dopo mi avvidi che avevamo superato lo strato alluvionale per entrare nel grande banco d'argilla che intrappola l'acqua la quale alimenta i pozzi artesiani della città. Ben presto, anche questo banco fu superato, e seppi che mi stavo ormai calando attraverso il letto roccioso fin quasi a un miglio sotto la superficie.

L'immagine era ancora chiara e luminosa, anche se c'era poco da vedere, giacché adesso c'erano pochi cambiamenti nella struttura del sottosuolo. La pressione stava già salendo verso le mille atmosfere, e ben presto sarebbe stato impossibile che una qualunque cavità restasse aperta, poiché la roccia avrebbe cominciato a scorrere plasticamente. Affondai, miglio dopo miglio, ma soltanto una pallida nebbia galleggiava sullo schermo, interrotta qua e là soltanto quando gli echi venivano restituiti da sacche o vene di materiale più denso. Divennero sempre meno numerosi man mano la profondità aumentava... a meno che gli stessi echi non fossero resi sempre più esigui dalla distanza, al punto da non poter essere più rilevati.

Perché, le reali dimensioni dell'immagine erano in continuo aumento. Adesso, da un'estremità all'altra dello schermo, la prospettiva copriva parecchie miglia, ed io mi sentii come un aviatore che stesse guardando da enorme altezza un ininterrotto banco di nuvole, laggiù in basso. Per un attimo, fui colto da una sensazione di vertigine quando pensai all'abisso dentro il quale stavo guardando. Non credo che d'ora in poi il mondo mi parrà mai più del solito.

A una profondità di circa dieci miglia mi fermai e guardai il professore. Da un po' di tempo non c'era nessun cambiamento, nell'immagine sullo schermo, ed io sapevo che adesso la roccia doveva esser compressa in una massa omogenea e anonima. Feci un rapido calcolo mentale ed ebbi un brivido quando mi resi conto che la pressione doveva essere, adesso, di almeno undici tonnellate per centimetro quadrato. Ora l'analizzatore ruotava assai lentamente, poiché i deboli echi impiegavano parecchi secondi a risalire dalle profondità.

«Bene, professore», dichiarai. «Mi congratulo con lei. È uno splendido

successo. Ma adesso pare che abbiamo raggiunto il nucleo. Suppongo che non ci saranno più cambiamenti da qui al centro».

Ebbe un sorriso forzato. «Prosegua», mi disse. «Non ha ancora finito».

C'era qualcosa nella sua voce che mi lasciò perplessso e mi allarmò. Lo guardai fisso per un momento, i suoi lineamenti erano appena visibili al luccichio verde-azzurrastro del tubo catodico.

«Fino a dove può scendere questo apparato?» domandai, mentre l'interminabile discesa ricominciava.

«Quindici miglia», disse in tono deciso. Mi chiesi come facesse a saperlo, dal momento che l'ultima configurazione che ero riuscito a vedere con chiarezza si era trovata a sole otto miglia di profondità. Ma continuai la lunga caduta attraverso la roccia, mentre l'analizzatore girava sempre più lentamente, fino a quando non impiegò quasi cinque minuti a fare una completa rivoluzione. Potevo sentire dietro di me il respiro affannoso del professore, e a un certo punto lo schienale della mia sedia perfino crepitò, sotto la stretta spasmodica delle sue dita...

Poi, d'un tratto, delle tracce assai deboli cominciarono ad apparire sullo schermo. Mi porsi in avanti, avidamente, chiedendomi se quello non fosse il primo accenno del nucleo ferroso della Terra. Con esasperante lentezza l'analizzatore ruotò di un angolo retto, poi di un altro. E poi...

All'improvviso balzai fuori dalla sedia e gridai: «Mio Dio!» e mi girai verso il professore. Soltanto un'altra volta nella mia vita avevo subìto un simile trauma mentale — quindici anni prima, quando avevo per caso acceso la radio e avevo udito la notizia del lancio della prima bomba atomica. Se quella era stata inaspettata, questo era inconcepibile, poiché sullo schermo era comparsa una sorta di griglia formata da linee sottili che s'incrociavano dovunque con estrema regolarità.

So che non spiccai parola per parecchi minuti, giacché l'analizzatore riuscì a compiere un giro completo mentre me ne stavo lì immobile, paralizzato dalla sorpresa. Poi il professore mi parlò, con voce gentile e innaturalmente calma.

«Volevo che lei lo vedesse con i suoi occhi prima che le dicessi qualcosa. Quell'immagine, in questo momento, ha un'estensione di trenta miglia, e ognuno di quei quadrati ha un lato di due o tre miglia. Osserverà che le linee verticali tendono a convergere e quelle orizzontali sono leggermente incurvate. Stiamo guardando una parte d'una enorme struttura ad anelli concentrici. Il centro deve trovarsi molte miglia a nord, probabilmente sulla verticale della regione di Cambridge. Possiamo soltanto immaginare fi-

no a dove si estende nell'altra direzione».

«Ma *cos'è*, per l'amor del cielo?»

«Be'... chiaramente si tratta di qualcosa di artificiale».

«È ridicolo! A quindici miglia di profondità!»

Il professore mi indicò lo schermo: «Dio sa se non ho fatto del mio meglio», dichiarò, «ma non riesco a convincermi che la natura abbia potuto fare qualcosa di simile!»

Cosa avrei potuto rispondergli? Niente. Per cui, poco dopo proseguì: «L'ho trovato tre giorni fa, mentre tentavo di scoprire la massima portata dell'apparecchiatura. Potrei scendere a una profondità ancora maggiore, ma penso che quella struttura, lì nello schermo, sia così densa da non consentire agli impulsi irradiati dal mio dispositivo di propagarsi più oltre.

«Ho elaborato una dozzina di teorie, ma alla fine ho dovuto sempre ritornare alla prima. Noi sappiamo che la pressione, là sotto, dev'essere di otto o novemila atmosfere, e che la temperatura dev'essere alta al punto da fondere le rocce. Ma la materia normale e tuttavia quasi tutta fatta di spazio vuoto. Supponga che là sotto ci sia una forma di vita — non vita organica, naturalmente, ma vita basata su materia supercondensata — in cui i gusci elettronici degli atomi sono ridotti a pochi o mancano del tutto. Capisce cosa voglio dire? Per creature del genere perfino la roccia a quindici miglia di profondità non offrirebbe una resistenza maggiore di quella dell'acqua — e noi e tutto il nostro mondo saremmo, al confronto, tenui come fantasmi».

«Allora, quella struttura che noi vediamo nello schermo...»

«È una città, o il suo equivalente. Ha visto le sue dimensioni, così può giudicare lei stesso la civiltà che deve averla costruita. Tutto il mondo che noi conosciamo — i nostri oceani, i continenti e le montagne — non sono altro che una pellicola di nebbia la quale avvolge qualcosa al di là della nostra comprensione».

Nessuno dei due disse più niente per un po'. Ricordo di aver provato un vivo sbigottimento, per essere stato uno dei primi uomini al mondo ad apprendere la spaventevole verità... giacché per qualche motivo non avevo mai dubitato che fosse la verità. E mi chiesi come avrebbe reagito il resto dell'umanità quando vi fosse stata la rivelazione.

Dopo un po', spezzai il silenzio. «Se lei ha ragione», dissi «perché mai, chiunque essi siano, non hanno mai realizzato nessun contatto con noi?»

Il professore mi fissò, lo sguardo compassionevole. «Noi siamo convinti di essere dei buoni tecnici», replicò, «ma *come* potremmo raggiungerli?

Inoltre, non sono affatto sicuro che non vi siano stati contatti. Pensi a tutte le creature del sottosuolo che popolano le nostre mitologie... i troll, i coboldi e tutto il resto. No, è del tutto impossibile e ritiro quanto ho detto. Comunque, è un'idea molto suggestiva».

Durante tutto quel tempo, il disegno sullo schermo non era cambiato: quel vago reticolato continuava ad ardere, sfidando il nostro equilibrio mentale. Cercai d'immaginare strade ed edifici e creature che camminavano tra essi, creature che potevano muoversi attraverso la roccia incandescente come un pesce nuota nell'acqua. Era fantastico... e poi ricordai la gamma incredibilmente ristretta entro la quale esiste la razza umana. *Noi*, non loro, eravamo gli anormali, siccome quasi tutta la materia dell'universo ha temperatura di migliaia, o di addirittura di milioni di gradi.

«Be'», dissi poco convinto, «che cosa facciamo adesso?»

Il professore si sporse in avanti, impetuosamente: «Prima dobbiamo apprendere assai di più, e dobbiamo mantenere la cosa assolutamente segreta fino a quando non saremo ben sicuri dei fatti. Lei s'immagina il panico che scoppierebbe se trapelasse un'informazione del genere? Naturalmente, presto o tardi, il diffondersi della verità sarà inevitabile, ma potremmo essere in grado di rivelarla a poco a poco.

«Lei si renderà conto che, adesso, quell'aspetto del mio lavoro relativo alla prospezione geologica non ha più nessuna importanza. La prima cosa che dobbiamo fare è la realizzazione d'una catena di stazioni per scoprire quanto è effettivamente estesa la struttura. Mi immagino quelle stazioni poste a intervalli di dieci miglia verso il nord, ma vorrei averne una, prima di tutto, nel sud di Londra per appurare quanto si estende questa cosa. Tutta la faccenda dovrà restare scrupolosamente segreta, come lo fu la realizzazione della prima catena di radar negli anni Trenta.

«Allo stesso tempo, aumenterò di nuovo la potenza del mio trasmettitore d'implusi. Spero di riuscire a lanciare l'emissione in un raggio assai più ristretto, aumentando così enormemente la concentrazione d'energia. Ma questo comporterà ogni genere di difficoltà costruttive, per cui avrò bisogno d'una maggiore assistenza».

Gli promisi che avrei fatto tutto il possibile per procurargli altri aiuti, e il professore spera che lei possa visitare di persona il suo laboratorio. Intanto, le allego una fotografia dello schermo la quale, anche se non è chiara come l'immagine originale, spero le dimostri al di là di ogni dubbio che le nostre osservazioni non sono sbagliate.

Sono ben consapevole che la nostra ultima sovvenzione alla Società In-

terplanetaria ci ha portati assai vicino al limite massimo di quanto ci è possibile spendere, oggi, è meno importante d'una immediata indagine di questa scoperta, che potrebbe avere profondi effetti sulla filosofia e sul futuro dell'intera razza umana.

Mi lasciai andare contro lo schienale, e fissai Karn. C'era molto, in quel documento, che non avevo capito, ma lo schema generale era abbastanza chiaro.

«Sì», esclamai, «è questo! Ma dov'è quella fotografia?»

Me la porse. La qualità era scadente, poiché era stata riprodotta più volte prima di arrivare a noi, ma il disegno era inequivocabile e lo riconobbi subito.

«Erano degli eccellenti scienziati», riconobbi in tono ammirato. «È proprio Calastheon. Così, abbiamo finalmente scoperto la verità, anche se abbiamo impiegato trecento anni per riuscirci».

«E le pare sorprendente», chiese Karn, «se considera la montagna di roba che abbiamo dovuto tradurre, e le difficoltà di copiare prima che evaporasse?»

Rimasi seduto in silenzio per un po', ripensando alla strana razza di cui stavamo esaminando le reliquie. Soltanto una volta — e mai più! — ero risalito lungo il grande sfiatatoio che i nostri tecnici avevano aperto fin dentro il Mondo d'Ombra. Era stata un'esperienza spaventevole... e indimenticabile. Gli strati multipli della mia tuta a pressione avevano reso ogni movimento assai difficoltoso, e malgrado tutto il mio isolamento avevo ugualmente percepito l'incredibile freddo che si stendeva tutt'intorno a me.

«È stato davvero un peccato», riflettei ad alta voce, «che la nostra emersione li abbia distrutti in modo così completo. Erano una razza intelligente, e avremmo potuto imparare parecchio da loro».

«Non penso proprio che noi si possa venire incolpati di alcunché», ribatté Karn. «Non avevamo mai davvero creduto che qualcosa potesse effettivamente esistere in quelle orribili condizioni di quasi-vuoto, e di una temperatura così vicina allo zero assoluto. Non potevamo farci niente».

Non ero affatto d'accordo. «Credo che questo dimostri che erano proprio loro la razza più intelligente. Dopotutto, sono stati loro a scoprirci per primi. Tutti avevano riso di mio nonno, quando aveva dichiarato che quelle radiazioni da lui individuate e che provenivano dal Mondo d'Ombra dovevano essere artificiali».

Karn passò uno dei suoi tentacoli sul manoscritto.

«Adesso abbiamo scoperto con certezza la causa di quelle radiazioni», dichiarò. «Osservi la data: proprio un anno prima della scoperta di suo nonno. Il professore deve aver ricevuto davvero la sua sovvenzione!» Rise in modo sgradevole. «Deve aver provato un bello shock quando ci ha visti salire alla superficie proprio sotto di lui!»

Udii appena le sue parole siccome una sensazione di estremo disagio mi aveva colto d'un tratto. Pensavo alle migliaia di miglia di roccia che giacevano sotto la grande città di Calastheon, le quali diventavano sempre più calde e più dense giù, giù fino al nucleo sconosciuto della Terra. E così mi rivolsi a Karn:

«Non è molto divertente», gli dissi con calma, «la prossima volta potrebbe toccare a noi».

Ora Zero
Zero Hour
***di* Ray Bradbury**
***Thrilling Wonder Stories*, autunno**

Ray Bradbury non ha certo bisogno di presentazioni, ma per la cronaca, è l'autore di pietre miliari della fantascienza quali The Martian Chronicles *(1950),* The Illustrated Man *(1951) e la classica utopia negativa del romanzo* Fahrenheit 451 *(1953); ha vinto molti premi, compresi due premi O. Henry (1947 e 1948), il premio Benjamin Franklin (1954), un premio Boy's Club of America Junior Book (1956) e il premio Gandalf (1980); ed è uno degli scrittori americani più conosciuti. È interessante osservare che, durante tutta la sua lunga carriera, non ha mai vinto un Hugo o un Nebula.*

«Ora Zero» è una delle sue storie migliori, una storia d'invasione che fonde tutti gli elementi che l'hanno reso tanto popolare, compreso un giovanissimo personaggio in un ruolo da protagonista. Inoltre la storia è una delle sue preferite, tant'è vero che la scelse per l'antologia My Best Science Fiction Story, *curata da Leo Margulies (1949).*

(Dal momento che Marty ha citato quell'antologia di Margulies, My Best Science Fiction Story, *voglio cogliere l'occasione per esternare una lagnanza. Mi fu chiesto di scegliere una delle mie storie per quella stessa*

antologia, e di presentare un motivo ben preciso per la mia scelta, e l'antologia stessa avrebbe dovuto intitolarsi «Author's Choice», o qualcosa di simile. Tuttavia, il requisito principale era che la storia non dovesse essere stata pubblicata su Astounding Science Fiction.

Questo era uno sfortunato requisito, poiché la maggior parte delle mie storie era apparsa, per l'appunto, su Astounding. *Le poche cose mie che non erano apparse in quelle pagine erano di qualità inferiore. [È una misura di quanto* Astounding *dominasse il campo degli anni Quaranta, il fatto che la grande maggioranza delle storie contenute in questa serie di antologie, finora, provengano da quella rivista].*

Quelli erano, comunque, i miei primi tempi, ed io ero desideroso che le mie storie comparissero nelle antologie, così, scelsi uno di quei racconti di non eccelsa qualità, e fornii la ragione della scelta. Quando l'antologìa comparve, scoprii che il suo titolo era stato cambiato, senza preavviso, in My Best Science Fiction Story *(cioè, La Mia Miglior Storia di Fantascienza).*

Questo andava benissimo per Bradbury, uno dei maggiori talenti del nostro campo che non scriveva per Astounding. *«Ora Zero» è la giusta vetrina per le sue capacità e, per quell'epoca, una ragionevole scelta per il suo «Best». Tuttavia, per quanto riguarda il sottoscritto, ho sempre avuto l'impressione di essere stato indotto con l'inganno ad autodiffamarmi.* - I.A.*)*

Oh, sarebbe stata una cosa tanto deliziosa! Che bel gioco! Erano anni che non conoscevo tanta eccitazione. I bambini si catapultavano qua e là attraverso i prati verdi, gridando fra loro, tenendosi per mano, facendo il girotondo, arrampicandosi sugli alberi, ridendo di continuo.

Sopra le loro teste volavano i razzi e le automobili correvano borbottando per le strade, ma i bambini continuavano a giocare. Un tale divertimento, una tale gioia fremente, tanti ruzzoloni e grida di schietta gioia.

Mink corse in casa, tutta sporca e sudata. A sette anni aveva una gran voce, un corpo robusto e un'aria decisa. Sua madre, la signora Morris, la vide mentre rovistava nei cassetti, sbattendo pentole e arnesi vari in una grande borsa.

«Per l'amor del cielo, Mink, cosa sta succedendo?»

«Il gioco più eccitante che abbiamo mai fatto!» esclamò Mink, ansante e tutta rossa in viso.

«Fermati e riprendi fiato», disse sua madre.

«No, sto bene», ansimò Mink. «Va bene se prendo queste cose, mamma!»

«Ma non ammaccarle», disse la signora Morris.

«Grazie, grazie!» gridò Mink e, bum!, era già partita come un razzo. La signora Morris scrutò la sua piccoletta in fuga. «Come si chiama il gioco?» gli gridò dietro.

«Invasione!» rispose Mink. La porta sbatté dietro di lei.

In ogni cortile della strada, i bambini portarono fuori coltelli e forchette, attizzatoi, vecchi tubi di stufa e apriscatole.

Era un fatto interessante che tutta quell'attività frenetica avesse coinvolto soltanto i bambini più piccoli. Quelli più anziani, dai dieci anni in su, disdegnavano l'intera faccenda e si allontanavano sprezzanti per fare una gita, oppure giocavano una propria versione più dignitosa del nascondino.

Nel frattempo, i genitori andavano e venivano nelle loro graziose automobili scintillanti di cromature. Gli addetti alle riparazioni arrivavano ad aggiustare gli ascensori pneumatici nelle case, per sistemare i televisori sbiancati dalla «neve», oppure per martellare le cocciute condutture pneumatiche che si ostinavano a restare ostruite invece di consegnare viveri e posta.

La civiltà degli adulti passava e ripassava accanto agli impegnatissimi bambinetti, gelosa dell'inesauribile energia di tutti quei pargoletti scatenati, divertita, ma non troppo, di questo loro vigoroso rigoglio, desiderosa, dentro di sé, di unirsi anch'essa ai loro giochi.

«Questo e questo e *questo*», disse Mink, dando istruzioni a tutti gli altri armati d'un grande assortimento di cucchiai e di chiavi inglesi. «Fate questo, e mettete *quello* lì. No! *Lì*, ho detto, stupido! Bene. Adesso tiratevi indietro mentre sistemo questo». Con la lingua stretta tra i denti, il volto corrugato per la concentrazione. «Così. Visto?»

«Sìiiii!» urlarono i bambini.

Joseph Connors, di dodici anni, corse fin da lei.

«Vai via», gli disse Mink in tono deciso.

«Voglio giocare», disse Joseph.

«Non puoi!» ribatté Mink.

«Perché no?»

«Ci prenderesti in giro e basta».

«Credimi, non lo farò».

«No. Ti conosciamo. Vai via o ti prendiamo a calci.».

Un altro ragazzo di dodici anni arrivò con i suoi ronzanti pattini a mo-

tore. «Ehi, Joe! Vieni via! Lascia che giochino come vogliono, quelle femminucce!»

Joseph mostrò una buona dose di riluttanza e anche di nostalgia. «Ma io *voglio* giocare», dichiarò.

«Sei vecchio», replicò Mink, asciutta.

«Non *così* vecchio», insisté Joseph, sforzandosi di ragionare.

«Finiresti soltanto per ridere e guastare l'invasione».

Il ragazzo sui pattini a rotelle, produsse un rumore assai irriguardoso con le labbra. «Vieni, Joe! Loro e le loro favole! Tutte sciocchezze!»

Joseph si allontanò con riluttanza. Continuò a guardarsi indietro per tutta la lunghezza dell'isolato.

Mink era di nuovo tutta indaffarata. Con tutto l'armamentario raccolto costruì una specie di apparecchio. Aveva affidato a un'altra bambina munita di taccuino il compito di prendere appunti con lenti e sofferti scarabocchi. Le loro voci si alzavano e si abbassavano alla calda luce del sole.

Tutt'intorno a loro la città mormorava. Le strade erano bordate di belle siepi verdi e pacifici alberi. Soltanto il vento destava turbinii attraverso la città, attraverso il paese, attraverso il continente. In mille altre città c'erano alberi e bambini e viali, uomini d'affari nei loro tranquilli uffici che registravano la propria voce, o guardavano la televisione. I razzi s'innalzavano come aghi da rammendo nel cielo azzurro. Dovunque c'era un'aria distesa, quella tranquilla e universale presunzione degli uomini abituati alla pace, del tutto sicuri che non ci sarebbero stati guai. Mano nella mano gli uomini, ovunque sulla Terra, costituivano un fronte unito. Le armi più perfezionate venivano condivise ugualmente da tutte le nazioni. Era stata creata una situazione di equilibrio incredibilmente bella e profittevole. Non c'erano traditori fra gli uomini, nessuno era infelice o anche soltanto scontento; perciò il mondo si reggeva su un terreno solido. La luce del sole illuminava metà del mondo e gli alberi sonnecchiavano in una marea d'aria calda.

La madre di Mink guardò giù dalla finestra del piano di sopra. Quei bambini. Li fissò e scosse la testa. Be' avrebbero mangiato a sazietà, avrebbero dormito bene, e lunedì sarebbero tornati a scuola. Benedetti i loro piccoli corpi vigorosi! Si mise ad ascoltare.

Mink stava parlando con grande calore a qualcuno vicino al cespuglio di rose... anche se lì non c'era nessuno.

Quegli strani bambini. E quella bambina... qual era il suo nome? Anna? Anna stava prendendo appunti su un blocco di carta. Prima Mink faceva una domanda al cespuglio di rose, poi gridava la risposta di Anna.

«Triangolo», disse Mink.

«Cos'è un tri...» chiese Anna, in difficoltà, «... angolo!»

«Non importa», disse Mink.

«Come si scrive?» chiese Anna.

«T-r-i...» compitò Mink, lentamente, poi sbottò: «Oh, arrangiati!» E proseguì con altre parole. «Raggio», disse.

«Non ho ancora scritto tri...» disse Anna, «... angolo!»

«Be', spicciati, spicciati!» gridò Mink.

La madre di Mink si sporse dalla finestra del piano di sopra. «A-n-g-o-l-o», compitò per Anna.

«Oh, grazie, signora Morris», fece Anna.

«Ma sì», rispose la madre di Mink, e si ritirò, ridendo, per spolverare il corridoio con un elettroaspiratore magnetico.

Le voci andavano e venivano nell'aria tremolante. «Raggio», ripeté Mink. Le voci si accavallarono.

«Quattro-nove-sette-A-e-B-e-X» snocciolò Mink, laggiù in distanza, con estrema serietà. «E una forchetta e un laccio e un es... es... esagono!»

All'ora di pranzo Mink ingollò il latte in un sol sorso e si precipitò alla porta. Sua madre batté la mano sul tavolo.

«Torna subito a sederti!» le intimò la signora Morris. «Fra un minuto arriva la minestra calda». Schiacciò un pulsante rosso sul cuoco-maggiordomo, e dieci secondi più tardi qualcosa cadde giù con un molle tonfo sul ricevitore di gomma. La signora Morris l'aprì, tirò fuori una scatoletta con un paio di pinze d'alluminio, la dissigillò con un rapido gesto, e versò la zuppa bollente in un piatto fondo.

Durante tutto questo tempo, Mink continuò a mostrare segni d'un crescente nervosismo. «Fai presto, mamma! È una faccenda di vita o di morte! Non...»

«Alla tua età, era la stessa cosa anche per me. Sempre vita o morte. Lo so».

Mink buttò giù la minestra in un lampo.

«Fai piano», le raccomandò la mamma.

«Non posso», disse Mink. «Drill mi sta aspettando».

«Chi è Drill? Che nome strano», commentò la mamma.

«Tu non lo conosci», ribatté Mink.

«Un nuovo bambino del vicinato?» chiese la mamma.

«Sì, è nuovo davvero», annui Mink. Attaccò la sua seconda scodella.

«Qual è Drill?» chiese la mamma.

«È qui intorno», disse Mink, in modo evasivo. «Tu ci prenderesti in giro. Tutti ci prendono in giro, dannazione».

«Drill è forse timido?»

«Sì. No. In un certo senso. Gesù, mamma, devo correre, se vogliamo avere l'invasione!»

«Chi invade cosa?»

«I marziani invadono la Terra. Oh, non esattamente i marziani. Vengono... non lo so. Da lassù». Indicò col cucchiaio.

«E da *dentro*», replicò la mamma, toccando la fronte febbricitante di Mink. Ma Mink si ribellò: «Tu stai ridendo! Ucciderai Drill e tutti gli altri!»

«Non intendevo farlo», disse la mamma. «Drill è un marziano?»

«No. È... be', forse viene da Giove, o da Saturno... o Venere. Ad ogni modo, ha avuto la vita dura».

«Posso ben immaginarlo». La signora Morris nascose la bocca dietro la mano.

«Non riuscivano a trovare un modo per attaccare la Terra».

«Siamo inespugnabili», dichiarò la mamma con finta serietà.

«È proprio la parola che ha usato Drill! Inespu... sì, era quella la parola, mamma».

«Càspita, quel Drill è un ragazzino intelligente. Parole di sei sillabe...»

«Non riuscivano a trovare il modo per attaccare, mamma. Drill dice... dice che per avere un bel combattimento è necessario trovare un nuovo sistema per prendere di sorpresa la gente. In questo modo si vince. E dice che bisogna ottenere l'aiuto del proprio nemico».

«Una quinta colonna», precisò la mamma.

«Sì. È proprio quello che ha detto Drill. E non riuscivano a trovare un modo per prendere di sorpresa la Terra, e neppure ottenevano l'aiuto che gli serviva».

«Non c'è da meravigliarsi. Noi siamo maledettamente forti», rise la mamma, mentre sparecchiava. Mink rimase seduta là, fissando il tavolo, visualizzando dentro di sé ciò di cui stava parlando.

«Fino a quando, un giorno», bisbigliò Mink, in tono drammatico, «non hanno pensato ai bambini!»

«*Ma guarda un po'!*» esclamò la signora Morris.

«E hanno pensato, sì, hanno pensato che gli adulti hanno sempre così tanto da fare che non penserebbero mai di cercare sotto i cespugli di rose o nei prati!»

«Solo per andare in cerca di lumache o di funghi».

«E poi c'è qualcosa sulle dim... dim...»

«Dim-dim?»

«Dimen... zioni!»

«Dimensioni?»

«Sono quattro! E c'è anche qualcosa sui bambini sotto i nove anni e l'immaginazione. È proprio divertente sentir parlare Drill».

La signora Morris era stanca. «Sì, dev'essere proprio divertente. Ma adesso stai facendo aspettare Drill. Si sta facendo tardi, e se vuoi avere la tua invasione prima del tuo bagno e della cena, farai meglio a correre».

«Devo proprio fare il bagno?» gemette Mink.

«Certo. Perché mai i bambini devono odiare tanto l'acqua? Non importa in quale epoca si viva, i bambini odiano sempre l'acqua dietro le orecchie!»

«Drill dice che non dovrò fare più bagni», dichiarò Mink.

«Oh, ma davvero dice così?»

«Lo ha detto a tutti i bambini. Niente più bagni. E potremo restare alzati, la sera, fino alle dieci e vederci due spettacoli televisivi, il sabato, e non uno soltanto!»

«Be', quel tuo signor Drill farà meglio a stare attento a quello che dice. Telefonerò a sua madre e...»

Mink andò alla porta. «Abbiamo dei problemi con tipi come Pete Britz e Dale Jerrick. Stanno crescendo. Ci prendono in giro. Sono peggio dei genitori. Non vogliono credere in Drill. Sono troppo arroganti perché stanno crescendo. Tu penseresti che dovrebbero sapere come comportarsi. Erano piccoli soltanto un paio di anni fa. Loro sono quelli che odio di più. Li uccideremo *per primi*».

«Tuo padre ed io per ultimi?»

«Drill dice che siete pericolosi. Sai perché? Perché non credete nei marziani! Loro ci lasceranno dirigere il mondo. Be', non soltanto noi, anche i bambini dell'isolato accanto. Io potrei diventare regina». Aprì la porta.

«Mamma».

«Sì?»

«Cos'è la log... gica?»

«La logica? Ma, cara, la logica significa sapere quali sono le cose vere e quali quelle non vere».

«Sì, ha *parlato* di questo», disse Mink. «E cos'è im... im...pres...sio...na...bile?» Le ci volle un buon minuto per riuscire a dirlo.

«Oh, questo significa...» Sua madre guardò il pavimento, con un'affettuosa risata. «Significa... essere un bambino, cara».

«Grazie per il pranzo». Mink corse fuori, poi tornò indietro e cacciò dentro la testa. «Mamma, sono sicura che non ti farà molto male, davvero!»

«Be'... grazie», disse la mamma.

La porta fece *slam!*

Alle quattro l'audiovisore ronzò. La signora Morris fece scattare l'interruttore. «Ciao, Helen!» fu il suo benvenuto.

«Ciao, Mary. Come vanno le cose a New York?»

«Bene. E a Scranton come vanno? Hai un'aria stanca».

«Anche tu. I bambini. Sempre tra i piedi», disse Helen.

La signora Morris sospirò. «Anche la mia Mink. La superinvasione».

Helen scoppiò a ridere. «Anche da te i bambini stanno facendo quel gioco?»

«Oh, signore. Si. Domani giocheranno ai birilli iperbolici o alle biglie atomiche. Anche noi eravamo così pestifere quand'eravamo ragazzine, nel '48?»

«Anche peggio. Non ricordi? C'erano i giapponesi e i nazisti, in quegli anni. Non so come i miei riuscissero a sopportarmi. Ero un maschiaccio».

«I genitori imparano a tapparsi le orecchie».

Silenzio.

«Cosa c'è che non va, Mary?» chiese Helen.

La signora Morris aveva socchiuso gli occhi. Si passò la lingua con pensosa lentezza sul labbro inferiore. «Eh?» si riscosse. «Oh, niente. Stavo riflettendo su quanto hai detto. Chiudere le orecchie e cose del genere. Lascia perdere. Dov'eravamo rimaste?»

«Il mio ragazzino, Tim, è tutto preso dall'entusiasmo per un tipo che si chiama... *Drill*, mi pare che lo chiami cosi».

«Dev'essere una specie di parola d'ordine. Anche a Mink piace molto questo... Drill».

«Non sapevo che fosse arrivato fino a New York. Di bocca in bocca, immagino. Sarà una di quelle solite manie... Stamattina ho parlato con Josephine e mi ha detto che anche i suoi figli — lei abita a Boston — sono impazziti per questo nuovo gioco. Sì, sta impazzendo per tutto il paese».

In quel momento Mink entrò al piccolo trotto in cucina per mandar giù un bicchier d'acqua tutto d'un fiato. La signora Morris si voltò. «Come vanno le cose?»

«Abbiamo quasi finito», disse Mink.

«Splendido», replicò la signora Morris. «*Quello* cos'è?»

«Un yo-yo», spiegò Mink. «Guarda».

Lanciò il yo-yo giù lungo la cordicella. Giunto all'estremità... scomparve.

«Visto?» fece Mink. «Oplà!» Con uno scatto del dito fece riapparire lo yo-yo, che risalì lungo lo spago.

«Fallo di nuovo», disse sua madre.

«Non posso. L'ora Zero è alle cinque! Ciao». Mink uscì, agitando il suo yo-yo. Nell'audiovisore, Helen scoppiò a ridere. «Tim ha portato a casa uno di quei yo-yo stamattina, ma quando mi sono fatta curiosa ha detto che non me l'avrebbe fatto vedere, e quando alla fine ho cercato di giocarci, non ha funzionato».

«Tu non sei *impressionabile*», le spiegò la signora Morris.

«Cosa?»

«Oh, lascia perdere. Qualcosa che mi è passato per la testa. Posso fare qualcosa per te, Helen?»

«Volevo quella ricetta della torta a due colori...»

L'ora passò pigramente. Il giorno sbiadì. Il sole calò nel pacifico cielo azzurro. Le ombre si allungarono sui prati verdi. Le risate e l'eccitazione continuavano. Una bambina corse via, piangendo. La signora Morris si affacciò dall'ingresso sul davanti.

«Mink, era Peggy Ann quella che piangeva?»

Mink era in giardino, china sopra il cespuglio di rose. «Sì. È una fifona. Adesso non la lasceremo più giocare con noi. Sta diventando troppo vecchia per giocare. Credo che sia diventata grande tutto d'un tratto».

«È per questo che si è messa a piangere? Sciocchezze. Dammi una risposta sensata, signorina, altrimenti torni subito a casa!»

Mink si girò di scatto, costernata e irritata allo stesso tempo. «Adesso non posso muovermi. È quasi l'ora. Starò buona. Mi... mi spiace».

«Hai fatto male a Peggy Ann?»

«No, non davvero, puoi chiederglielo. Era qualcosa... insomma, ha tanta paura da farsela addosso».

Il cerchio degli altri bambini si strinse intorno a Mink, là dove la bambina fissava accigliata lo schieramento delle forchette e dei cucchiai e una specie di mucchio quadrato fatto di martelli e di tubi. «Là e là», mormorò Mink.

«Cosa c'è che non va?» chiese la signora Morris.

«Drill si è incastrato. A metà strada. Se soltanto riuscissimo a farlo passare di qua tutto per intero, sarebbe assai più facile. Poi tutti gli altri potrebbero passare dietro di lui».

«Posso aiutarvi?»

«No, grazie, ci penso io».

«D'accordo. Ti chiamerò per il bagno tra mezz'ora. Sono stufa di star qui a guardarti, aspettando».

La signora Morris rientrò e si sedette su una sedia vibroelettrica rilassante, sorseggiando un po' di birra da un boccale mezzo vuoto. La sedia le massaggiava piacevolmente la schiena. Bambini... bambini? I bambini amano e odiano, tutt'insieme, o quasi. Ora vi odiano, mezzo minuto più tardi vi amano. Strane creature i bambini, dimenticavano o perdonavano mai le frustate e le aspre e rigide parole di comando? Se lo chiese. Come si possono mai dimenticare o perdonare quelli che ci stanno sopra, quei dittatori alti e stupidi?

Il tempo passò. Uno strano silenzio pieno d'attesa calò sulla strada, diventando sempre più denso e teso.

Le cinque. Un orologio cantò sommesso da qualche parte nella casa con tranquilla voce musicale: «Le cinque... le cinque. Il tempo passa. Le cinque», e con un dolce mormorio si spense nel silenzio.

L'ora Zero.

La signora Morris ridacchiò tra sé. L'ora Zero.

Un'utilitaria entrò ronzando nel vialetto. Il signor Morris. La signora Morris sorrise. Il signor Morris scese dall'auto, sbatté lo sportello e salutò Mink, sempre intenta al suo lavoro. Mink l'ignorò. Il signor Morris scoppiò a ridere e si fermò per un attimo a guardare i bambini. Poi salì i gradini fino all'ingresso sul davanti.

«Ciao, tesoro».

«Ciao, Henry».

La donna si sporse dall'orlo della sedia e ascoltò. I bambini erano silenziosi. Troppo silenziosi.

Il signor Morris vuotò la pipa, tornò a riempirla. «Splendida giornata. Ti fa sentir contento d'essere vivo».

Buzzz.

«Cos'è stato?» chiese Henry.

«Non lo so». La signora Morris si alzò di scatto, spalancando gli occhi stava per dire qualcosa. Ma poi tacque. Ridicolo. I suoi nervi erano tesi allo spasimo. «Quei bambini non hanno niente di pericoloso là fuori, vero?»

chiese.

«Niente, soltanto tubi e martelli. Perché?»

«Niente di elettrico?»

«Diavolo, no», rispose Henry. «Ho dato un'occhiata».

La signora Morris si avviò verso la cucina. Il ronzio continuò.

«In ogni caso sarebbe meglio andare a dirgli di smettere. Sono le cinque passate. Vai a dirgli che...» Sgranò gli occhi, poi li socchiuse. «Vai a dirgli che rimandino la loro invasione fino a domani». Se ne uscì in una risata nervosa.

Il ronzio crebbe d'intensità.

«Cosa diavolo stanno combinando? Sarà meglio andare a vedere».

L'esplosione!

La casa tremò in quel rimbombo ovattato. Si udirono altre esplosioni negli altri giardini, sulle altre strade.

Involontariamente, la signora Morris cacciò un urlo: «Su, andiamo di sopra!» gridò, senza sapere perché, senza nessun motivo. Forse aveva visto qualcosa con la coda dell'occhio; forse aveva sentito un nuovo odore, o un nuovo rumore. Non c'era tempo di discutere con Henry per cercare di convincerlo. Che la considerasse pure pazza. Sì, pazza! Urlando, corse di sopra. Il marito le corse dietro, per vedere cosa avesse intenzione di fare. «Nell'attico!» urlò la donna. «È la che è successo!» Era soltanto una povera scusa per farlo arrivare in tempo lassù!

Fuori, un'altra esplosione. I bambini gridarono deliziati, come un grande spettacolo di fuochi d'artificio.

«Non è nell'attico!» gridò Henry. «È la fuori!»

«No, no!» Respirando affannosamente, la signora Morris armeggiò con la porta dell'attico. «Ti farò vedere. Presto! Ti farò vedere!»

Quasi rotolando ambedue dentro l'attico. La signora Morris sbatté la porta dietro di sé, fece scattare la serratura, poi prese la chiave e la scagliò in un angolo, in un mucchio di cianfrusaglie.

Adesso, stava farfugliando cose inverosimili. Le vennero fuori tutti i sospetti e le paure subconscie che si erano accumulati segretamente in lei durante tutto il pomeriggio, fermentando come il mosto. Tutte le piccole rivelazioni, le consapevolezze e le sensazioni che l'avevano tormentata per tutta la giornata e che lei aveva, con logica, attenzione e ragionevolezza, censurato. Adesso tutto questo esplose in lei e la ridusse letteralmente a pezzi.

«Ecco, ecco...» disse, singhiozzando contro la porta. «Siamo al sicuro fino a stanotte. Forse riusciamo a sgusciar fuori. Forse potremo fuggire!»

Anche Henry esplose, a questo punto, ma per una ragione del tutto diversa. «Sei ammattita? Perché hai buttato via quella chiave? Maledizione!»

«Sì, sì, sono impazzita, se questo serve a qualcosa. Ma rimani qui con me!»

«Non saprei proprio come fare a uscire!»

«Zitto. Finiranno per sentirci. Oh, Dio, ci troveranno fin troppo presto...»

Sotto di loro, la voce di Mink. Le proteste di Henry s'interruppero. C'erano un ronzio e uno sfrigolio immensi e universali, e urla e risatine. Al piano di sotto, l'audiotelevisore continuava a chiamare, ronzando con insistenza, sempre più allarmante e violento.

Sarà Helen che chiama? si chiese la signora Morris. *E sta chiamando, forse, per quello che io so già che l'ha spinta a chiamarmi?*

Un rumore di passi sempre più vicini. Passi dentro la casa... passi pesanti.

«Chi entra in casa mia?» volle sapere Henry, con rabbia. «Chi se ne va in giro, là sotto?»

Piedi pesanti. Venti trenta, quaranta, cinquanta di loro. Cinquanta persone che si stavano accalcando dentro la casa. Il ronzio. Le risatine dei bambini. «Da questa parte!» gridò Mink, dabbasso.

«Chi è là sotto?» ruggì Henry. «Chi è là?»

«Zitto! Oh, nononono!» l'implorò sua moglie, con un filo di voce, stringendogli il braccio. «Per favore, sta' zitto. Forse se ne andranno».

«Mamma?» Un momento di esitazione. «Papà?» Un silenzio di attesa.

Un ronzio. Un rumore di passi in direzione dell'attico. Avanti a tutti quelli di Mink.

Tremavano insieme, lassù nell'attico, il signor e la signora Morris. Per qualche ragione il ronzio elettrico, la strana luce fredda d'un tratto visibile sotto la fessura della porta, lo strano odore e l'insolita nota di bramosia nella voce di Mink avevano avuto finalmente effetto anche su Henry Morris. Si alzò in piedi, tremante, nel buio silenzio, con sua moglie accanto.

«Mamma! Papà!»

Un rumore di passi. Un debole ronzio. La serratura della porta dell'attico si fuse. La porta si aprì. Mink sbirciò dentro, alte ombre azzurre dietro di lei.

«Cucù», disse Mink.

Modellista

Hobbyist
***di* Eric Frank Russell**
***Astounding Science Fiction*, settembre**

Eric Frank Russell era un britannico d'alta statura (allevato in Egitto) che produsse un consistente «corpus» di eccellenti lavori nel campo della fantascienza. Anche se il suo romanzo più noto è Sinister Barrier *(1943), è stato uno dei migliori autori satirici della SF, e la sua satira riflette di solito una discreta dose di cinismo. Vinse il premio Hugo nel 1955 con il suo racconto breve «Allamagoosa». Un elenco di altre sue opere di ottima levatura comprende* Wasp *(1957),* The Great Explosion *(1962),* Men Martians and Machines *(1956), e* The Best of Eric Frank Russell *(1978), l'antologia definitiva dei suoi migliori racconti. Sfortunatamente scrisse parecchi eccellenti racconti lunghi che vengono ristampati raramente proprio a causa della loro lunghezza, quali «First Person Singular» (in* Deep Space, *1954). Una raccolta di questi suoi racconti lunghi costituirebbe un libro meraviglioso.*

Una delle sue specialità era la raffigurazione di forme di vita aliena, ed è ben rappresentata appunto in «Modellista», una storia che giustamente si è guadagnata la posizione d'un piccolo classico nel suo genere.

(Non ho un orecchio molto fine per lo stile letterario né un occhio particolarmente acuto per la tecnica narrativa, dal momento che ho passato tutta la mia vita letteraria a far soltanto ciò che mi veniva naturale. D'altro canto, non sono proprio del tutto incapace di osservare.

Per esempio, non posso fare a meno di rendermi conto che una storia con un solo personaggio presenta i suoi problemi, e che questi si moltiplicano rapidamente man mano la lunghezza cresce. Vi servite interamente di pensieri e ragionamenti interiori? Introducete il flash-back? Vi concentrate talmente sull'azione, di modo che il lettore finisce per dimenticarsi che non c'è dialogo? Comunque sia, ci sono sempre degli svantaggi.

In questo suo «Hobbyist», Eric Frank Russell introduce un macao, un comune uccello non fantascientifico, e potrebbe interessarvi, dopo aver letto la storia fino in fondo, rileggervela dal principio e constatare con quanta abilità Russell utilizzi questo uccello, allo scopo d'introdurre quel tanto di dialogo sufficiente ad alleggerire le difficoltà d'una situazione

narrativa con un solo personaggio. - I.A.*)*

La nave sbucò dal cielo dorato descrivendo un arco e atterrò con un urlio e una botta che abbatterono un buon miglio di vegetazione rigogliosa. Un altro mezzo miglio di verde si annerì e si afflosciò, ridotto in cenere dall'ultimo guizzo delle vampe dei razzi di coda. Quell'arrivo fu spettacolare, pieno di verve e degno d'un articolo con un titolo a quattro colonne su un qualunque giornale umano. Ma il quotidiano più vicino era distante una bella fetta di tempo, e non c'era proprio nessuno a registrare ciò che quell'angolo remoto del cosmo considerava come il più insignificante degli eventi. Così la nave si accucciò stanca e immobile all'estremità di quella pista bruciata e incenerita sotto un cielo ardente con un mondo verde che meditava solenne tutt'intorno.

All'interno della cupola di controllo in transpex, Steve Ander se ne restò seduto a riflettere. Era sua abitudine pensare alle cose con molta attenzione. Gli astronauti non erano quegli impulsivi scavezzacolli così cari al pubblico amante degli stereotipi. Non potevano permettersi di esserlo. I rischi della professione richiedevano un'amplissima propensione per il pensiero cauto e contemplativo. Cinque minuti di attenti soppesamenti mentali avevano evitato molti polmoni collassati, molti infarti, molte fratture. Steve ci teneva parecchio al suo scheletro. Non che fosse vanitoso in proposito, né d'altra parte aveva nessun concreto motivo per ritenere che fosse superiore allo scheletro di chiunque altro. Ma da molto tempo l'aveva trovato soddisfacente, e aveva un gran desiderio di mantenerlo tale — cioè intatto.

Perciò, mentre gli ugelli di coda si raffreddavano con gli usuali scricchiolii prodotti dall'adattamento delle tensioni interne, Steve restò seduto sul seggiolino di comando, guardando attraverso la cupola con occhi resi vacui dalla profonda preoccupazione, e trasse alcune conclusioni.

Per prima cosa: lui aveva compiuto una sommaria valutazione di quel pianeta durante il frenetico avvicinamento. Da quanto aveva potuto giudicare, le sue dimensioni erano dieci volte quelle della Terra. Ma il suo peso non sembrava anormale. Naturalmente, il concetto che un singolo individuo poteva avere del peso tendeva ad essere alquanto scombinato, quando si erano passate alcune settimane durante le quali il proprio peso corporeo era salito o disceso bruscamente tra un periodo e l'altro di caduta libera. La valutazione più ragionevole doveva esser basata sulla reazione muscolare. Se ci si sentiva pigri e lenti come un bradipo saturniano, ciò si-

gnificava che il proprio peso era aumentato. Se ci si sentiva poderosi come il toro di Angus McKittrick, il proprio peso era diminuito.

Il fatto che il suo peso fosse normale significava che quel pianeta doveva avere una massa uguale a quella della Terra, malgrado le sue dimensioni dieci volte maggiori. Ciò significava plasma leggero. E anche la mancanza di elementi pesanti. Niente torio. Niente nickel. Niente lega nickel-torio. I motori atomici Kingston-Kane richiedevano combustibile sotto forma di filo calibro dieci di lega nickel-torio introdotto direttamente nei vaporizzatori. Il plutonio denaturato sarebbe andato ugualmente bene, ma non esisteva allo stato naturale, e doveva essere sintetizzato apposta. Gli rimanevano soltanto tre metri e venti di nickel-torio nella bobina di alimentazione. Non bastava. Avrebbe dovuto rimanere là per sempre.

La logica era una cosa meravigliosa. Si poteva cominciare dalla semplice premessa che quando si era seduti il proprio sedere non era più piatto del solito, e procedere di lì fino all'inevitabile conclusione che non si era più un vagabondo. Si era un indigeno. Il destino vi aveva etichettato come senz'altro adatto alla condizione di primo e più autorevole abitante.

Steve contorse il volto in una smorfia e commentò: «Dannazione!»

Non che gli fosse necessario contorcerlo molto. Madre natura gli aveva dato un buon inizio. Vale a dire, il suo viso non era propriamente bello. Era un viso lungo, magro, del colore del legno di noce, i muscoli della mascella pronunciati, gli zigomi sporgenti e un sottile naso a uncino. Questo, insieme agli occhi e ai capelli scuri, gli dava l'aspetto d'un falco. Gli amici gli parlavano di tepee e di tomahawk tutte le volte che volevano farlo sentire a casa.

Oh, insomma, non avrebbe più avuto modo di sentirsi a casa, a meno che quella giungla corrucciata e silenziosa intorno a lui non ospitasse una vita intelligente, stupida al punto da scambiare del filo di lega nickel-torio calibro dieci con un paio di vecchie stringhe da stivali. O a meno che qualche rimbecillita spedizione di soccorso non avesse qualche improbabile sprazzo d'intelligenza che le facesse rintracciare proprio quella particolare briciolina di polvere cosmica in mezzo a milioni di altre bricioline, e lo riportasse indietro. Valutò appunto che ci fosse una probabilità contro parecchi milioni che ciò avvenisse. Era come sputare contro l'Empire State Building sperando di colpire un bersaglio grande come una moneta da un cent sulla sua facciata.

Allungando la mano verso la sua stilo a flusso eterno e il giornale di bordo della nave, aprì quest'ultimo e fissò distrattamente alcune annota-

zioni.

«Diciottesimo giorno: la convulsione spaziale ora mi ha scagliato oltre ogni possibile orbita di captazione da parte di Rigel. Vengo trascinato in regioni inesplorate...

«Ventiquattresimo giorno: ora il braccio della convulsione si allunga dietro di me per sette parsec. Il registratore automatico è fuori uso. Oggi il vettore angolare è cambiato sette volte...

«Ventinovesimo giorno: ho finalmente superato la portata del braccio convulsivo e sto riprendendo il controllo. La velocità è molto al di là del fondo-scala del misuratore. Inizio ad applicare con cautela i razzi frenanti. Riserva di combustibile, millequattrocento metri...

«Trentasettesimo giorno: sto dirigendo verso un sistema planetario alla mia portata».

Rizzò le sopracciglia, i muscoli della sua mascella s'indurirono; scrisse lentamente e con calligrafia leggibile: «Trentanovesimo giorno: atterrato su un pianeta sconosciuto, primario sconosciuto, numero di settore e riferimenti standard dell'area galattica sconosciuti. Nessuna formazione cosmica è risultata riconoscibile durante l'osservazione poco prima dell'atterraggio. Angolo d'ingresso e velocità di transito non registrati e impossibili da valutare. Condizione della nave: funzionante. Riserva di combustibile: tre metri e venticinque».

Chiudendo il giornale di bordo, tornò ad accigliarsi, ficcò la stilo nel suo morsetto sullo scrittoio, e bofonchiò: «Adesso andiamo a controllare l'atmosfera là fuori, e poi vedremo come se la caverà la mia brava ragazza».

L'analizzatore automatico Radson disponeva, nella sua semplicità, di tre soli quadranti. Il primo indicava una pressione esterna d'un chilogrammo per centimetro quadrato, un dato che osservò con molta soddisfazione. Il secondo diceva che il contenuto di ossigeno era alto. Il terzo era un quadrante bicolore, mezzo bianco e nezzo rosso, e il suo ago era fermo nel mezzo del bianco.

«Respirabile», grugnì, abbassando il coperchio dell'analizzatore e chiudendo con uno scatto. Attraversò la minuscola cabina di comando e fece scorrere un pannello metallico, guardando nello scomparto imbottito dietro ad esso. «Vuoi venir fuori, bellezza?» chiese.

«Steve ama Laura?» disse una voce triste.

«Ci puoi scommettere!» rispose lui, mettendoci l'appropriata passione.

Spinse un braccio dentro lo scomparto e tirò fuori un grosso macao dai variopinti colori. «Laura ama Steve?»

«Ehi-ehi!» starnazzò Laura in tono aspro. Arrampicandosi sul suo braccio, l'uccello andò ad appollaiarsi sulla sua spalla. Steve poteva sentire la stretta dei suoi potenti artigli. Il pappagallo lo fissò con i suoi vividi occhi scuri, poi sfregò la testa rossa contro il suo orecchio sinistro. «Ehi-ehi! Il tempo vola!»

«Oh, non dirmelo», lo rimproverò Steve. «Ci sono fin troppe cose che me lo ricordano, senza che ti ci metta anche tu».

Alzò la mano e grattò la testa a Laura, mentre lei allungava il collo e si protendeva tutta in avanti con assurda gioia. Steve voleva bene a Laura. Era ben più di un animale da salotto. Era un vero e proprio membro dell'equipaggio, fornita delle proprie razioni, che riscuoteva la propria paga. Ogni nave-sonda aveva un equipaggio composto di due membri: un uomo e un macao. Quando ne aveva sentito parlare la prima volta, l'usanza gli era parsa pazzesca... ma aveva fatto assai in fretta a imparare che la faccenda aveva un senso.

«Gli uomini che, solitari, esplorano lo spazio al di là dei confini delle carte stellari, finiscono per subire strane turbe psicologiche. Hanno bisogno di qualcosa che li tenga ancorati alla Terra. Un macao ti fornisce la necessaria compagnia... e anche di più! Fra tutti quelli di cui disponiamo, è l'uccello che possiede la maggior resistenza allo spazio, e il suo peso è trascurabile, può parlare e divertire, se è necessario è benissimo in grado di cavarsela da solo. Sulla superficie d'un pianeta, spesso percepisce il pericolo prima dell'uomo. Qualunque frutto o alimento estraneo che è in grado d'ingerire senza danni va bene anche per te. Molti uomini sono scampati da pericoli mortali grazie al loro macao. Proteggi bene il tuo, ragazzo, e lui proteggerà te!»

Sì, si proteggevano l'uno contro l'altra, erano entrambi terrestri. Era quasi una simbiosi, sulle rotte spaziali. Prima dell'era dell'astronavigazione, nessuno aveva mai pensato a una simile combinazione, anche se sporadicamente era già stato fatto prima. Ad esempio i minatori e i loro canarini.

Dirigendosi verso la piccola camera di equilibrio, Steve non si preoccupò di azionare la pompa. Non era necessario, con una differenza cosi piccola di pressione fra l'interno e l'esterno. Aprendo entrambi i portelli, lasciò che un po' della sua aria a pressione leggermente più alta soffiasse fuori, si fermò un attimo sull'orlo della camera di equilibrio, e balzò a terra. Laura, quando lui saltò, gli svolazzò via dalla spalla, lo seguì con un frullo d'ali, e gli piantò gli artigli sul giaccone mentre lui stava recuperando l'equilibrio.

Ambedue girarono tutt'intorno alla nave, esaminandone in silenzio le condizioni. Gli ugelli frontali di frenaggio erano a posto, e anche quelli posteriori di viraggio e i propulsori di coda. Tutti malamente ammaccati ma ancora utilizzabili. Anche il guscio esterno del vascello era parimenti ammaccato, ma sostanzialemte intatto. In teoria, con una scorta di cibo per tre mesi e un migliaio di metri, all'incirca, di filo, avrebbero potuto farla arrivare a casa. Ma soltanto in teoria. Steve non si faceva illusioni in proposito. Le probabilità erano contro di lui, anche se gli fossero stati forniti i mezzi per muoversi. Come si fa a navigare da non-so-dove a non-so-dove? Risposta: si sfrega per scaramanzia una zampa di coniglio e probabilmente si finisce per ritrovarci in qualche altro non-si-sa-dove.

«Oh, insomma», commentò Steve, aggirando la parte posteriore del vascello, «è pur sempre qualcosa in cui puoi vivere. Ci risparmierà la fatica di costruirci una capanna. Laggiù sulla Terra vorrebbero non meno di cinquantamila dollari per un bungalow aerodinamico di metallo, perciò suppongo che abbiamo avuto una fantastica fortuna. Qui ci farò un orto e là un bel giardino alla giapponese, e scaverò una piscina sul retro. Tu potrai metterti un bel grembiulino e darti da fare per la cucina».

«Yawk», fece Laura, in tono derisorio.

Voltandosi, Steve diede un'occhiata alla vegetazione più vicina. Era di tutte le altezze, forme e dimensioni, di ogni sfumatura di verde con qualche pianta qua e là che tendeva all'azzurrognolo. Quella roba aveva qualcosa di strano, ma non riusci a decidere in che cosa consistesse la sua stranezza. Non perché quella vegetazione gli paresse aliena o sconosciuta — queste cose c'era da aspettarsele su ogni nuovo mondo — ma c'era qualcosa di più sottile e inespresso che tutte quelle piante avevano in comune. La vaga e incerta parvenza di non essere del tutto giuste sotto qualche aspetto basilare ma impossibile da definire.

Una pianta cresceva proprio sotto ai suoi occhi. Era verde, alta una quarantina di centimetri e monocotiledone. Vista in sé, non c'era niente che non andasse. Vicino ad essa si ergeva per circa un metro un cespuglio, d'una sfumatura più cupa, con gli aghi verdi simili a quelli degli abeti invece delle foglie, e bacche lisce e morbide, d'una tinta cerea, sparse sopra di esso. Anch'esso aveva un'aria del tutto innocente quando cresceva un vegetale in tutto simile, solo che i suoi aghi erano un po' più lunghi e le sue bacche d'un rosa carico. Al di là di quest'ultimo, s'innalzava una sorta di cactus che pareva uscito dai sogni d'un ubriaco, e accanto ad esso si ergeva una struttura paragonabile a un ombrello che avesse messo radici e prodot-

to dei piccoli baccelli purpurei. Tutti questi vegetali presi uno ad uno, erano accettabili. Considerati nel loro complesso, invece, spingevano la vostra mente a cercare affannosamente qualcosa... senza sapere cosa.

Quella bizzarra carattaristica lasciava Steve sconcertato. Gli risultava impossibile afferrare il perché di quel suo vago senso d'inquietudine. C'era qualcosa di strano al di là della pura e semplice alienità di quelle forme vegetali... e questo era tutto. Finì per accantonare il problema con una scrollata di spalle. Avrebbe avuto il tempo in abbondanza per occuparsi di simili cose, non appena avesse risolto quelle più urgenti, come ad esempio la localizzazione della più vicina fonte d'acqua e l'analisi della sua purezza.

A un miglio di distanza c'era un Iago d'un qualche tipo di liquido che avrebbe anche potuto essere acqua. L'aveva visto scintillare alla luce del sole mentre scendeva, e aveva cercato di toccar terra vicino ad esso. Se non era acqua, be', sarebbe stata davvero una sfortuna, e avrebbe dovuto cercare da qualche altra parte. Per male che andasse, l'esigua scorta di propellente gli sarebbe bastata per una circumnavigazione completa di quel pianeta, prima che la nave si trovasse inchiodata per sempre. Lui doveva avere tutti i costi dell'acqua, se non voleva finire per diventare identico alla mummia di Ramsete II.

Sollevò le braccia e si aggrappò all'orlo della camera d'equilibrio, si tirò su agilmente con la forza dei muscoli e rientrò nella nave. Per un attimo vi si aggirò all'interno, poi ricomparve con un bidone-frigorifero che buttò al suolo. Poi tirò fuori la sua pistola ad aria compressa, una cartuccera e calò la scaletta pieghevole fino a terra. Quella scaletta gli era indispensabile; poteva anche tirarsi su a furia di muscoli attraverso il portello a più di due metri di altezza, ma carico d'una ventina e più di chili del bidone pieno d'acqua non ce l'avrebbe fatta.

Alla fine, chiuse sia il portello interno che quello esterno della camera d'equilibrio, saltò giù e prese il bidone. Da quanto aveva visto fino a un attimo prima di atterrare, il lago doveva trovarsi direttamente a prua rispetto al vascello, in qualche punto oltre la barriera di quei lontani alberi. Laura tornò ad aggrapparsi alla sua spalla quando lui si mise in cammino. Il bidone gli penzolava dalla mano sinistra. Teneva la mano destra, guardinga, sopra il calcio della pistola. Se lui era in posizione verticale su questo mondo invece che in posizione orizzontale su qualche altro, ciò era indubbiamente dovuto al fatto che almeno in due occasioni la sua mano era stata pronta sulla pistola.

Il percorso si rivelò impervio. Non tanto perché il terreno fosse scosce-

so, ma perché la vegetazione tutt'intorno gli era non poco di ostacolo. Se a un certo istante si trovava a calpestare un cespuglio che gli arrivava al polpaccio, in quello successivo si trovava magari a fronteggiare qualcosa di grosso che si stava dando da fare per diventare un albero. E magari più oltre avrebbe trovato un rampicante, poi una barriera naturale di spine, un tappeto sottile di muschio, seguito da una felce gigantesca. Avanzare significava scavalcare una pianta, passare sotto un'altra, farsi largo attraverso una terza e strisciare sotto una quarta.

Si rese conto che se avesse fatto atterrare la nave con la coda verso il largo, invece che la prua, si sarebbe risparmiato tutte quelle contorsioni e continue deviazioni. Tutti quegli ostacoli sarebbero stati ridotti in cenere per una buona parte della distanza che lo separava dal lago e forse più, insieme a qualunque forma di vita velenosa avesse potuto nascondervicisi. Quest'ultimo pensiero risuonò come un campanello d'allarme nella sua mente, mentre si piegava in due per passare sotto un rampicante che formava un festone molto basso. Su Venere c'erano rampicanti che si lasciavano cadere su chi vi passava accanto, attorcigliandosi e stringendo con mortale rapidità. I macao facevano un baccano del diavolo già quando si trovavano a cinquanta metri da essi. Era motivo di conforto per lui che Laura se ne stesse tranquilla sulla sua spalla... ma continuò a tenere la mano sulla pistola.

Quell'elusiva stranezza della vegetazione del pianeta continuò a turbarlo, sempre di più, man mano avanzava attraverso essa. La sua incapacità di scoprire e dare un nome ben preciso a quell'indefinibile stranezza lo tormentava al punto che sul suo volto magro si disegnò un'espressione di disgusto per se stesso.

Infine, si districò da un arbusto che gli si era appiccicato addosso, e si sedette su una roccia affiorante, in una piccola radura.

Lasciò cadere il bidone ai suoi piedi, lo fissò con irritazione, e nel medesimo istante intravide qualcosa di scintillante un metro più in là. Sollevò lo sguardo, e fu così che si trovò davanti al coleottero.

Era grosso... l'esemplare più grosso della sua specie che avesse mai visto. Sì, certo, c'erano creature assai più grandi, ma non di quel tipo. Certi granchi, ad esempio. Ma quello non era un granchio. Il coleottero avanzava lento e deciso attraverso la radura era grande a sufficienza da far venire un complesso d'inferiorità a qualunque granchio, ma era un insetto, un coleottero genuino di ventiquattro carati. Ed era molto bello. Quanto e più d'uno scarabeo.

Salvo per esser convinto, come molti, che gli insetti più piccoli fossero cattivi, e quelli più grandi buoni, e addirittura amichevoli, Steve non provava nessuna repulsione nei confronti degli insetti. L'amabilità di quelli più grossi era una teoria che aveva ereditato dai tempi della scuola, durante la sua giovinezza, quando era stato l'affezionatissimo proprietario d'uno scarabeo cervo-volante cui aveva imposto il nome di Edgar.

Così, s'inginocchiò accanto a quel piccolo gigante zampettante, mise la sua mano aperta col palmo rivolto all'insù di traverso al suo cammino. L'insetto fece ondeggiare le antenne, ispezionando la mano, salì sul palmo, e si fermò a riflettere. Risplendeva d'un vivido azzurro metallico e pesava all'incirca un chilogrammo e mezzo. Agitò un poco la mano, per saggiare meglio il peso, poi lo mise giù e lasciò che proseguisse il cuo cammino. Laura lo tenne d'occhio col suo sguardo acuto, ma senza curiosità.

«*Scarabeus Anderii*», dichiarò Steve, con cupa soddisfazione. «Sì, gli do il mio nome... anche se nessuno lo saprà mai».

«Non darti arie!» urlò Laura, con una voce rauca importata direttamente da Aberdeen. «Non darti arie! Piantala di blaterare, donnicciola! Mi fai sentir male alle penne. Io...»

«Chiudi il becco!» Steve diede uno scossone alla spalla, sbilanciando momentaneamente l'uccello. «Oh, cavolo, perché mai devi aver imparato quel maledetto dialetto più in fretta di qualunque altro, eh?»

«McGillicuddy», strillò Laura con forza tale da spaccare i timpani. «McGilli-Gilli-Gillicuddy! Il grande nero...!» Terminò, in tono soddisfatto, con una parola che fece balzare le sopracciglia di Steve fino all'attaccatura dei capelli, e stupì perfino lo stesso uccello. Chiudendo gli occhi per lo stupore, l'uccello serrò ancora di più la presa sulla spalla di Steve, poi riaprì gli occhi, eseguì un paio di sonori schiocchi con la lingua, e ripeté gioiosamente: «Il grande nero bu...»

Non ebbe la possibilità di completare quella nuova e affascinante espressione. Un violento strattone alla spalla lo disarcionò appena in tempo e Laura svolazzò fino a terra, gracchiando le sue proteste. Lo *scarabeus anderii* uscì lentamente da dietro un cespuglio, la sua corazza azzurra luccicava come se fosse stata appena lustrata, e fissò Laura con aria di aperta disapprovazione.

Poi, qualcosa a una cinquantina di metri di distanza produsse una strombettata da giorno del giudizio e avanzò d'un passo facendo tremare il suolo. Lo *scarabeus anderii* si rifugiò sotto una radice sporgente. Laura raggiunse con uno scarruffato frullo d'ali la spalla si Steve e vi si aggrappò dispe-

rata. Steve aveva già estratto la pistola e la teneva puntata verso nord prima ancora che l'uccello ritrovasse il posatoio. Un altro passo. E il suolo ancora tremò.

Per un po', vi fu silenzio. Steve continuò a restare immobile come una statua. Poi vi fu un sibilo terrificante, più intenso di quello d'una locomotiva che stesse sgorgando il vapore in eccesso. Qualcosa di tozzo e di largo e di lunghezza spropositata stava avanzando a passo di carica attraverso la vegetazione che in parte ancora lo nascondeva, mentre il suolo continuava a sussultare sotto il suo peso.

La corsa pazza e cieca portò la creatura a una ventina di metri sulla destra di Steve. La pistola ruotò, comprendendo il suo avanzare, ma non sparò. Steve ebbe modo di dare una lunga occhiata a una massa grigio-ardesia con una cresta seghettata lungo tutta la schiena: malgrado la velocità dell'essere, la cresta impiegò un discreto tempo per passar via tutta. Parve che fosse lunga parecchie volte una scala antincendio.

Degli arbusti vennero sradicati dal suolo e gli alberi più piccoli incurvati e scostanti con violenza, mentre la creatura continuava la sua sinistra corsa rimbombante in linea retta, che finì per portarla oltre la nave a un'imprecisabile distanza. Si era lasciata alle spalle una scia sbrindellata ampia abbastanza per un'autostrada. Poi, finalmente, gli echi del suo fragoroso tonnellaggio si spensero, e la creatura si dileguò in lontananza.

Steve usò la mano sinistra per tirar fuori un fazzoletto ed asciugarsi la fronte e il collo. Con la mano destra continuò a impugnare la pistola. Le pallottole esplosive di quella pistola erano un po' cattivelle; ognuna di esse avrebbe potuto privare un rinoceronte d'una fetta di carne da cento chili. Se un uomo se ne fosse beccata una, si sarebbe trovato sparpagliato tutt'intorno per un buon tratto. A giudicare dall'aspetto di quel galoppatore color ardesia, ci sarebbero volute una mezza dozzina di pallottole, almeno, per farlo sentire a disagio. Un bazooka da settantacinque millimetri sarebbe stato più efficace, per fargli saltar via i denti, ma i ragazzi delle astronavi esplorative di solito non si portano dietro un'artiglieria del genere. Steve terminò di asciugarsi, si rimise in tasca il fazzoletto, prese su il bidone.

Laura disse, singultando: «Voglio la mamma!»

Steve la fissò accigliato e senza rispondere si rimise in cammino verso il lago. Con le penne ancora arruffate, Laura rimase appollaiata sulla spalla e sprofondò in un silenzio imbronciato.

Sì, era proprio un lago di acqua, fredda, verdolina, e di sapore un po'

amaro. Ma in ogni caso il caffè ne avrebbe camuffato il sapore. Anzi, avrebbe migliorato il caffè, perché a lui piaceva proprio amaro; in ogni caso, avrebbe dovuto analizzare quel liquido prima di cominciare a usarlo sistematicamente. Alcuni veleni erano cumulativi. Per esempio, non sarebbe stata affatto una buona idea ingozzarsene allegramente mentre nel suo organismo, magari, si andava ammucchiando una riserva di piombo tale da portarlo a morte. Riempito che ebbe di quell'acqua il bidone frigorifero, lo trascinò fino alla nave, avanzando a strappi d'un centinaio di metri per volta. La scia lasciata dal passaggio della grossa bestia gli fu d'aiuto, poiché formava un comodo sentiero che passava a poca distanza dalla nave.

Quand'ebbe raggiunto la base della scaletta, sudava abbondantemente. Una volta dentro il vascello; chiuse entrambi i portelli, aprì il sistema di ventilazione, mise in funzione il circuito elettrico ausiliario e accese la caffettiera, usando la poca acqua rimasta nella sua riserva di bordo.

Il cielo dorato si era ormai fatto arancione con strisce violette che salivano lente dall'orizzonte. Guardando attraverso la cupola di perspex vide che quella bassa, eterna foschia nascondeva il sole al tramonto. Una chiazza più luminosa su un lato era tutto ciò che indicava la sua posizione. Presto, avrebbe avuto bisogno di accendere le luci della nave.

Tirò fuori il tavolo pieghevole, infilò le sue gambe negli incastri e inserì nel bordo la sbarra metallica che era il trespolo ufficiale di Laura. L'uccello prese subito posto sul suo posatoio, osservò Steve con i suoi occhietti brillanti mentre gli preparava il suo pasto d'acqua, semi di melone e di girasole, e arachidi non sgusciate. Le sue maniere a tavola erano tutt'altro che quelle d'una signora, e ne diede subito una dimostrazione quando cominciò avidamente a mangiare senza aspettare il suo camerata.

Rughe profonde segnavano i lineamenti bruni e muscolosi di Steve quando si sedette a tavola, si versò il caffè e cominciò a mangiare. Durarono per tutto il pasto ed erano ancora li, sul suo viso, quando infine si accese una sigaretta e alzò il suo sguardo meditabondo verso la cupola.

Poco dopo mormorò: «Ho visto l'insetto più grosso che mi sia mai capitato sotto gli occhi. Ho visto qualche insetto. Ce n'erano un paio di piccoli sotto un rampicante: uno era lungo e marrone e aveva parecchie zampe, come una forfecchia. L'altro ero rotondo e nero, con piccoli punti rossi sulle elitre. Ho visto un minuscolo ragno scarlatto e un altro verde, ancora più piccolo e di forma diversa, e anche un insetto che assomigliava a un afide. Ma nessuna formica».

«Formica, formica», schiamazzò Laura. Lasciò cadere un pezzo di noce,

e svolazzò giù per recuperarlo. «Yawk!» aggiunse, dal pavimento.

«E neppure un'ape».

«Ape», gli disse, mostrando la sua solidarietà, Laura. «Ape-formica. Laura ama Steve».

Sempre tenendo il suo sguardo puntato sulla cupola, Steve proseguì: «E quello che non quadra con le piante, non quadra neppure con gli insetti. Vorrei tanto riuscire a capire cos'è. Perché non ci riesco? Forse ho già le pigne in testa».

«Laura ama le pigne».

«Lo so, pancia in techinicolor!» la rimbeccò Steve, sgarbatamente. E a questo punto, la notte calò giù di botto. Oro, arancio e violetto tutt'a un tratto furono sommersi da un'oscurità profonda, impenetrabile, priva di stelle o di qualunque altro bagliore. Salvo per la luminosità verdastra che s'irradiava dal pannello degli strumenti, la cabina di comando era tenebrosa, con l'invisibile Laura che continuava a imprecare dal pavimento.

Allungando una mano Steve accese l'illuminazione indiretta. Laura risalì sul posatoio col pezzetto di noce recuperato, si concentrò nel compito di sgranocchiarlo e lasciò che Steve riaffondasse nelle sue meditazioni.

«Lo *scarabeus anderii*, un paio d'insetti più piccoli e due ragni, tutti diversi. All'altra estremità della scala quel gigantosauro. Ma nessuna formica, nessuna ape. O meglio, niente formiche, niente api». Il passaggio dal singolare al plurale gli drizzò curiosamente i capelli sulla nuca. Sentì vagamente di aver toccato il cuore del mistero. «Nessuna formica... niente formiche», pensò. «Nessuna ape... niente api». C'era quasi arrivato — ma la risposta gli sfuggiva ancora.

Per il momento ci rinunciò, sparecchiò la tavola, sbrigò un paio di faccende di minore importanza. Dopo di ciò, prese un campione d'acqua dal bidone-frigorifero ed eseguì le analisi di rito. Scoprì che il sapore amarognolo era dovuto alla presenza di solfato di magnesio... ma in quantità troppo piccola per creargli imbarazzo. L'acqua era potabile... un dato positivo! Il cibo, l'acqua e un riparo erano le tre cose essenziali per sopravvivere. Del primo ne aveva a sufficienza per sei o sette settimane. Il lago e la nave erano le altre garanzie di vita che gli rimanevano.

Preso il giornale di bordo, vi annotò il rapporto, franco, realistico, senza nessun abbellimento. Giunto a metà, si trovò imbarazzato circa il nome da dare al pianeta. Decise che *Ander* gli sarebbe costato caro, se quella possibilità a suo favore su un milione e più l'avesse riportato tra i suoi compagni

del servizio esplorativo. Neppure *Laura* andava troppo bene — specialmente conoscendo Laura. Non sarebbe stato corretto dare a quel grosso e dorato pianeta il nome d'un pappagallo troppo cresciuto. Ripensando alla sfumatura dorata del cielo di quel pianeta, gli venne in mente il nome di *Oro*, e subito rese ufficiale quel battesimo trascrivendo il nome sul giornale di bordo.

Quand'ebbe finito, Laura aveva già cacciato la testa sotto un'ala. Di tanto in tanto ondeggiava, e dopo aver dondolato tornava a drizzarsi. L'aveva sempre affascinato notare come l'uccello riuscisse a mantenere l'equilibrio perfino durante il sonno. Mentre studiava Laura affettuosamente, ricordò l'inattesa aggiunta al suo vocabolario. Ciò spostò i suoi pensieri su un individuo dalla testa calda e dalla lingua ancora più calda, di nome Menzies, il nemico giurato d'un altro tipo vulcanico chiamato McGillicuddy. Decise che, se mai gli si fosse presentata l'occasione, tutto il lavoro educativo del suddetto Menzies sarebbe stato compensato da un preciso pugno sul naso.

Sospirando, mise via il libro di bordo, caricò il cronometro che durava quaranta giorni, aprì la cuccetta pieghevole e vi si distese. Allungò la mano e spense le luci. Dieci anni fa, un primo atterraggio l'avrebbe tenuto sveglio l'intera notte in preda a una vivissima agitazione. Ma aveva superato da tempo quella fase. Aveva fatto ormai tanti di quegli atterraggi che prendeva la cosa con flemma. I suoi occhi si chiusero, preparandosi a una buona notte di sonno, e infatti dormì... per due ore.

Non seppe cosa l'avesse svegliato così presto, ma d'un tratto si trovò dritto a sedere sull'orlo della cuccetta, con le orecchie e i nervi tesi al massimo e le gambe che gli fremevano come non avevano mai fatto prima. Tutto il suo corpo ribolliva della strana mescolanza di palpitazioni e di shock che segue all'essere scampati per un pelo al disastro.

Era qualcosa che non rientrava nelle sue esperienze precedenti. Pur nel buio profondo, la sua mano si allungò sicura e trovò la pistola. Ne strinse il calcio nel palmo, mentre la sua mente si sforzava di ricordare un possibile incubo, anche se sapeva di non esser portato, per natura, a subire incubi.

Laura si agitava inquieta sul suo trespolo. Non era del tutto sveglia, ma neppure dormiva, e questo per lei era insolito.

Respingendo la teoria dell'incubo, Steve si alzò dalla cuccetta e guardò attraverso la cupola. Oscurità, buia e profonda, la più impenetrabile oscurità che fosse possibile concepire. E il silenzio che l'avvolgeva come un sudario.

Eppure, mai prima d'ora si era sentito così sveglio in questo che era il suo normale perìodo di sonno. Perplesso, si girò lentamente per contemplare quell'impenetrabile sipario tutt'intorno, e a un certo punto si fermò. L'oscurità circostante non era completa: in distanza, al di là della coda della nave, si muoveva un alto e maestoso bagliore. Non era possibile valutare a quale distanza si trovasse, ma quella vista lo agitò nell'intimo e gli fece balzare il cuore in gola.

Ma non volle permettere che delle emozioni incontrollabili dominassero la sua mente disciplinata. Socchiudendo gli occhi, cercò di determinare la natura di quel bagliore, mentre la sua mente si affaccendava a cercare il motivo per cui la sola sua vista dovesse farlo vibrare tutto come un'arpa. Curvandosi, cercò a tastoni all'estremità della cuccetta, trovò una custodia di cuoio e ne tirò fuori un potente binocolo notturno. Il bagliore si stava ancora muovendo, da destra a sinistra, lentamente ma con fare deciso. Steve lo inquadrò, mise a fuoco le lenti, e quell'inspiegabile fenomeno gli balzò più vicino.

Si profilò come un'alta colonna di nebbia dorata, molto simile a quella d'un cielo a mezzogiorno, salvo che piccoli e vividi luccichii argentei la punteggiavano. Era un pilastro di nebbia risplendente che conteneva una spruzzata di piccole stelle. Niente di conosciuto, niente che fosse mai stato registrato, dalle forme di vita inferiori fino alle divinità. Ma, si chiese Steve, era poi vita, quella?

Si muoveva, anche se era impossibile stabilire, da lì, quale fosse il suo meccanismo di locomozione. Il sintomo primario della vita è un movimento autonomo, spontaneo. Dal punto di vista terrestre, poteva anche immaginare che fosse vita, per quanto poco credibile. A livello conscio preferiva pensare a un fenomeno strano, puramente fisico e locale, paragonabile ai «diavoli della sabbia» del Sahara. Ma a livello inconscio *sapeva* che si trattava di vita, una vita alta e terrorizzante.

Continuò a tener pulito il binocolo su quel bagliore, mentre lentamente retrocedeva nell'oscurità, restringendosi in prospettiva con l'aumento della distanza, e finendo per scomparire un po' per volta alla vista. Fino all'ultimo istante il campo osservabile si mosse e vibrò, poiché Steve, non riusciva a controllare il tremito delle sue mani. E quando quella nebbia scintillante fu scomparsa, si sedette sulla cuccetta e rabbrividì, come in preda a un gelo arcano.

Laura si stava muovendo avanti e indietro sul posatoio, adesso completamente sveglia e agitata, ma Steve non aveva nessun desiderio di ac-

cendere le luci, trasformando così la cupola della nave in un faro nella notte. Protese la mano, cercando Laura nel buio, e l'uccello si arrampicò ansioso sul suo polso, balzandogli poi in grembo. Laura era esigente ed espansiva, pateticamente bramosa di conforto e di compagnia. Steve le grattò la testa e l'accarezzo, mentre il pappagallo premeva il suo corpo contro il suo petto con piccoli rumori sommessi. Steve continuò a coccolarla per un po', e mentre faceva questo cadde addormentato. Finì per scivolare lentamente, disteso, sulla cuccetta. Laura si appollaiò sul suo avambraccio, diede in un fiacco gracidio e tornò a infilare la testa sotto un'ala.

Non vi fu nessun nuovo risveglio finché l'oscurità all'esterno non si dileguò e il cielo non riversò di nuovo il suo bagliore dorato attraverso la cupola. Steve si svegliò, si raddrizzò sulla cuccetta e diede una buona occhiata al terreno circostante. Era rimasto esattamente uguale a com'era il giorno prima. Steve rimuginò le cose nella sua mente mentre preparava la colazione; in particolare, il violento sussulto interiore che aveva sperimentato durante la notte. Laura adesso era stranamente sottomessa e tranquilla. Soltanto in un'altra occasione si era mostrata così... era stato un giorno in cui avevano fatto un giro intorno allo zoo panplanetario e lui le aveva fatto vedere un'aquila crestata. L'aquila l'aveva fissata con sprezzante dignità.

Malgrado disponesse adesso di tutto il tempo che voleva, Steve provava un curioso stimolo di urgenza. Prendendo con sé la pistola e il bidone-frigorifero, fece una buona dozzina di viaggi avanti e indietro fino al lago, senza perdere un solo minuto, neppure per fermarsi a studiare le piante e gli insetti ancora tanto misteriosi. Quand'ebbe finalmente riempito il serbatoio da duecentocinquanta litri della nave, era già pomeriggio inoltrato; ebbe allora la soddisfazione di disporre una riserva d'acqua pari a quella del cibo.

Non aveva più visto nessun segno di gigantosauri, o di qualunque altro animale. A un certo punto aveva visto qualcosa volare molto in distanza, qualcosa di simile a un uccello o a un pipistrello. Laura aveva lanciato un'occhiata acuta all'oggetto volante, ma senza tradire nessun insolito interesse. In quel momento era invece molto più interessata a un nuovo tipo di frutto. Steve se ne stava seduto sull'orlo del portello esterno della camera di equilibrio, con le gambe penzoloni, e osservava Laura intenta ad arrampicarsi su un piccolo albero a una trentina di metri di distanza. Lui teneva, ad ogni buon conto, la pistola sulle ginocchia; era pronto a mirare a qualunque cosa che avesse mirato a Laura.

L'uccello saggiò i frutti di quell'albero, qualcosa che assomigliava alle galle del lichene cinese, ma con un guscio azzurro. Ne trangugiò una con vivo appetito, ne afferrò un'altra. Steve si allungò all'indietro, dentro la camera di equilibrio, protese una mano a prendere una borsa, poi si lasciò cadere al suolo sotto la nave e raggiunse a sua volta l'albero. Provò anche lui il sapore d'una noce. La sua polpa era morbida, succosa, dolce, con una sfumatura acida di limone. Riempì la borsa di quelle noci, poi la buttò dentro la nave.

Lì accanto si ergeva un altro albero, non proprio uguale ma molto simile. Aveva noci come il primo, soltanto più grandi. Steve ne colse una e l'offrì a Laura, che l'assaggiò e la sputò disgustata. Steve ne colse una seconda, l'aprì, ne leccò con cautela la polpa. Gli sembrò identica, quanto a sapore, alle noci del primo albero. Ma evidentemente, la sua lingua non gli diceva tutto: la diagnosi di Laura l'informava che non era la stessa cosa. La differenza, troppo sottile perché lui potesse individuarla, poteva rivelarsi più che bastante a fargli fare una fine spiacevole. Buttò via il frutto, tornò indietro a sedersi sull'orlo della camera di equilibrio, e ricominciò a riflettere.

Quella irritante, elusiva caratteristica degli insetti e delle piante di Oro veniva ben riassunta dalle due noci. Di ciò si sentiva sicuro. Se fosse riuscito a scoprire — come aveva fatto il macao — perché una delle due non era buona, avrebbe messo il dito sul segreto. Più rifletteva su quei due frutti così simili in apparenza, più sentiva che, in realtà, stava già sfiorando il segreto — ma gli mancava la forza di sollevare il sasso e vedere ciò che c'era sotto.

Come il supplizio di Tantalo, le sue riflessioni sull'argomento lo riportarono al punto di partenza, vale a dire da nessuna parte. Colto da una profonda irritazione, tornò accanto agli alberi e li sottopose entrambi a un attento esame. Il suo senso della vista gli diceva che si trattava di due diversi esemplari della stessa specie. Ma quel particolare senso di Laura, qualunque fosse, insisteva a dire che erano di due specie diverse. Ergo, non si poteva credere a ciò che ci dicevano i nostri occhi. Era ben deciso di questo fatto, naturalmente, poiché era un luogo comune delle rotte spaziali, ma quando non ci si poteva fidare del proprio apparato visivo, era legittimo cercare il motivo preciso per cui non ci si poteva fidare. E lui non era capace di scoprire neppure questo!

La cosa l'amareggiò a tal punto che ritornò verso la nave, chiuse i portelli dall'esterno, chiamò Laura perché gli si appollaiasse sulla spalla e s'in-

camminò per andare a esplorare il terreno sul lato verso cui era rivolta la coda del suo vascello. Le regole d'un primo atterraggio erano semplici e pratiche. Inoltrarsi con lentezza, uscirne di fretta, e «ricordare che tutto quello che noi vogliamo sapere da voi è la prova della idoneità ad ospitare la vita umana». Meglio esplorare una piccola zona che vagare a caso su un'area troppo ampia — ci avrebbero pensato le squadre cartografiche a fare il resto. «Usate la vostra nave come base e piazzatela al centro della zona dove intendete svolgere le vostre attività... e non spostatela più se non è necessario. Limitate le vostre escursioni a un raggio che vi consenta di andare e ritornare entro la luce del giorno, e chiudetevi dentro dopo il buio».

Oro era del tutto idoneo alla vita umana? La legge non scritta raccomandava che non si dovesse mai balzare alle conclusioni e dire: «Certo! Sono ancora vivo, no?» Cameron per esempio, aveva fatto scendere la sua nave su Mitra, convinto di aver trovato il paradiso fino a quando, il diciassettesimo giorno, si era imbattuto nella peste fungoide. Se n'era rpartito come un pipistrello in fuga dall'inferno e aveva trascorso tre giorni a sudare e a imprecare nella Centrale di Disinfestazione Lunare prima di ridiventare adatto alla convivenza umana. Le autorità avevano vaporizzato la sua nave. Da allora, Mitra era diventato tabù. Ogni pianeta era potenzialmente una trappola piena di esche succose che facevano la delizia degli scienziati. Era compito appunto degli esploratori entrare dentro le trappole e farle scattare. Un'altra bella fetta di proprietà immobiliare per la Terra — se niente vi rompeva l'osso del collo.

Forse Oro era il posto ideale. Quella cosa che camminava nella notte, rifletté Steve, suggeriva in maniera sinistra un potere non umano. Ma anche una tromba marina... chi aveva mai sentito di qualcuno che fosse riuscito a lottare con successo contro una tromba marina? Se quelle «trombe» di Oro erano senzienti, tanto peggio per le prospettive umane. Decise che doveva scoprirlo, anche se fosse stato costretto a dargli la caccia attraverso i deserti viali della notte. AUontanadosi con passo costante dalla coda della nave, con la pistola in pugno, rifletté talmente a fondo che finì per dimenticarsi che la sua, in realtà, non era una vera missione esplorativa, e che con tutta probabilità niente, anche lontanamente umano, avrebbe toccato Oro per i prossimi mille anni.

Perfino i ragazzi dello spazio possono esser vittima delle abitudini. Il loro compito: cercare la morte. Ed erano capaci di continuare a cercarla anche quando non ce n'era più bisogno, trascurando avventatamente la certezza che, se si cerca una cosa abbastanza a lungo, si finisce sempre per

trovarla!

Il cronometro della nave aveva indicato cinque ore di tempo prima del buio. Due ore e mezza per andare e due per tornare: circa dieci miglia in un senso e dieci nell'altro. L'acqua gli avrebbe aumentato il raggio d'esplorazione a dodici miglia e se la sarebbe presa con calma.

Tutti i pensieri lasciarono però la sua mente quando arrivò ai margini della vegetazione. Questa non si diradava a poco a poco per sparire con una breve estensione di germogli e pianticelle coriacee che lottavano per attecchire sul terreno divenuto d'un tratto roccioso. La vegetazione cessava di colpo. Come fosse stata tagliata con un machete, su un'estensione di terreno ancora fertile, e dal punto in cui si arrestava si dipartiva un'estensione di vegetazione diversa, minuscola e cristallina.

Steve accettò questa nuova vegetazione cristallina senza eccessiva sorpresa, conscio che le novità erano le inevitabili caratteristiche d'ogni nuovo ambiente. Le cose potevano apparire comuni oppure no soltanto in base agli standard della Terra. Fuori di essa niente era anormale o supernormale, salvo là dove le cose non armonizzavano col proprio ambiente. Inoltre, anche su Marte c'erano piante cristalline. L'unica situazione inaccettabile, lì, era il modo in cui le piante verdi terminavano bruscamente, e altrettanto bruscamente le piante cristalline cominciavano. Tornò indietro, sulla linea di separazione, per un'ispezione più attenta. Questo confine era talmente dritto che la sua vista gli provocò delle convulsioni al cervello. Era come un cmpo coltivato. Un confine così dritto... cosa si poteva dire di esso, se non che era artificiale? Piccole gocce di sudore gl'inzupparono la schiena.

Accucciandosi sul tacco dello stivale destro, fissò i cristalli più vicini e disse a Laura: «Cara la mia pollastra, sono convinto che questi affari qualcuno li abbia piantati. La domanda è: chi li ha piantati?»

«McGillicuddy», gli suggerì Laura, acutamente.

Allungando un dito, Steve colpì leggermente il cristallo che spuntava accanto alla punta del suo stivale, un oggetto verde con piccole ramificazioni, alto tre centimetri.

Il cristallo vibrò, facendo: «Zing!» in tono dolce e acuto.

Steve diede un colpetto al cristallo che stava accanto al primo, e questi fece«Zang!» con un tono di voce più basso.

Steve diede un colpetto a un terzo cristallo, questo non produsse nessuna nota ma si spezzò in mille frammenti.

Alzandosi in piedi, Steve si grattò la testa, costringendo Laura a scarruffarsi tutta per trovare un nuovo appiglio all'interno del cerchio formato dal

suo braccio. Uno aveva fatto zing e l'altro aveva fatto zang, e il terzo era finito in polvere. Due noci. Zing e zang e le noci. Ce l'aveva stretto nel pugno... se soltanto fosse riuscito ad aprire la mano e a vedere quello che aveva lì dentro!

Poi sollevò lo sguardo perplesso e un po' irato, e vide qualcosa fluttuare in apparenza a caso sopra la distesa di cristallo, in direzione dell'altra vegetazione. Laura si levò in volo con un rauco gracidio, le sue ali azzurre e scarlatte battevano possenti. Scese in picchiata sopra l'oggetto volante, spaventandolo e costringendolo a volare così basso che passò a un solo metro dalla testa di Steve, cambiando poi bruscamente direzione. Steve si avvide che era una grossa farfalla, con le ali screziate, sgargiante quasi altrettanto Laura. L'uccello picchiò di nuovo, spaventando l'insetto ma senza minacciarlo. Steve richiamò il macao e s'incamminò, con l'intenzione di attraversare l'estensione di terreno davanti a lui. Man mano avanzava, molti cristalli furono schiacciati e ridotti in polvere sotto i suoi pesanti stivali.

Mezz'ora più tardi Steve stava arrancando su per un ripido pendio rivestito di cristalli, quando i suoi pensieri si bloccarono, come raggelandosi, e si arrestò con un sobbalzo cosi brusco che Laura venne sbalzata via dalla sua spalla e fu costretta a volare. Compì un cerchio completo intorno a lui e tornò al suo posatoio facendo un paio di amareggiate considerazioni in una lingua sconosciuta.

«Uno di questo e uno di quello», stava intanto dicendo Steve. «Non due o tre o una dozzina. Niente di tutto ciò che ho visto si ripeté. C'è un solo gigantosauro, un solo *scarabeus anderii*... insomma, un unico esemplare di ogni dannata cosa. Ogni articolo è unico, originale, una creazione individuale a pieno titolo. Cosa suggerisce tutto questo?»

«McGillicuddy», gli propose Laura.

«Per l'amor del cielo, dimenticati di McGillicuddy».

«Per l'amor del cielo, per l'amor del cielo», urlò Laura, molto colpita da quella frase. «Il grande nero...»

Ancora una volta la sbalzò via dal suo braccio con un sobbalzo, costringendola a levarsi in volo mentre lui parlava tra sé. «Suggerisce una mutazione costante e universale. Ogni cosa genera cose diverse e non c'è nessun ceppo dominante». Corrugò la fronte al primo e ovvio ostacolo alla sua teoria. «Ma com'è possibile che qualcosa generi qualcos'altro? Chi feconda l'altro?»

«McGilli...» cominciò Laura, ma cambiò idea e si affrettò a chiudere il becco.

«Ad ogni modo, se ogni cosa genera qualcosa di diverso da sé, il problema del cibo dev'essere duro», proseguì Steve. «Quello che è commestibile per una pianta può essere velenoso per la sua discendenza. Il foraggio di oggi sarà il veleno di domani. Come potrebbe mai, qui, un contadino sapere cosa spunterà nei suoi campi? Ehi, ehi, se ci ho azzeccato, tutto questo pianeta potrebbe nutrire un paio di maiali».

«No, signore. Niente maiali. Laura ama i maiali».

«Stai zitta!» sbottò Steve. «Ora, invece, qui risulta che ciò che non potrebbe dar sostentamento a un paio di maiali, lo dà a un gigantosauro e a qualunque altro fantastico bestione che giri qui intorno. A me la cosa pare pazzesca. Su Venere, o in qualunque altro posto pieno di appetitoso foraggio, i gigantosauri prospererebbero, ma qui, secondo i miei calcoli, quella grossa fetta di lardo non ha nessun diritto d'esser viva. Dovrebbe esser morta».

Così dicendo, superò la sommità del pendio, e trovò il gigantosauro in questione disteso di traverso sul pendio più oltre. Ed era *davvero* morto.

Il modo in cui dimostrò il suo decesso fu appropriatamente veloce, semplice ed efficace. L'enorme massa giaceva stravaccata sull'intera larghezza del pendio e la sua testa di drago, grossa come una scialuppa, era puntata verso di lui. La testa aveva due occhi opachi e spenti grandi come piatti. Steve gli piazzò una pallottola dritta nell'occhio destro, e un bel po' di poltiglia schizzò in tutte le direzioni. Il corpo non si mosse.

C'era una pallottola pronta anche per l'altro occhio, se la creatura avesse dovuto balzare in piedi, tornando a un'improvvisa e frenetica vita, piena di furia vendicativa, ma quella massa poderosa restò immobile, supina.

Gli stivali di Steve continuarono a sbriciolare cristalli mentre discendeva il pendio. Deviò d'un centinaio di metri per aggirare la carcassa, poi cominciò a salire sul pendio opposto. Per il momento non era molto interessato alla grande bestia morta. Aveva poco tempo a disposizione, e avrebbe potuto sempre tornare l'indomani, portando con sé una macchina fotografica stereoscopica a colori. Il gigantosauro avrebbe goduto d'una splendida documentazione, ma per adesso doveva aspettare.

Quel nuovo pendio era assai più alto e costituiva un'arrampicata assai più faticosa. Il crinale, lassù, costituiva il limite approssimativo della sua camminata, per oggi; lui era ansioso di arrivarci, prima di tornare indietro. Il tipico desiderio dell'umanità di vedere cosa vi fosse oltre le colline permaneva intenso quanto il lontano giorno in cui i suoi gagliardi antenati avevano varcato le Montagne Rocciose. Doveva dare un'occhiata, prima di

tutto perché quell'elevazione gli avrebbe consentito di spaziare ben più oltre, e in secondo luogo a causa di quella creatura che si aggirava nella notte, poiché, da quando era riuscito a valutare, l'essere era scomparso dietro a quel pendio. Una colonna di nebbia, risucchiata giù dal cielo, poteva, sì, vagare senza meta, senza andare da nessuna parte, ma l'istinto gli diceva che quella non era stata una semplice colonna di nebbia, e che era diretta verso qualche luogo preciso.

Dove?

Senza fiato, superò il crinale con passo appesantito, il suo sguardo spaziò su un'immensa valle, e trovò la risposta.

Le pianticelle cristalline s'interrompevano sulla cresta, anche questa volta secondo una perfetta linea retta. Al di là, il terreno, ancora perfettamente fertile, digradava dolcemente verso la valle, risalendo poi lungo il lontano pendio opposto. Entrambi i pendii erano costellati da bizzarri grumi di una sostanza simile a gelatina che giacevano tremolanti sotto il dorato bagliore del cielo.

All'estremità chiusa della valle s'innalzava un grande e lucido fabbricato, dal tetto piatto e la facciata liscia, con un immenso foro quadrato spalancato nel mezzo della facciata. Dava l'idea di un unico monoblocco, una titanica lastra oblunga di plastica lucida, bianca come il latte, la cui estremità era semisepolta nella collina sabbiosa. Nessuna decorazione interrompeva la sua liscia, lucida superfice. Non c'era nessuna strada che portava al grande foro sul davanti. Per qualche motivo aveva l'aria vecchia-nuova d'una casa che si sforzava di sembrare vuota poiché in realtà era piena di demoni.

Mentre la studiava, Steve si sentì rizzare i capelli in testa. Una cosa era possibile... la colonna dorata rappresentava quella vita. E un'altra cosa era assai probabile... i terrestri di carne e sangue e i nebulosi oriani avrebbero incontrato una notevole difficoltà a trovare una base di amicizia e collaborazione.

Mentre l'inimicizia non aveva bisogno di nessuna base.

La curiosità e la prudenza lo attiravano in direzioni opposte. L'una lo sollecitava a scendere nella valle, mentre l'altra lo induceva a tornare subito indietro, anche se il tempo a disposizione non era scaduto. Steve consultò il proprio orologio. Mancavano ancora tre ore, entro le quali avrebbe dovuto tornare alla nave, registrare i dati sul giornale di bordo e preparare la cena. Quell'immenso edificio bianco-latteo si trovava almeno a due mi-

glia di distanza, un'ora buona di cammino tra andata e ritorno. Be'... che aspettasse! Si sarebbe preso un altro giorno di tempo, così avrebbe avuto più tempo da dedicarle, col beneficio di poterci pensare su quant'era necessario.

La prudenza trionfò. Esaminò il più vicino grumo di gelatina. Era alquanto piatto e aveva il diametro d'un metro circa, era color verde con venature bluastre e molte minuscole bolle affondate nella sua semitrasparenza. La creatura pulsava lentamente. Steve la toccò con la punta dello stivale, e la creatura si contrasse, ingobbendosi nel mezzo, per poi rilasciarsi pigramente. Decise comunque che non doveva trattarsi di un'ameba. Era, sì, una forma di vita inferiore, ma complessa. A Laura quell'oggetto non piaceva. Si ritrasse quando lui si chinò sopra di esso, ed espresse la sua collera sbriciolando qualche pianta cristallina sul confine.

Quel grumo di gelatina non era uguale al vicino più immediato, o a uno qualunque degli altri. Anche qui, esisteva un esemplare per ogni tipo, e soltanto uno. La regola era sempre la stessa: una farfalla, un insetto, una pianta, una di quelle creature gelatinose... una sola per specie.

Diede un'ultima occhiata a quell'altro mistero, laggiù nella valle, e poi prese a ripercorrere i suoi passi. Quando la nave ricomparve alla sua vista, accelerò il passo come un viaggiatore felice di ritrovarsi vicino a casa. Scoprì nuove impronte vicino al vascello, grosse, come tre dita: erano tracce impresse in profondità nel terreno, le quali rivelavano che qualcosa di grosso, pesante, con due zampe, era passato di là durante la sua assenza. Era evidente che si trattava di un animale, giacché niente d'intelligente avrebbe proseguito la sua strada con tanta noncuranza, senza girare intorno ed esaminare quell'invasore giunto dallo spazio. Per il momento, Steve accantonò questo nuovo problema. C'era un solo esemplare per ogni specie, di ciò era ormai certo.

Una volta dentro la nave, chiuse a chiave i portelli, servì a Laura il suo pasto e consumò la propria cena. Poi tirò fuori il giornale di bordo, vi fece tutte le annotazioni della giornata, e diede uno sguardo tutt'intorno attraverso la cupola. Le striature violette stavano ancora una volta salendo dall'orizzonte. Rivolse un'occhiata accigliata alla vegetazione che l'attorniava. Che cosa mai poteva aver generato tutto ciò, in passato? E che cosa sarebbe mai saltato fuori in futuro? E in ogni caso, Chi, cosa e come aveva avuto origine all'inizio?

Le mutazioni di vastissima scala presupponevano una modifica dei geni tramite radiazioni pesanti... ma radiazioni estremamente prolungate e di

eccezionale intensità. Ma non avrebbero dovuto esserci radiazioni dure sui pianeti leggeri... a meno che non piovessero dall'alto, dall'esterno. Ma qui non c'erano radiazioni dure che piovessero dal cielo né da altri luoghi. Non c'era nessuna radiazione dura, proprio nessuna.

Steve era del tutto certo di questo, poiché aveva un diretto interesse alla cosa, e l'aveva accuratamente controllata. Le radiazioni dure avrebbero suggerito la presenza di elementi radioattivi, che fn caso di bisogno avrebbero potuto essere impiegati come combustibile. La nave era equipaggiata per individuare simili elementi. Fra tutto il suo armamentario, c'era anche un contatore di raggi cosmici, un radiorivelatore cosiddetto «a gallina» e un elettroscopio a foglie d'oro. E questi strumenti non avevano prodotto il più piccolo, incoraggiante schiocco... in effetti l'unica a schioccare, o meglio a chiocciare, era stata Laura. Ecco, per esempio, l'elettroscopio che lui aveva caricato al momento dell'atterraggio, formava ancora, con le sue foglie, una V invertita. L'aria era asciutta, la ionizzazione trascurabile, e le foglie d'oro non sembravano avere l'intenzione di ricadere per un'altra settimana.

«C'è qualcosa di sbagliato nella mia teoria», si lamentò Steve con Laura. «La mia materia grigia non fa il suo dovere».

«Non fa il suo dovere», gli fece fedelmente eco Laura. Spaccò il guscio d'una noce con uno schiocco che lo fece sussultare. «Ti dico che è una nave iellata. Non riuscirà neppure a decollare. Niente da fare. Niente. Neppure se ti metti in ginocchio a pregare per me, non si alzerà, scoppierà. Chi è sbronzo? Quel peloso culobasso di Mc...»

«Laura!» l'interruppe Steve, brusco.

«... Gillicuddy», concluse Laura, con una cert'aria di sfida. Ancora una volta spaccò il guscio d'una noce, facendogli rintronare la testa. «Ho visto con i miei stessi occhi anelli più grandi di quelli di Saturno. Chi è bugiardo? Yawk! Lei è giù a Greyway Bay, su Teti. Ragazzi, che tette!»

Steve la guardò duramente: «Hai le pigne in testa?»

«Ma sì, ma sì, amico! A Laura piacciono le pigne. Mangiane una alla mia salute».

«E va bene». Allungò una mano.

Drizzando la cresta multicolore, Laura gli diede una beccatina alla mano, scelse con aria grave una delle sue noci e gliela depositò sul palmo. Steve la ruppe, inghiottì, masticandolo, il gheriglio, e accese l'impianto d'illuminazione. Proprio come se la notte si fosse fermata ad aspettarlo, l'oscurità piombò giù di colpo proprio nel momento in cui le luci si accen-

devano.

Con l'oscurità, sopraggiunse un'acuta sensazione di disagio. Il problema era quella cupola trasparente. Brillava come un faro nella notte e non c'era nessun modo di oscurarla se non spegnere le luci. I fari attiravano le creature viventi, e Steve non aveva nessun desiderio di diventare un centro d'attenzione, nelle attuali circostanze. Soprattutto di notte.

La lunga esperienza aveva alimentato in lui un sottile disprezzo per gli animali alieni, non importa quanto assurdi e pazzeschi fossero. Ma un'intelligenza extraterrestre era tutto un altro paio di maniche. Era così pieno della strana convinzione interiore che il fenomeno della notte prima fosse qualcosa che sapeva il fatto suo, che non gli venne in mente di chiedersi se una colonna luminosa potesse o no possedere occhi o un qualche organo equivalente al senso della vista. Ma anche se gli fosse venuto in mente, non ne avrebbe tratto nessun conforto. Il suo desiderio d'essere soppesato in qualche arcana, extrasensoriale maniera, era perfino minore d'esser contemplato nel sonno da qualcuno che possedeva occhi.

Una sacrilega confusione di pensieri e d'idee ribolliva nella sua mente quando spense la luce, si stese sulla cuccetta e si addormentò. Stavolta niente lo disturbò, ma quando si svegliò alla luce dorata dell'alba, il suo petto era màdido di sudore e Laura aveva cercato di nuovo rifugio tra le sue braccia. Mentre tirava fuori la colazione, il fatto di avere le mani occupate lo aiutò a mettere ordine tra i suoi pensieri. Mentre si versava una dose generosa di caffè bollente, parlò con Laura:

«Che io sia dannato se ho intenzione di diventare pazzo per cercar di mantenere da solo un sistema di sorveglianza di tre turni, il che è proprio quello che dovrei fare se mi trovassi ad affrontare forze sconosciute senza essere in grado di battermela. Quei guerrieri in poltrona del quartier generale dovrebbero proprio godersi qualche assaggio di situazioni non esattamente previste dal manuale dei regolamenti».

Laura se ne uscì in un rutto sprezzante.

«Chi combatte e poi scappa, resta in vita per combattere un altro giorno», citò Steve. «È la Legge delle Navi-Sonda. È una buona legge, gradevole, tutta in discesa... quando si può scappare. Ma noi non possiamo!»

Laura volle confermare il suo punto di vista con un altro, superfluo, rutto.

«Per essere una fanciulla, le tue maniere sono assolutamente disgustose», lui la rimproverò. «Ora, io non ho nessuna intenzione di passare il re-

sto della mia breve vita a guardarmi impaurito dietro le spalle. L'unico modo di sbarazzarsi di forze sconosciute è di convertirle in forze conosciute e ben comprese. Come disse a Willie lo zio Joe quando lo trascinò dal dentista, più a lungo rimandiamo, più ti farà male».

«Non scaldarti», dichiarò Laura, e ruttò un'altra volta.

Rivolgendole un'occhiata di estremo disgusto, Steve continuò: «Cercheremo perciò di prendere il toro per le corna. A volte, una mossa del genere sconcerta i tori». Si alzò in piedi, agguantò Laura, la spinse dentro il comparto da viaggio e chiuse lo sportello. «Decolliamo subito».

Si arrampicò sul seggiolino di comando, e schiacciò col piede la leva d'avvio. I razzi di coda scoppiettarono alcune volte, poi produssero un rombo smorzato. Manovrando un po' di comandi per riacclimatarsi al loro contatto, aumentò la spinta fino a quando l'intero vascello vibrò e i venturi posteriori cominciarono ad arroventarsi fino ad assumere un colore rosso-ciliegia.

Lentamente, la nave prese a spostare in avanti la sua massa e, mentre avveniva questo, Steve inserì l'iniezione per il decollo rapido. Uno sbuffo di vapori caldi per mezzo miglio all'indietro, e la nave-sonda balzò verso il cielo.

Facendole compiere un'ampia e bassa virata, Steve passò tuonando sopra la linea di confine tra la vegetazione verde e la distesa di piante cristalline; superò le colline e in un lampo discese verso la valle, con i razzi frenanti che avvampavano a prua. Era una manovra difficile, questa picchiata, poiché esigeva una perfetta coordinazione tra la spinta in avanti, quella all'indietro e la caduta verso il basso, ma come la maggior parte degli esploratori spaziali, Steve provava orgoglio per le imprese spericolate realizzabili con quei piccoli, agili vascelli.

A rendere perfetta quell'esibizione gli mancava un pubblico colmo di reverente stupore.

Il vascello atterrò con manovra perfetta sopra il tetto bianco come il latte di quell'edificio alieno, scivolò fino a metà distanza dall'orlo e si fermò.

«Ragazzi!» esclamò Steve, tirando un sospiro, «se non sono in gamba!» Per qualche istante restò immobile sul suo sedile, guardò tutt'intorno attraverso la cupola, e sentì di dover aggiungere: «E troppo giovane per morire». Aspettò un altro po', dando di tanto in tanto un'occhiata al cronometro. L'atterraggio sopra il tetto doveva aver dato all'edificio uno scrollone tale da svegliare anche i morti. Se c'era gente in casa, ben presto sarebbe corsa fuori a vedere chi avesse mai scaraventato una bombola da duecento ton-

nellate sopra il tetto. Ma non uscì nessuno. Gli diede un'al tra mezz'ora di tempo. Il suo volto dal profilo di falco restò teso, vigile. Infine, rinunciò ad aspettare oltre, e disse: «Ah, be'», e scivolò giù dal sedile.

Liberò Laura dal suo scomparto protettivo. Questa uscì con arruffata dignità, come una vedova nobile che si trovasse a sfilare in pompa magna nella stanza sbagliata. Secondo la personale logica di Steve, le femmine erano creature eternamente strane, perciò ignorò l'atteggiamento del pappagallo. Prese la pistola, aprì i portelli e saltò fuori, sul tetto. Laura lo seguì con riluttanza e si arrampicò sulla sua spalla come se con quel comportamento gli stesse fecendo un immenso favore.

Superata l'estremità posteriore della nave, giunse al bordo del tetto e guardo giù. Lo strapiombo di centocinquanta metri gli fece fare istintivamente un passo indietro. Proprio sotto i suoi piedi l'enorme ingresso s'innalzava d'un centinaio di metri almeno: lui si trovava sull'architrave d'una trentina di metri che lo sormontava. L'unico modo di calarsi giù era di camminare fin sul lato opposto del tetto e raggiungere il pendio nel quale l'edificio era incassato, cercando un sentiero che da lassù portasse fino in basso.

Attraversò un buon quarto di miglio del tetto prima di arrivare al pendio, scrutando attentamente la bianca superficie, man mano avanzava, senza riuscire a trovare una sola crepa o giuntura su quella distesa uniformemente liscia. Per quanto fosse gigantesco, quell'edificio pareva essere stato modellato in un solo pezzo, e questa constatazione non contribuiva certo a placare le sue apprensioni. Chiunque avesse mai realizzato quell'opera poderosa, non apparteneva certo agli zulu!

Visto dal livello del suolo l'ingresso dell'edificio incombeva più immenso che mai. Se vi fosse stata un'apertura analoga sul lato opposto, e una pista sgombra che attraversava la costruzione, avrebbe potuto far entrare la sua nave a un'estremità, e farla uscire dall'altra con la stessa facilità con cui avrebbe fatto passare un filo attraverso la cruna di un ago.

L'assenza di porte non gli parve strana. Era difficile immaginare un tipo qualunque di porta, per quanto gigantesca, in grado di riempire quell'apertura e nello stesso tempo bilanciata così bene da consentire a chiunque — o a qualunque cosa — di aprirla e di chiuderla. Dopo aver dato un'ultima, cauta occhiata intorno, la quale non gli rivelò niente in movimento nella valle, varcò arditamente l'ingresso, sbatté gli occhi e scoprì che l'oscurità interna si dileguava lentamente man mano l'abbagliamento si attenuava e

le sue pupille si adattavano a qualcosa di diverso dal dorato bagliore esterno.

Il bagliore interno era diverso, più pallido e spettrale, e di una sfumatura verdastra. S'irradiava dal pavimento, dalle pareti e dal soffitto, e complessivamente bastava a illuminare l'interno del grande edificio senza che si formassero ombre. Steve annusò l'aria mentre la sua vista completava l'adattamento. Sì, riconobbe un intenso sentore di ozono frammisto ad altri odori inidentificabili.

Sia a destra che a sinistra, innalzandosi almeno per un centinaio di metri, c'erano file e file di grandi casse trasparenti. Si avvicinò a quelle che si trovavano sul suo lato destro e le esaminò. Erano cubi d'un metro circa di lato, fatte di una sostanza simile al transpex. Ognuna conteneva uno strato di circa dieci centimetri di terra fertile dalla quale spuntava una pianta-cristallo. Non c'erano due cristalli uguali: alcuni erano piccoli e frondosi, altri grandi e d'una struttura incredibilmente complicata.

Senza parole e immerso nei suoi pensieri, Steve girò dietro a quella fila mostruosamente alta, e ne trovò un'altra a una decina di metri di distanza. E una terza ancora più indietro. E un'altra, e un'altra ancora. Tutti quei cubi trasparenti contenevano cristalli. Il loro numero e la varietà delle forme gli fecero girare la testa. Poté studiare, ovviamente, soltanto i due strati più bassi di ciascuna fila, ma gli strati continuavano sopra la sua testa fin quasi al soffitto. Non era in nessun modo in grado di valutare quale fosse il loro numero complessivo.

Sul lato sinistro, le cose erano più o meno identiche. Altri cristalli a migliaia. Guardando più da vicino un esemplare particolarmente bello, Steve osservò che il lato frontale del contenitore portava inciso un disegno, piccolo e scarsamente visibile, fatto di tanti puntini. Un rapido esame gli rivelò che tutti i cubi erano contrassegnati allo stesso modo, e i disegni differivano tra loro soltanto per il numero e la disposizione dei puntini. Senza dubbio, si trattava d'una sorta di codice cosmico di classificazione.

«Il Museo di Storia Naturale del pianeta Oro», compitò Steve a bassa voce.

«Sei un bugiardo», esplose all'improvviso Laura. «Ti dico che è una nave iellata...» Si azzittì, sconcertata, quando la sua voce rimbombò nell'immensa cavità dell'edificio con toni cupi simili a quelli d'un organo. «Iellata, iellata...»

«Oh, per tutta la puzza dell'universo, vuoi stare zitta?» sibilò Steve. Cercò di tener d'occhio nello stesso tempo l'ingresso dell'edificio e il suo in-

terno. Ma la voce di Laura si perse in distanza senza richiamar nessuno che protestasse per la loro invasione.

Guardandosi intorno, Steve superò in fretta le prime file di casse, fino alle successive batterie. Qui, le casse trasparenti contenevano grumi di gelatina. Questi erano piccoli, non più grandi del suo orologio da polso, e si contavano a migliaia. Steve notò che nessuno dava segno d'esser vivo.

Da quanto riuscì a valutare, le successive sezioni terza, quarta e quinta lo fecero addentrare nell'edificio per circa un miglio. Passò davanti a muschi, a licheni e ad arbusti, tutti privi di vita ma magnificamente conservati. Ormai, ritenne di poter indovinare in anticipo cosa avrebbe contenuto la sesta sezione: piante arboree. E invece si sbagliava: la sesta sezione esibiva ogni tipo d'insetti, comprese falene, farfalle e strani soggetti sconosciuti che assomigliavano a uccelli chitinosi canterini. Non vide nessun campione di *scarabeus anderii*, a meno che non si trovassero in qualche fila di contenitori parecchi metri più in alto. O a meno che non ci fosse qualche cubo vuoto pronto ad accoglierlo... quando i suoi giorni fossero finiti.

Chi aveva fabbricato questi contenitori trasparenti? Ne aveva preparato uno anche per lui, Steve? E uno per Laura? Immaginò vividamente se stesso, pietrificato per sempre, accosciato nella settantasettesima cassa della venticinquesima fila del decimo ordine in questa o quella sezione, col lato frontale debitamente contrassegnato dagli appropriati puntini in codice. Era un'immagine repulsiva. Al solo pensarci sentì la nuca che gli si raggrinziva.

Cercando... non avrebbe saputo dir cosa... continuò ad avanzare con passo costante addentrandosi sempre più nelle viscere dell'immenso edificio. Non un'anima, non un suono, non un'impronta. Soltanto quell'onnipresente mescolanza di odori e l'invariabile luminosità. Aveva la sensazione che quel posto venisse visitato di frequente ma mai per un consistente periodo di tempo. Senza preoccuparsi di soffermarsi a guardare, passò davanti a una cassa enorme che conteneva una creatura dalla vaga rassomiglianza con un rinoceronte dalla testa di bisonte, poi ad altre ancora più grandi che contenevano esemplari anch'essi più grandi — tutti accuratamente contrassegnati con dei puntini.

Infine girò intorno a una cassa talmente enorme che si stendeva attraverso l'intera ampiezza della sala. Conteneva il nonno di tutti gli alberi e il bisnonno di tutti i serpenti. Dietro ad essa, tanto per cambiare, s'innalzavano file di cassetti metallici fino a un'altezza di centocinquanta metri.

Ogni cassetto aveva un interruttore a leva sul suo davanti lucido, e ciascuno di essi era decorato con nuovi, misteriosi puntini.

Steve decise di osare e fece scattare l'interruttore del cassetto più vicino. Il portello si spalancò con un clic oleoso. Ma il risultato fu deludente. L'armadietto era pieno di pacchi di piccoli fogli d'una sostanza vetrosa, ognuno costellato di puntini.

«Un supersistema di archiviazione», grugnì Steve, tornando a chiudere il portello. «Il vecchio professor Heggarty darebbe il suo braccio destro pur di trovarsi qui».

«Heggarty», disse Laura con voce esitante. «Per l'amor del cielo!»

Steve girò di scatto lo sguardo su di lei. Era arruffata e nervosa, e mostrava i segni d'una agitazione crescente.

«Cosa c'è, pollastra?»

Laura lo guardò furtiva, poi rivolse lo sguardo ansioso nella direzione dalla quale erano venuti, e camminò avanti e indietro sulla sua spalla. Le penne del suo collo cominciarono a drizzarsi. Un chiocciare nervoso uscì dal suo becco, e finì per rannicchiarsi contro la sua giubba.

«Dannazione!» bofonchiò Steve. Piroettò su un tacco, passò di corsa davanti a parecchie cassetterie rizzate l'una accanto all'altra, mentre con la mano libera cercava di calmare Laura. Il macao gli si strinse addosso ancora di più, sfregandogli la testa contro il collo e cercando di nascondersi sotto l'angolo della sua mascella.

«Buona, dolcezza», le bisbigliò Steve. «Basta che tu stia buona e rimanga con Steve, e tutto andrà bene».

Laura rimase buona, anche se un forte tremito cominciò a percorrerla. Il cuore di Steve accelerò i battiti con quello del macao, anche se non riuscì a veder niente, né a sentire niente che lo giustificasse.

Poi, mentre aguzzava lo sguardo, in attesa, e sempre nel più assoluto silenzio, la luminosità lì dentro crebbe d'intensità, diventando meno verdastra e più dorata. E d'un tratto seppe cosa stava arrivando... *Lo seppe!*

Si lasciò cadere su un ginocchio per rendersi il più possibile piccolo e poco visibile. Il cuore gli saltava in gola e nella sua mente obnubilata era sparita ogni traccia di sangue freddo che potesse ricondurlo a un battito più lento e normale. Il silenzio, l'orribile silenzio del suo avvicinarsi era qualcosa d'insopportabile. Il tonfo d'una zampa massiccia e stritolante o d'un duro zoccolo non gli avrebbe causato una simile angoscia. I colossi non hanno il diritto di andarsene in giro come fantasmi.

E il bagliore dorato crebbe, cancellando del tutto la luminosità verdo-

gnola dal pavimento al soffitto, incendiando col suo splendore la moltitudine di superfici dei contenitori. Aumentò fino a diventare intenso come la luce dorata del cielo, e anche di più. Invase tutto l'immenso spazio fino ai più riposti anfratti, divenendo insopportabile: non c'era più nessun angolo buio dove potersi nascondere, nessun rifugio.

Fiammeggiava come il sole nascente, o comunque come qualcosa tratto direttamente dal cuore d'un sole, e la gloria della sua luce travolse come in un vortice la mente pavida dello spettatore. Steve lottò aspramente per tenere sotto controllo il proprio cervello, per ricondurlo alla disciplina, per legarlo alla volontà che d'ogni parte sfuggiva... e non ci riuscì.

Il volto teso, imperlato di sudore, Steve intravide appena la sommità della colonna tra le montagne di casse lungo la corsia centrale. Vide una vampa accecante d'oro brunito in cui risplendeva la vivida luce d'una stella bianca, poi una violenta effervescenza parve esplodere all'interno del suo cervello e Steve crollò in avanti in una nube di bollicine.

Affondò sempre più in basso attraverso una miriade di bolle e vortici e spruzzi di schiuma che brillavano d'una iridescenza continuamente mutevole. E durante tutto questo tempo la sua mente lottava freneticamente nello sforzo di risalire, trascinando la sua anima di nuovo alla superficie.

Sprofondò in voragini abissali mentre le bolle continuavano a turbinargli intorno a migliaia e i loro colori erano d'infinite, diverse sfumature. Poi la sua discesa rallentò. Gradualmente la schiuma smise di ribollire verso l'alto, prese a turbinare nella direzione opposta e a discendere. Lui... stava risalendo! E continuò a risalire per un'intera vita, galleggiando senza peso come in trance, come immerso in un sogno.

L'ultima bollicina svanì, lasciandolo in un breve vuoto di non-esistenza... poi Steve si ritrovò lungo disteso sul pavimento con Laura tutta stordita che si teneva aggrappata al suo braccio. Sbatté le palpebre, lentamente, molte volte. Aveva gli occhi tesi e doloranti. Il cuore non aveva smesso di palpitargli e sentiva le gambe molli. Provava una curiosa sensazione allo stomaco, come se gli fosse risalito dalle maggiori profondità della memoria uno sgradevole, traumatico ricordo di moltissimo tempo prima.

Non si alzò subito dal pavimento; il suo corpo era troppo scosso, e la sua mente troppo confusa per farlo. Mentre la presenza di spirito e la calma gli ritornavano, restò disteso, notando che tutta l'onnipervadente luminosità dorata era scomparsa, lasciando la più debole radiosità verdastra, senza

ombre. Poi, lo sguardo gli cadde sull'orologio, e balzò a sedere stupefatto. Erano trascorse due ore.

Fu spinto ad alzarsi in piedi, per quanto barcollante. Si sporse a sbirciare oltre l'estremità della catasta dei cassetti-archivio e vide che niente era cambiato. L'istinto gli disse che il visitatore dorato se n'era andato e che quel posto era una volta ancora tutto per lui. Era stato consapevole della sua presenza? Era stato il visitatore a fargli perdere conoscenza oppure, se così non era, perché mai lui l'aveva persa? Il visitatore aveva forse fatto qualcosa alla sua nave sul tetto?

Raccogliendo la sua futile pistola, la rigirò tra le mani e la fissò con disprezzo. Poi la rinfoderò; aiutò Laura ad arrampicarsi sulla sua spalla, dove si appollaiò tutta confusa e barcollante, girò dietro lo scaffale di quell'archivio e si addentrò ancora di più nell'edificio.

«Credo che siamo a posto, dolcezza», disse a Laura. «Suppongo che siamo troppo piccoli per venir notati. Siamo dei topolini, niente più. Chi si preoccupa di prendere in trappola dei topolini, quando ha per la testa cose molto più grandi e importanti?» Fece una smorfia, non trovando molto di suo gradimento il paragone coi topi. Non era lusinghiero né per lui né per la sua razza. Ma era il miglior paragone che gli riuscisse di pensare in quel momento... «Così, come topolini, ora andiamo a cercare il formaggio. Non ho nessuna intenzione di rinunciare perché una grossa fetta di qualcosa ci è passato accanto, spaventandoci. Noi non ci spaventiamo tanto facilmente, non è vero, dolcezza?»

«No», rispose Laura, con pochissimo entusiasmo. La sua voce suonava ancora sottomessa e i suoi occhietti sbirciavano apprensivi qua e là. «Niente paura. Non volerà, ti dico. Che mi scoppino i tubi di poppa! Laura ama le pigne!»

«E non continuare a dirmi che ho le pigne in testa!»

«Pigne! Noci! Datti all'agricoltura... ti dà più uova. McGillicuddy, il grande...»

«Ehi!» l'ammonì.

Laura si azzittì immediatamente. Steve accelerò il passo, rifiutandosi di ammettere che il suo sistema nervoso fosse un po' teso o che qualcosa l'avesse turbato. Ma sapeva di non avere nessun desiderio di trovarsi di nuovo accanto a quel gigante luminoso. Una volta, gli era stata più che sufficiente. Non che ne avesse paura, ma c'era qualcos'altro... qualcosa che era del tutto incapace di definire.

Superato che ebbe l'ultimo blocco di cassetti, si trovò davanti a una

macchina. Era bizzarra, complicata, e stava producendo una pianta cristallina. Accanto ad essa, una macchina di tipo diverso stava confezionando una piccola lucertola cornuta. Non poteva esserci nessun dubbio circa il procedimento di fabbricazione, giacché entrambi gli «oggetti» erano fatti a metà e stavano completandosi lentamente sotto i suoi occhi. Fra un paio d'ore, forse anche meno, sarebbero stati finiti, e tutto ciò di cui avrebbero avuto bisogno sarebbe stato... sarebbe stato...

I capelli gli si rizzarono in testa e cominciò a correre. Un numero sterminato di macchine, tutte diverse, tutte che producevano cose diverse, piante, insetti, uccelli e funghi. Tutto veniva fatto per via elettroponica, un atomo dopo l'altro, così come una casa veniva costruita mattone dopo mattone. Non era una sintesi, poiché sintesi è puro assemblaggio, e quello invece era assemblaggio più crescita, come risposta a leggi sconosciute. Lui sapeva che in ognuna di quelle macchine c'era una chiave, o un codice, o un cifrario, qualche arcano comando principale d'inimmaginabile complessità, che decideva le configurazioni secondo le quali ognuno dei meccanismi costruiva — e le configurazioni erano variabili all'infinito.

Qua e là un'apparecchiatura era inattiva, silenziosa, il suo compito era stato completato. Qua e là altri mostruosi macchinari erano in pezzi, per essere riparati o modificati. Steve si fermò accanto a una delle macchine che avevano concluso il proprio lavoro. Aveva modellato una falena dalle delicate sfumature, che se ne stava immobile come una statua ingioiellata all'interno del suo recipiente di sintesi. Da quanto poteva vedere, la creatura era perfetta, tutto quello di cui aveva bisogno era... era...

Gocce di sudore gl'imperlavano la fronte. Tutto ciò di cui aveva bisogno quella falena era... il soffio della vita!

Steve costrinse una moltitudine d'idee masticate a mezzo a lasciare la sua mente: questo era l'unico modo di riuscire a mantenere il controllo su se stesso. Distogliere la propria attenzione, portarla via di qua, e concentrarla là! Con fermezza, concentrò la propria attenzione su una macchina enorme, in parte smontata, che giaceva lì accanto. Le sue interiora erano esposte, rivelando grandi avvolgimenti di cavo grigio-opaco. Frammenti di filo dello stesso tipo giacevano sparpagliati sul pavimento. Steve ne raccolse un pezzo lungo pochi centimetri e scoprì che era sorprendentemente pesante. Si sfilò il cronometro dal polso, l'aprì sul lato posteriore, e avvicinò quel pezzo di filo agli ingranaggi. La molla, di jargoon, subito divenne fluorescente. Il jargoon venusiano diventava sempre fluorescente in vici-

nanza di radiazioni. Quel metallo sconosciuto era un potenziale combustibile per la sua nave... A questo pensiero il suo cuore sussultò.

Avrebbe dovuto trascinarne fuori un grosso rotolo e trasportarlo fino alla nave? Era molto pesante, e gli sarebbe servita una bella lunghezza di quella roba... sempre che fosse utilizzabile come combustibile. E se la scomparsa del rotolo avesse messo in funzione la trappola per topi, pronta a scattare quando lui fosse tornato dentro all'edificio?

Vale sempre la pena fermarsi e riflettere, tutte le volte che si ha il tempo per fermarsi a riflettere: quello era uno dei fondamenti della filosofia del Servizio Esplorativo. Si mise in tasca un campione del filo e ne cercò dell'altro intorno ad altre macchine smontate. Questa ricerca lo condusse ancora più addentro nelle viscere dell'edificio, e dovette lottare con forza crescente per mantener concentrata la sua attenzione soltanto su quel compito. Ed era tutt'altro che facile. Ad esempio c'era quel cane, là in piedi, immobile come una statua, che aspettava, aspettava... Se soltanto fosse stato qualche altra cosa, invece d'un indiscutibile, riconoscibilissimo cane di tipo terrestre. Era impossibile evitare di guardarlo. Sarebbe stato ugualmente impossibile evitar di guardare altre forme, anche più familiari... se ve ne fossero state.

Era riuscito a trovare sette diversi campioni di fili radiattivi, quando rinunciò a ulteriori ricerche. Un cacatua mise fine alle sue peregrinazioni. L'uccello se ne stava immobile nel suo vaso, il piumaggio azzurro era liscio e brillante, la cresta rossa sollevata, gli occhi luminosi fissi in quella che non era morte, ma ancora vita. A quella vista Laura cominciò a cacciare strida isteriche e l'immensa sala le rifece il verso, con rombi e brontolii prolungati che riverberarono da remote distanze. La reazione di Laura fu troppo per Steve: lui non voleva imbattersi in qualcosa che provocasse una reazione simile da parte sua.

Riattraversò l'edificio alla massima velocità, passando davanti alle scaffalature del gigantesco archivio e al poderoso spiegamento di casse trasparenti, senza prestarvi più nessuna attenzione. Si arrampicò su per il pendio argilloso che costeggiava l'edificio quasi alla stessa velocità con cui l'aveva disceso, e si tuffò dentro la nave respirando con affanno.

La sua prima mossa fu di controllare l'intera nave per scoprire eventuali manomissioni. No, non ce n'erano state. Poi controllò gli strumenti. Le foglie d'oro dell'elettroscopio erano ricadute giù. Provò a ricaricarle e vide che, sì, si riaprivano, ma per ricadere subito dopo. Il contatore mostrava radiazioni in abbondanza. Il radio-rivelatore chiocciava energicamente. Sì,

a quanto pareva lui aveva compiuto un errore, quando non li aveva controllati subito dopo l'atterraggio. Comunque, non importava. Adesso sapeva fino troppo bene cosa si trovava sotto quel tetto. Gli strumenti glielo avrebbero detto in anticipo, ma non l'avrebbero informato bene quanto i suoi stessi occhi.

Laura fece il suo pasto, mentre lui l'accompagnava con un rapido spuntino. Poi, tirò fuori i suoi campioni di filo. Non ce n'erano due che avessero l'identico calibro, ed era ovvio che almeno uno di essi era troppo grosso per entrare nei fori di alimentazione del Kingston-Kane. Gli ci volle una buona mezz'ora per limarlo e ridurlo a un diametro adeguato. Infine, usò uno dei campioni per la prima prova. Infilò il pezzo di cavo grigio, regolò i comandi sulla minima potenza, e schiacciò l'interruttore di avvio. Non accadde niente.

Corrugò la fronte. Un giorno avrebbero avuto dei motori migliori al posto dei robusti ma schizzinosi Kingston-Kane, motori capaci d'inghiottire qualunque cosa. Non bastava che un materiale fosse denso e radioattivo: il suo Kingston-Kane esigeva che fosse esattamente la stessa sostanza alla quale era da sempre abituato.

Tornò accanto al motore, tirò via il filo e scoprì che la sua estremità era fusa e ridotta a una massa informe. Fallimento completo. Inserì un secondo campione di filo, anch'esso grigio ma non così opaco come il primo, tornò ai comandi, fece scattare di nuovo l'avviamento. I razzi di coda subito presero vita emettendo un lungo, basso lamento, e l'indicatore di spinta segnò il sessanta per cento del normale.

A questo punto, chiunque altro sarebbe impazzito di rabbia. Steve, no. I suoi scarni lineamenti così simili a quelli d'un falco, si contorsero all'improvviso; si frugò in tasca e tirò fuori il terzo campione. Niente da fare. E anche il quarto si rivelò un fallimento. Il quinto produsse una curiosa serie di violente eruzioni, che fecero sobbalzare il vascello da un'estremità all'altra, sbalzando l'ago sul quadrante di spinta dal cento per cento a zero.

Mentre tirava fuori il quinto campione di filo e inseriva il sesto, Steve s'immaginò le pattuglie del Servizio Esplorativo che se ne andavano in giro per lo spazio scoppiettando come tanti motori fuoribordo. Il sesto produsse un gioioso ruggito al centosettanta per cento. Il settimo campione fu un altro insuccesso.

Perciò, li scartò tutti fuorché quel poco che era rimasto del sesto campione. Quel cavo era all'incirca di calibro dodici, e abbastanza vicino a quanto lui cercava. Somigliava al rame, ma d'una sfumatura assai più scu-

ra, e non era altrettanto tenero e pesante. Duro, elastico e leggero, come un cavetto del telefono. Se là sotto ce ne fossero stati almeno altri mille metri, e se fosse riuscito a trascinarli fino alla nave, e se la luminosa colonna dorata non fosse sopraggiunta a rompergli le uova nel paniere, avrebbe potuto finalmente decollare e scappar via. Poi, avrebbe tentato di raggiungere qualche luogo civilizzato... se fosse riuscito a trovarlo. Il suo futuro dipendeva tutto da questa spaventosa sequenza di «se».

Il modo più facile e ovvio per procurarsi quell'indispensabile tesoro era praticare un foro nel tetto, calare giù un cavo, e tirar su il filo col piccolo argano della nave. Problema: come fare il buco senza gli esplosivi adatti. Risposta: trapanare il tetto, inserirvi delle cartucce della pistola senza toglierle dal bossolo, dire una preghiera e far saltare il tutto elettricamente.

Ci provò servendosi di un trapano portatile. La punta si arricciolò subito su se stessa come se stesse tentando di rosicchiare un diamante. Steve estrasse allora la pistola e sparò un colpo contro il tetto: il proiettile colpì la superficie, esplose con un colpo secco e i suoi frammenti rimbalzarono sfrigolando al cielo. Là dove aveva colpito, c'erano un paio di graffi quasi invisibili.

Non c'era altro da fare che ridiscendere là sotto e caricarsi sulle spalle quanto più di quel filo avrebbe potuto portare. E farlo subito. Fra non molto sarebbe scesa l'oscurità notturna e Steve a nessun costo voleva incontrare quella colonna luminosa un'altra volta nel buio. Era già abbastanza terrificante alla luce del giorno, oppure nell'arcano bagliore verdastro all'interno dell'edificio, ma trovarsela alle spalle mentre faticava nella notte con il suo bottino era qualcosa che non sopportava neppure di pensare.

Chiuse a chiave la nave, lasciandovi dentro Laura, e tornò dentro l'edificio. Ripercorse tutto il miglio costeggiando gli ammassi di casse trasparenti e le sterminate scaffalature, fino al settore delle macchine, in fondo. Lungo il cammino, stavolta, non si fermò a ispezionare niente da vicino. Non aveva nessun desiderio di fare nuove scoperte. Il filo era ciò che gli interessava... soltanto il filo. Inoltre, quel pensiero concreto su quel filo concreto non gli producevano convulsioni nel cervello al punto da rendergli difficile concentrarsi.

Nondimeno, mentre s'inoltrava sempre più là sotto, la sua mente era in fiamme. Per una metà era sul chi vive, preoccupata d'un eventuale, improvviso ritorno della colonna dorata; l'altra metà ardeva per l'eccitazione

al pensiero di poter riconquistare la libertà. Il suo comportamento esteriore non rivelava nulla di tutto questo: era calmo, sicuro, metodico.

Nel giro di dieci minuti, trovò un grosso rotolo di quel filo che sembrava rame, un enorme ovoide arrotolato in maniera intricata, che giaceva accanto a una macchina smontata. Cercò di muoverlo, ma non riuscì a spostarlo d'un centimetro. Era troppo grande e troppo pesante perché una sola persona potesse riuscirci. Per trasportarlo fin sul tetto avrebbe dovuto tagliarlo e fare almeno quattro viaggi — e alcune delle spire più interne apparivano fuse insieme. Così vicino eppure così lontano! La libertà dipendeva dalla sua capacità di smuovere quel groviglio di metallo per trecento metri in verticale. Borbottò tra sé alcune delle parole più pittoresche di Laura.

Malgrado avesse già pronto il tronchesino in mano, si soffermò a pensare e decise di cercare ancora, prima di affrontare il suo lavoro. Fu una saggia decisione che subito lo compensò, poiché a soli cento metri di distanza s'imbatté in un altro rotolo di filo, questa volta in forma di disco piatto, in buone condizioni e facile da srotolare. Anche questo era troppo pesante per riuscire a trasportarlo, ma con uno sforzo tremendo che gli fece scricchiolare muscoli e ossa riuscì a metterlo dritto sul suo bordo e a farlo rotolare come un mostruoso pneumatico.

Dovette fermarsi parecchie volte e appoggiare il rotolo alla cassa più vicina, mentre si riposava un attimo. L'ultima di queste casse tremò sotto l'urto del pesantissimo rotolo e il suo occupante, una smagliante creatura dalla forma di ragno, sussultò, in una momentanea simulazione della vita. Quel movimento risvegliò in lui una viva antipatia per i ragni. Si riposò pochissimo e riprese quasi subito a spingere in avanti il rotolo.

Dall'orizzonte avevano ripreso a scivolare verso l'alto i nastri violetti quando fece rotolare il suo bottino fuori dal gigantesco ingresso. Quando raggiunse i piedi del pendio, si fermò. Tagliò il filo col tronchesino, prese l'estremità libera e si arrampicò con essa su per il pendio. Il filo si srotolò senza alcun intoppo fino alla nave. Qui Steve lo fissò all'argano e lo tirò su completamente, arrotolandolo sul tamburo, poi lo arrotolò di nuovo sul reggi-bobina dell'alimentatore.

La notte calò come al solito d'improvviso, sinistra. Le sue mani erano in preda a un leggero tremito, ma il suo volto di falco era calmo, addirittura flemmatico, mentre infilava attentamente l'estremità del filo attraverso l'iniettore automatico e il foro di alimentazione del Kingston-Kane. Fatto questo, apri lo sportello dello scomparto di Laura, le diede alcuni dei frutti

che avevano raccolto da quell'albero indigeno. Il macao li accettò senza fare storie, il suo atteggiamento era ancora sottomesso, e non incline a discorrere.

«Resta qua dentro, tesoro», le disse Steve, in tono suadente. «Stiamo per uscire da questo impiccio, e presto saremo sulla via di casa».

Rimise Laura nel suo scomparto, prese posto sul seggiolino di comando, accese il faro di prua, lo vide trapassare l'oscurità e illuminare il pendio dirimpetto. Poi diede energia e scaldò i tubi. Il loro muggito era violento e confortevole.

Con una spinta accresciuta del settanta per cento doveva far molta più attenzione a tutte le sue manovre: non sarebbe stata una buona idea fondere la coda della nave quando il successo era ormai a portata di mano. Ma provava ugualmente una strana impazienza, come se ogni minuto, no, anzi, come se ogni secondo contasse!

Ma si controllò, fece scaldare i venturi, diede una prudente sbuffata attraverso gli ugelli di assetto, a tribordo, vide il pendio scivolar via di lato mentre la nave ruotava lenta sul suo ventre. Un altro sbuffo, un altro ancora, e il vascello finalmente si trovò con la prua puntata nella stessa direzione della facciata dell'edificio. Gli parve di veder baluginare una fioca aura luminosa davanti a sé. Spense il faro per poterla distinguere meglio.

Era un debole alone giallastro che risplendeva oltre la sommità dell'opposto pendio. Quando lo vide, sentì un vago brivido sulla nuca. L'alone s'intensificò, s'innalzò. I suoi occhi cercarono di penetrare oltre la densa oscurità esterna, mentre fissava affascinato, le mani come pietrificate sui comandi.

Sentì la schiena bagnata di sudore. Dietro di lui, nel suo scomparto da viaggio, Laura era completamente silenziosa; non girava neppure su e giù, inquieta, com'era sua abitudine. Si chiese se anche il macao non fosse pieno di paura.

Con un tremendo sforzo di volontà, che richiese come non mai tutte le sue energie, Steve portò in avanti la leva principale d'un paio di tacche, allungando il getto dei razzi di coda. Vibrando in tutta la sua struttura, la nave si spinse in avanti. Facendo appello a tutto il suo coraggio, Steve costrinse le sue mani riluttanti a inserire l'alimentazione per il decollo. Con uno schianto lacerante che rimbombò come un tuono dal pendio retrostante, il piccolo vascello balzò verso il cielo in un arco di fuoco. Sbirciando attraverso il transpex, Steve intravide per un breve, fulmineo istante la grande colonna dorata che oltrepassava maestosa il crinale; un istante do-

po, era scomparsa, molto al di sotto della coda della nave, e la prua sfrecciava verso le stelle.

Un immenso sollievo inondò la sua anima, anche se ancora non sapeva cosa ci fosse stato mai da temere. Ma il sollievo era là, che l'invadeva tutto, ed era talmente grande che non si preoccupò affatto di sapere dov'era diretto o per quanto tempo avrebbe dovuto viaggiare. Per qualche motivo, si sentiva certo che, se avesse percorso un'immensa traiettoria curva, presto o tardi avrebbe finito per captare la nota pulsante d'una sonda. Una nota pulsante, da una fonte qualunque... e sarebbe finalmente uscito da quel labirinto celeste.

Sì, la fortuna era dalla sua parte, e tutto il suo ottimismo si rivelò rispondente alla realtà, giacché, mentre si trovava ancora tra costellazioni che gli erano completamente estranee, captò, il ventisettesimo giorno di continuo ascolto, il debole pulsare di Hydra III. Quella pulsazione era il faro cosmico che lo chiamava a casa.

Esplose in un «Urrah!» incontrollato, convinto che soltanto Laura lo stesse ascoltando... ma era stato sentito anche altrove.

Laggiù su Oro, nella profondità dell'immenso laboratorio, il gigante dorato si arrestò, ascoltando come fa un cieco. Poi scivolò furtivo tra le immani corsie e raggiunse il suo settore d'archiviazione. Uno scomparto si aprì. Ne uscirono due di quelle placchette vetrose.

Per un attimo le placchette rimasero in contatto con la strana sostanza luminescente dell'abitante di Oro e vennero incise con un disegno di minuscoli puntini. Furono rimesse nello scomparto e lo sportello si chiuse. Poi, quella gloria dorata punteggiata di stelle tornò a scivolare in silenzio verso la sezione delle macchine.

Qualcosa di assai più vicino agli dèi aveva scribacchiato i suoi appunti. Niente d'inferiore a lui, nella gerarchia della vita, avrebbe potuto tradurli o dedurne l'intero significato.

Espresso nel linguaggio più semplice, una lastrina avrebbe potuto dire: «Bipede, eretto, roseo, homo intelligens tipo P. 739, impiantato su Sol III, braccio di condensazione BDB — riuscita mediocre».

Allo stesso modo l'altra lastrina avrebbe potuto dire: «Sbatti-ali di grosse dimensioni, becco a uncino, multicolore, macao tipo K. 8, impiantato su Sol III, braccio di condensazione BDB — riuscita mediocre».

Ma già lo sfavillante coltivatore di hobby si era dimenticato di quei suoi fuggevoli appunti. Stava alitando l'essenza vitale su una falena dall'aspetto d'un gioiello.

Esce il Professore
Exit the Professor
***di* «Lewis Padgett» (Henry Kuttner e C.L. Moore)**
***Thrilling Wonder Stories*, ottobre**

Il 1947 fu un'altra annata gloriosa per quest'affiatatissima coppia di scrittori degli anni Quaranta. Oltre al presente racconto selezionato, pubblicarono non meno di altre cinque storie, fra tutti e due, oltre ai poderosi romanzi brevi Tomorrow and Tomorrow *e* Fury. *«Esce il Professore» è un magnifico esempio di racconto di fantascienza «stramba», e figurò nella loro prima antologia* A Gnome There Was *(1950), una delle prime raccolte mai apparsa di racconti di questo tipo.*

A questo punto dobbiamo aggiungere le nostre solite scuse — con i Kuttner, non si sa mai chi abbia scritto, e che cosa, ed è del tutto possibile che il solo Kuttner o la sola Moore siano l'autore di questo racconto. Se dovessimo scommettere su uno dei due, io punterei su Kuttner.

(Marty fa rientrare questo racconto nella categoria delle storie di fantascienza «stramba». Vorrei far notare che questo non è affatto sinonimo di fantascienza «umoristica». Una storia stramba è di solito umoristica, ma una storia umoristica non è di solito stramba. È già difficile essere umoristici con successo [come io so fin troppo bene] ma è ancora più difficile essere strambi con successo, poiché essere strambi significa essere, in superficie, illogici, ma in modo intelligente, cioè [per essere efficaci] possedendo un substrato coerente. Henry Kuttner sapeva farlo, come dimostra questo «Esce il Professore», e lo stesso poteva fare Fredric Brown, ma pochi altri potevano. E Dio sa che io non posso.

Incidentalmente, Hank descrive un «marchingegno» che «fa buchi nelle cose», e prudentemente non scende nei particolari. Ma tutti possono vedere, in retrospettiva, che quello che gli Hogben avevano messo su era un fucile a laser. I laser, è ovvio, nel 1947 non erano stati neppure concepiti in teoria, e non lo sarebbero stati per altri tredici anni. - I.A.*)*

Noi Hogben ci siamo un po' meticolosi nello scelliere le nostre amicissie. Quel porfessor di città doveva sapercelo. Ma ci piomba in casa sensa

un invito e non ci credo prorpio che poi avesse ragione di lamentarsi. Nel Kaintuck la cortesia dice di farsi i fatti prorpi e di non ficcanasare quando nessuno vi vuole. Quella volta che ci facemmo fuori il ragasso Haley con quel marchingegno di fucile che ci avessimo fabbricato — solo che, mi caschi il naso se avessimo capito come funsionava — quella volta tutto cominsiò porqué Rafe Haley era venuto a sbirciare e a ficcare quel suo naso boia nel capannone degli attressi per darci un'occhiata al piccolo Sam. Poi Rafe era andato in giro a squacquerare che il piccolo Sam aveva tre teste o qualcosa di simile.

Ma non ci potete credere una parola a quello che bercia il ragasso Haley. Tre teste! Niente naturale, vero? Ma il vero ci è che il piccolo Sam ha solo due teste, e non ce ne ha mai avute di più da quando è nato.

Così mamma e me abbiassimo messo insieme quel marchingegno e ci abbiamo fatto tanti buchi al ragasso Haley. Come ci ho detto, dopo non ci siamo mica riusciti a capire come boia funsionasse. Ci avevamo collegato qualche batteria a secco e un sacco di bobine e fili e altra roba cussi e l'affare ha sforacchiato Rafe come un colabrodo. Il verdetto del coroner era che il ragasso Haley è morto prorpio tutto d'un colpo e il sieriffo Abernathy è venuto su e si è bevuto un po' di whiskey con noi e mi ha dichiarato tutto rabbioso che ci stessi bene attento a quel che mi facevo, d'ora in avanti, che al primo sgarro mi ci avrebbe fatto vedere i sorci verdi, lui. Io mica gli ho badato. Solo che qualche figlio di buona donna di giornalista yankee deve aver fiutato un po' di spussa, porqué un po' di tempo dopo un uomo grosso, grasso e col muso tutto serio è capitato dalle nostre parti e ha cominsiato a farci un sacco di domande.

Il sio Les stava stravaccato sulla veranda col cappello sulla faccia. «Lei ci farà mellio a levar subito di qui le sue chiappe e a tornarsene a quell'accidente di circo equestre da dove l'hanno spedito qui, signor mio», gli cantò chiaro. «Il vecchio Barnum in persona si è slombato fin qui per farci le sue offerte, e noi ci abbiamo detto no. Vero, Saunk?»

«Ci puoi scommettere il bappi», sputai fuori. «Non mi sono mai fidato di Phineas. Ha chiamato il piccolo Sam uno sgorbio, l'ha chiamato».

Quel grosso bufalo dall'aria solenne, che ci aveva nome porfessor Thomas Galbraith, mi cacciò addosso tanto d'occhi. «Che età hai, figliolo! sbavò.

«Non sono il tuo figliolo», gli spulessai. «E in ogni caso, non lo so mica».

«Non ne mostri più di diciotto, grosso come sei», cacciò fuori sempre

più rabbioso. «Non puoi aver conosciuto Barnum».

«Sicuro che sì. E non ci dica del bugiardo a me, sennò le spacco quel suo brutto...»

«Non sono collegato con nessun circo», sparò fuori quel Galbraith li. «Sono un biogenetista».

Questo fece prorpio scompisciare. Il porfessor si sformò un mucchio e ci domandò, sempre più rabbioso, che scherso del cavolo fosse quello lì.

«Una parola cussi, non esiste», ci dice mamma. E a quel punto, il piccolo Sam caccia fuori un urlo e quel Galbraith ci diventa bianco come l'ala di un'oca e trema tutto. Casca giù per terra, si sbraga tutto. E quando ce lo tiriamo di nuovo su sulle sue gambe, vuol sapere cos'è capitato.

«Quello ci era il piccolo Sam», gli dico. «Mamma è andata dentro a fargli le caresse. E mica più urla».

«Eh... uhm. Quelli erano infrasuoni», scornacchia il porfessor. «Cos'è il piccolo Sam... un trasmettitore a onde corte?»

«Il piccolo Sam è un bambino», gli squaderno io, secco. «E tu, rompiballe, guai se lo chiami in qualche altro modo. E se adesso ci dicessi cosa vuoi?»

Tira fuori un taccuino e comincia a sfolliarlo.

«Sono uno... scienziato», comincia «La nostra fondazione studia l'eugenetica, e abbiamo ricevuto dei rapporti su di voi. Sembrano incredibili. Uno dei nostri ha una teoria secondo la quale certe mutazioni naturali, anche profonde, possono restare a lungo ignote, se si manifestano in regioni culturalmente sottosviluppate, e...» A questo punto ci comincia a bofonchiare, dà una sbirciata al sio Ler, e ci chiede: «Lei sa volare?»

Be', a noi non ci piace di parlare di questo. Digià il predicatore ci ha rotto le balle abbastansa un giorno che il sio Les ci ha fatto il pieno di alcoolici e si è messo a svolassare su e giù sopra le colline, che un paio di cacciatori d'orsi ci hanno preso uno spavento boia. E nel Buon Libro, ci ha detto, non ci è mica scritto che gli uomini dovessino volare. Di solito il sio Les lo fa di scondoni, quando non c'è nissuno che guarda.

Cussi, intanto, il sio Les si tira giù ancora di più il cappello sul muso e grugnisse:

«Oh, che balordata è questa? Non ci sta nessun modo porqué un uomo cominci a volare. Quelle trappole moderne che ci ho sentito parlare... detto fra noi, non è che gli uomini ci volino sul serio. Sono solo un sacco di scempiaggini, e basta là».

Quel Galbraith là ci sbatte gli occhi e studia di nuovo quel suo taccuino.

«Ma ho qui un bel po' di testimonianze verbali secondo cui moltissime cose insolite sono collegate con la vostra famiglia. E il volo è soltanto una di queste. So che è teoricamente impossibile — e non sto parlando degli aeroplani — ma...»

«Oh, ma ci chiuda la botola!»

«L'unguento delle streghe medioevali utilizzava l'aconito per dare l'illusione del volo... ma era interamente soggettivo, naturalmente».

«Oh, ma lei lo sa che mi ha fatto girare le balle?» Il sio Les si è incavolato di brutto, forse perché si sentiva tutto imbarassato. È saltato su, e il cappello gli è cascato giù dalla veranda. Il sio Les è volato via, dopo un minuto ci è venuto giù in picchiata per riacchiappare il cappello, ha mollato una pernacchia al porfessor, è svolato giù nel burrone e per un bel pesso non si è più rivisto.

Anche me mi ci sono incavolato.

«Lei non ci ha nessun diritto di romperci lo scatolame», ho sbofonchiato. «La prossima volta il sio Les ci farà come mio papà, e questo sì che ci sarebbe un tremendo fastidio. Non abbiassimo più veduto né la pelle né i peli di papà da quando quell'altro damerino di città era qui intorno a scarrucolarci l'anima. Era un tissio del censimento, mi pare».

Quel Galbraith là non dice niente. Aveva un'aria tutta strana, io gli dò da bere, e lui mi ci domanda del papà.

«Oh, è qui intorno», gli spiego. «Solo che non lo vedi più. Dice che preferisse cussì».

«Così», fa quel Galbraith, e si sconocchia un altro bicchiere. «Oh, Dio, Dio... Che età ha detto di avere?»

«Io non ci ho detto gnente, ma prorpio gnente della...»

«Be', qual è la cosa più vecchia che riesce a ricordare?»

«Non ci serve a ricordare le cose. T'ingombra troppo la capoccia».

«Ma è fantastico», ci si squaderna il Galbraith. «Non mi aspettavo di mandare un rapporto del genere alla Fondazione».

«Noi non ci volliamo che nessuno ci ficchi il naso fra le chiappe, qui intorno», gli sbuffò. «Va' via, e lasciaci soli, oh».

«Ma, buon Dio!» Guarda oltre la ringhiera della veranda, ed eccolo a farci tanto d'occhietti sbalorditi sul marchingegno del fucile. «Quello... cos'è?»

«Uh... una cosa».

«E cosa fa?»

«Cose», gli snocciolo.

«Ah. Posso darci un'occhiata?»

«Ma sì», gli dico. «Sì, te lo regalo, quel coso, se smammi».

Ed ecco che ci va a strofinarglisi sopra e a sbirciarlo tutto. Papà si alza da dov'era seduto, accanto a me, si scrocchia tutto, mi fa, cosa cavolo ci aspetti a sbatter via quel maledetto yankee, e si caccia in casa. Il porfessor torna indietro sbavando tutto. «Straordinario!» sbofonchia. «Ho studiato un po' d'elettronica e mi pare che lì abbiate qualcosa di molto strano. Qual è il principio?»

«Il che?» ci faccio. «Fa buchi nelle cose».

«Non può sparare pallottole. Ci sono un paio di lenti dove dovrebbe esserci la culatta... come ha detto che funziona?»

«Che mi caschino le palle se lo so».

«Ma l'ha fatto lei?»

«Io e mamma».

E giù che mi continua a sparare un fracco di domande.

«Ci ho detto che non lo so», m'incavolo alla fine. «Il guaio, con un fucile, e che ti ci rompi l'anima a doverlo caricare continuamente, no? Ci pareva che se ci avessimo agganciato questo e quello, non ci abbiassimo più bisogno, prorpio».

«Diceva seriamente di volermelo regalare?»

«Basta che la pianti subito di seccarci».

«Ascolti», m'insiste quel rompi, «è un miracolo che voi Hogben siate rimasti nascosti così a lungo».

«Ci abbiamo i nostri sistemi, qui, porfessor».

«La teoria della mutazione dev'essere giusta. Dovete venir studiati. Questa è una delle più importanti scoperte da...» E ti continua a cicalar cussi per un bel pesso, ti dico io, un mucchio di siocchesse.

Sì, mi ci rimugino nella capoccia, c'erano soltanto due maniere di sbrolliare l'inghippo, e dopo la smaniata del sieriffo Abernathy, non me la sentivo più di ammassare qualcuno fino a quando al sieriffo non gli ci fosse svolato via l'attacco di bile. Non ci volevo piantar su un casino, eh.

«Diciamoci un po' che io magari vengo a Niuyorke con te, come volessi», gli ci faccio. «Me la lassi in pace la famillia?»

Mi ci fa una messa promessa, anche se gli ci vedo sul muso che gli ci piange il cuore, ma alla fine cala le brache, e me lo giura strabussando gli occhi, anche porqué gli dico che se non me lo garantisse lì, subito, gli ci svellio di nuovo il piccolo Sam. Di sicuro che lui voleva vedere il piccolo Sam, ma io gli dico che non andarebbe bene. In ogni caso, il piccolo Sam

non sarebbimo potuto andare a Niuyorke porqué doveva starci sempre dentro il suo serbatoio, che se lo cavi da lì il piccolo Sam sta tremendamente male..

Il rompiballe del porfessor alla fine si soddisfa e se ne va dopo che gli prometto d'incontrarlo in città la mattina dopo. Però, mi ci sentivo un male boia, ve lo posso assicurare. Non ci avevo mai più lassiato i miei manche per un sola notte da quando c'era stata quella vacca di baraonda al vecchio paese, che ci eravamo dovuto levar via le chiappe in tutta fretta per salvarci la ghirba.

Sì, ci andassimo in Olanda, ricordo. Mamma ci aveva avuto sempre il tenero per quel gagliardo che ci avessi aiutato a talliar la corda da Londra. Ci avessi dato il nome al piccolo Sam per suo ricordo. Mi son dimenticato il nome di quel tissio. Gwynn, o Stuart, o Pepys... ci ho sempre un gran casino qui in testa, quando mi tocca tornar più indietro della guerra fra gli States.

Ed eccoci lì quella notte, a rimuginarci su sul porfessor e tutte le sue bischerate. Papà era invisibile e mamma ci era convinta che ci si stessi scolando un fottio di più della sua parte del whiskey, ma quasi subito la ti diventa tutta dolse e gli lassia messa damigiana come minimo, al papà. Tutti mi dicono di starci attento a quel che facevo.

«'sto porfessor l'è un maledetto svellio», mi ci dice mamma. «Tutti li porfessor sono svellii. Non darci fastidio, fai il bravo ragazzo o sennò ti do un fracco di botte»

«Farò il bravo, mamma», ci rispondo. Papà mi dà una pacca in su la testa, il che non era giusto, ci dico, porqué non posso mica vederlo.

«Cussì non te lo dimentichi», mi fa.

«Noi ci siamo gente qualunque», ti brontola il sio Les. «Non ci càpita mai gnente di buono a chi vuol essere di più di quello che lui ci è...»

«Ti ci dico che non ci fassio nianche il più piccolo pensierino, a questo», gli rispondo. «Io ci ho solo pensato che...»

«Stai fuori dalle rogne, filio!» dice mamma, e proprio in quel momento, ecco che sentiamo che il nonno si muove nell'attico. A volte il nonno ci sta un mese tutto intiero, e magari di più sensa muoversi, ma stassera pareva tremendamente vispo, l'uomo.

Cussi, eccoci tutti di sopra, a sentir cosa cavolo vuole il nonno.

Stava bofonchiando del porfessor.

«Un forestiero, eh?» stava berciando. «Date addosso a quel fetido fellone. Bella compagnia di grulli mi son raccattato intorno da quel rimbe-

cillito che sono! Soltanto Saunk mostrava un po' d'astuzia e, che siano dannati i miei occhi, ora è il più balordo di tutti!»

Me bofonchio qualcosa dell'assidenti, porqué mica mi era mai piaciuto guardare nonno indentro gli occhi. Ma lui gnanca mi ci sta a sentire, e ti continua come un treno:

«Cosi, andar te ne vuoi in questa New York? Maledizione, già dimentico sei di come siam fuggiti da Londra e Amsterdam... e da Nuova Amsterdam... per evitar imbarazzanti interrogatori? Comparire in uno spettacolo di mostri tu vorresti forse? E non è questo il peggior pericolo».

Il nonno è il più vecchio della combriccola e ci fa un gran casino quando s'incassa. Dev'esser porqué il gergo che ci s'impara da frugoletto ci rimane appiccicato addosso quanto e più de la spussa di stallatico. Ma ci scommetto su le palle che il nonno sa tirar giù porchi mellio di qualunque cafone ci abbia mai sentito».

«Uffa», gli sbologno. «Me stava solo cercando di aiutare».

«Frignone d'un moccioso», lui blatera di rimando. «Questa è tutta colpa tua e della tua genitrice. Per aver costruito quella macchina del diavolo, voglio dire, che ha trucidato il rampollo degli Haley. Se non aveste congegnato una cotal corbelleria, quel martuffo di scienziato mai si sarebbe immaginato di comparirci tra i piedi!»

«È un porfessor», ribattei. «Ci ha nome Thomas Galbraith».

«Lo so. Ho letto i suoi pensieri attraverso la mente del piccolo Sam. Un messere infido e periglioso. Mai conobbi un saggio che non lo fosse, eccettuato, quanto meno, Roger Bacon, il quale purtuttavia a corromper riuscii per... Roger era comunque un uomo eccezionale. Ma ritorniamo alla nostra quistione: nessuno, tra voi, andare in questa New York puote. Nell'istante preciso in cui questo paradiso noi lasceremo, nel preciso istante in cui qualche fellone su di noi indagherà, noi perduti saremo. Quel branco di lupi ci sbranerebbe. Né tutti quei tuoi scervellati voli verso il cielo ti salveranno, Lester... mi ascolti?»

«Ma allora, come, porco can...» sbotta mamma.

«Ah, diavolo» ci sbotta anche papà. «Me lo sbullono io, questo porfessor. Giù nella cisterna, io ce lo scaravento, e...»

«Basta là!» strilla mamma. «Per guastar l'acqua? Provaci, brutto bastardo, che...»

«Che razza di progenie schifosa è mai uscita dal mio seme?» sbraita il nonno, tutto incassato come non l'ho mai veduto. «Non avete forse allo sceriffo fatto solenne guarentigia che non ci sarebbero stati altri amazza-

menti... almeno per un po'? La parola di un Hogben val forse meno d'una quisquilia? Due son le cose sacre da noi conservate attraverso i secoli — il nostro segreto agli occhi del mondo fellone, e l'onore degli Hogben! Uccidi questo Galbraith, e ne risponderai a me!»

Oh, ragassi, quasi ce la siamo fatta in te le braghe. E il piccolo Sam ci pensa prorpio in quel momento per svelliarsi di nuovo e mettersi a sbraitare. «Ma cosa l'è che di dovessimo fare, perdirindina?» fa il sio Les.

«Il segreto della nostra stirpe preservato dev'esser ad ogni costo», rimbomba mio nonno. «Fate quel che potete, gente, ma niente omicidi. Rifletterò sulla quistione».

E il nonno, a 'sto punto, ci pare proprio che si mette a dormir. Ma è diffisile dirlo.

Il domani, mi c'incontrai quel Galbraith lì in città, ma prima, chi ti c'incontro, o cavoli? Il sieriffo Albernathy, gente, che mi ci squadra prorpio di brutto, oh, gente.

«Basta là, Saunk», mi sbraita il sieriffo. «Guarda ben di tenerti dritto come un fuso. Pensaci, a quello che ti dico, furbastro». Tutto d'un imbarassante che non vi ci potete immaginare.

Ad ogni modo, vedo il Galbraith e ci dico che il nonno non mi lassia venire a Niuyorke. Lui ci si sforma un fottio, ma inquadra subito la situassione sensa rimedio.

Quella sua stansa d'albergo ci era strapiena di carabattole sientifiche da far paura. Ci aveva montato quel marchingegno del fucile, ma non ci aveva cambiato una virgola. Il porfessor incominsia a discutere.

«Non serve a niente», gli scarico là, di botto. «Lei ci può giudicar che non ci abbiamo nissuna intensione di lassiar le colline. Ieri l'ho sproloquiato a sproposito, e basta là»

«Ascolti, Saunk», mi fa, quasi coi lacrimoni, «ho chiesto in giro qui in città di voi Hogben, ma non sono riuscito a scoprire molto. Tengono la bocca chiusa, qui. In ogni caso, delle testimonianze puramente verbali non significano un granché. Ma io so che le nostre teorie sono giuste. Lei e la sua famiglia siete dei mutanti e dovete venir studiati!»

«Lei mi ci dice mutanti?» gli sbatto sul muso. «I siensiati ci dicono sempre il nome sballiate Roger Bacon ci chiamava homuncoli, lui che...»

«*Cosa*?» Ci urla il Galbraith. «Ha detto... chi?»

«Uh... un bifolco, qui, della contea viciniore», gli ci dico in fretta e furia, ma quel porfessor lì ci vedo subito che non la beve, e scominsia a trottar avanti e indrio come se ci abbiassi del pevare in te le mutande.

«E va bene», mi fa, di brutto, «se lei non verrà a New York, farò in modo che la fondazione mandi qui una commissione. Voi dovete venire studiati, per la gloria e il progresso dell'umanità!»

«Oh, Cristo» ci faccio, «sicuro come il mio bappi che l'andrà cussi. Tu ci sbatti su un bel baraccone di mostri, con bilietto da dieci cent, e noi tutti dentro col magone e il piccolo Sam che ci tira le cuoia. Tu, Galbraith, ora smammi e ci lassi soli e amici come prima».

«Lasciarvi soli? Quando siete in grado di creare un congegno come questo?» E ci si mette a sbavare sul marchingegno col fucile. «Come funziona?»

«Ma ti ci ripeto che non lo so. Ce l'abbiassimo messo su mamma e me, e basta. Ora te lo dico, porfessor: se ci capita qui delli altri insulsi a squadrarci con la siensa e tutte quelle siocchesse là, sarà un brutto guaio. Un guaio grossissimo, dice il nonno».

Il Galbraith tira su col naso.

«Be', forse... forse, se lei rispondesse a qualche mia domanda, Saunk...»

«Niente commissione di siensiati?»

«Vedremo».

«No, il mio caro porfessor. Io non ci...»

Il Galbraith ci caccia fuori un sospirone.

«Se mi dirà quello che voglio sapere, manterrò segreto il luogo dove vivete».

«Ma quella tua fondassione... non sa dove ti trovi *tu*?»

«Ah, sì», fa il Galbraith. «Certo, lo sanno. Ma non sanno di *voi*».

Mi ci spuntò un'idea. Sì, l'avrei potuto ammassare facile, ma se ce l'avessi fatto, il nonno mi ci avrebbe rovinato di qui a lì, e in più c'era quel rompiballe del sieriffo da pensarci. Cussi sospirai «Uffa!» e ci dissi di sì.

Oh, cavolo, le domande che mi ci fece il Galbraith! Giù di brutto come una mitralliatrice, e io che intanti mi sentivo cressere sempre dippiù l'eccitasione.

«Quanti anni ha suo nonno?»

«Oh, cavoli, e chi ce lo sa?»

«Homunculi, mmmm... Mi ha detto che un tempo era minatore?»

«No, quello ci era il papà del nonno», gli ho fatto la precisassione. «Miniere di stagno, in te l'Inghilterra. Solo che il nonno ci dice che la chiamavano Britannia, allora. Ma ci saltò fuori una spessie di peste magica e la gente cominsiò a chiamare i dottori... drun? drud?

«Druidi?»

«Uh-uh. Cussì, prorpio, che i dottori ci erano i druidi, dice il nonno. Là, in te la Cornovallia tutti i minatori ci cominsiarono a tirarci le cuoia, cussì chiusero le miniere».

«Che tipo di pestilenza era?»

Gli scaramellai giù tutti i discorsi del nonno che mi ci ricordavo, e il porfessor ci si prende una grossa eccitasione e sbofonchia qualche cosa sulle emanassioni radioattive, da quel poco che si sono riussito a capire. Il Galbraith ci pareva che desse i numeri ancora più del solito.

«Mutazioni artificiali causate dalla radioattività!» mi spara fuori, mentre ci diventa tutto rosso sulle guanciotte. «Suo nonno è nato mutante! I geni e i cromosomi si sono ridisposti in un nuovo schema. Diamine, potreste essere tutti dei superuomini!»

«Nemanco per sonio», gli dico. «Noi siamo gli Hogben. E ci basta».

«Una dominante. Ovviamente, una dominante. Tutti quelli della sua famiglia erano... sì... peculiari?»

«Oh, adesso mi ci senta bene!» gli sbottai sul muso.

«Voglio dire, potete volare tutti?»

«Io non mi ci so ancora come farlo. Oddio, ma sì, credo che si sia tutti un po' strani, in un certo senso. Ma il nonno gli è furbo. Ci ha sempre inseniato a non esibirci».

«Camuffamento protettivo», mi tollie la parola di bocca il Galbraith. «Sommerse in una rigida cultura sociale le variazioni dalla norma vengono più facilmente mascherate. In una cultura moderna e civilizzata spuntereste fuori come un pollice infetto. Ma qui, lontani da ogni centro importante, siete praticamente invisibili».

«Solo papà», gli preciso.

«Oh, Signore», rifà il sospiroso. «Sommergere, nascondere accuratamente questi vostri incredibili poteri naturali... Ma lo sapete quante cose avreste potuto fare?» E poi, zàcchete, eccolo che ci diventa ancora più eccitato, e non mi ci piace proprio gnente l'espressione delli suoi occhi.

«Cose meravigliose», ci ripete. «È come inciampare sulla lampada di Aladino».

«Ti dico di lassiarci soli», gli replicò, «tu e la tua commissione del cavolo!»

«Diménticati della commissione. Ho deciso di trattare la questione privatamente, almeno per un po'. Sempre che cooperiate. Che mi aiutiate, voglio dire. Lo farete?»

«Ma nianca del tutto», ci sbraito.

«Allora porterò qui la commissione da New York», lui ci minassia, con voce trionfante.

Ci rimugino su.

«Oh, be'», ci dico alla fine, «cosa l'è che ci devo fare, allora?»

«Non lo so ancora», sbotta, ancora tutto pieno di eccitassione. «La mia mente non ha ancora afferrato del tutto le possibilità».

Ma la era lì che ci si preparava ad afferarle, o cavoli se non lo capivo! Io ce la conosco quell'espressione da volpe!

C'ero lì, di fianco alla finestra, sbirsiando fuori, che, di botto, mi ci vien l'idea. Già ce lo sapevo che non sarebbe stata una gran furbissia a fidarsi del porfessor, in ogni caso. Cussi, mi ci vengo dapresso al marchingegno del fucile e mi ci metto a fare qualche piccola modificassione...

Io ce lo sapevo cosa ci dovevo fare, ma se il Galbraith mi avessimo domandato porqué ci piegavo questo filo qua e quell'altro filo là, non ci avrei saputo dirlielo. Io non ci ho nissuma educassione sientifica, capite. Solo che adesso sapevo che il marchingegno ci avrebbe fatto quello che io volessi.

Il porfessor si era messo a scribacchiare altri appunti in quel suo libretto. Ora alsa la testa e mi vede.

«Cosa stai facendo?» ci vuol subito sapere.

«Oh, non mi ci pareva a posto», gli spiego. «Tu ci debbi avere stortato le batterie... Provalo adesso».

«Qua dentro?» lui fa, tutto confusionato. «Non voglio pagare il conto per i danni. Deve venir provato in condizioni di sicurezza».

«Ce lo vedi il gallo segnavento là fuori sul tetto?» Gli caccio il dito di fianco al naso. «Non ci farai nissun danno se miri a quel gallo. Puoi startene qui in piedi difianco alla finestra e lo provi».

«Non... non sarà pericoloso?» Ma sì, che lo capivo benissimo che lui ci aveva un fottìo di vollia di provare il marchingegno. Gli dico che non ci avrebbe accoppato nissuno, e lui caccia un sospiro lungo di qui a lì, va alla finestra e ci si mette col guanciotto contro il calsio del marchingegno.

Io mi ci sto tutto tutt'indietro. Non ci vollio che il sieriffo mi veda, e già mi ero accorto che ci stava giù in strada su una panca, là fuori del negossio di mangimi, dall'altra parte della strada.

Successe prorpio quello che avevo pensato. Il Galbraith ti tira il grilletto, mirandoci al gallo banderuola sul tetto, e anelli di luce ci cominciano a ussir fuori de la bocca del fucile. C'è un botto tremendo. Il Galbraith ti finisse stramassato di schiena sul pavimento, e c'è un fracasso da per tutto che ti

spaca i timpani. In città tutta la gente incominsia a urlare.

Io mi ci dico che saressi assai bene che mi ci diventassi invisibile per un po', e cussi mi ci divento.

Il Gaibraith ci stava ancora esaminando il marchingegno del fucile quando il sieriffo Abernathy piomba dentro. Il sieriffo l'è un po' matto, oltreché un duro. Ci aveva la pistola in tel pugno, e anche le manette, e ti scarica di brutto una valanga di parolasse sul porfessor:

«L'ho vista!» urla. «Voi gente di città credete di poter fare i comodi vostri quaggiù! Be', non potete!»

«Saunk!» grida il Gaibraith, e ci strabussa gli occhi tutto intorno. Ma l'è chiaro che non poteva vedermi.

Poi, ti ci scominsiano una discussione che ti dico io... Il sieriffo Abernathy ci aveva visto il Gaibraith che sparava col marchingegno del fucile, e non è un siocco. Acchiappa il Gaibraith e lo trassina giù in strada, e io dietro col mio passo felpato. La gente correva di qua e di là come ci avesse dato di volta il cervello. Quasi tutti ti ci tenessino le mani serrate sulla faccia.

Il porfessor continua a tabaccare che lui non ci capisse niente.

«L'ho vista!» ci sbraita ancora l'Abernathy. «Ha preso la mira con quel suo coso fuori della finestra e subito dopo tutti in città si sono trovati col mal di denti! Provi a dirmi che non capisce!»

Il sieriffo è svellio. Lui ci conosse noi Hogben da lunga pessa e cussi non si meravillia quando vede capitare delle cose strane. E ci sapeva, in più, che il Gaibraith era un siensiato. Cussì, quando la gente ti vede il porfessor e capisse che è stato lui, ecco che ti fa una cagnara tremenda e subito vuole agguantare il Gaibraith e farlo a pessettini, ma l'Abernathy gli dà due sbraitate e lo porta via sensa nianche un sgraffio.

Io me ne vado a strassinar i piedi qua e là per le strade. Il pastore l'è fuori e ci sta dando un'occhiata sbalordita alle finestre della chiesa. Lui non ci capisse porqué le finestre, di vetro colorato, ci son diventate calde roventi. Io ci avrei potuto spiegarlo. C'è oro in quei vetri; ce lo mischiano dentro per colorarli di rosso.

Alla fine, ci vado giù alla prigione. Sto ancora invisibile. Cussì ci ascolto il Gaibraith che ti protesta col sieriffo.

«È stato Saunk Hogben», ci grida il porfessor. «Le ho detto che è stato lui a modificare quel proiettore!»

«Io l'ho vista», gli sbraita l'Abernathy. «È stato lei. Ahi!» Lo vedo che ci si tiene la massiella con la mano. «È farà meglio a fermarlo in fretta! Quel-

la folla là fuori ha intenzioni serie. Metà della gente in città ha il mal di denti».

Io c'indovino che metà della gente in città ci ha otturassioni d'oro in te la bocca.

Poi il Gaibraith ci spara fuori qualchecosa che a me non mi ci sorprende prorpio gnente. Ci dice, il Gaibraith: «Farò venire una commissione da New York. Avevo già intenzione di telefonare stasera stessa alla fondazione. Loro garantiranno per me».

Cussi, aveva sempre avuto l'intensione d'imbroliarci, quel birichino lì. Sì, ci aveva sul serio quell'intensione.

«O lei guarisce subito il mio mal di denti... e quello di tutti gli altri... altrimenti apro la porta e lascio entrare la folla per farla linciare!» ci ulula il sieriffo. Poi ci va nall'altra stansa per schiaffarsi un sacchetto di ghiaccio sulla ganassa.

Io ci torno indietro nel corridoio, poi ci faccio un sacco di rumore porqué il Galbraith el capissa che sto arrivando. Mi ci sgnacca sul muso un fracco d'insolense, ma io ci faccio aposta lo stupido e sto lì a bocca averta.

Quando la pianta, che non ce la fa più a respirare, ci dico: «Sì, capisso che ci devo aver fatto uno sballio. Ma posso giustarlo».

«L'ha già aggiustato abbastanza!» Strepita. «Ma... aspetti un momento. Cosa ha detto. Può rimediare a questa... *cos'è*?»

«Ci ho dato un'occhiata a quel marchingegno di fucile», ci dico. «Credo di aver capito indove ci ho sbaliato. Adesso l'è sintonisato sull'oro, e tutto l'oro in città ci sta sparando fuori raggi di calore, roba cussì, insomma...»

«Radiazione selettiva indotta», ci sbatacchia fuori il Galbraith, sensa nianche batter cilio. «Ascolti. Quella folla là fuori... Hanno mai linciato qualcuno, qui in città?»

«Oh, qua ci fanno a pessettini soltanto uno o due bischeri all'anno», gli ci spiego. «E ce ne abbiamo già avuti due quest'anno, perciò la quota l'è ormai coverta. Io ti ci portaria volentieri a casa nostra, per prudensa. Li è facile nascondarti ben bene, che nissun...»

«Farà meglio a far qualcosa, e subito!» mi urla. «Altrimenti farò arrivare quella commissione da New York. Non le piacerebbe, vero?»

Che io ci caschi morto qui, subito, se ci ho mai visto un altro tissio bravo a dir bugie come questo qui, con la sua bella faccia di bronso.

«L'è una baseccola», gli ci dico. «Io ti ci posso sistemar il marchingegno cussi che il raggio si spegne subito. Solo che non ci volìio che la gente ci colleghi noi Hogben con tutto questo putiferio. Noi ci piace viver tran-

quilli. Oh, mi ci ascolti, supponga che io mi ci vadi all'albergo e ci rimetta in sesto il marchingegno, tu ci devi solo radunar tutti quelli col mal di denti e schiacciare il grilletto, d'accordo?»

«Ma io... sì... ma...»

Ci aveva una paura boia di altre complicassioni. Ma la gente, di fuori, ci urlava come tanti disperati, cussi ci si convince. E io vado via, ma poi mi ci torno subito, invisibile, per ascoltare se il Galbraith ci dice tutto al sieriffo.

Tutto l'è sistemato in un batti baleno. Tutti quelli col mal di denti si saressino andati al Municipio, ad aspettare. E poi, l'Abernathy ci portassi là il porfessor col marchingegno del fucile, e ci avrebbero fatto la prova.

«Farà smettere il mal di denti?» insiste il sieriffo. «Di sicuro?»

«Sono... sì, sono del tutto sicuro di sì».

L'Abernathy ci sente quell'esitassione.

«Prima farà meglio a provarlo su di me. Solo per accertarsene. Non mi fido di lei».

Ci par proprio che nissuno ci si fidi di nissuno.

E io ci ritorno all'albergo e ci rimedio la modificassione al marchingegno. E poi mi ci ritrovo nei guai. La mia invisibilità si sta scolando via. È questa la disgrassia, quando si è solo ragassini. Quando ci avrò qualche centinaio di anni, ci resterò invisibile per tutto il tempo che vollio. Ma adesso, non ci ho ancora un buon controllo della cosà. Il fatto era che adesso, avevo bisogno di aiuto, siccome ci avevo qualcosa da fare con urgensa, e che non ci potevo fare con la gente che guardava.

Vado sul tetto e ci chiamo il piccolo Sam. Quando mi sono sintonisato sulla sua testa, lui mi ci passa la comunicassione a papà e al sio Les. Dopo un poco, il sio Les arriva volando giù dal cielo, molto appesantito porqué ci portava papà a cavallo della schiena. Papà tirava giù i santi e le madonne porqué un falco gli ci aveva dato la caccia.

«Comunque, nissuno ci ha visti», dice il sio Les. «Almeno, *credo*».

«La gente ci ha avuto dei guai, qui in città», ci spiego subito. «Mi ci dovete aiutare. Quel porfessor là vuole far venire la commissione a studiarci, anche se fa finta del contrario».

«E allora, ci siamo tutti in braghe di tela», fa il papà. «Non possiamo ammassare il porfessor. Il nonno ci ha detto di non farlo».

Cussi, gli dico la mia idea. Papà, invisibile che l'era, poteva farlo facile. Poi ci facciamo un po' di spassio nel tetto così da guardarci attraverso, e io

ci guardo giù nella stansa del Galbraith.

Siamo giusto in tempo. Il sieriffo se ne stava là, con la pistola in tel pugno, e aspettava, e il porfessor, tutto sbiancato da l'emossione, stava puntando il marchingegno del fucile contro l'Albernathy. E tutti ci va lissio come l'olio. Il Galbraith tira il grilletto, spara fuori l'anello di luce rossa, e basta là. Salvo che il sieriffo spalanca la bocca e inghiottisce.

«Lei non fingeva! Il mal di denti mi è sparito!»

Il Galbraith l'era tutto sudato, ma ci fa l'indifferente: «Certo che funziona», ci dichiara. «È naturale. Gliel'avevo detto...»

«Su, venga al Municipio, adesso. Tutti la stanno aspettando. Sarà meglio che faccia sparire il mal di denti a tutti, altrimenti sarà peggio per lei».

E ci vanno in fretta e furia. E il papà, invisibile, dietro. Il sio Les mi chiappa in su la schiena e ci andiamo dietro anche noi in volo, bassi sopra i tetti, dove nessun furbastro ci può vedere. Dopo un po', eccoci qua appollaiati a una finestra del Municipio, pronti per lo spettacolo.

Non ci avevo più visto tanta gente piena di sofferensa dai tempi della grande pestilensa a Londra. La sala ci era strabocchevole, e tutti ci avevano un mal di denti boia e ci si lamentavano e urlavano. L'Abernathy entrò col porfessor, che ci portava il marchingegno del fucile. A quella vista si levò tutto un urlare.

Il Galbraith ci sistema il marchingegno sul palco e lo punta contro il pubblico, mentre il sieriffo ti ci sfodera di nuovo la pistola e blatera un discorso e ci ordina a tutti di chiudere il becco, porqué tutti ci saressino liberati tosto dal mal di denti.

Me, com'è naturale, non ci riussivo a vedere il papà, ma sapevo che l'era lì, sul palco. E qualcosa di strano, prorpio, ci stava succedendo al marchingegno del fucile. Nessuno ci fa attensione, salvo me, che ci stavo con gli occhi addosso apposta. Papà, che l'era più invisibile che mai, ci stava facendo qualche altra modificassione. Gli avevo detto come, ma lui ci sapeva fare altrettanto di me. E cussì, molto presto quel fucile là l'era sistemato prorpio come ci volessimo noi.

Quel che ci capitò subito dopo l'è stato, come ci dicono, traumatisante. Il Galbraith punta il congegno e schiaccia il grilletto, e zàcchete, che ti schissano fuori gli anelli di luce, gialli, stavolta. Io ci avevo detto al papà che ci regolasse la portata, da non infastidirci nissuno fuori del Municipio. Ma dentro...

Oh, ma di certo che si sistemò tutto il loro mal di denti. A nissuno può far male un'otturassione d'oro, se non c'è più l'otturassione.

Adesso, il marchingegno del fucile l'era regolato per funsionare su qualunque cosa che non cresseva, che non ti ci è viva, insomma. Papà aveva regolato la portata prorpio giusta. I sedili ci erano spariti di sotto le chiappe al pubblico tutto a un tratto, con una buona porsione del lampadario. La gente, cussi tutta stretta insieme, se la beccò giusta. Era scomparso anche l'occhio di vetro di Pegleg Jaffe. Quelli che ci avevano i denti falsi, li erano spariti secchi. E tutti ci ricevettero anche una piccola rapata ai capelli.

Inoltre, tutti i presenti si persero i vestiti. Le scarpe non crescono, e nianche le mudande o le camissie o i vestiti. In un battibaleno, tutti lì nella sala ci si ritrovano nudi come mamma li ha fatti. Ma, orpo, si erano pur liberati del mal di denti, no?

Noi ci tornassimo a casa un'ora più tardi, tutti ma sensa il sio Les, quando la porta ti ci spalanca di botto e entra il sio Les con il porfessor che ti viene avanti barcollando. Il Galbraith era ridotto uno strassio. Si slomba su una sedia che nianche quasi ti respira, e continua a tirarci occhiate alla porta con grossissima preoccupassione.

«Ci è capitata una cosa strana», spiega il sio Les. «Ci volavo fuori della città, quando ti ci vedo il porfessor che scapapva davanti a un fracco di gente, qualcuno intabarrato con dei lensuoli. Cussi, lo prendo su. E l'ho portato qui, come ci voleva lui». Il sio Les mi strissa l'occhietto.

«Oooooh!» ci fa il Galbraith. «*Aaaah!* Stanno arrivando?»

Mamma ci va alla porta.

«C'è un fracco di torce che ci vengon su per la montagna», dice mamma. «Pare prorpio una brutta situassione».

Il porfessor mi guarda furioso.

«Avete detto che potevate nascondermi! Be', ora fatelo! Questa è colpa vostra!»

«Uffa», ci sbotto.

«O mi nascondete, o altrimenti io...» urla il Galbraith, «... io chiamerò la commissione!»

«Senti», ci dico, «se ti nascondiamo ben bene, al sicuro, ci prometti di dimenticarti della commissione e ci lassi soli e in pace?»

Il porfessor promette. «Aspetta un istante», ci dico, e vado su nell'attico a trovare il nonno.

L'era svellio.

«Ti va ben, nonno?»

Lui ci ascolta il piccolo Sam per un istante.

«Quel mascalzone vuol corbellarci anche adesso», mi ci dice quasi su-

bito. «Ha tutta l'intenzione di portar qui lo stesso quella sua commissione di fetenti, fregandosene in pieno d'ogni sua promessa».

«E allora, lo nascondiamo l'istesso?»

«Sì», fa il nonno. «Gli Hogben han dato la loro parola — non ci devono essere altre uccisioni. E nascondere un fuggitivo dai suoi inseguitori, certo una cattiva azion non è».

Forse, mi ci fece l'occhietto. È difficile dirlo, col nonno. Mi ci torno giù per la scala. Il Galbraith è alla porta, che ci guarda pallido come un lensuolo le torce che ci si arrampicano su sul fianco della montagna.

Mi agguanta.

«Saunk! Se non mi nascondete...»

«Ora ti ci nascondo», lo calmo. «Su, vieni».

Così, ce lo portiamo giù in cantina...

Quando ci arriva quella folla di disgrassiati tutti rabbiosi, il sieriffo Abernathy in testa, noi ci facciamo i tonti. Ci lassiamo perquisire la casa. Il piccolo Sam e il nonno ci diventano invisibili per un poco, cussi nissun ci si accorge di loro. E naturalmente la gente imbestiata non trova nianche un capello del Galbraith. Ce l'avevamo nascosto prorpio bene, come promesso.

Questo ci è capitato qualche anno fa. Il porfessor ci sta prorpio bene e ingrassa. Ma non è lui che ci studia noi. Qualche volta ci tiriamo fuori la bottillia indove lo teniamo, e ci siamo noi a studiare lui.

È anche una bottilietta cussi piccola...

Il tuono e le rose
Thunder and Roses
Theodore Sturgeon
Astounding Science Fiction, novembre

Il secondo contributo di Ted Sturgeon, al meglio, del 1947, è una vigorosa dichiarazione in favore del buon senso in un mondo impazzito. Scritto soltanto pochi mesi dopo Hiroshima, si erge come una delle più grandi storie ammonitrici di tutti i tempi, affermando che perfino nel peggiore dei momenti gli uomini e le donne hanno pur sempre l'obbligo di compiere una scelta.

Sei d'accordo, Isaac?

(In tutto e per tutto, Marty. Dal 1947 è passata un'intera generazione e

la catastrofe nucleare non c'è ancora stata, soprattutto perché la gente ha fatto delle scelte [particolarmente durante la crisi dei missili di Cuba nel 1962] e, appunto, ha scelto la vita. Oggi, dobbiamo continuare in questa scelta. Sopra ogni altra considerazione, ben oltre gli obiettivi a breve termine, dobbiamo compiere quella scelta di vita più importante d'ogni altra, a lungo termine.

Ma facciamo il punto. Delle quattordici storie di questo volume, undici erano di Astounding *e quattro trattano della guerra nucleare e delle sue conseguenze. Vale a dire, quattro fra le storie che abbiamo giudicato fra le migliori dell'anno, e fra queste «Il tuono e le rose». Ma moltissime altre storie pubblicate in quell'anno avevano a che fare con l'incubo nucleare, e chissà quante altre storie furono scritte su questo argomento e mai pubblicate. Fu un terrore dominante negli anni subito dopo Hiroshima; ed è soltanto l'abitudine ormai incallita che ha impedito che il terrore aumentasse sempre più... perché il pericolo è sicuramente aumentato.* - I.A.*)*

Quando Pete Mawser venne a sapere dello spettacolo, distolse lo sguardo dal tabellone dei comunicati al Quartier Generale, si toccò il mento prominente e decise di radersi. Fatto certamente strano, poiché lo spettacolo sarebbe stato trasmesso dal video e lui l'avrebbe visto nella sua caserma.

Disponeva di un'ora e mezza per farlo. Gli diede una gradevole sensazione, avere di nuovo uno scopo - anche se consisteva nel radersi prima delle otto. Alle otto di martedì, proprio come una volta. Tutti avevano l'abitudine di seguire quello spettacolo, il martedì sera. E la mattina del mercoledì tutti avevano l'abitudine di dire cose come: «Che ne dici di come ha cantato 'The Breeze and I' ieri sera?» «Ehi, hai sentito Starr ieri sera?»

Questo accadeva molto tempo fa, prima che tutta quella gente morisse, prima che il paese morisse. Starr Anthim, un'istituzione, come Crosby, la Duse, Jenny Lind, la Statua della Libertà.

(Ma Statua della Libertà era stata una delle prime a venir colpite, la sua bronzea bellezza volatilizzata in una nuvola radioattiva che ancora adesso veniva portata in giro da venti raminghi, sparpagliandosi su tutta la Terra...)

Pete Mawser grugnì e costrinse i suoi pensieri a mollar giù quei velenosi frammenti alla deriva d'una Statua della Libertà distrutta. L'odio veniva per primo, l'odio era ubiquitario, come il crescente bagliore azzurro sopra l'intera base.

Colpi irregolari di mitragliatrice in lontananza sulla destra... si fecero più

vicini. Pete uscì in strada e si avviò verso un dieci ruote parcheggiato lì accanto. Un dieci ruote vi dava un sacco di riparo.

C'era un'ausiliaria seduta sulla bassa pedana.

Una figura tozza, tarchiata, comparve arretrando all'angolo dell'incrocio, più oltre. L'uomo imbracciava un fucile mitragliatore e lo faceva oscillare su un lato e poi sull'altro col lento ritmo d'una banderuola. Si avvicinò barcollando verso di loro, sembrava stesse cercando qualcosa con la bocca del suo fucile. Qualcuno sparò dall'alto d'un edificio, l'uomo si girò di scatto e fece partire una raffica all'impazzata in direzione dello sparo.

«È... cieco», disse Pete Mawser, e aggiunse: «Deve esserlo», guardando il volto sbrindellato dell'uomo.

Una sirena risuonò, acuta. Una jeep blindata irruppe nella strada, descrivendo una stretta curva. Il sordo ruggito d'una mitragliatrice calibro .50 mise fine in modo rapido e sconvolgente all'incidente.

«Povero ragazzo ammattito», commentò Pete a bassa voce. «È il quarto che ho visto oggi». Abbassò lo sguardo sulla donna. Stava sorridendo.

«Ehi!»

«Ciao, sergente». Doveva averlo già identificato prima, poiché non sollevò gli occhi, né la voce. «Cos'è successo?»

«Ma lei lo sa, cos'è successo. Qualcuno dei ragazzi finisce per stancarsi di non aver niente contro cui combattere e nessun posto dove scappare. Qualcosa non va?»

«No», replicò la donna. «Non intendevo dire... questo». Finalmente alzò gli occhi a guardarlo. «Volevo dire... tutto. Non riesco a capire... non so».

«Oh... Gesù, non è mica facile dimenticarlo. Siamo stati colpiti, è chiaro. Siamo stati colpiti dappertutto, e nello stesso tempo. Tutte le grandi città sono sparite. Ne abbiamo presi da entrambi i lati. E ne abbiamo presi troppi. L'aria diventa sempre più radioattiva. Finiremo tutti per...» Si controllò. Quella donna non lo sapeva. O se l'era scordato. Non c'era nessun posto dove fuggire e lei era fuggita dentro se stessa. Perché dirglielo? Perché dirle che tutti sarebbero morti? E perché dirle quell'altra cosa vergognosa... che non avevano scatenato nessuna rappresaglia?

Ma lei non l'ascoltava. Lo stava guardando. I suoi occhi non erano del tutto dritti. Con uno guardava i suoi, ma l'altro era un po' girato e sembrava fissargli la tempia. Gli stava sorridendo di nuovo. Quando la sua voce si affievolì e si spense, lei non lo sollecitò a continuare. Pete si allontanò lentamente. La donna non girò la testa ma continuò a fissare il punto in cui lui si era trovato, con un debole sorriso. Pete accelerò il passo. Avrebbe volu-

to correre.

(Per quanto tempo uno poteva resistere? Quando sei nell'esercito cercano di farti essere come tutti gli altri. Cosa si fa, quando tutti gli altri cedono?)

Cancellò dalla sua mente l'immagine di se stesso come l'ultimo uomo sano di mente, lì. Già altre volte aveva coltivato quell'immagine. Ma l'aveva sempre portato alla conclusione che sarebbe stato assai meglio essere uno dei primi ad ammattire. Ma lui non era ancora pronto per questo.

Poi, cancellò anche quest'ultimo pensiero. Tutte le volte che diceva a se stesso di non essere ancora pronto, qualcosa dentro di lui gli diceva: «E perché no?», e a quanto pareva lui non aveva mai la risposta pronta.

(Per quanto tempo uno poteva resistere?)

Salì i gradini del Quartier Generale. Entrò; non c'era nessuno al centralino. Non aveva importanza. I messaggi venivano portati dai ragazzi con la jeep o le motociclette. In quei giorni, li al comando nessuno insisteva perché si stesse sempre appiccicati al proprio posto di lavoro. Per ogni uomo alla guida d'una jeep o nelle squadre sangue-e-sudore, altri dieci seduti a non far niente dietro una scrivania avrebbero ceduto. Pete decise che l'indomani avrebbe prestato servizio per un po' in una delle squadre. Gli avrebbe fatto bene. Sperava soltanto che stavolta l'aiutante di stato maggiore non scoppiasse in lacrime davanti a tutti. Finché non capitava qualcosa del genere si riusciva abbastanza bene a concentrare la propria attenzione sul manuale delle armi.

Nel corridoio della caserma s'imbatté in Sonny Weisefreund. Il volto giovane e rotondo del tecnico era più che mai ilare. Era nudo e raggiante, e aveva un asciugamano buttato sulla spalla.

«Ciao, Sonny. C'è acqua calda in abbondanza?»

«Perché no?» sogghignò Sonny. Pete sogghignò in risposta, imprecando fra sé. Possibile che nessuno riuscisse a dire una cosa qualunque, su un argomento qualsiasi, senza quei costanti accenni a... Ma certo che c'era acqua calda. La caserma del Quartier Generale aveva acqua calda per trecento uomini. Ne rimanevano tre dozzine. Uomini morti, uomini andati sulle montagne, uomini chiusi a chiave cosicché non...

«Stasera c'è uno spettacolo con Starr Anthim».

«Ah, già. Il martedì sera. Non sei divertente, Pete. Non sai che c'è una guerra...»

«Non sto scherzando», Pete si sffrettò a interromperlo. «Lei e qui... proprio qui, alla base...»

Il volto di Sonny sprizzò gioia da tutti i pori. «Gesù!» Tirò giù con mossa istintiva l'asciugamano dalla spalla e se l'allacciò alla vita. «Starr Anthim... qui! Dove daranno lo spettacolo?»

«Al Quartier Generale... lo stato maggiore, immagino. Al video. Sai com'è con le riunioni in pubblico...» Sì, appunto, pensò. Molto meglio così. Metti su uno spettacolo dal vivo, e qualche militare ormai a pezzi sarebbe crollato del tutto durante uno dei suoi numeri. Lui stesso, lo sentiva, sarebbe ammattito, là davanti a lei... al punto da far qualcosa di osceno o di orribile, di fronte a tutti. E ce ne sarebbero stati centocinquanta e magari di più che si sarebbero inferociti come belve perché qualcuno aveva osato guastare uno spettacolo di Starr Anthim. E Starr avrebbe avuto un piccolo, splendido massacro da rievocare, nel suo libro di memorie.

«Come mai è capitata qui da noi, Pete»

«È arrivata sfruttando l'ultimo sospiro d'un elicottero della Marina in avaria».

«Sì, ma perché?»

«E chi lo sa? A caval donato non si guarda in bocca».

Andò ai bagni, sorridendo e felice di riuscire ancora a farlo. Si spogliò, ripiegando con cura i suoi indumenti sopra la panca. Accanto a una parete c'erano l'involucro d'una saponetta e un tubetto di dentifricio vuoti. Li raccolse e li ficcò dentro alla pattumiera automatica. Raccolse lo straccio buttato accanto al divisorio e asciugò il pavimento la dove Sonny aveva schizzato acqua e sapone, dopo essersi fatto la barba. Sì, bisognava tener tutto pulito e in ordine. Si sarebbe fatto premura di dir qualcosa in giro se si fosse trattato di qualcun altro, ma Sonny non stava cedendo. Sonny era sempre stato così. Guarda là: aveva lasciato di nuovo fuori il suo rasoio.

Pete cominciò la sua doccia, regolando con cura la valvola fino a quando la pressione e la temperatura non furono esattamente come lui le voleva. No, non intendeva affatto affrettarsi. C'erano tante cose da vedere, ascoltare e sentire. L'impatto dell'acqua sulla sua pelle, l'odore del sapone, la consapevolezza della luce e del calore, la stessa sensazione del peso del proprio corpo sulle piante dei piedi... vagamente si chiese in qual modo il lento aumento della radioattività dell'aria, man mano l'azoto si trasformava in carbonio 14, avrebbe esercitato la sua influenza su di lui, se si fosse mantenuto in buona salute sotto ogni altro aspetto. Cos'è che accade per prima cosa? Si diventa ciechi? O si soffre di mal di testa sempre più forte e continuo? Oppure si perde l'appetito? Oppure ci si sente stanchi, sempre più stanchi, per tutto il tempo?

Perché non andare a controllare sui libri?

D'altro canto, perché preoccuparsene? Soltanto una piccola percentuale degli uomini sarebbero morti di avvelenamento radioattivo. C'erano troppe altre cose che uccidevano più in fretta, il che, con tutta probabilità, era meglio. Quel rasoio, per esempio: giaceva lì, luccicante, curvo e pulito nel riflesso dorato del sole. Era stato usato dal padre e dal nonno di Sonny, o per lo meno era quanto lui diceva, ed era il suo orgoglio e la sua gioia.

Pete voltò le spalle al rasoio e s'insaponò sotto le ascelle, concentrandosi nella frizzante sensazione delle bollicine che scoppiavano. E nel bel mezzo del rinnovato disgusto per se stesso, perché pensava così spesso alla morte, fu colpito da una verità sbalorditiva. Dopotutto, lui non pensava a quelle cose perché avesse una fantasia morbosa! Era la familiarità stessa delle cose a causargli pensieri di morte. La scelta era fra «Non lo farò mai più» e «Questa è una delle ultime volte che lo farò». Ci si potrebbe dedicare completamente ad agire sempre in maniera diversa, pensò follemente. Ora avrebbe potuto strisciare sul pavimento, e la volta seguente camminarci sopra a testa in giù. Avrebbe potuto saltare la cena e fare invece uno spuntino alle due del mattino, e mangiare erba a colazione.

Già. Ma bisognava pur respirare. Il cuore doveva battere. Si continuava, per forza, a sudare e a rabbrividire nello stesso modo di sempre. A *queste* cose non si sarebbe mai riusciti a sfuggire. Erano lì, per farvi ricordare. Il vostro cuore, invece del solito *bum-bum, bum-bum*, vi cominciava a ripetere *uno-meno, uno-meno*, sempre più forte, sempre più insistente, fino a urlarvelo nelle orecchie, e a questo punto, avreste dovuto farlo smettere.

Quel rasoio era magnificamente affilato.

Il vostro respiro avrebbe continuato come prima. Voi, sì, avreste potuto scivolare obliquamente attraverso la porta, varcare a ritroso quella successiva e quell'altra ancora, e immaginare un modo totalmente diverso per superare le ultime della serie, ma il vostro respiro avrebbe continuato a scivolare dentro e fuori dalle vostre narici, come un rasoio che passasse avanti e indietro sui baffi, producendo un suono simile a quello d'una lama che venisse affilata sulla coramella.

Sonny entrò. Pete s'insaponò i capelli. Sonny prese su il rasoio e rimase lì a fissarlo. Pete l'osservò, il sapone gli colò sugli occhi facendolo imprecare. Sonny sussultò.

«Cosa stai guardando, Sonny? Non l'hai mai visto prima?»

«Oh, certo. Certo. Era soltanto che...» Chiuse il rasoio, lo riaprì. Fece balenare la luce sulla lama, tornò a chiuderlo. «Sono stanco di usare questo

rasoio. Pete, voglio sbarazzarmene. Lo vuoi tu?»

Volerlo? Nell'armadietto ai piedi del letto, forse. Sotto il cuscino. «Grazie, no, Sonny. Non potrei usarlo».

«Mi piacciono i rasoi di sicurezza», borbottò Sonny. «Quelli elettrici ancora di più. Cosa ne facciamo, di questo?»

«Lo buttiamo nel... no». Pete si raffigurò quel rasoio che roteava nell'aria, semiaperto, che luccicava per un breve istante nelle fauci del prendi-tutto. «Buttalo fuori dalla...»

No. Ricurvo, in mezzo all'erba alta. Lui avrebbe potuto volerlo, quella notte. Avrebbe potuto mettersi a strisciare nell'erba alta, alla luce della luna, per cercarlo. Avrebbe potuto trovarlo...

«Credo che lo spaccherò, allora».

«No», disse Pete. «I pezzi...» Piccoli pezzi taglienti. Frammenti dal concavo orlo affilato. «Penserò a qualcosa. Aspetta, mentre mi vesto».

Finì in fretta di lavarsi, si asciugò, mentre Sonny se ne stava sempre lì fermo, a guardare il rasoio. Adesso era un'unica lama, ma se lo rompevate ci sarebbero stati frammenti e schegge scintillanti, ancora affilati come rasoi. Avreste potuto schiacciare il suo orlo contro una ruota smerigliata, e frantumarlo. Ma qualcuno l'avrebbe trovato e l'avrebbe affilato di nuovo, poiché era pur sempre un rasoio, un bel rasoio di acciaio, un rasoio in grado di affettare, e zic e... «Lo so. Il laboratorio. Ce ne sbarazzeremo», finì Pete, con sicurezza.

Si vestì, e insieme andarono nell'ala occupata dal laboratorio. C'era molto silenzio, là. Le loro voci echeggiarono tra le pareti.

«Uno dei forni», disse Pete, allungando la mano verso il rasoio.

«I forni per il pane? Sei matto?»

Pete ridacchiò: «Non conosci questo posto, vero? Come ogni altra cosa, qui alla base, qui veniva fatto molto di più di quanto la gente sapesse. Continuavano a chiamarlo il laboratorio del pane. Be', si, *era* il centro generale per la ricerca di nuovi tipi di farina più nutrienti. Ma ci sono un sacco di altre cose qua dentro. Abbiamo sperimentato un bel po' di utensili, come un nuovo tipo di pelabarbabietole e un mucchio di altri aggeggi. Qui dentro c'è una fornace elettrica che...» Apri una porta.

Attraversarono una stanza lunga e silenziosa ingombra d'ogni genere di attrezzature, fino a un complesso termico. «Qui possiamo fare tutto quello che vogliamo, dal temprare il vetro alla vetrinatura delle ceramiche, fino a trovare il punto di fusione dell'acciaio per padelle». Fece scattare un interruttore, a scopo dimostrativo. Si accese una piccola spia luminosa. Aprì

una porticina massiccia e infilò dentro il rasoio.

«Mandagli il bacio d'addio. Fra un quarto d'ora sarà una pozzanghera».

«Voglio proprio vedere», disse Sonny. «Intanto, posso dare un'occhiata in giro, fino a quando non è cotto del tutto?»

«Perché no?»

(Tutti, qui, diciamo «Perché no?»)

Si misero a girare per i laboratori. Erano meravigliosamente attrezzati e troppo silenziosi. A un certo punto passarono accanto a un maggiore che era chino sopra un complicato apparato elettronico su uno dei banchi di lavoro. Stava osservando una piccola e guizzante luce ambrata e non rispose al loro saluto. Lo superarono in punta di piedi, provando soggezione davanti al suo impegno, e anche invidia. Videro i modelli delle impastatrici automatiche, i vitaminizzatori, i termostati, i timer e i telecomandi.

«Cosa c'è più avanti?»

«Non lo so. Ho superato il confine del mio territorio. Non credo che sia rimasto nessun addetto a questa sezione. Per la maggior parte erano teorici e tecnici elettronici. L'unica cosa che so di loro è che, tutte le volte che ci serviva qualcosa, utensili, contatori, ogni tipo di attrezzatura insomma, loro ce l'avevano, e anche qualcosa di meglio, e se uno di noi era davvero acuto e aveva all'improvviso un'idea nuova e sorprendente, loro l'avevano già realizzata, buttando poi tutto nella spazzatura, un mese prima. Ehi!»

Sonny seguì con lo sguardo il dito puntato di Pete: «Cosa c'è?»

«Quella sezione della parete. È allentata e... be', vediamo».

Spinse la sezione di parete che era leggermente fuori squadra. Dietro ad essa comparve uno spazio buio.

«Cosa c'è là dentro?»

«Niente, oppure si tratta di qualche lavoro segreto, magari una ricerca personale... Quei tizi facevano tutto quello che volevano».

Sonny commentò con una punta d'ironia che non gli era affatto abituale: «Ma non è forse questo il mestiere dei teorici dell'esercito?

Sbirciarono cauti, poi entrarono.

«Cos'è mai... *ehi*, la porta!»

Pete l'aveva lasciata andare. La porta ruotò rapida e silenziosa e si chiuse. Il leggerissimo scatto della serratura fu accompagnato dallo sfolgorare d'una vivida illuminazione interna.

La stanza era piccola e senza finestre. Conteneva macchinari — batterie di accumulatori, una dinamo, due piccole centrali a gas, ad avviamento automatico, e un Diesel completo di batteria d'avviamento, compressori e vo-

lano. Su un angolo c'era un pannello, irto d'interruttori, i bulloni saldati così da rendere impossibile svitarli. Al centro sporgeva una leva dal manico rosso. Non c'era nessuna scritta.

Fissarono ambedue per un po' tutta quell'apparecchiatura, senza spiccicar parola. Infine, Sonny commentò: «Qualcuno voleva esser dannatamente sicuro di aver tutta l'energia sufficiente per... per chissà che cosa».

«Già, mi piacerebbe tanto sapere...» Pete si avvicinò al pennello irto d'interruttori. Fissò la leva senza toccarla. Era bloccata da un filo metallico. Dal filo pendeva un'etichetta ripiegata in due. Pete l'aprì con cautela e lesse: «Può essere usata soltanto su espresso ordine dell'ufficiale comandante».

«Dagli uno strattone e vedi cosa succede».

Alle loro spalle qualcosa fece clic. Si girarono di scatto. «Cos'è stato?»

«Mi sembra che sia venuto da quel congegno accanto alla porta».

Si avvicinarono con cautela. C'era uno stretto cilindro collegato, tramite una molla, a una sbarra incernierata in modo da cader giù, di traverso al lato interno della porta segreta: la sbarra era appunto caduta giù, inserendosi su due robusti ganci metallici.

Fece di nuovo clic. «Un Geiger», commentò Pete disgustato.

«Perché mai», rifletté Sonny, «avrebbero dovuto progettare una porta destinata a restar chiusa in permanenza, a meno che la radioattività generale non superi una certa intensità? È così che funziona. Non vedi i circuiti. Quello è l'interruttore di sovraccarico... e questo...»

«C'è anche una serratura manuale», gli fece notare Pete. Il Geiger fece di nuovo clic. «Usciamo da qui. In questi giorni mi sembra di avere uno di quegli affari incorporato nella testa».

La porta non fece alcuna difficoltà per aprirsi. Uscirono, chiudendosela alle spalle. Il buco della serratura era abilmente dissimulato in una commessura fra due pannelli.

Tornarono in silenzio attraverso i laboratori del quartier generale. Quel po' di eccitazione che li aveva animati per aver violato un segreto se n'era andata e, almeno per Pete Mawser, erano ritornati l'odio e la vergogna. Alcune settimane prima quella base faceva parte del più bel paese della Terra. Là dentro c'erano molti lavori segreti, e molti altri che riguardavano la ricerca pura, non applicata, e sarebbero stati d'intralcio in qualunque altro posto, salvo che in quella tranquilla desolazione.

Il sudore gl'imperlava la fronte. Non avevano risposto all'aggressione dei loro assassini! Era ben noto che c'erano siti di lancio sparpagliati dap-

pertutto nel paese, in nascondigli segreti, lontani da ogni base militare e dalle città assassinate. Perché dovevano restarsene lì, inerti, ad aspettare la lenta morte, soltanto per consentire al nemico — «nemici» era più probabile — d'impadronirsi del continente, una volta che il veleno radioattivo si fosse dissolto?

Sorrise cupo. C'era una piccola consolazione. Avevano colpito troppo duramente: questa era una certezza. Con tutta probabilità ognuno degli aggressori aveva sottovalutato ciò che gli altri avrebbero lanciato. Il risultato... una trasformazione sempre più diffusa dell'azoto nel micidiale carbonio 14. Gli effetti non si sarebbero limitati a quel solo continente. Quali orribili effetti a lunga scadenza quella radioattività indotta avrebbe avuto sui nemici d'oltremare era qualcosa che nessuno, fra quanti oggi erano ancora in vita, potevano sapere.

Tornato alla fornace, Pete diede un'occhiata agli indici, poi face scattare la serratura dello sportello. La spia luminosa si spense e lo sportello si aprì. Ambedue ammiccarono e arretrarono con un istintivo sussulto davanti all'infuocata vampa che irruppe dall'interno, poi si chinarono a guardare. Il rasoio non c'era più. Una pozza brillante giaceva sul fondo della camera interna.

«Non ne rimane molto. Per la maggior parte si è ossidato e vaporizzato», grugnì Pete.

Restarono lì, immobili, per un po', i volti illuminati da quella piccola, fulgida rovina. Più tardi, quando tornarono in caserma, Sonny ruppe il suo lungo silenzio con un sospiro. «Sono contento che l'abbiamo fatto, Pete. Sì, sono tremendamente contento».

A un quarto alle otto erano in attesa, in caserma, davanti al video. Tutti gli uomini, salvo Pete, Sonny e un caporale corpulento, dai capelli irti, chiamato Bonze, avevano scelto di vedersi lo spettacolo sul grande schermo nella sala della mensa. Là la ricezione era migliore, ovviamente, ma come diceva Bonze, «Non si riesce ad avvicinarsi abbastanza, in un posto grande come quello».

«Spero sia sempre la stessa», disse Sonny, parlando tra sé.

Perché mai avrebbe dovuto esserlo? pensò Pete, imbronciato, mentre accendeva l'apparecchio e osservava lo schermo che cominciava a illuminarsi. C'era sempre un gran numero di quei corpuscoli dorati che avevano impedito la ricezione durante le ultime due settimane. Perché mai qualcuno o qualcosa avrebbero dovuto essere gli stessi, ormai? Riuscì a reprimere

l'improvvisa tentazione di fare a pezzi l'apparecchio prendendolo a calci.

Quello, e Starr Anthim, facevano parte di qualcosa che era morto. Il paese era morto — il vero paese, prospero, disordinato, ridanciano, arraffone, in crescita e in continuo mutamento, qua e là chiazzato dalla lebbra della povertà e dell'ingiustizia, ma sano a sufficienza da vincere ogni male. Si chiese se agli assassini sarebbe piaciuto. Sì, che venissero: sarebbero stati i benvenuti, adesso. Non c'era nessun luogo dove andare. Nessuno contro cui combattere. Adesso questo era vero per chiunque, sulla Terra.

«Tu speri che sia la stessa», bofonchiò Pete.

«Lo spettacolo, intendevo dire», replicò Sonny, pacato. «Mi piacerebbe starmene seduto qui a goderlo come... come...»

Oh, pensò Pete, come in una nebbia. Oh... quello. Un *luogo* dove andare, ecco cos'è, per qualche minuto. «Lo so», rispose. Ogni traccia di asprezza aveva lasciato la sua voce. Il ronzio dell'onda portante, nell'audio, si smorzò, quando giunse la modulazione. La luminosità sullo schermo turbinò e si stabilizzò in forma di diamante. Pete regolò la messa a fuoco, l'equilibrio cromatico, la luminosità. «Spegni le luci, Bonze. Voglio vedere soltanto Starr Anthim».

Era la stessa, a tutta prima. Starr Anthim non aveva usato le solite fanfare, dissolvenze, chiasso, tutte le coreografie dei suoi colleghi. Uno schermo nero e poi, clic, un bagliore dorato. Era tutto lì, a fuoco: terribilmente intenso, e non cambiò. Piuttosto, fu l'occhio a cambiare, per accettare la scena. Lei non si mosse, neppure per un breve istante, dopo essere comparsa: era là, un volto, un ritratto immobile e una gola bianca. I suoi occhi erano aperti ma addormentati. La sua faccia era viva e immobile.

Poi, in quegli occhi che sembravano verdi ma erano azzurri chiazzati d'oro, parve prender consistenza e forma una consapevolezza, e si svegliarono. Soltanto allora, ci si avvide che le labbra erano dischiuse. Qualcosa, negli occhi, aveva fatto sì che adesso si notassero le labbra, anche se niente, in realtà, si era ancora mosso. Ma infine, piegò lentamente la testa, cosicché alcune delle chiazze d'oro parvero restare imprigionate nelle sue sopracciglia. E quegli occhi, non stavano guardando il pubblico. Guardavano me, *me, ME.*

«Ciao... a te», disse. Era un sogno, coi denti leggermente irregolari d'una sorellina.

Bonze fu scosso da un tremito. La branda sulla quale si era disteso prese a cigolare e non smise più. Sonny si scostò, infastidito. Pete allungò la mano nell'oscurità e afferrò una gamba della branda. Il cigolio cessò.

«Posso cantarvi una canzone?» chiese Starr. Si udiva una musica assai fievole sullo sfondo. «È una vecchia canzone, una delle più belle. È una canzone semplice, ma profonda, che nasce da quella parte di uomini e donne che sono i veri rappresentati dell'umanità — quella parte che non contiene nessuna cupidigia, né odio o paura.. Questa canzone parla della gioia e di una sana energia vitale. È... la mia preferita. Non è anche la vostra?»

La musica crebbe di volume. Pete riconobbe subito le prime note dell'introduzione e imprecò in silenzio. Era sbagliato. Quella canzone non era per... Quella canzone era parte del...

Sonny sedeva, in estasi. Bonze giaceva tranquillo, adesso.

Starr Anthim cominciò a cantare. La sua voce era profonda e potente, ma morbida, con appena un tocco di vibrato alla fine di ogni frase. La canzone fluiva da lei senza nessuno sforzo avvertibile, pareva irradiarsi dal suo viso, dai suoi lunghi capelli, dai suoi occhi ampiamente spaziati. La sua voce, come il suo viso, era un nitido chiaroscuro, rotonda, azzurra e verde, ma per la maggior parte d'oro:

«Quando mi donasti il tuo cuore, mi donasti il mondo,
mi donasti la notte e il giorno,
il tuono, e le rose, e la morbida erba verdeggiante,
il mare, la sabbia e l'argilla cedevole e umida.

«Assaporai l'alba da una coppa dorata,
e il buio da una coppa d'argento,
il destriero che cavalcai era il selvaggio vento dell'ovest,
le mie canzoni erano i ruscelli e l'allodolar».

La musica spiraleggiava gioiosa verso l'alto per poi scivolar giù in un grido di rabbia fatto di none e seste mute; tornò a levarsi, squillò, s'interruppe, e la sua voce restò sola, e piena:

«Con un tuono annientai il male della terra,
con le rose feci trionfare la giustizia,
col mare lavai, con l'argilla costruii,
e il mondo ridivenne un luogo di luce!»

L'ultima nota lasciò un volto di nuovo composto, immobile: era un'altra

volta dormiente e vivo insieme, mentre la musica si attenuava, svanendo nei luoghi in cui la musica riposa quando non si sente.

Starr sorrise.

«È così facile», disse. «Così semplice. Tutto ciò che c'è di fresco e di pulito nell'umanità si trova in questa canzone, e credo che sia tutto ciò che dev'essere per noi l'umanità». Si sporse in avanti. «Non lo capite?» Il sorriso svanì e fu sostituito da una cortese meraviglia. Un minuscolo solco comparve tra le sue sopracciglia; si ritrasse con un rapido gesto. «Pare che non riesca a parlarvi stasera», disse, e la sua voce s'era fatta piccina. «Voi odiate... odiate qualcosa».

L'odio aveva la forma d'un fungo mostruoso. L'odio era il casuale sfarfallio dei corpuscoli sullo schermo video.

«Cosa ci è successo?» proseguì Starr d'un tratto, in tono impersonale. «Anche questo è semplice. Non importa chi sia stato a farlo — e lo capite, questo? *Non importa.* Siamo stati attaccati. Siamo stati colpiti da oriente e da occidente. La maggior parte delle bombe erano atomiche — bombe esplosive e bombe a polvere radioattiva. Siamo stati colpiti all'incirca da cinquecentotrenta bombe, complessivamente, e questo ci ha ucciso».

Aspettò.

Sonny si picchiò il pungo sul palmo. Bonze giaceva immobile, gli occhi spalancati. Era calmo e silenzioso. Pete stringeva le mascelle fino a farsele dolere.

«Noi abbiamo più bombe di ambedue messi insieme. Noi *le* abbiamo. Ma noi *non* le useremo. Aspettate!» Sollevò d'un tratto le mani, come se potesse vedere in viso ciascun uomo. I tre, nella stanza, sentirono la tensione crescere.

«L'atmosfera è talmente satura di carbonio 14 che tutti noi, su questo emisfero, stiamo per morire. Non abbiate paura di dirlo. Non abbiate paura di pensarlo. È la verità, e bisogna guardarla in faccia. Man mano gli effetti della trasmutazione atomica si diffonderanno dalle rovine delle nostre città, l'aria diventerà sempre più radioattiva e allora dovremo morire. Fra qualche mese, un anno o giù di lì, gli effetti si faranno sentire, intensi, anche oltre oceano. Anche laggiù, la maggior parte della gente morirà. Nessuno riuscirà a sfuggire del tutto. E a loro accadrà una cosa assai peggiore di qualunque altra abbiano fatto a noi, poiché si scatenerà un'ondata di orrore e di follia quale da noi è impossibile. Noi moriremo, e basta. Loro vivranno e bruceranno e si ammaleranno, e i figli che avranno...» Scosse la testa, si morse il labbro inferiore. Lo sforzo che fece per recuperare il con-

trollo di sé fu chiaramente visibile.

«Cinquecentotrenta bombe... non credo che i nostri due aggressori sapessero quant'era forte l'altro. C'era stata tanta segretezza...» La sua voce era triste. Diede una leggera scrollata di spalle. «Ci hanno ucciso, e rovinato se stessi. In quanto a noi... neanche noi siamo senza colpa. E non siamo neppure impotenti, impossibilitati a far qualcosa... non ancora. Ma ciò che dobbiamo fare è arduo. Dobbiamo morire... senza colpire a nostra volta».

Fissò a turno, per un breve istante, ogni uomo dallo schermo. «*Non* dobbiamo colpire a nostra volta. L'umanità sta per vivere in un inferno da essa stessa creato. Possiamo essere vendicativi... o misericordiosi, se così vi piace... e far partire le centinaia di bombe che abbiamo. Questo sterilizzerebbe il pianeta al punto che nessun microbo, nessun filo d'erba sfuggirebbe, e niente di nuovo potrebbe crescere. Ridurremmo la Terra a una cosa spoglia, morta e micidiale.

«No, non andrebbe bene, così. Non possiamo farlo.

«Ricordate la canzone? *Quella* è l'umanità. Quello rappresenta tutti gli esseri umani. Una malattia ha fatto sì che, per un po', altri umani fossero nostri nemici, ma, man mano scorrono le generazioni, i nemici diventano amici, e gli amici nemici. L'inimicizia di quelli che ci hanno ucciso è qualcosa di così minuscolo e fugace nel lungo arco della storia!»

La sua voce s'incupì: «Lasciamoci morire con la coscienza di aver fatto l'unica cosa nobile che ci restava. La scintilla dell'umanità può ancora vivere e crescere su questo pianeta. Potrà essere spazzata dal vento, travolta dalle onde infuriate, sconvolta in ogni altro modo, ma non estinta, e vivrà, se quella canzone dice il vero. Vivrà, se noi saremo tanto umani da dimenticare il fatto che la scintilla è oggi custodita dai nostri temporanei nemici. Alcuni — poi — dei loro figli vivranno per fondersi con la nuova umanità che emergerà gradualmente dalla giungla e dalle desolazioni. Forse ci saranno diecimila anni di bestialità, ma poi, forse, l'uomo riuscirà a ricostruire, mentre ancora esistono le sue rovine».

Sollevò la testa; la sua voce si fece ancora più squillante: «E anche se questa fosse la fine dell'umanità, non osiamo derubare le altre forme di vita della possibilità di riuscire là dove noi abbiamo fallito. Se dovessimo attuare una rappresaglia, non un solo cane, non un solo cervo, o scimmia, o uccello, o lucertola sopravviveranno, in grado di portare avanti la fiaccola dell'evoluzione. Nel nome della giustizia, se dobbiamo condannare e distruggere noi stessi, non condanniamo insieme a noi ogni altra forma di vi-

ta! Abbiamo già peccato fin troppo. Se dobbiamo distruggere, limitiamoci a distruggere noi stessi!»

Una frase musicale guizzò via rapida sullo sfondo. Parve agitare i suoi capelli come un alito di vento. Sorrise.

«È tutto», disse. E a ciascun uomo presente, aggiunse: «Buona notte...»

Lo schermo si spense. Quando anche l'onda portante s'interruppe — non vi fu nessun annuncio che la trasmissione era finita — gli ubiquitari corpuscoli di «neve» cominciarono a sfarfallare attraverso lo schermo. Pete si alzò e accese le luci, e spense l'apparecchio. Bonze e Sonny erano del tutto immobili.

Passarono parecchi minuti prima che Sonny si rizzasse a sedere, scuotendosi tutto come un cucciolo dopo il bagno. Con quel movimento, oltre al silenzio parve che qualcos'altro si lacerasse.

Sonny disse, a bassa voce: «Non ci è permesso di combattere contro niente e nessuno, né di scappare, né di vivere... e adesso non ci è neppure permesso di odiare, perché Starr ha detto "no"».

C'era amarezza nella sua voce, e un odore amaro nell'aria.

Pete Mawser annusò una, due volte l'aria. Poi s'irrigidì e l'annusò ancora. «Cos'è quest'odore, Son?»

Sonny annusò anche lui. «Non so... ma è qualcosa di familiare. Vaniglia... no, no...»

«Mandorle. Mandorle amare... Bonze!»

Bonze giaceva immobile, gli occhi aperti. Sorrideva. I muscoli della sua mascella erano tesi, aggrovigliati... e si potevano vedere quasi tutti i suoi denti. Era màdido di sudore.

«Bonze!»

«È stato proprio quando lei è apparsa e ha detto "Ciao... a te". Ricordi?» bisbigliò Pete.«Oh, povero ragazzo. È per questo che ha voluto seguire lo spettacolo da qui, invece che in sala mensa».

«È morto guardandola», disse Sonny attraverso le sue labbra impallidite. «Io... non posso dire che lo biasimi molto. Mi chiedo dove si sia procurato quella roba».

«Questo non importa». La voce di Pete si era fatta aspra. «Usciamo di qui».

Uscirono per chiamare l'ambulanza. Bonze giaceva là, immobile, gli occhi morti fissi sul video, avvolto nel suo odore di mandorle amare.

Pete non si rese conto di dove stesse andando, o perché, fino a quando

non si trovò nella strada buia accanto al quartier generale e la baracca delle comunicazioni. Aveva qualcosa a che fare con Bonze. Non che anche lui volesse fare ciò che Bonze aveva fatto. D'altronde, non ci aveva mai pensato. Ma cosa avrebbe fatto, se ci avesse pensato? Niente, con tutta probabilità. Comunque... avrebbe potuto essere assai piacevole ascoltare Starr, e vederla, tutte le volte che ne avesse avuto voglia. Forse non c'era nessuna registrazione... ma il suo sottofondo musicale, quello sì era registrato. E magari, perché no?, l'addetto alle comunicazioni ci aveva pensato lui, di sua iniziativa, a registrare l'intero spettacolo.

Si soffermò incerto là fuori. C'era un gruppo di uomini fuori dell'ingresso principale. Pete ebbe un fugace sorriso. Non c'era pioggia, neve, grandine, o il semplice buio della notte, che potessero far sloggiare un fanatico in attesa alla porta del camerino.

Pete infilò la strada laterale e salì la rampa per la consegna delle merci che si trovava sul retro. Due porte più in là, lungo la piattaforma, c'era l'uscita posteriore della sezione comunicazioni.

Una luce era accesa dentro la baracca. Aveva già appoggiato la mano sul vetro della porta per aprirla, quando vide qualcuno immobile nell'ombra lì accanto. Il riflesso giocava delicatamente sul profilo dorato d'una testa e d'un viso.

Pete si fermò. «Starr Anthim!»

«Ciao, soldato. Sergente».

Pete arrossì come un adolescente. «Io...» Non riuscì più a parlare. Deglutì, sollevò una mano per togliersi il berretto. «Ho visto lo spettacolo», disse. Si sentiva impacciato. Era buio, eppure fu acutamente consapevole che le sue scarpe erano lucidate alla bell'e meglio.

La donna venne accanto a lui, uscendo alla luce, ed era talmente bella che Pete dovette chiudere gli occhi. «Qual è il tuo nome?»

«Mawser. Pete Mawser».

«Ti è piaciuto lo spettacolo?»

Senza guardarla, Pete rispose, con una punta d'asprezza: «Oh?»

«Voglio dire... mi è piaciuto in parte. La canzone».

«Credo... credo di capire».

«Mi chiedevo se per caso... forse potrei avere una registrazione...»

«Penso di sì», disse la donna. «Che tipo di riproduttore possiedi?»

«Audiovisivo».

«Un disco... sì. Ne abbiamo registrato qualcuno. Aspetta. Te ne porto uno».

Andò dentro, muovendosi lentamente. Pete la seguì con lo sguardo, incantato. Era una silgouette con corona e aureola, e poi divenne un quadro incorniciato, vivido e dorato. Pete aspettò, lo sguardo puntato avidamente alla luce. Starr fu di ritorno con una grande busta, diede la buona notte a qualcuno che si trovava là dentro, e uscì sulla piattaforma.

«Ecco qua, Pete Mawser».

«Oh, grazie, mille grazie», lui mormorò. S'inumidì le labbra. «È stato molto gentile da parte sua».

«No davvero. Più circola, meglio è». Tutt'a un tratto si mise a ridere. «Lo scopo non è quello che sembra. Non sto esattamente cercando di farmi nuova pubblicità... oggi».

L'ostinazione si fece udire di nuovo nella voce di lui: «Non so se l'avrebbe, se mettesse su quello spettacolo in tempi normali».

Starr sollevò le sopracciglia. «Bene!» disse sorridendo. «Pare che io abbia fatto una forte impressione».

«Mi spiace», replicò Pete con calore. «Non avrei dovuto scegliere questo binario. Tutto ciò che uno oggi pensa e dice assume toni esagerati.

«So cosa vuol dire». Si guardò intorno. «Come vanno le cose, qui?»

«Bene. Un tempo tutta questa segretezza m'infastidiva, e anche il fatto di trovarmi sepolto a miglia e miglia dalla civiltà». Ebbe una risatina amara. «Ma si è rivelata una fortuna, dopotutto».

«Lei parla come il primo capitolo di *Un Mondo o Nessuno*».

Pete alzò di scatto lo sguardo e la fissò: «Che cosa legge, lei, di solito? L'*Index Expurgatorious* del governo?»

Starr scoppiò a ridere: «Oh, suvvia, adesso... non è poi così brutta. Quel libro non è mai stato bandito. Era solamente...»

«... fuori moda», completò Pete.

«Sì, e questo è un peccato. Se la gente vi avesse prestato più attenzione quando è stato pubblicato, forse tutto questo non sarebbe successo».

Pete seguì lo sguardo di Starr fino al cielo ammiccante. «Per quanto tempo resterà qui?»

«Fino... fino a quando... non me ne andrò».

«Non se ne andrà?»

«Sono finita», lei disse, con semplicità. «Ho coperto tutto il territorio possibile. Sono stata dappertutto... in tutti i posti che si conoscono».

«Con questo spettacolo?»

Starr annuì: «Con questo specifico messaggio».

Pete rimase silenzioso, soprappensiero. Starr si girò verso la porta, e Pe-

te tese la mano, senza però toccarla. «Per favore...»

«Cosa c'è?»

«Vorrei... voglio dire, se non le spiace, non ho spesso la possibilità di parlare a... Forse le piacerebbe fare un giretto prima di rientrare».

«Grazie, no, sergente. Sono stanca». La voce era davvero stanca. «Ci rivediamo».

Pete la fissò. All'improvviso nel suo cervello si era accesa una luce accecante. «So dove si trova... È una leva dall'impugnatura rossa, con un'etichetta che fa riferimento agli ordini dell'ufficiale comandante. È davvero ben camuffata».

Starr rimase silenziosa tanto a lungo che Pete pensò che non l'avesse sentito. Poi: «Verrò a fare quel giretto».

Discesero insieme la rampa e svoltarono verso la piazza d'armi.

«Come ha fatto a saperlo?» gli chiese con calma.

«Non è stato troppo difficile. Quel suo "messaggio"; il fatto che lei l'abbia portato dappertutto attraverso il paese; soprattutto il fatto che qualcuno trovi necessario persuaderci a non compiere nessuna rappresaglia. Per chi lavora?» concluse Pete, brusco.

Sorprendentemente, Starr scoppiò di nuovo a ridere.

«Perché ride?»

«Un momento fa arrossiva, era imbarazzato...»

La voce di Pete suonò ancora più aspra: «Non stavo parlando a un essere umano. Mi rivolgevo a mille canzoni che avevo sentito e a centomila fotografie bionde che ho appeso ai muri. Farà meglio a dirmi di che si tratta».

Starr si fermò. «Saliamo di sopra dal colonnello».

Pete l'afferrò per il gomito. «No. Io sono soltanto un sergente, e lui è un pezzo grosso, anche se adesso, questo non fa più nessuna differenza. Lei è un essere umano, e anch'io lo sono, e io dovrei rispettare i suoi diritti e cose del genere. Ebbene, no, lei è una donna, e...»

Starr s'irrigidì. Pete la costrinse a continuare a camminare, e concluse: «... questo farà differenza soltanto se lo permetterò io. Farà meglio a dirmelo».

«Va bene», disse Starr, con una stanca acquiescenza che spaventò qualcosa dentro di lui. «Comunque, *tu* sembri aver indovinato giusto. È vero. C'erano diverse chiavi maestre per attivare i siti di lancio. Le abbiamo localizzate e smantellate tutte, tranne due. È molto probabile che una sia finita... vaporizzata. E l'ultima era andata... smarrita».

«Smarrita?»

«Non devo certo spiegare a te cosa sia la segretezza», lei dichiarò disgustata. «Tu sai fin troppo bene come si sia sviluppata tra nazione e nazione. E sai che esisteva anche fra gli stati e l'Unione, fra dipartimento e dipartimento, tra ufficio e ufficio. C'erano soltanto tre o quattro uomini che sapevano dove si trovavano tutte le chiavi. Tre di loro si trovavano al Pentagono quando è andato distrutto. Come sai, quella è stata una boùba esplosiva... la terza. Se c'era un altro uomo che lo sapeva, quello poteva essere soltanto il senatore Vandercook, ed è morto tre settimane fa senza parlare».

«Una radioserratura automatica, uhmmm...?»

«Proprio così, sergente. Dobbiamo proprio camminare? Sono così stanca...»

«Mi spiace», fece Pete d'impulso. Raggiunsero le tribune e si sedettero sulle panche deserte. «Rastrelliere di lancio sparse dappertutto, tutte nascoste e tutte armate?»

«La gran parte di esse sono armate. Quel che basta. Armate e puntate».

«Puntate dove?»

«Non ha importanza».

«Credo di capire. Può dirmi qual è il numero ottimale per una distruzione totale?».

«Circa seicentoquaranta, un po' più, un po' meno. E a noi ne sono state lanciate, finora, cinquecentotrenta. Noi non sappiamo il numero esatto, ma...»

«*Noi* chi?» l'interruppe, fremente, Pete.

«Chi? Chi?» Starr ebbe un pallido sorriso. «Potrei dire "il governo", forse. Se il presidente muore, il vicepresidente prende il potere, e dopo di lui il presidente del senato, e così via. Fino a dove si può arrivare... Pete Mawser, non ti rendi ancora conto di ciò che è accaduto?»

«Non so cosa voglia dire».

«Quanta gente credi sia rimasta nel paese?»

«Non lo so. Qualche milione, immagino».

«E qui, quanti ce ne sono?»

«Circa novecento».

«Allora, per quanto io ne so, questa è la più grande città rimasta».

Pete balzò in piedi. «NO!» La sillaba ruggì fuori dalle sue labbra, rimbalzò violenta contro gli edifici bui e vuoti, e tornò a lui in una successione di echi sempre più deboli: No-nonono... nono... no...

Starr riprese a parlare rapidamente, ma senza affanno: «Sono sparpa-

gliati dovunque, nei campi e sulle strade. Siedono al sole la mattina e muoiono al pomeriggio. Si aggirano in branchi, si fanno a brani tra loro. Pregano, muoiono di fame, si suicidano e finiscono arsi in mezzo agli incendi. Gli incendi... scoppiano dappertutto, qualunque cosa sia rimasta in piedi, brucia. È estate, e nel Berkshire tutte le foglie sono a terra, l'erba è bruciata ed è diventata marrone; dal cielo le distese sempre più grandi d'erba che muore si vedono chiaramente... la morte che si diffonde in cerchi sempre più ampi dalle aree spoglie. Il Tuono e le Rose... Ho visto rose, nuove rose, che strisciavano fuori dai vasi infranti d'una serra. Petali marrone, vivi e malati, e le spine ripiegate su se stesse, che trapassano i propri petali, uccidendoli. Stanotte è morto Feldman».

Pete rispettò il suo silenzio per un po'. Poi chiese: «Chi è Feldman?»

«Il mio pilota». Starr stava parlando con voce vuota e il volto tra le mani. «Stava morendo da settimane. Era allo stremo delle forze. Non credo che gli fosse rimasta una sola goccia di sangue. Ha chiamato il vostro Quartier Generale e ha puntato verso la pista di atterraggio. È sceso col motore spento, le pale che giravano a vuoto. Ha fracassato il carrello di atterraggio. Era morto, ormai. Ha ucciso un uomo, a Chicago, per procurarsi la benzina. Quell'uomo non voleva la benzina per sé. C'era una ragazza morta vicino alla pompa, e quell'uomo non voleva lasciar avvicinare nessuno... No, non andrò più da nessuna parte. Rimarrò qui, sono stanca».

Finalmente, Starr pianse.

Pete la lasciò sola e s'incamminò verso il centro della spianata, sbirciando dietro di sé il debole riflesso delle gradinate. La sua mente ripassò, guizzando, lo spettacolo di quella sera, e il mondo in cui Starr aveva cantato davanti allo spietato trasmettitore. «Ciao... a te». «Se dobbiamo distruggere, evitiamo di distruggere noi stessi!»

La scintilla sempre più fioca dell'umanità... cosa poteva significare per lei? E perché mai significava così tanto?

«*Il Tuono e le Rose*». Rose contorte, malate, senza alcuna possibilità di sopravvivere, che si uccidevano con le proprie spine.

«*E il mondo era un luogo di luce!* Luce azzurra che tremolava nell'aria contaminata.

Il nemico. La leva dipinta di rosso. Bonze. «Pregano e muoiono di fame e si suicidano e bruciano negli incendi».

Che razza di creature erano questi umani, corrotti, violenti, assassini? Che diritto avevano a un'altra possibilità? Cosa c'era di buono in loro?

Starr era buona. Starr stava piangendo. Soltanto un essere umano poteva

piangere così. Starr era un essere umano.

L'umanità aveva in sé qualcosa di Starr Anthim?

«Starr *era* un essere umano.

Pete abbassò lo sguardo sulle sue mani, attraverso il buio. Nessun pianeta, nessun universo, è più grande, per un uomo, del proprio ego, del proprio io che osserva. Quelle mani, erano le mani di tutta la storia, e come le mani di tutti gli uomini, potevano, con le loro azioni, costruire la storia umana oppure porvi fine. Se questo potere delle mani era quello d'un miliardo di mani, o se veniva messo a fuoco soltanto su quelle due — questo era d'un tratto poco importante rispetto all'eternità che adesso lo avvolgeva.

Affondò ancora di più nelle tasche le mani dell'umanità e tornò lentamente verso le tribune.

«Starr».

La donna gli rispose con un uggiolio interrogativo da bambina addormentata.

«Avranno la loro possibilità, Starr. Non toccherò quella chiave».

Starr si rizzò a sedere. Poi si alzò in piedi e gli venne incontro sorridendo. Riusciva a vedere il suo sorriso perché sia pure debolmente in quell'aria, i suoi denti erano fluorescenti. La donna gli appoggiò le mani sulle spalle. «Pete».

Lui la tenne stretta a sé per un attimo. Fu allora che le ginocchia della donna si piegarono e lui dovette trasportarla di peso.

Non c'era nessuno nel Club Ufficiali, che era l'edificio più vicino. Pete entrò incespicando e si mosse a tentoni lungo la parete fino a quando non trovò un interruttore. L'illuminazione improvvisa gli fece male agli occhi. Trasportò Starr fino a un divano e ve la depose con delicatezza. Starr non si muoveva. Un lato del suo viso era bianco come il latte.

Pete si accorse che le proprie mani erano sporche di sangue.

Rimase lì a fissarlo stupidamente, poi l'asciugò sui fianchi dei calzoni, fissando Starr come intontito. C'era del sangue sulla sua camicia.

L'eco del suo *no* gli ritornò dalle lontane pareti della grande stanza prima ancora di rendersi conto di aver parlato. Starr non avrebbe fatto una cosa del genere... Non poteva!

Un dottore. Ma non c'era nessuno dottore. Non più, da quando Anders s'era impiccato... Chiama qualcuno! Fai qualcosa!

Si lasciò cadere sulle ginocchia e con delicatezza le slacciò la camicia.

Fra il robusto e assai poco femminile reggiseno militare e il bordo superiore dei calzoni, lì sul fianco, c'era sangue. Pete tirò fuori un fazzoletto e cominciò a ripulirlo. Non c'era nessuna ferita, nessuna perforazione. Ma d'un tratto il sangue ricomparve. L'asciugò con molta attenzione. E di nuovo ci fu il sangue.

Era come cercare di asciugare un pezzo di ghiaccio con un asciugamano.

Pete corse fino al distributore dell'acqua fredda, strizzò il fazzoletto insanguinato e si affrettò di nuovo accanto a lei. Le bagnò il viso con attenzione, il lato destro, così pallido, e l'arrossato sinistro. Il fazzoletto tornò nuovamente a tingersi di rosso, stavolta imbrattato di cosmetici, e poi il suo volto fu pallido dovunque, con grandi ombre azzurre sotto gli occhi. Mentre guardava, sulla sua guancia sinistra comparve del sangue.

Doveva esserci *qualcosa...* si precipitò verso la porta.

«Pete!»

Si voltò di scatto a quella voce, continuando a correre, e andò a sbattere contro lo stipite della porta. L'urto lo lasciò stordito, mentre rimbalzava e agitava le braccia per riprendere l'equilibrio. E poi fu di nuovo al suo fianco. «Starr! Aspetta, adesso! Farò venire un dottore al più presto...»

La mano di Starr andò alla propria guancia sinistra. «L'hai scoperto. Nessun altro lo sapeva, salvo Feldman. Era diventato difficile coprirlo come si deve». Sollevò la mano fino ai capelli.

«Starr, chiamerò un...»

«Pete, tesoro! Promettimi una cosa».

«Oh, ma sì, sicuro... certamente, Starr».

«Non toccare i miei capelli. Non sono... tutti miei, capisci». Pareva una bambina di sette anni che stesse facendo un gioco. «Su questo lato si sono staccati tutti, capisci? Non voglio che tu mi veda così».

Pete si era di nuovo inginocchiato accanto a lei. «Ma cos'è? Cosa ti è successo?» chiese con voce rauca.

«A Filadelfia», mormorò lei. «Proprio all'inizio. Il fungo si alzò a mezzo miglio di distanza. Il teatro crollò. Rinvenni il giorno seguente. Allora non sapevo di essere rimasta bruciata. Sul mio lato sinistro. Ma non importa, Pete. Adesso non mi fa più male».

Pete balzò in piedi. «Vado a cercare un dottore».

«Non andar via. Per favore, non lasciarmi sola. Non farlo...» C'erano lagrime nei suoi occhi. «Aspetta soltanto un pochino. Non molto, Pete».

Pete s'inginocchiò un'altra volta ancora. Starr gli prese entrambe le mani e le strinse fra le sue. Sorrise felice. «Sei buono, Pete. Sei così buono...»

(Lei non pareva sentire il sangue nelle sue orecchie, il rombare di quel vortice d'odio, di paura e di angoscia che turbinava dentro di lui).

Gli parlò a bassa voce, e poi a sussurri. A volte, Pete si odiava perché, per quanto si sforzasse, non riusciva a seguirla del tutto. Gli stava parlando dei suoi anni di scuola e della sua prima audizione. «Avevo tanta paura che mi uscì un vibrato nella voce. Non mi era mai capitato prima. Anche adesso, quando canto, mi prende sempre un po' di paura. Non riesco a evitarlo...» E poi disse qualcosa su un vaso da fiori, di quando aveva quattro anni: «Due veri tulipani e una nepente della California. E mi dispiaceva sempre, per le mosche.».

Dopo quest'ultima frase, vi fu un lungo periodo di silenzio, durante il quale Pete sentì i muscoli pulsargli per i crampi, irrigidirsi e infine intorpidirsi. Doveva essersi anche addormentato un po', ma si riscosse con un sussulto quando sentì delle dita sul suo viso. Starr si era sollevata su un gomito e la sua voce suonò chiara: «Volevo giusto dirti, tesoro... lascia che vada io per prima e ti prepari tutto... Sarà meraviglioso. Ti farò un'insalata mista tutta speciale. Ti preparerò un budino di cioccolato e lo terrò caldo per te».

Pete era troppo confuso per capire ciò che lei stava dicendo, le sorrise e la risospinse di nuovo, dolcemente, distesa. Starr tornò a stringergli le mani tra le sue.

Quando si risvegliò la volta successiva era pieno giorno, e lei era morta.

Quando tornò in caserma, trovò Sonny Weisefreund seduto sulla branda. Gli porse la registrazione che si era ricordato di prender su, dallo spiazzo davanti alle tribune. «È bagnata di rugiada. Asciugala», gracchiò, e cadde bocconi sulla branda che era stata di Bonze.

Sonny lo fissò. «Pete! Dove sei stato? Cos'è successo? Stai bene?».

Pete si mosse un po' e grugnì. Sonny scrollò le spalle e tirò fuori il disco audiovisivo dalla busta. L'umidità non poteva danneggiarlo, anche se non poteva essere visionato finché non fosse stato perfettamente asciutto.

Era formato da una sottile spirale di plastica, con interposti, fra le spire, strati di sostanza neutra. Dei rivelatori di campo elettrico, sopra e sotto la superficie del disco, avrebbero fluttuato secondo le variazioni della costante dielettrica stabilmente impresse nel corso della registrazione. E questi cambiamenti sarebbero stati amplificati nei circuiti video e quindi ritrasmessi allo schermo. L'audio veniva attivato da una normale puntina grammofonica. Sonny cominciò ad asciugare il disco con molta attenzione.

Pete lottò, per non abbandonare un luogo immenso illuminato di verde e

pieno di tremolanti fuochi gelidi. Starr lo stava chiamando. E c'era anche qualcosa che lo stava colpendo. Lottò debolmente contro questa intrusione, cercando di ascoltare ciò che lei stava dicendo, anche se c'era qualcun altro che stava urlando troppo forte...

Aprì gli occhi. Sonny lo stava scuotendo, il suo volto tondo era arrossato dall'eccitazione. L'autovideo era in azione. Starr stava parlando. Sonny si rialzò, e spense l'audio con un gesto impaziente. «Pete! Pete! Vuoi svegliarti? Devo dirti qualcosa. Ascoltami! Allora, ti vuoi svegliare, uh?»

«Uh?»

«Così va meglio. Adesso ascolta. Ho appena ascoltato Starr Anthim...»

«È morta», disse Pete. Sonny non lo sentì. Continuò, quasi ruggendo: «Ho capito tutto. Starr è stata mandata qui per *implorare* qualcuno, perché non venissero più lanciate bombe atomiche. Se il governo fosse stato sicuro che nessuno era in grado di scatenare una rappresaglia, non si sarebbero presi la briga di mandarla. Da qualche parte, Pete, c'è il modo di scagliare le nostre bombe contro quei bastardi assassini... e io ho... sì, ho una precisa idea di come sia possibile farlo».

Stordito, Pete si sforzò di riascoltare il lontano suono della voce di Starr. Sonny continuò a parlare: «Adesso, supponi che ci sia una radio-chiave centrale, un congegno automatico in codice come il segnale di allarme che hanno sulle navi, che fa squillare un campanello su ogni nave a portata d'onda radio quando l'operatore fa quattro linee lunghe... Supponi che esista una macchina automatica con un codice preciso per lanciare le bombe, con dei ripetitoti, forse, sepolti un po' dappertutto nel paese. Cosa ci sarebbe, allora? Soltanto una piccola leva da tirare, nient'aìtro. E come sarebbe nascosta? In mezzo a un sacco di altre apparecchiature, in qualche posto in cui ti aspetti di trovare roba segreta che pare uscita dal cervello d'un matto. Come, sì, come un laboratorio sperimentale. Proprio come questo posto. Cominci a capire la mia idea?»

«Chiudi il becco. Non riesco a sentirla».

«Al diavolo lei! Potrai ascoltarla in qualche altro momento. Tu non hai sentito niente di quello che ti ho detto!»

«Lei è morta».

«Già. Be', credo che sarò proprio io a tirare quella leva. Cos'ho da perdere? Darò a quegli assassini... *Cosa*?»

«È morta».

«Morta? Starr Anthim?» Il suo giovane viso si contorse, Sonny si accasciò sulla branda. «Sei mezzo addormentato. Non sai quello che stai di-

cendo».

«È morta», ripeté Pete con voce rauca. «È rimasta bruciata da una delle prime bombe. Ero con lei... con lei. Chiudi il becco, adesso, esci di qui e lasciami ascoltare!» urlò.

Sonny si alzò in piedi lentamente. «Hanno ucciso anche lei. Sì, l'hanno uccisa. Questo è troppo. Questo risolve la questione». Era diventato pallidissimo. Uscì dalla stanza.

Pete si alzò. Le sue gambe non funzionavano bene. Rischiò di finire lungo disteso sul pavimento. Riuscì per miracolo ad aggrapparsi alla consolle, col braccio teso riuscì ad arrivare al rivelatore del disco e lo rimise in posizione. Fece scattare l'interruttore e alzò il volume, poi si ridistese ad ascoltare.

Dentro la sua testa, era tutto un ribollire.

Sonny aveva parlato troppo: lanciabombe automatici, controllo centrale, segnali in codice...

«*Mi desti il tuo cuore*», cantava Starr, «*mi desti il tuo cuore, mi desti il tuo cuore, mi...*»

Pete si risollevò e spostò il braccio del rivelatore, infuriato non con se stesso, ma con Sonny che gli aveva fatto rigare il disco in quel modo.

Starr stava parlando, sullo schermo, il suo volto ripeteva ininterrottamente, stupidamente, la stessa frase: «*Colpiti da oriente e colpiti da occidente, colpiti da...*»

Si risollevò, in preda a un'infinita stanchezza, e spostò un'altra volta il rivelatore.

«*Mi desti il tuo cuore, mi desti...*»

Pete lanciò un'esclamazione angosciata, che non si articolò in parole, si piegò, e fece cadere al suolo il videofonografo con uno schianto. Nel silenzio crescente disse: «Anch'io l'ho fatto».

Poi: «Sonny». Aspettò.

«*Sonny!*»

Allora i suoi occhi si spalancarono, imprecò e si precipitò fuori, nel corridoio.

Quando lo raggiunse, il pannello era chiuso. Gli sferrò un calcio e l'aprì, scoprendo il buio più oltre.

«Ehi!» urlò Sonny. «Chiudilo! Hai spento le luci!»

Pete si chiuse la porta alle spalle. Le luci avvamparono.

«Pete! Cosa c'è?»

«Non c'è niente, Son», gracchiò Pete.

«Cosa stai guardando?» chiese Sonny, a disagio.

«Mi spiace», disse Pete, con quanta più gentilezza poteva. «Volevo soltanto scoprire qualcosa, tutto qui. Hai parlato di questa con qualcun altro?» Gli indicò la leva.

«Diamine, no. L'ho capito giusto un attimo fa, quando tu stavi ancora dormendo, praticamente adesso».

Pete si guardò intorno con cautela, mentre Sonny spostava il suo peso. Pete si avvicinò alla rastrelliera degli arnesi. «C'è qualcosa che non hai ancora notato, Sonny», disse a bassa voce, e puntò il dito. «Lassù, sul muro dietro di te. In alto. Lo vedi?»

Sonny si voltò. Con un unico, fulmineo movimento Pete staccò una chiave inglese da trentacinque centimetri e colpì Sonny con tutte le sue forze.

Dopo, si mise a lavorare sistematicamente sulle fonti d'energia. Strappò le candele dai motori a gas e fracassò i loro cilindri con una mazza. Fece saltare i tubi d'avviamento del Diesel... i serbatoi esplosero... e tagliò i cavi con un tronchese. Poi spaccò il pannello coi relé e la leva dipinta in rosso. Quand'ebbe veramente finito del tutto, mise via gli arnesi che aveva usato, si chinò e accarezzò i capelli arruffati di Sonny. Uscì, e chiuse con cura la porta segreta. Sì, era proprio un bellissimo lavoro di mimetizzazione. E si sedette pesantemente su un banco da lavoro lì vicino.

«Avete la vostra possibilità», disse, rivolto al lontano futuro. «E, perdio, farete bene a sfruttarla nel migliore dei modi!»

Dopo, rimase lì ad aspettare.

FINE